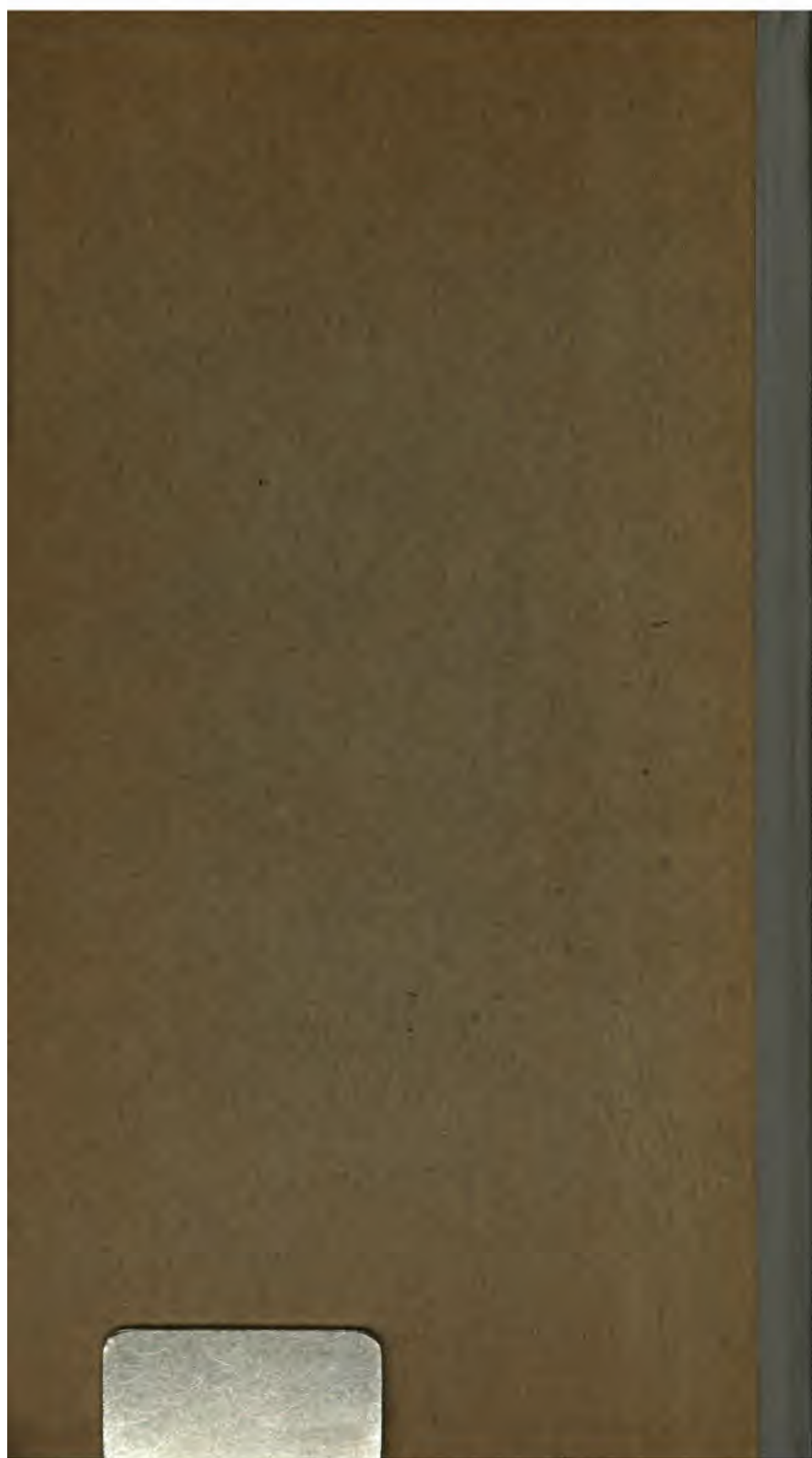


Re[illegible]
E W P

LA

REPUBBLICA ITALIANA

del 1849.

[illegible] (Italy). – [illegible]: Revolution [illegible]
1848-49.

LA

REPUBBLICA ITALIANA

DEL 1849

SUO PROCESSO

Quasi velamen habentes
malitiae libertatem.
I Pet., ii, 16.

Terza Edizione

Dell'Abate Audisio

TORINO
STAMPERIA REALE
1850.



BOLOGNA
TIPI SASSI NELLE SPADERIE.
1850.

PROEMIO

DELLA SECONDA EDIZIONE.

Si cercano le origini delle rivoluzioni europee, e la principale non vuolsi vedere là dove essa giace realmente, nella *Monarchia rivoluzionaria.*

Monarchia rivoluzionaria diciamo quella che sia tale o per l'usurpata dominazione, o per le sue instituzioni (monarchia cinta d'instituzioni repubblicane), o per le dottrine rivoluzionarie da essa professate o tollerate. Una monarchia assoluta può essere rivoluzionaria nelle sue massime; e lo vedremo.

La fiaccola da Lutero lanciata sull'Europa era eminentemente rivoluzionaria, struggendo il principio dell'autorità negli ordini religiosi, civili e morali, e inaugurando per somma legge lo spirito privato, il quale risolvesi per logica necessità nell'individualismo e nel nullismo sociale. Nella dotta Germania, questo spirito privato generò il razionalismo che, si può de-

vandalismo religioso, filosofico e po
nta Inghilterra levò in seggio il dora
nella Francia produsse il comunismo
nza del sistema che annullava ogni
ia legale ed autoritativa. Fermiam

none rivoluzionario ruggiva sotto
V; saliva nella reggia con Luigi
monarchi; a lembo a lembo tro
i la testa al troppo facile Luigi
Imperava sopra un trono di cada
carnefice alla mano: „ l'unica su
la ghigliottina, il suo governo era
, „ dice l'autore dei *Girondini*. N
gli viene da lungi, viene dall' Eg
ll' Italia percuote colla punta della
Repubblica, fa salire la rivoluz
trono, e le cinge la fronte de'

monarchia fondata da Napoleone
oria e della potenza rivoluziona
na meteora, schiaccia le gen
on ha avi, non ha discendent
i dopo di lui il niente! Che l
suo nome, la sua tomba, e
monarchia rivoluzionaria.
XVIII la eredita *tutta lace*

PROEMIO

DELLA SECONDA EDIZIONE.

Si cercano le origini delle rivoluzioni europee, e la principale non vuolsi vedere là dove essa giace realmente, nella *Monarchia rivoluzionaria.*

Monarchia rivoluzionaria diciamo quella che sia tale o per l'usurpata dominazione, o per le sue instituzioni (monarchia cinta d'instituzioni repubblicane), o per le dottrine rivoluzionarie da essa professate o tollerate. Una monarchia assoluta può essere rivoluzionaria nelle sue massime; e lo vedremo.

La fiaccola da Lutero lanciata sull'Europa era eminentemente rivoluzionaria, struggendo il principio dell'autorità negli ordini religiosi, civili e morali, e inaugurando per somma legge lo spirito privato, il quale risolvesi per logica necessità nell'individualismo e nel nullismo sociale. Nella dotta Germania, questo spirito privato generò il razionalismo che, si può de-

finire un vandalismo religioso, filosofico e politico; nell'opulenta Inghilterra levò in seggio il dorato egoismo; e nella Francia produsse il comunismo, ultima conseguenza del sistema che annullava ogni principio di giustizia legale ed autoritativa. Fermiamoci sulla Francia.

Il demone rivoluzionario ruggiva sotto il trono di Luigi XIV; saliva nella reggia con Luigi XV, il pessimo dei monarchi; a lembo a lembo troncava il potere e poi la testa al troppo facile Luigi XVI, e imperava. Imperava sopra un trono di cadaveri, la scure del carnefice alla mano: „ l'unica sua instituzione era la ghigliottina, il suo governo era un lungo assassinio, „ dice l'autore dei *Girondini*. Napoleone arriva: egli viene da lungi, viene dall'Egitto. Il vincitore dell'Italia percuote colla punta della spada la moribonda Repubblica, fa salire la rivoluzione dal patibolo al trono, e le cinge la fronte del diadema imperiale.

La monarchia fondata da Napoleone era il vertice della gloria e della potenza rivoluzionaria. Egli passa come una meteora, schiaccia le genti con piede di ferro, non ha avi, non ha discendenti. Avanti di lui il niente! dopo di lui il niente! Che legherà alla Francia? Il suo nome, la sua tomba, e il dono il più fatale: la monarchia rivoluzionaria.

Luigi XVIII la eredita tutta lacera e stanca, e do-

po tre lustri la rivoluzione caccia il monarca. Il Re Cittadino, dalla seducente parola, dall' astuzia profonda, dai sogni dorati, è coronato. Un esercito valoroso, esperti generali, invincibili fortificazioni, una forte polizia, una ricca finanza, un devoto parlamento, ingegni eminenti che impugnano le redini del governo, perchè non salvano l'eletto di luglio, la monarchia del 1830? Perchè, oltre a tutte le precedenti, era rivoluzionaria quella monarchia, tra per la sua origine e per le instituzioni e per le dottrine. Laffitte aveva intimato a Luigi Filippo: *La corona o un passaporto!* Luigi Filippo pigliava la corona dalle mani della rivoluzione: il 24 febbraio 1848, il Re Cittadino, umiliato e fuggitivo, partiva dalla Francia senza corona e senza passaporto. Sull' ingresso del trono egli aveva detto per ironia, e fu profezia: *Je suis un pont vers la république.* I sovrani e le nazioni intendano questa parola: le monarchie fondate sopra dottrine e instituzioni rivoluzionarie, sono un ponte alla repubblica.

La monarchia rivoluzionaria, cacciata dalla Francia, passa le Alpi, e ferma il piede e la stanza in Italia: in questa povera e cieca Italia, che si veste dei cenci altrui, e si vanta e si crede sovrana. Tutti gli antichi errori della Francia sono impiantati nell' Itatia dai pseudomoderati, alleati e precursori dei mazziniani: *sovranità popolare, re cittadino, governo democratico, monarchia cinta d'instituzioni repubblicane;* e così

di mano in mano si spacciano ai gonzi, come novità e progressi, i balsami e i vecchiumi della Francia rivoluzionaria. La rivoluzione sale in groppa colle monarchie d'Italia, le quali esse pure divengono un ponte alla repubblica italiana.

Un'era nuova precipita sull'Italia: concessione, riforme, statuti, s'improvvisano, si lanciano colla velocità del fulmine sulle concitate moltitudini. È un progresso od un precipizio? I sovrani governano i popoli, o i popoli trascinano i sovrani? La sovranità è nella reggia, nei ministeri e nei parlamenti, o nei circoli e nelle piazze? Tutti la pretendono, ognuno se la piglia: essa è in ogni dove fuorchè nella reggia. Il ponte è fatto: nel gennaio 1849 repubblica in Roma, nel febbraio repubblica a Firenze, nel marzo repubblica a Genova; e Torino e il Piemonte scampano quasi per miracolo dalla rete repubblicana che avvolge tutta l'Italia, tranne quella parte dove un principe ebbe intelletto e mano da frenarla.

Passi la repubblica d'un Washington, si dicano rivoluzioni quelle di Cesare, di Pompeo, di Silla, di Mario: ma l'opera dei Mazzini e dei Garibaldi, coll'aggiunta dei Reta, dei Morchio, dei Pigli e dei Guerrazzi, non è che un'orgia ed un baccanale. Noi chiameremo tuttavia quell'oscenità politica ed i suoi preliminari e le sue ramificazioni e le dipendenze, *Repubblica Italiana*.

A questa noi rivolgemmo la mente, e applicammo la mano.

Sdegnati di tanta empietà e di sì gravi onte accumulate sull' Italia, noi veniamo registrandone i sommi capi, e discutendo le dottrine da cui emanavano. Desiderammo il pennello di Tacito, nè al terribile Allighieri sarebbe mancata la materia d' un nuovo Inferno. Troppo inferiori alla grandezza degli eventi, non ci ritraemmo tuttavia dal mandar alla pubblica luce quello che noi stessi abbiamo veduto, sentito e pensato mentre quelli si maturavano. Abbiam veduto casi forse i più gravi che mai agitassero le sorti italiane; abbiam sentite le emozioni più profonde che sia capace di generare amor di patria e di religione, squarciate e messe in fondo; abbiam pensato, ed il pensier nostro alla luce del vero eterno ha bilanciate le ragioni dei popoli e dei sovrani.

Processo storico degli avvenimenti, processo logico e discursivo delle ragioni politiche, ecco l' indole e il metodo di questa scrittura. Nella quale non abbiam voluto separare la parte narrativa dalla politica, per lasciare alla medesima la naturale integrità, il corso e la movenza di un dramma che svolgevasi ad un tempo nei fatti e nelle dottrine.

Il punto della nostra partenza è l' inaugurazione della Repubblica Romana e Toscana, ma il discorso comprende quasi intiero lo svolgersi del tragico avve-

nimento. Dopo la catastrofe parrà lieve merito l' averla ad ogni passo presentita e preconizzata, ma non parrà lieve il coraggio cittadino che in sì gran fermento e acerbità d' opinioni adoperammo nel descrivere e pubblicare per la prima volta, quasi di giorno in giorno, la reità del dramma e la certezza della catastrofe. Che volemmo conseguire? Veleggiando nella tempesta, volemmo con forte animo gridare che mala via si teneva; e poichè ci vedemmo dalla furia del vento lanciati negli scogli, di tratto in tratto alzammo un faro che desse lume ai seguenti.

Per ora il naufragio è consumato, ma lunga seguenza di dolori peserà sull' Italia. Le libertà strappate per voltarle in licenza hanno introdotto nelle terre ilaliane tutte le malvagità sociali che il protestantismo, il razionalismo, il giansenismo, il volterianismo, e l' ultima loro prole, il socialismo ed il comunismo, avevano sparse in altri stati. Anzi Roma, il centro e la grande rocca del cattolicismo, e per conseguenza l' Italia in ogni sua parte, è divenuta la terra sventurata sulla quale intendono di accamparsi tutte le ire secolari per venire a battaglia grossa e finale contro la religione e la società. E una Potenza ha nell' Europa, d' una politica infernale, che le ammanta del suo patrocinio, e le pasce coll' oro che strappa alle viscere de' suoi figliuoli! I governi italiani danno segno di presentire sol da lungi la sovversione morale,

religiosa, civile e politica ond'è minacciata l'Italia? Dio ha una tazza terribile che nella sua collera appresta ai popoli ed ai loro conduttori, la tazza del sopore: *Calicem furoris Domini*, *calicem soporis*. Voglia Iddio che noi non beviamo a quella tazza!

A quella certamente hanno bevuto le monarchie rivoluzionarie: ossia le monarchie, che insorgendo esse stesse contro la libertà e la disciplina della Chiesa, mossero col loro esempio i popoli ad insorgere e usurpare sul principato; le monarchie, che per guadagnarsi l'aura ed il favore rivoluzionario, protessero del loro proprio favore le persone e le dottrine rivoluzionarie, o apertamente carrezzandole, o per cecità o per debolezza lasciandone ingrossare la piena; le monarchie infine, che nelle leggi o nei costumi lasciarono infiltrarsi gli occulti veleni che a poco a poco dilatandosi officialmente per la via di un depravato insegnamento, divenuto un turpe monopolio dello stato e regia officina di veleni, o per la licenziosità non meno turpe della stampa, corrosero e infracidarono colla vita dei popoli la pianta salutare del principato. Ecco dove condussero e conducono il mondo le monarchie rivoluzionarie.

Eppure vorrebbesi nell'alma Roma, instaurata novellamente col Pontefice una monarchia rivoluzionaria! E nella Francia si studia di rialzare nel Conte di Parigi una monarchia rivoluzionaria, nella cui ombra

tornino a ricoverarsi i così detti *uomini dell' ordine*, cioè coloro che sognano di poter disciplinare la rivoluzione, conciliando l'ordine col disordine. E forse l'Italia vorrebbe adagiarsi nella stessa barca.

Ma perchè l'Italia che non ha guari vantava (anche troppo) un suo primato morale e civile fra le nazioni, o compieva o lasciava compiere verso il Pontefice quel parricidio che la copriva d'infamia, e colmava il mondo di lutto e di desolazione? Ah l'Italia non è così empia, nè parricida, nè sacrilega! La demagogia italiana signoreggiò e ammorbò l'Italia, non è però essa l'Italia: bensì l'Italia fu colpevole nell'alimentare dottrine rivoluzionarie verso la religione, le quali diventano sempre ribelli al principato. Queste dottrine sono il gallicanismo che irrumpeva da una parte, mentre il giuseppismo e il febbronianismo invadevano dall'altra. Ecco la sorgente più occulta e forse la più larga delle sventure di cui furono cagione e poi vittima le monarchie italiane.

La vanità di Luigi XIV nel primeggiare sui vescovi e sul papa, e nel tirare a sè l'insegnamento e la disciplina ecclesiastica, aveva intinto gli alti spiriti di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, principi religiosissimi ma non previdenti quanto veleno si ascondesse nel gallicanismo regio e parlamentario di quel secolo, e che le corone dei monarchi non per altro levavansi così in alto, se non per lasciarle piom-

bare nel fango. Quella tabe gallicana inspirava poi nel Piemonte la diffidenza verso la Corte Romana, inspirava le leggi, l'insegnamento, e la prammatica dei legali: la qual pernicie fu meno sensibile per la religione dei magistrati e dei principi sabaudi. Eguali e peggiori dottrine vincevano l' opposto lembo italiano, e da Pietro Giannone, con noiosa prolissità e colla mala fede dei giansenisti e dei febbroniani, furono esposte nella Storia di Napoli, continuata e rimpinzata da Colletta e da altri. Leopoldo di Firenze, il Giuseppe II della Toscana, e il suo conciliabolo di Pistoia, saranno per sempre di ricordanza dolorosa all' Italia. Finalmente non mancava neppur l' Austria di versare a fiotti l'arcigno giuseppismo nelle regioni del suo dominio.

Questi errori che ferivano l' Italia nei due capi, nel centro e ne' fianchi, generarono per la via delle leggi e dell' insegnamento, un' influenza tanto più fatale, in quanto che non recidendo il primato apostolico, lo comprimevano tuttavia, l' angustiavano, lo taglieggiavano, mentre in assai parti disciplinari apertamente lo avversavano. Le due classi più alte della società, la magistratura ed il clero, ne furono attinte: bersagliata la corte romana, che sofisticamente si predicava distinta dal papato; studiato ogni cavillo a fomentare ruggini e discordie tra la Chiesa e l' Imperio; dalle leggi sulla stampa permesso l' aggredire il papato e non mai il difenderlo; ed infine, insinuata la sud-

ditanza del papa al concilio, sentenza repubblicana che doveva sciogliere il principato civile dopo avere svelta la monarchia ecclesiastica.

Le monarchie italiane, i governi e le accademie promossero, or più or meno, queste teoriche rivoluzionarie verso la Chiesa ed il papato. La fede restava nelle menti, ma le grandi ispirazioni cattoliche si restrinsero e quasi disparvero dai cuori italiani. Perciò stette l'Italia senza pensiero e senza affetto, quando il turbine trasportava il Vaticano, muta essa sola mentre il mondo levava un urlo di spavento; e senza decoro, e vili e indegni gli uomini che riempivano il seggio dei governi e dei parlamenti. Moderati e demagoghi, cattolici e socialisti si davan la mano.

Tali frutti raccogliemmo dalle nostre dottrine, e li raccoglieremo finchè duri la pianta avvelenata, che ora vegeta più terribilmente all'ombra della licenza civile e dei pretesi diritti della monarchia, alla quale dissennati consiglieri continuano a scavare i fondamenti.

Ai rivoltosi fedifragi, ai socialisti, ai comunisti, nulla abbiamo a dire; ma a voi principi, a voi ministri, a voi magistrati, diciamo con patria libertà: Deh non insorgete contro la Chiesa, se non volete trarre i popoli ad insorgere contro di voi; venerate la Chiesa, rispettate il duplice magisterio del Pontefice, non urtate questa colonna che Dio ha fondata e che omai resta quasi sola a sostegno vostro e dei po-

poli nello sfasciarsi della società. Principi e governi! non è vinta la rivoluzione, se cacciata dalle piazze, ella vi siede a' fianchi, e regna nelle idee, nelle leggi, nei parlamenti. Voi insorgeste contro la sovranità della Chiesa, ed i popoli insorsero contro la vostra sovranità; voi insorgeste contro le instituzioni e le proprietà ecclesiastiche, ed il popolo insurge contro le civili instituzioni, e bandisce la legge agraria, e chiama latrocinio la ricchezza e la proprietà; voi di mano in mano esiliaste la Chiesa dalla vita intellettiva e morale dei popoli, guardandola come un' ancella del trono, e i demagoghi popolari umiliarono e avvilirono la maestà dei troni per ischiantarli e gettarne la polvere ai quattro venti. Ora una voce, la voce dei fatti, intuona al mondo: O il principato ritraendosi dalle orme rivoluzionarie, torna sull' intera via dell' ordine cattolico e civile, o la rivoluzione cammina, e il principato sarà sciolto, e i discendenti di Mazzini e di Proudhon si assideranno sulle rovine della società a celebrarne i funerali.

Mazzini, il crudele triumviro, già profugo da Roma, con tale fiducia rincorava e rinfiammava *la santa alleanza dei popoli* contro la religione e il principato: „ Oggi checchè si faccia, la vittoria è nostra. Nè leghe di principi, nè artificii o persecuzioni di papi, possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapircela, non è dato a potenza

umana. „ La speranza del demagogo non resterà senza fondamento, se i principi ed i governi continueranno a servirgli da precursori nel battere quasi in breccia l'autorità della Chiesa e la maestà del trono ponrificale. Perciò noi denudammo questa piaga, atterriti all'abisso che si spalancava ai nostri piedi, e alla rovina ancora più grande che ci sovrasta.

Se i governi proseguiranno ad alimentarci nel seno il fermento delle rivoluzioni, e particolarmente per le vie moltiplici dell'insegnamento, divenuto già in molti stati una pubblica officina di veleni; se impugneranno le redini del politico reggimento uomini patteggianti colle rivoluzioni; se non ne verranno chiuse prontamente le fonti, noi temiamo di aver descritto ai posteri in questo libro il solo principio delle nostre sventure.

1 gennaio 1850.

LA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA.

SUO PROCESSO.

CAPITOLO I.

SUE MIRE, E SUE AGONIE SIN DALLA NASCITA.

La turba repubblicana sarà paga dell'Italia centrale di Firenze e di Roma? No certamente, ella si chiama e vuol essere Repubblica Italiana, ed ha per fondamento la Costituente già inaugurata sul Campidoglio. Ben è vero che Dio ha cominciato a dividere e confondere le lingue della nuova Babele, ed il loro ardimento gli ha spinti a gettar la maschera.

Mamiani e Mazzini erano i due condottieri dell'impresa: quello, animo più versatile e potente, questo, più franco e più audace. Il Mamiani, più abile, più astuto e più profondo di tutti gli Italiani, ha sempre dato opera di minare sordamente la sovranità del Papa, guerreggiando quel Principe al quale era debitore della vita civile e dell'autorità ministeriale. E così era suo intendimento che la Costituente Italiana troncasse i nervi bel bello a tutti i sovrani della penisola, finchè il principato si concentrasse in una Dieta repubblicana. Mazzini, al contrario, colta l'opportunità dei

tumulti livornesi e della ribellione romana, opera l' una e l'altra de' suoi seguaci, si slanciò allo scopo, anelante di congiungere al nucleo repubblicano Genova, Torino Napoli.

Del procedere mazziniano se ne adontò forte il M ni, miglior calcolatore dei mezzi, e più fino divina gli eventi. Perocchè, nel 6 febbraio, egli diceva stituente Romana: » Proclamare la decadenza del dipende unicamente da voi nè dai vostri decreti, Costituente Italiana. » E dichiarava doversi prim che il potere dei Papi venisse *in massima part alle assemblee*, e che l' *opinione pubblica* confer la decadenza. Egual gioco dovevasi fare agli al I mazzinisti ed i bonapartisti non si acquietaro ma di fermare il piede, fecero il salto.

Ora il salto è spiccato; ma una profonda s veglia i radicali, e la povera Babele è malfond cia. Mamiani l'ha detto della Toscana: » Ta imporle qualunque forma di governo, quanto conservarla. » Lo stesso puoi dire della Repub na. Due aborti mal concepiti, mal generati, ma famie e agonizzanti sin dalla nascita. Nel pens miani la Costituente Italiana era la buona ma veva concepirli, unificarli, raffazzonarli, estend coprirne di qualche apparente legalità l'origine metterli alla luce in un giorno dato.

Mamiani avrebbe anche rinunziato al titolo blica, sperando che i sovrani si sarebbero conte star il loro nome, e niente più che il puro non Dieta Italiana coi poteri repubblicani; e questo lo credeva lontano. Ecco le sue parole: » Il dan si è che più volte ella intraprende e comincia i altrove è finito ella procaccia di rialzar quelle altrove sono cadute; ella per sua sventura non s gliere nè il tempo, nè l'occasione. » Gran verità

cia ripudia quasi la rivoluzione di febbra
all'ombra di un nome tutt'altro che repub
o si scolora il vessillo repubblicano. E un
pretende che quell'albero isterilito e male
salità della nazione debba attecchire sul
Roma ed in Toscana protesta contro la
na un dolore universale, cui non valgono
barbare repressioni che vi esercitano i desp
trade. » Nè il Piemonte, dice con verità
dimenticare giammai che per la spada, pe
sagacia dei principi suoi, sia divenuto un
molta dignità, molta forza, e molta impo
tri, e che è giunto oggi, per effetto di
nobili conquiste, ad avere in mano la più
destini della penisola. » Or pensate che
quale s'incarnarono da secoli queste tradi
pudiarle di tratto per darsi in braccio a
tastici, privi d'ogni temperanza civile, sen
mento che gli stringeva ai loro Principi, in
ni e a Dio?

I novatori politici hanno dunque uno scopo
so l'Italia, cioè esautorare i sovrani e piglia
do sotto il nome della Costituente Italiana. M
in due schiere in quanto alla Romagna. Gli
nando per una linea retta, vollero chiamarla d
pubblica, usurpando a sè il solito pretesto de
popolare; gli altri, più esperti, anelavano all
ma più velatamente e quasi per una curva. Lo
miani in quel famoso discorso dell'8 febbraio
gimento dei popoli mai non procede su d'una
nuamente diritta ed eguale a sè stessa; ma inv
sere assomigliato ad una gran curva. » Altri l
ragonato ad una spirale, la quale pare che acc
parte e tosto si rivolge dall'altra; pare che in
sempre si avanza.

Gli uomini della *curva* e della *spirale* sarebbero riusciti mille tanti più infausti all'Italia, in quanto che la loro politica era più volpina e machiavellica: di rincontro i mazzinisti improvvisarono la loro repubblica, ma improvvisarono una rovina; violarono troppo apertamente diritti pubblici da non poter restare invendicati, atteso le presenti condizioni europee, ed apersero una via troppo grande all'intervento straniero.

Sia pur vero che l'audacia ed il successo abbiano acquistato nuovi proseliti al mazzinismo; e sono tali coloro che gridano la Costituente Italiana, essendo ora sinonimi le parole di Costituente e di Repubblica; e sono pur tali quelli che vorrebbero riconosciute dai governi le repubbliche di Roma e di Toscana, perchè il riconoscerle suona ora come il professare una medesimezza di principii. Ciò possono fare menti cieche, o gravemente inferme per passioni politiche; ma ciò facendo, aumenterebbero solo il numero dei ciechi e degli infermi, e per ciò aumenterebbero gli elementi della rovina; ed i governi che vi aderissero, anche essi si sprofonderebbero nella rovina. Insomma abbiasi per fermo che le repubbliche italiane sono una anticaglia del medio evo, capaci solo d'immiserire e di straziare di bel nuovo l'Italia, senza potervi pigliare nè ordine, nè consistenza; che una repubblica *Una* è impossibile in Italia per la diversa autonomia dei popoli che la abitano; e che tutti i repubblicani, tra sinceri e ipocriti, sono utopisti e fanno castelli in aria.

Una cosa sola non è castello in aria: e questa è, la miseria del popolo, la quale è più grande, e diventerà spaventevole. Prestito volontario, prestito forzato, imposizioni duplicate e triplicate, carta monetata, commercio languente, lavoro mancante agli operai, le famiglie desolate, le braccia tolte alla coltura dei campi per darle alle armi, un piede di guerra intollerabile senza avere nè la guerra, nè la pace, un'ansia dolorosa e tremenda in tutte le anime,

una trepidazione indefinita, un'aspettazione
quali non vedi nè il fondo, nè le conseguen
re dei governi, il succedersi ad ogni ora d
segno evidente, o della loro ambizione, o
perizia, o della loro incoerenza e repugnan
queste cagioni ad una volta; infine un divid
tagliare intestino della famiglia italiana: ecc
le nostre condizioni politiche e civili.

Ma questo è principio di dolori: si abb
notte sui governi e sui popoli; speriamo ch
e rifulgerà più chiaro il sole della Providen

CAPITOLO II.

SUE ORIGINI

Non si pensi che il repubblicanismo italia
Italia colle recentissime repubbliche di Roma
All'opposto era esso l'antico voto di animi
esasperati dall'esilio e tormentati dall'ambi
renziavansi in ciò che gli uni avrebbero di t
te le monarchie italiane, gli altri carezzand
monarchie si sarebbero studiati di convertirl
che. Da questo vario pensare si spiega il
tempo si scagliassero accuse ed improperii
ni, e loro si profondessero le più vili e na
zioni.

Lo stesso Mazzini, che nel 1848 dep
lembo della maschera, scriveva ancora nel
grandi paesi si dee procedere alla rigeneraz
repubblica) per mezzo del popolo, ma in It
dei principi, del papa, di qualche nobile a
za e di gloria, e dei sacerdoti somiglianti
Il popolo si piglierebbe con certe parole ma

uomo, *progresso, uguaglianza, frate*
e quando si opponessero le parole di
rivilegi, di *tirannia*, di *schiavitù*, ecc.
ceva Mazzini, che il termine della ign
sconosciuto: non lasciam mai veder
da farsi. E conchiudeva che il vecchi
ovato un bel giorno *tutto traforato* e
canto: cioè con tutte le monarchie,
monarchia pontificale. Daremo fra i doc
Circolare di Mazzini *agli amici d' Ita*
escritte a capello, due anni prima,
dal repubblicanismo italiano.
ra necessario che il Mazzini avesse u
nell' attività de' suoi affigliati, o piutto
ella codardia degl' Italiani, quando 'n
ia testa di alcuni associati, diceva al g
di Francia: *Fu già una Roma imper*
pontificale, ora non sarà più che una
E varcava le Alpi, e Milano diventava
e repubblicano, mentre il sangue piemon
ui campi lombardi.
quell' ora vedemmo crescere quasi paral
nomeno: 1° aggrandirsi e camminar sem
e audace l' idea repubblicana, che in so
non è d' altro colore l' idea rivoluzionaria;
proporzione i fatui elogi di alcune monar
mentre a vista d' occhio se ne scalzavano e
damenti. L' abisso era preparato da lunga m
ascinato il soglio dell' inerme Sacerdote e
oldo. È ora colmo quell' abisso? anzi è spal
mai. Lo copre un velo, ed è la Costituent
significa Italia, l' Italia repubblicana.
seguitiamo la storia. Questa invasione repubbl
eva contro il Quirinale nel dì 16 novembr
forza brutale, e inaugurata col sangue di

e di un prelato. Toglie te il velo a quella più barbara e la più scellerata dei tem[pi] troverete schiettamente repubblicana. Si de' suoi autori, essa voleva l'esautorazio[ne] era ciò un atto repubblicano. E ne sarà c[onvinto] se vorrà attendere ad alcuni passi di quel ro e audace, onde il signor Armellini, m[inistro degli] terni, apriva nel 5 febbraio la Costituente

L'audace ministro, falsando la mente motivi della partenza di Pio IX, viene s[c]*popoli non sono prebende di una gerarc[hia ...] un sacerdozio*, il che vuol dire ch'è un[...] principato sia laicale che sacerdotale, conf[onde il] legittimo col tirannico, spianta ogni gene[re ...] e fonda il puro repubblicanismo; anzi quel[...] ta perfino il governo repubblicano, perchè [...] galmente ad un governo significa esser pre[...] quel governo, non resta altro di liberale L'audace Ministro proseguiva: *Dio ha cre[ati ...] beri: nessuna bestemmia più insana della [...] plicare alle corone l'impronta del diritto* [...] vuol dire che è una bestemmia il precetto [...] gelico di obbedire alle podestà legittimamen[te ...] sarà lecito agli Armellini e consorti il roves[ciare ...] loro piaccia i governi civili. L'audace fa gr[...] Pio IX era stato educato nel mondo e non [...] *s'inspira e professa la religione non del v[...] la inquisizione e del bigottismo*, e che c[...] lui incominciate *doveva finire anche un alt[...] eccitava le antipatie più profonde*, la mo[...] tica e il *governo clericale*. L'oratore perd[...] monarchia di Pio IX non era niente teocrat[ica ...] sima e costituzionale, e non suscitava alt[...] l'ira e l'avidità dei repubblicani: L'orator[e ...] do afferma che quella Costituzione era stat[a ...]

ogni giorno violata, una menzogna; e che dopo la partenza, Pio IX non ammetteva mezzi di riconciliazione. Le quali sono ciance ridicole per coprire l'enormità della ribellione. Chi patteggia, chi si riconcilia cogli assassini? Ma infine che pretendevasi in quel nerissimo giorno del 16 novembre? Si pretendeva che Pio sotto il nome della Costituente Italiana inaugurasse dal Vaticano la repubblica italiana: *La Costituente italiana*, dice Armellini, *era un pensiero generale* (nei repubblicani), *era stata la parola d'ordine del movimento del* 16 *novembre*. Abdicazione dei poteri sovrani nelle mani d'una Costituente, cioè un completo suicidio della sovranità del Papa, ecco una grande confessione che mette al nudo la natura di quell'assalto dato al Quirinale, assalto e latrocinio sostanzialmente repubblicano; ed ecco pure una evidente giustificazione della fuga di Pio IX, trovatosi al bivio o della partenza o d'una concessione repubblicana, opposta al giuramento che lo legava al trono pontificale.

Paragonando gli eventi, troveremo che camminavano paralleli con quei di Roma i tumulti delle Toscana e di Genova, che repubblicano sin da principio era il Ministero e la Costituente di Guerrazzi e Montanelli, e che sono ora una cosa stessa per tutta l'Italia, Costituente e Repubblica Italiana.

Pertanto, quando nella seduta del 23 febbraio un Deputato piemontese ci veniva a contare pacatamente che il movimento che agita l'Italia non è repubblicano, ci faceva rincrescere di non vedere nelle sue parole ciò che osservano persino i poeti, la verisimiglianza. Noi al contrario conchiudiamo dai fatti che la rivoluzione italiana non è più altro che repubblicana; e che Pio non fu già *pontefice ostinato*, come quel Deputato ingiustamente lo regalava, ma ch'egli non potè concedere agli usurpatori l'ultima reliquia del suo principato.

CAPITOLO III.

S'INAUGURA LA COSTITUENTE ROMANA.

No, non poteva Pio IX concedere agli usurpat timo lembo della sua porpora reale.

Non poteva come Pontefice, non poteva come Come Pontefice aveva un giuramento che l'astri conservare alla Chiesa quella sovrana indipendenza, odierne condizioni non è solo un decoro, ma q necessità per mantener libero il magistero spiritu i principi della terra, e libere sino alle estreme mondo le sue relazioni e la sua influenza. Del qu stero poco s'inquietavano i repubblicani: ma Pio intiero giudicano con altri occhi e con altra lanc

Non poteva come Principe: perchè il Princip e padre della nazione, e sarebbe scelleratezza narla spotaneamente alla rapacità di una picc fazione; e turpe e rapacissima era la fazione d quei pochi non era Roma, non eran le provincie; erano i macchinatori o i partecipi dell'assassini titori dell'ordine pubblico, i fabbri di guai e Concedere il comando della nazione a uomini sta e pochissimi, era un tradire il mandato ch pe tiene da Dio e dalla nazione. Armato, avr respingere la forza colla forza; quella era giu diritto suo proprio e della nazione; inerme, che fuggire. Blaterino i parlamenti ed i gior convinceranno che l'aggressione del 16 nover un assassinio del Principe commesso da pochi giorno. Pio IX doveva respingerli da Gaeta, hai debito di venire a patti con chi ti spogl

dalla tua casa. Pio IX, non avendo altre armi che la scomunica, doveva adoperarla.

Tale era l'origine nefanda della Repubblica Romana, la quale, isolata dalle potenze europee, da nissun governo riconosciuta, e da tutti esecrata, non avrà altro assenso che di coloro i quali stimano esser le nazioni una vil preda degli usurpatori.

Ma il voto universale e la Costituente Romana?

Il voto universale fu un'impostura. Rapita la cosa pubblica, gli audacissimi usurpavano sulla nazione come avevano usurpato sul Principe. Il partito repubblicano corre la città e le provincie, i buoni si ritirano, si sciolgono i municipii, le autorità si rimandano, si compra e si vende, si minaccia e si lusinga, si dilatano le affigliazioni, il potere è nei circoli, la rete repubblicana si tesse e si distende per tutto. Non mai il voto universale giuocò una sì turpe commedia come nella Romagna. Le bugie dei giornali furono sfacciate su questo punto come sugli altri. Il vero è che non si ottenne un quinto dei suffragi, e che una grandissima parte eran nulli formalmente o forzati.

Dunque? Dunque la Costituente Romana è tutta opera dei faziosi novembristi, e la figlia non ha maggior decoro nè legittimità che la madre. La stessa fazione che, senza un'autorità al mondo, la promulga; la stessa fazione che si distende in mille fili, e, come dice Armellini nel discorso inaugurale, non si stanca, non piega, attiva le forze, si collega, ed insomma *fa uso di tutti i mezzi* (violenti e rivoluzionari) *per riuscire, vincere e trionfare*. Tale è la Costituente Romana nella sua origine e ne' suoi mezzi; il più illegale di tutti i conciliaboli.

Tullio, quel grande repubblicano, di cui si è perduta la semenza, specialmente in Roma, faceva le meraviglie di ciò che quei maiuscoli impostori, che si dicevano auguri ed erano saltimbanchi, tenessero le risa guatandosi l'un l'altro. Tu, o lettore, che sai vita e miracoli di Roma,

credi tu che i siguori, o piutto
doglio possano frenar le risa
censano quai veri rappresentan
Quando, per esempio, il signor
to e non minor sopracciglio,
parola, il dì 5 di febbraio:

« La grand' opera, l' opera
compiuta (*come l' Italia è ben*
maestoso, quello d' una vera
polo! Noi tutti siamo superbi (!)
visorio si compiace d'inchinar
spetto (*inchinatevi anche voi*,
Quanto ci è costata, o concitta
quanto di aver guarentito la
delle *elezioni*, di aver lottato co
meva e tremava al pensiero della
pata e tirannica)! Tutti gli occ
si volgevano al Campidoglio pe
dere), come dopo tanti secoli
Roma (*ossia i pochi Bruti che*
desti da un sonno lungo come
possente anelito di una seconda
e delirio), che sarà, lo assicuri
sicuravano gli auguri, di cui ri

A questi lampi di eloquenza
villare i *volti*, non le *coscienze*
a qualche astante occorsero alla
sul labbro que' versi:

Vidi un pavon col suo leg
Girsi pavoneggiando,
Se 'l mondo andasse i

Noi pure che non potemmo

sol nel leggere quell'inaugurale o piuttosto augurale discorso dell'Armellini, noi pure ci vedemmo dentro tutta spiegata la vanità e la pompa di quell'uccello. E perocchè esso porta la sua maggior superbia nella coda, vedi qua proprio che il discorso termina come la coda del pavone « Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide, e delle recenti menzogne costituzionali. « Fa conto, o lettore, che queste non sian altro che le sommità pompeggianti nella coda del pavone, e spalanca gli occhi per fissarli nel centro: » Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'*Italia dei Cesari*, dall'altra le rovine dell'*Italia dei Papi*. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'*Italia del popolo*. Dopo ciò noi inauguriamo i vostri *immortali* lavori sotto gli auspicii di queste due immortali parole: *Italia e Popolo*. »

Or non penserai che l'aquila repubblicana si è convertita in un pavone? Ma non vedi quei brutti piedi cui non velano abbastanza nè le ali, nè la coda dell'animale? Attendi, e te ne farò comprendere la deformità fra poco.

CAPITOLO I.

PRELIMINARI DELLA REPUBBLICA

Degli antichi Romani ci lasciò detto ... **darono la** Repubblica *faticando* s' ... **molto che la** inventarono chiacchierando ... **antichi diedero** a quella il vedere ... **dell' aquila**, i nuovi danno alla propria ... **del pavone.**

Le penne già hai veduto, mio ... **vanti famosi** di quei famosissimi reggenti ... **seggianti nel** Campidoglio. All' udirli repubbli... *pera della redenzione italiana* è compiuta ... gli ammira, *ammira il Campidoglio* ... *na, l' eterna Roma*, che si raccoglie ... essi seggono alteramente fra i sepolcri ... *che, fra le rovine dell' Italia de'* Cesari ... *dell' Italia de' Papi*. Tu li crederesti ... tori di Cartagine: eppure non espugnarono ... Pontefice inerme, non tinsero il ferro ... sangue di un ministro e di alcuni sacerdoti ... no le austere virtù, l' astinenza, la prudenza ... valore degli antichi repubblicani, e, se pu... qualche corona, fu nell' appiccar le fiamme ... del Quirinale, e nel pigliar d' assalto alcuni ... venti di frati. Ecco i vanti e le opere ... donde crederesti più possibile a rinnovar ... Sabine che il trionfo dei nemici.

Ma osserva que' piedi, bada a quel ... Armellini: l' ITALIA DEL POPOLO. .. ITAL... sia la pura e cruda formola mazziniana ...

male condanna delle monarchie costituzionali: Piemonte, Napoli e Toscana si cacciano fra le macerie dei Cesari e dei Papi. E ciò si diceva nell'inaugurare la Costituente Romana, che ad ogni modo si voleva estendere in Costituente Italiana per proclamare in un bel tratto la decadenza dei Sovrani e la Repubblica Italiana. Ciò è negato dai furbi e dagli imbecilli, ma pure è un fatto istorico appoggiato a documenti.

Era già un fatto evidente che da più lustri si soffiava sull'Italia un'aura repubblicana, e che il maggior impeto si rivolgeva contro il potere temporale dei Papi, ma non si pronunciava la fatal parola. Come abbiam veduto, già nel 1846 avvertiva il Mazzini che nell'Italia si doveva procedere alla rigenerazione non per mezzo del popolo, ma per mezzo dei Principi, del Papa, e di qualche nobile, non escludendone il clero, cioè qualche nuovo Savonarola, o qualche Arnaldo da Brescia. E così avvenne sulle prime: bandiere, inni, lodi ai principi, insani festeggiamenti, che mostravano l'artifizio, e sotto l'artifizio il tradimento. Un po' avanti, Gregorio XVI e i principi suoi contemporanei, veduto il pericolo, non ardirono por mano alle riforme. Ma le riforme vennero; vennero da Pio IX e dagli altri sovrani, e furono legittime. Si volle pigliar di fianco la tempesta per signoreggiarla, e si sarebbe domata, che anzi cangiata in un progresso civile, se i popoli italiani avessero coi loro principi avuto animo e temperanza da fermarsi a tempo, coltivare il bene, sceverarlo dal male, e comprimere con mano potente il flutto che imperversava. Sgraziatamente questa virtù mancò alla nazione. I liberali moderati e capaci furono rimossi dalle cariche; uomini ardentissimi traforarono da ogni parte, occuparono la stampa ed il comando; la nazione si tacque, compresa da un presentimento funesto, da un terrore inesplicabile ed universale. Il partito repubblicano correva e trionfava.

Le riforme, che dovrebbero esser prima scolpite e ma-

turate nell' educazione e nei costumi dei popol
molate in leggi e recate sulla carta, s'improvv
qualche ora della notte e si pubblicavano al
partito le accoglieva con fragorosi applausi, m
acquietava; e a nuove concessioni succedevano sen
ve domande. Niente è lo Statuto, già si vuole l
tuente. Così i mazziniani, cioè i puri repubblican
vano la lor via trionfalmente: « l'essenziale è, dice
zini, che il termine ultimo della rivoluzione si
sciuto. »

Frattanto la trama repubblicana si spingeva al
doglio per collocarvi il seggio dell'Italia del Po
la decadenza del Papa diventava inevitabile. I Roma
combattuta la famosa giornata di Vicenza; erano
vie a tutti i Romani per arruolarsi sotto la ba
Carlo Alberto; ma essi convenivano rari, perchè l
ne e la gloria militare di Roma è passata. Final
vuol romperla con Pio IX, e prepararne la decad
si fa dunque il dilemma, o di bandire la Croci
esser dichiarato traditore della patria. Ma il
può sancire le violenze rivoluzionarie, nè bened
cello del suo popolo e dell'Italia. Che importa
un traditore, basta oggi bandirlo per tale, e
dichiarato traditore della patria. I pochi fana
Ma qui nuova difficoltà. Salvo sarebbe ing
blico che adorava Pio IX non si savio Ponte
taccia; il pubblico vedeva che il bene gli ev
miti dello Statuto, che stimava la sua dig
doveva cimentare il suo popolo, i repubblicani, c
scienza per compiacere ai repubblicani si del
spiegato il disegno fatale di servirsi della rep
cipi per camminare diritto all'unità per
blico si sarebbe dunque dichiarato repubblicano be
ficoltà era grande: Mazzini l'avrebbe sci
glio di spada; Mamiani si tolse di

Egli preparò e venne avanzando la mina sotto il trono del Pontefice, del quale era ad un tempo ministro e traditore. Coll'astuto programma del 5 giugno 1848, egli dava un terribile assalto al potere del Papa, e noi incontanente l'avvertivamo. La turba gridava colla voce del maestro: *Abbasso i preti, abbasso i cardinali; vogliamo Pio IX, Pio IX solo.* Quello era uno scalzare dei naturali conforti il trono pontificale per ischiantarlo, e disporre la via al governo repubblicano. Il grido di guerra, promosso con infernale accanimento contra il clero in tutta la Penisola, mirava pure a quello scopo: perchè, messo al bando d'ingesuitato o di affigliato al gesuitismo il clero e l'episcopato (salvi sempre i Savonarola), quell'accusa, che secondo i mazzinisti doveva suonare la peggior delle infamie, riusciva poi naturalmente sul capo del Pontefice. La diplomazia europea già fin d'allora era al corrente di quest'assedio, che ogni dì si avanzava e stringeva più da presso il Vaticano. I tempi correvano tristi per tutto il mondo, ma per Roma erano sì turbinosi che già varie nazioni cattoliche, la Francia specialmente e la Spagna, aveano emanato gli ordini opportuni per mettere in salvo, ad ogni occorrenza, la persona del Papa. Mamiani cedeva il posto, si trasportava a Torino, e, combinata dalla lontana, scoppiava finalmente la feroce tragedia di novembre.

In questa guisa la repubblica, tra mazzinista e mamianista, camminava in diverse fasi, ma camminava sempre. La storia dirà in disteso ciò che ora ci contentiamo di accennare. Ma torniamo alla Costituente Romana, e n'avrai un egregio documento.

CAPITOLO V.

SI DISPUTA SULL' ORA E SUL MODO DI S

A convincere che già da lungo ten cio era sentenziato al taglio fatale aperti repubblicani; che non si attend per far iscoppiare la congiura rivoluz convenivano le fazioni d'ogni colore; tro cho pretesti tutte le colpe che Ive IX; a ciò tutto convincere ci soccorre fragabile.

Appena erasi aperta la Costituente titi, cioè i mamianisti ed i mazzinisti e a contatto l'uno dell'altro; la A dado è pronto, bisogna gittarlo. tante Oudinot, e dice fra le altre

» Egli è certo, o signori, che da noi lontani poteva forse un del potere teocratico, colla grandezza gere immensi benefizi di civiltà va, dico, un Pontefice inspirato Vangelo, *fraternità ed eguaglianza* siva e sintetica del cattolicismo procelle, e dire alla democrazia: *cipi: Siate giusti.* Ma dopo febbr zione di Francia, questa incompatibi bile, più grave, perchè il diritto lora risiedeva di fatto nei Princi nazioni. Da quel giorno, signori, tico connubio delle due podestà. »

Ecco il mamianista, cauto,

aperto quanto basti per dire che almeno dal febbraio 1848 era pronunciata l'incompatibilità del Sovrano nel Papa. Tuttavia il sagace oratore propone ancora di conservare il soglio pontificale; ma sapete come? dichiarando *per sempre impossibile questo potere quando non abbia per base della propria autorità il voto espresso della sovranità nazionale.* Vedete il tranello? Si voleva gittare per fondamento della Costituente Romana quella sovranità nazionale o popolare, affinchè una Costituente nazionale, ossia italiana, potesse decretare il decadimento dalla sovranità pontificale: il che è nella sostanza l'idea mazziniana, ma in ciò si specificava che le parole *decadimento* e *repubblica* si dovessero affidare, per una maggiore solennità e maggior forza nel pericolo, ad un'Assemblea non esclusivamente romana, ma universalmente italiana. Mamianisti adunque e mazzinisti convenivano nel farla finita col Papa; e di Mazzini specialmente sappiamo come il suo repubblicanismo sia di lunga data.

Le seguenti parole, onde l'oratore dichiara i suoi sensi e prevede i pericoli dell'impeto mazzinista, sono poi tant' oro per la ragione politica e per la storia. Raccogliamole accuratamente:

» Signori, io vi propongo nel restante dell'ordinamento politico dello Stato di rimettervi in tutto alla Costituente italiana. Così, o signori, *voi rendete con voi solidale l'Italia delle grandi determinazioni che sieno rese necessarie, e non resteremo isolati e soli in tanto conflitto*, nel quale mal potreste sostenere l'urto d'Europa se non vi appoggiate almeno all'Italia, che deve essere con noi in ogni nostra determinazione. Ciò non facendo, o signori, correte due pericoli: il primo di far intervenire anche una volta l'Europa nei nostri interessi, e di rendervi colpevoli di quella colpa di cui furono i Pontefici accusati; l'altro di gettare forse nuovi semi di divisione negli Stati italiani e tra i popoli italiani al momento di ricominciare una guerra che pur dee servire al riscatto della nazione. „

Queste parole sono vere, sono giudiziose, non siano probe, nè generose, mirando esse, i dere il diritto dell'oppresso Pontefice, ma ad a colpo che doveva troncarne il potere. Una gra veva al certo pesare su quelle menti stolide compresero. Ma vedremo fra poco che neppure ebbe luce da comprenderle. Dio lascia acciecar esso vuol punire! Continuiamo.

» E qui non conviene dissimularlo, o sign *stione del Papato é questione che interessa ropa cattolica.* Io comprendo, o signori, che i ne al mondo ha diritto di dirci: Voi che poss come principe, voi dovete essere *una nazione* pur troppo è vero che anche i principii fondai nosciuti dalle nazioni sono violati dalle medes altrui; o quando gl'interessi loro sono attacca delle nazioni transigono allora; e quante volte mo provato! E affermo di nuovo che il por dell'Europa in Italia, il portarla nello Stato opera nostra, *senza assicurarci il concorso stessa,* sarebbe forse rinnovare quella colpa c tempo abbiamo, e giustamente, attribuito al

Simili timori e trepidazioni manifestano vedeva il terreno ardente in cui si slanciava l e il caos in cui ella s'inghiottiva. Ma sovranan era il dire che Roma sarebbe una nazione d' il Papa, un Papa che fu il primo riformator ratore delle libertà italiane. Quanto Roma e bero più lontane dal pericolo di perdere le state se avessero imitato la prudenza di Pio mo per ora che il signor Oudinot fu il pi repubblicano che sedesse nella Costituente seguita:

» In Roma, o signori, la Repubblica sa riamente espansiva. Da tale espansione egl

gl' interessi piemontesi sarebbero allarmati, e là porterebbe probabilmente la dissoluzione di quell' unico esercito che pure è in presenza del nemico. D' altro lato noi potremmo forse ottenere il vantaggio *di sommovere a nostro favore la nazione napolitana*, mentre il governo ci è oggi nemico. Ma questa speranza non è che una incognita, mentre dall' altro lato il danno sarebbe certo. Nè mi si opponga che la Costituente italiana è un fatto incerto, un fatto rimesso a termine indefinito. » Qui l' oratore esorta di sollecitare i popoli italiani a raccogliere la Costituente che dovrà assumersi di detronizzare il Papa, allontananto così quel crimine di alto tradimento dalla Costituente Romana per incaricarlo a tutti gli Italiani.

Il progetto era sottilmente pensato. Ma Dio ha sconcertato il disegno dei furbi, i mamianisti ebbero il sottovento, i mazzinisti hanno trionfato, la Repubblica fu proclamata.

Vedremo come l' idea mazzinista passasse da Roma a Torino. Il lettore si ricordi di questo capitolo, perchè dopo una breve esposizione dei discorsi pronunciati dai deputati piemontesi, recheremo a confronto la Costituente Romana e la Camera Subalpina.

CAPITOLO VI.

INFLUENZE REPUBBLICANE S' INFILTRANO NELLA CAMERA SUBALPINA.

Al piano generale d' una *Giovine Europa*, cioè d' una Europa rivoluzionaria, si connetteva il piano della *Giovine Italia*. Le mene, i raggiri e le violenze hanno creato sull' Italia una rete e un' atmosfera onde furono impigliate ed invase, anche a loro insaputa, nobili menti italiane; e ci dolse il vederne intinti non pochi deputati subalpini. Dichiariamo di non volerne cercare gli animi, ma di restrin-

gerci alle loro parole che abbiamo
E prendiamo in considerazione i dib
al discorso della Corona.
Il Senato del Piemonte reca nelle
gravità e decenza, quella nobiltà, q
me, che sono i frutti di un'educazione
turando nella teorica e nella pratica
vile e politica che conduce a buon
dotti e nobili ragionamenti furono
Santa Sede, cui un'orda di faziosi
là fu intesa quella massima suprema del
fallirà mai, perchè divina: IUSTITIA ELE
sima a cui fa mal viso la folta turba
massima che fonda le nazioni, e le pre
come dalle alte ingiustizie.
A questa massima urlava di fronte u
la nostra Camera elettiva, disputando su
cadenza di Pio IX; e dal deputato Josti
fremito d'indegnazione questa immorale
le già preludeva il deputato Lanza: «
quest'Italia sorga dal sepolcro, io l'ac
sue corone, con quella sola dei Cesari
gnale di Bruto » (27 febb.) Povera Ita
crata dagli uomini e da Dio se non do
col pugnale dell'assassinio! Non è du
giustizia delle genti? Nulla il patto ch
glia civile, così che abbia licenza di s
abbia un pugnale? Eccoci con tali teo
della sovranità popolare, al di là degl
cani; eccoci al diritto assoluto dell'ind
nità brutale dei leoni e delle tigri, cio
glimento della società umana. Nel qual
vedi solo uno sprazzo d'influenza repu
roce teorica di Obbes: guerra di tutti
omnium in omnes.

Vero è che la Camera pose avanti un altro principio: *Il diritto che hanno i popoli di governare le loro sorti civili e politiche:* donde si volle conchiudere che sia legittima l'esautorazione del Pontefice, e l'inaugurazione della Repubblica di Roma. Ma questo principio consacrerebbe pur esso la ribellione e l'anarchia, qualunque volta una fazione tiranna, usurpando il nome del popolo, si ribella all'ordine costituito; e che tale sia il caso di Roma segue dalla nostra precedente narrazione, e non può negarlo se non chi o cospiri coi rivoltosi, o soggiaccia ad una immensa cecità, o ad una immensa passione. Sono impertanto ben misere e false le parole del deputato Lanza: « Pio IX ha violato la nazionalità; Pio IX ha cessato d'esser cittadino italiano; il suo traviamento è immenso...... Roma abbandonata e tradita dal suo principe non ebbe altro scampo che nella Repubblica » (27 febb.). Il lettore che ci ha seguiti finora è già al caso di comprendere da sè tutta l'inverecondia di queste accuse, le quali per la semplice e nuda esposizione dei fatti vengono a ritorcersi contro i perfidi usurpatori.

La questione dai fatti particolari, non voluti conoscere, anzi pessimamente stravolti, passava all'incompatibilità del governo spirituale col temporale; e dal deputato Brofferio raccogliemmo queste sentenze: — « I successori di S. Pietro debbono possedere l'eredità di S. Pietro che è la povertà. — I mercanti del tempio si rifuggirono nel Vaticano per far traffico del Vangelo. — La religione non fu mai più fulgida come sotto le scuri dei Neroni, allorchè il trono dei Pontefici era nelle solitudini delle catacombe, e la loro corona era quella del martirio. » Non è a dire che fragorosi e prolungati applausi coronarono l'oratore. Ma neppur è a dire, chi sia un tantino versato nella storia, essere queste le solite e fecciose cantilene dei paterini, dei protestanti, e di tutti gli sragionatori irreligiosi ed incivili. Prego il lettore di badare ai principii ed alle conseguenze.

I successori di S. Pietro debbono possedere l'eredità di S. Pietro. Magnificamente! Dunque tutta la Chiesa torni alla povertà primitiva, e resti nuda come fu da principio: eccoti la conseguenza che spoglia d'ogni suo bene la Chiesa, e la condanna a ripigliare i sandali di S. Pietro e i calici di legno. Anzi, rientri nelle catacombe, ricada sotto la spada dei Neroni, e tornino ad essere sua corona le spine od il martirio. A ciò conduce la logica rivoluzionaria dell'avvocato Brofferio. Diremo più in là, come ciò sia il puro comunismo.

Vedi, o lettore, come da costoro si rappresenti a meraviglia la cattolica e civile nazione subalpina. Pur troppo è vero! Questi millantatori della sovranità popolare se la racchiudono tutta in corpo, non hanno riguardo alle idee di giustizia universale o nazionale, e ti dicono ad ogni tratto l'insolente parola: *La nazione siamo noi*, *la nazione veda coi nostri occhi e pensi colla nostra testa*. I vili! gli arroganti!

Ma, in grazia, nostri Onorevoli, quando le vostre parole offendono il senno pubblico, che non si raccoglie già tutto nè in voi, nè in quelle compre e indisciplinate gallerie che applaudono alle dicerie altisonanti o frementi, comunque ne sia scapestrata la sentenza; quando voi benedite, v'inginocchiate, stendete le braccia ad una fazione evidentemente usurpatrice e sacrilega, non condecorata di altro merito che di chiamarsi Repubblica Romana; quando voi, predicando la legittimità di questa demagogia repubblicana, venite a consacrare per una conseguenza inevitabile lo sterminio di ogni governo legale e il trionfo dell'anarchia; quando voi con questa logica rivoluzionaria portate la scure al trono costituzionale a cui avete giurato fedeltà e obbedienza; se dai vostri principii, vogliate o non vogliate, si deducessero tali conseguenze, di grazia, sareste voi i Rappresentanti della nazione oppur di una fazione? E questa idea, che sarebbe quella d'una fazione,

potreste voi imporla alla gran maggioranza della nazione? E la nazione che farebbe allora? Già nell' ultimo luglio il popolo era stanco di voi, uomini senza politica e senza religione, e vi cacciava dall'aula della giustizia. Ecco il cimento in cui altra volta si può condurre la cosa pubblica! Ecco la malevola influenza d'una febbre che oscura le menti e perverte il sentimento!

Appoggiati impertanto alle ragioni del vero, e testimoni delle risoluzioni del Senato e del sentimento universale, protestiamo che i principii sovraccennati sulla legittimità della Repubblica Romana e sulla decadenza del Papa dal governo temporale, sono in aperta contraddizione coi principii incommutabili della giustizia sociale, nè sono giustificati dalla teorica della sovranità popolare, usurpata da uomini egualmente tiranni dei re e dei popoli; e protestiamo infine che la sapienza subalpina rifiuta tali dottrine e tali applicazioni.

Fra i propugnatori di queste dottrine uno v'ha però, a cui potrebbe acquistar qualche fede la sua apparente moderazione. Ed egli ci sarà argomento di una speciale discussione.

CAPITOLO VII.

LA QUESTIONE PAPALE SCIOGLIESI NELLA CAMERA SUBALPINA COLLA TEORICA DEL COMUNISMO.

Al tranquillo favellare del deputato Mauri potrebbero i superficiali ed i frivoli lettori concedere quella fede che non possono impetrare le sue argomentazioni; ed egli spogliando il Papa, corre, come gli altri suoi colleghi, a golfo lanciato in sostegno di quel principio rivoluzionario

che mira ad assimilarsi tutti gli Stati italiani, per tutti assorbirli nell'abisso repubblicano.

Concediamo a lui col grande Agostino « che la Chiesa di principati e di civili contese non si cura, rivolta alla città eterna; e pellegrina su questa terra altro non domanda che la libertà del passaggio. » Sì, la Chiesa come tutta la beata congrega dei fedeli non pone certamente il suo ultimo fine in cosa di questo mondo, ma assurge alla città eterna, in modo però che nel suo mortal pellegrinaggio servesi delle cose temporali per condurre sè ed i suoi alle celestiali, QUONIAM UTIQUE SOCIALIS EST (AUG., *De Civ. Dei*, XIX, 17). Avvertite a questa formola del Santo Padre, voi o generosi, che nell'ardore della vostra carità vorreste svestire e spolpare la Chiesa per renderla più spirituale: la Chiesa è ancor essa *sociale*; i suoi ministri ed il suo Capo sono pur essi partecipi della società umana, e di tutti i diritti che ne dimanano; e l'uom ecclesiastico gode diritti civili e inviolabili non meno che il laico. Ora, il governo dei popoli è pur esso un diritto fondato sulla duplice sanzione della legge eterna e del patto almeno implicato dei popoli, niuna legge divina nè sociale ne ha escluso il Papa; egli ne è capace come ogni altro.

Due nemici impugnarono già ab antico questa capacità di congiungere (e non già di mescolare) il governo spirituale col temporale: cioè l'eresia, la quale vide sempre come la regia dignità rendesse più spettabile, più libera e spedita verso l'orbe cattolico l'azione di questo centro universale; e la demagogia repubblicana d'alcuni Italiani i quali, credendosi d'aver ereditato la virtù, la potenza e l'impero di Roma pagana, non cessarono in vari tempi di cospirare per rialzare sulle rovine del Papato quel colosso pagano. La moderna fazione (non se ne adontino i promotori), segregandosi dalla Chiesa per la scomunica, e protestante ne'suoi fini e ne'suoi mezzi, come vedremo; è figliuola dell'eresia; ed è pur figlia della demagogia,

rompendo e calpestando ogni diritto sociale e positivo. Ma come gli antichi demagoghi ed eretici non sono mai giunti a provare o l'insussistenza del diritto potificio o l'incompatibilità del governo spirituale col temporale, così i nostri non portano nella questione più di nerbo o di grazia che i comunisti parigini.

Qui s'intendono le due schiere: i comunisti subalpini raccolgono i bricioli caduti dalla lauta mensa dei fratelli parigini. La questione papale sciogliesi da entrambi colla teorica del comunismo.

Dicono, per esempio, i fratelli parigini: Ogni uomo ha egual diritto di vivere, di respirare, di possedere in questo mondo, dunque non han valore i contratti civili, nè gli atti pubblici, nè i testamenti degl'individui, riguardanti la proprietà. Applicano i fratelli italiani e dicono: I popoli son liberi e hanno diritto di governarsi a loro libito: dunque non hanno valore i patti politici che gli stringono ai voleri sovrani: dunque è legittima la Repubblica romana, fiorentina, e quante vorranno sorgere nell'universo. Questo è il sommo capo della teorica comunista, che si vela, si ammanta, si rammorbidisce, ma che è pur tale nella sua selvaggia nudità; ed è quel puro radicalismo che, condotto di conseguenza in conseguenza, annulla ogni patto civile e politico, e tornerebbe logicamente la società nella barbarie. Perocchè la società è un fatto, un fatto positivo della famiglia umana; un fatto che abbraccia una serie di fatti successivi e tradizionali, e fondato sulle leggi eterne della giustizia divina, scolpita indelebilmente nel cuore dell'umanità. Or se dite che questi patti tra cittadini e cittadini, tra popoli e governanti, ripugnano alla libertà e all'eguaglianza naturale, voi sì nell'uno che nell'altro caso schiantate quel fondamento di giustizia eterna sul quale solo può sussistere la società. Ma il governo temporale dei Papi è uno di questi fatti sociali, è un patto solenne, inaugurato dalla libera volontà del popolo romano

che, abbandonato dagli eunuchi di Bisanzio, innal
no pontificale per evadersi dalla irrompente barb
lomagno; ed i successori videro quel diritto e lo
rono; e la tradizione e il consenso di undici
coli ne fecero un diritto così sacro ed universale
ha pari l'universo, e non ci vuol meno di un
politico per Papa, [illegible] tal comunismo io dico
gliando i Papi [illegible] avrà stabilito nella massima
di tutti i sovrani della terra, e più ancora d
verni possibili e futuri.
Dicono ancora i comunisti parigini: Cristo
un povero fabbro, fabri filius; or quanto no
bello il mondo se per imitarlo fosse abolita
Applicano con [illegible] rispondono i fratelli italiani,
spondere Dio [illegible] san Bernardo: « Chi ci darà di
sa [illegible] era nei giorni antichi? »
Buoni fratelli, se amate di vedere la
dei giorni antichi, bisognerà pure che v
che voi cominciate a praticare la povertà
gazione di Cristo, l'umiltà di Cristo;
pensereste ad usurpare l'altrui, depor
sareste più quieti e virtuosi cittadini.
acconciate un po' meglio a quel prece
manda di obbedire alla Chiesa ed a C
agognerete di rapire il manto, e ne
Chiesa facendovi etnici e pubblicani
cattiva grazia nel ripigliare l'opera d
la cioè di rifare sull'antico il Papa
formisti, facciamo un patto: tornia
alla castità, all'obbedienza e alla s
tica, ed allora ripiglierà il Papa (ve
dali ed il bordone del pescatore.
Messo fuor di dubbio il diritto d
porale, e svelata la cattiva logica
l'edifizio fabbricato dal deputato M

il diritto che tutti i popoli hanno di disporre di sè: principio che non fa al caso, perchè il popolo romano viveva tranquillo nel reggimento paterno e civilissimo di Pio IX, e così diciam della Toscana; principio che applicandosi ciecamente alle fazioni, come si pratica oggigiorno, ha sconvolto l'Italia e sconvolgerebbe il mondo; e dà segno d'una grande incapacità intellettuale quel venirlo a friggere e rifriggere in una Camera Costituzionale senza quei limiti che lo preservano dal diventare una fiamma sterminatrice del corpo sociale. Nel rimanente il discorso del signor Mauri si riduce ad alcune speciosità accidentali che non provano contro la tesi generale; e sono: 1.° che il miscuglio delle ragioni religiose e civili fu in ogni tempo trista semenza di guai; 2.° che non intende la Chiesa a temporale dominio, bensì all'impero sugl'intelletti e sulle coscienze, il quale per politici argomenti nè si ottiene nè si conserva; 3.° che la Chiesa non ha bisogno di presidii per mantenere ed allargare la sua spirituale signoria, vegliata e vivificata che è del continuo dallo spirito di Dio; 4.° che la nuda maestà del pontificato è più veneranda ai popoli, che non già cinta dell'aureola d'un dominio temporale, ed in ciò convenire gli uomini più pii e zelanti dell'unità cattolica; 5.° che dalla religiosa e non dalla civile autorità dei Papi emanarono i loro benefizi sulle nazioni, ma che per il loro principato civile l'Italia fu tribolata da lunghi guai. Conchiude il deputato Mauri: « Sia per sempre abolito il principato dei Papi, perchè l'Italia abbia la sua indipendenza. Tale è il voto della commissione, e noi non dubitiamo che tale sarà il voto della Camera e del paese » (*applausi vivissimi dalla Camera e dalle gallerie*). Povera Camera e povere gallerie!

Ripigliamo ad una ad una le osservazioni dell'accademico, che non sono degne d'esser chiamate ragioni d'un uomo politico.

CAPITOLO VIII.

GLI ACCADEMICI OPPUGNANTI LA SOVRANITÀ DEL PAPA.

Suonano a quest'ora in varie parti della Francia le grida orrende: *Abbasso i tiranni! abbasso i preti! abbasso il papa! abbasso il cielo! viva la repubblica! viva la ghigliottina! viva l'inferno!* Di tali inni venne pur rallegrata la Cattedrale di Tolosa *(Réveil du Midi*, 25 février); e non dissimili enormità echeggiarono e furono affisse in grandi cartelli per le vie di Roma. Così il partito che esautorava il Papa si collega o si figlia dal partito rivoluzionario che vorrebbe esautorata ogni podestà divina ed umana; ed i più innocenti nelle loro intenzioni danno pur mano a quella fazione. Veniamo al deputato Mauri.

Di tutte le querele ch'egli move al Papato, neppur una tocca fermamente il diritto principesco dei Papi, e tutte si risolvono in errori storici, od in piati poco degni d'un'aula legislativa a cui il diritto dee servire di base, indegnissimi poi d'un consesso cattolico, e vituperosi al nome ed al senno italiano. Saremo laconici nel rispondere, perchè della *Sovranità temporale dei Papi* tratteremo exprofesso altra volta.

1.° L'unione dei due poteri nel Papa, per chi sa di grammatica, di storia e un poco di canonica, non è miscuglio delle ragioni religiose e civili, ma è governo distinto e proporzionato di entrambe; e non ripugna che si trovi nel Papa, come non ripugna che un sovrano qualunque eserciti le ragioni domestiche della propria famiglia e quelle dello Stato, quantunque le une sian dalle altre distinte.

2.° La missione sostanziale della Chiesa è la magistratura delle anime; ma da ciò non segue che i suoi ministri, perchè dispensano le grazie spirituali, non abbiano un le-

gittimo possesso delle cose temporali, fosse ancora il governo d'uno Stato, dacchè il carattere spirituale non induce veruna incapacità di possedere diritti ed appartenenze temporali. No, il Papa non tiene da Cristo il governo temporale, ma lo tiene in virtù di quei diritti civili e politici che sono il fondamento della giustizia sociale, e cui una turba di scellerati può bensì calpestare, ma non mai annullare. Cristo ha dunque potuto dire agli Apostoli *Regnum meum non est de hoc mundo*, perchè loro affidava una podestà che veniva dal cielo: ma per altra parte la società civile ha potuto rivestire ed in realtà ha rivestito il Papa di un diritto temporale che viene da questo mondo, perchè di questo mondo è la società che glielo ha dato. Comprenda il lettore queste ragioni tanto semplici quanto vittoriose, e si leverà alto su tutti i cavilli dei raggiratori.

3.° È vero che la Chiesa non abbisognava assolutamente di rinforzi materiali, è vero che Cristo poteva reggerla colla perennità dei miracoli, ma osserva Fénelon che, passata quella prima età in cui tutto era miracolo, ha stabilito il suo divin fondatore che la Chiesa battesse per lo più le vie ordinarie della Providenza, e camminando fra gli uomini non isdegnasse niun mezzo confacente alle condizioni umane. Allora l'eloquenza, le arti, le scienze si sposarono al culto della religione; allora i tabernacoli del Dio vivente rifulsero d'argenti, d'ori e di gemme, a cui guardando i moderni Iscarioti gridano come l'antico: *Ad quid perditio haec?* Allora ferme possessioni si aggiudicarono alle chiese ed ai ministri, e per una conseguente gradazione, la più soave e la più maravigliosa provvidenza, di cui le storie abbian memoria, veniva tessendo quel pontificale diadema, venerato dal mondo, e scopo ora a tanta invidia e a tante ire di bastardi italiani.

Belli e sottili pensatori! Credete voi che tutte le nazioni del mondo terrebbero oggi un loro rappresentante attorno del Papa, s'egli ripigliasse il saio di Pietro e gittasse

le reti? Credete voi che egli sarebbe libero di comunicare con tutta la cristianità, s'egli fosse suddito di quei tristi repubblicani che oggi contaminano il Campidoglio e che, regnando Pio IX, già ne intercettavano le lettere e ne violavano i segreti? Credete voi che tutto il mondo cattolico tolleri che la parola del loro padre spirituale diventi schiava o passi per le perfide mani dei rivoluzionari? Ecco una questione europea non solo ma universale: la Repubblica Romana ha usurpato sul mondo cattolico, e il mondo cattolico si ridesta e respingerà concorde quell'attentato.

4.° Voi dite che alle vostre coscienze apparirebbe più veneranda la nuda maestà del pontificato. Davvero? Pensateci un poco. A noi si dimostra il contrario. Noi vediamo che il nudo Pontefice risiedente a Gaeta ha scomunicato i repubblicani di Roma ed i loro partecipanti, e quelli li vediam gaudenti, e gli altri anelanti a partecipare l'onore degli scomunicati. È ben vero che il signor Mauri concede al Papa nudo del diadema la facoltà di scagliare l'anatema contro l'autocrata conculcatore della Polonia. Ma, in grazia, è di altra tempra l'anatema scagliato dalla Chiesa contro gli autocrati mazziniani, usurpatori e conculcatori del dominio papale? Vedi qui una tal confessione dalla quale potrai forse conchiudere che i caporioni repubblicani, avuto nelle unghie il Papa, si farebbero essi i regolatori dell'anatema pontificale.

Ma il signor Mauri faceva poi ingoiare alle galerie ed alla Camera uno svarione troppo madornale, portandole a credere che « tutti i più validi sostenitori dell'unità cattolica non si mostrarono punto zelatori del principato temporale dei Papi; » salvo però che per questi validi sostenitori non intenda un Sarpi, marcio protestante in gonna da frate, o un Arnaldo da Brescia, o un Macchiavelli, o qualcuno di quei torbidi giansenisti che piaggiarono i sovrani ed elessero di morire scomunicati, come pare vogliano fare i moderni repubblicani. Non concederò neppur

Dante, la cui mente non vuolsi misurare da qualche accesso di collera ghibellina. Per non fare un catalogo citerò Bossuet e Fleury, due sommità gallicane. Ecco le parole di Bossuet nei comizi del 1682: « Dio, il quale voleva che questa grande Chiesa Romana, la madre comune di tutti i regni, nel successo dei tempi fosse indipendente da altro regno temporale, e che la sedia dell' Unità (non repubblicana) sovrastesse a tutte le gelosie di stato, gettò i fondamenti di questo gran disegno per Pipino e Carlomagno. » I Papi erano già sovrani prima di Pipino e Carlomagno. Segue poi a dire Bossuet, l' utilità e quasi la necessità di questa indipendenza temporale. Consentono con Bossuet, Leibnitz, Hurter, Hume, ecc. Ma abbiam detto di non fare un catalogo: a suo tempo tratteremo la questione istoricamente, e con qualche rossore degli opponenti.

5.° Intorno ai beni ed ai mali venuti dal Papato a tutto il mondo ed all'Italia particolarmente diremo una sola parola: Degeneri Italiani, che il sovrano Dante già avvertiva di non esser *come pecore matte*, consultate i documenti, e vedrete che il Papato ha salvato l' Europa, ha creato l'Italia, ha creato di pianta la civiltà moderna; e dalla tempesta che già si scaglia dal Settentrione non avremo più fermo riparo che nel Papato.

I discorsi recitati dal 24 febbraio al 1.° di marzo segneranno una macchia indelebile sulla nostra Camera. I sacerdoti Monti e Pernigotti non han taciuto: l' onore della giornata restò in gran parte ai Savoiardi, quantunque da quel paese della religione e del senno ci sian pur venute alcune stampe alla volteriana. Conchiudiamo col veridico Pansoja: « Nella Repubblica romana io vedo la rovina d' Italia; questa Repubblica e l' anarchia sono sinonimi. » L' animoso deputato ebbe l' onore delle fischiate.

A Cesare Balbo daremo il capitolo che segue.

CAPITOLO IX.

UNO SGUARDO ISTORICO, TEORICO E POLITICO SUL PAPATO.

La *Nazione*, sulla fede di lettere scritte da Roma il 24 febbraio, riferiva nel num. 53 che sei emissari, probabilmente già implicati nell'assassinio del conte Rossi, eran partiti di Roma per uccidere Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti, il quale dopo essere stato l'idolo del partito rivoluzionario, ora n'è diventato lo scandalo e l'esecrazione. Sia certo o no il fatto, non sappiamo; ma è naturalissimo che la Repubblica Romana, nata dal pugnale, per vivere qualche ora sia costretta a mendicar la vita dal pugnale. Il che torna ad un tristo elogio per la Camera Subalpina, la quale sprecò a quel governo usurpatore e promotore d'usurpazioni le sue affettate simpatie. La storia non cura gli oscuri nomi dei patrocinatori di questa ingiustizia nazionale e cattolica, ma i nomi di Costa di Beauregard, di Despine e di Cesare Balbo saranno registrati con onore.

Cesare Balbo, l'uomo che ha studiato e non danzato nella storia, svolge la questione del Papato nel triplice verso *istorico*, *teorico* e *politico*.

Fissando l'occhio nella storia, egli vede come la potenza temporale dei Papi nascesse *preceditrice*, *causa*, *nucleo* dell'indipendenza italiana, delle libertà dei municipii e delle confederazioni comunali sotto i Gregorii I e II. Egli corre sul magno Gregorio VII, il vindice delle libertà ecclesiastiche e civili, sugli italianissimi Alessandro III e i due Innocenzi; e di quella stampa altamente civile e politica afferma essere stati quasi tutti i Papi di quelle famosissime generazioni. In quei secoli la potenza temporale dei Papi fu invasa, fu diminuita, non fu mai assalita nel suo principio, non fu mai negata, non mai abolita. E come po-

teva abolirsi una potenza nata quasi per miracolo, senz' armi, senza violenze, per libera dedizione de' popoli, nello sfasciarsi dell' antico mondo, quando era il Papa l' unico uomo capace di dar forme civili al nuovo?

Ad una Camera meglio veggente avrebbe fatto una impressione solenne la storica conclusione che il mondo cattolico e l' Italia principalmente parteciparono sempre alle condizioni e alle sventure dei Pontefici. Il mondo e l' Italia furono lacerati dal *grande scisma* al trasportarsi della Sede in Avignone, che fu la grande sventura di quei secoli, e chiamata dai contemporanei la nuova cattività di Babilonia; e se l' eresia infetta qualche membro, lo scisma è tal morbo che infetta il corpo intiero della Cattolicità, le parti esterne e le interne, il sangue ed i nervi, senza lasciar vedere a qual capo debba il membro appartenere. Ai Papi qualche volta turbolenti, nei secoli XV e XVI, corrispose un' Italia turbatissima; ai tranquilli un' Italia tranquilla; a Pio VI ed a Pio VII prigioni in Francia un' Italia captiva di Francia; a Pio IX rigeneratore, un' Italia che voleva rigenerarsi, e si sarebbe rigenerata, lui duce, lui pontefice e lui principe.

Tu, mio gentil lettore, senza esser deputato, avresti saputo dedurre da questa istorica conclusione che il turbare questa Sedia che Dio ha posto a centro dell' Italia e del mondo, è lo stesso che turbare e affliggere le sorti dell' Italia e del mondo. Eppur vedi capacità della Camera! Essa colle sue cento teste, coi suoi ducent' occhi non l' ha veduto. Ma tu sta fermo e vedrai che per colpa degl' Italiani sarà aggiunto un anello di più a questa sintetica e terribile conclusione.

Dalla storia il Balbo passa alla teorica e alla politica. Teoricamente Pietro sarà Pietro, e la Chiesa sarà divina senza un soglio terreno. Ma nel nostro e nei seguenti secoli la distruzione di questo soglio non sarà ella nociva alla *religione*, alla *civiltà*, all' *Italia*, a *Roma?* A que-

sti punti il Balbo chiamava l' atten

erano tanto affrettati di giuocarsi

altri si affrettarono di giuocarsi la

In quanto alla religione, la Ca

professato di voler richiamare i Pa

i fedeli, non già se stessi) alla P

lica, come predicavano i zelatori E

loro avvertire che, posto il Papa

rebbero inevitabili i pericoli delle

gli scismi, e che non uscirebbe

ogni sospetto quella voce che de

principi e delle nazioni. Che pe

mente di essere e di parlare il

tuttavia nelle attuali condizioni la

ticità, ed il suo libero esercizio. N

lettore, che i rispetti religiosi non

Padri sedenti nel nostro Concilio.

religione.

Non sono meglio alla loro portat

cia, Spagna, Germania, Austria,

ro con onore grandissimo il Papa,

serebbe l' odio e l' esecrazione

moderna è inspirata e figliata di

che il centro ideale della civiltà

il Papa, ossia il centro della dal

do questo centro, perderebbe cristi

derebbe la gran missione a cui il so

cioè di conservare quel centro Di

vrà raccogliersi l' umanità; o divi

è già e sarà sempre meglio destino

te, il cuore del mondo redento nell' av

ne avrebbe dovuto movere un sasso e i

tati. Ogni uomo che non sia un

missione belligera di Roma pagana

nica missione per cui la moderna

tenza è una missione intellettuale e morale, capitanandola il Papa; che Roma, instaurando il vecchio fantasma repubblicano, per forza materiale non sarà più che un atomo appetto delle formidabili potenze che la cerchiano, e la schiaccierebbero come un insetto: tutto ciò è chiaro, evidente, palpabile; ma non ebbero intelletto sufficiente a comprenderlo nè i Bruti di Roma, nè i nostri deputati.

L'Italia è già scissa in mille parti, e sarà vie più per il latrocinio commesso contro la persona del Papa: perchè l'Italia non è ristretta all'aula del Campidoglio, di Firenze o di Torino, ai clubs ed ai circoli repubblicani, ma l'Italia è la somma degl'Italiani; e questa, esclusa un'infinitesima parte di cospiratori ardenti od acciecati, vuole e vorrà il Papa, abborre il tradimento e la ribellione. Ecco bel modo di conciliare l'Italia e disporla all'indipendenza! Ecco piuttosto risorto fra noi il medio evo, il quale rompendosi, arrabbiando, cacciando re e papi, lasciò un'Italia lacera, prostrata ed inferma, appunto nell'ora del risorgimento europeo, e nel costruirsi delle grandi potenze che ora signoreggiano.

Tutto il discorso fu udito come il canto di un *de profundis:* gli errori diluviarono dopo di esso come avanti. Ma è da notare che gli oratori favorevoli al Papa, vedendo l'ostinatissima tempesta che sovrastava, non pregavano di altro se non che si escludessero dal discorso alla Corona le parole significanti simpatia e aderenza alla Repubblica Romana. Predicarono al deserto, trionfò il principio repubblicano. Bel complimento a Carlo Alberto! È questo nella sostanza: Sire, i popoli hanno il diritto di costituirsi (in monarchia od in repubbliche): per questo diritto i Romani (cioè una fazione) hanno instituito una repubblica; per lo stesso diritto noi, se ne avremo il vezzo, faremo in vostra vece una Repubblica. Dio benedica la Maestà Vostra, e la prosperi sino a quell'ora.

Non erano schietti e graziosi i nostri deputati?

PARALLELO
E DE

Paragonando ora
Subalpina, ne emerg
questa proposizione
stituirsi civilmente e
narchia papale in r
conversione di qualun
ca, quando piaccia a
lerie parlamentari, d
re i legittimi governi
popolo inaugurando l

Si avverta all' iden
stituirsi. *Costituente*
nato per tutta l' Italia
stituirsi è l' idea repub
credibile nella Camera S
ta a Carlo Alberto *nella*
le due assemblee *ballon*
a Roma parlarono *più a*
propugnata con più *impu*
il verso religioso *cedette*
stione politica; a *Torino* l
tata più crudelmente *per*
telli di Roma.

Qual *differenza fra* Rom
costituiti, *qui da costituirs*
tuente intesa a *tutto sconvol*
speranza ed *in fieri: là il*
della patria *perchè non ha*

il tempo ci dirà il rimanente. V' ha però a Torino un elemento di ordine e di sicurezza pubblica che non era in Roma: ed è l' esercito, veri figli e custodi della patria, nei quali non ebbero accesso le idee socialiste. Se pure i repubblicani *in fieri* non ci torranno questo presidio!

Il decadimento del Papa e l' idea repubblicana che vi s' innesta corsero un egual successo in Roma ed in Torino: offendere la nazione, e manifestare i despoti che vorrebbero tiranneggiarla. Roma, Torino, l' Italia si sdegnano profondamente contra gli arroganti che osano conculcarne i diritti, la giustizia, la religione, la dignità ed il senno. Se i tiranni soffocano la voce dei popoli per qualche tempo, non soffocano il grido delle coscienze che renderà alla nazione il decoro perduto e l' usurpata sua potenza.

Or qui è d' uopo ritornarci alla mente il capitolo V. di questo discorso, dove il signor Oudinot, facendo coda al Mamiani, tracciava i pericoli dell' improvvisare poeticamente, romanzescamente, rivoluzionariamente una repubblica sulle rovine del Papato. Così a Roma si pensava ai pericoli di fallire nell' impresa: anche l' assassino calcola i pericoli nelle sue imprese diurne o notturne. A Torino la giovinezza, l' inesperienza, l' avventatezza dei mazzinisti trinciò più corto sui pericoli: ma le nobili ànime dei Costa e Despine esposero e tutelarono con forte coraggio la religione cattolica e la giustizia delle genti, quella e questa oltraggiate nella Camera; e l' istorico Balbo dimostrò, col criterio della storia e della politica, l' offesa ed i pericoli che dalla Repubblica Romana e da chi le stendeva la mano creavansi all' Italia. Avemmo dunque noi qualche voce che ricordò la religione e la giustizia a chi propugnava la teorica e il trionfo dell' anarchia: ma Roma, la città santa, non ne ebbe pur una; il che dice a tutto il mondo che Roma non è più in Roma; che Roma è oggi la sedia dell' empietà e della tirannide che usurpano sulla religione e sulla giustizia.

Oudinot avvertiva: « La questione del
stione che interessa tutta l' Europa cattolic
Camera si beveva quella difficoltà come un
La nostra Camera è così forte d' uomini e
terrà fronte a tutta l' Europa cattolica.
Oudinot avvertiva ancora: « La Repubblic
natura espansiva. Da tale espansione egli è
teressi piemontesi sarebbero allarmati, e là
babilmente la dissoluzione di quell' unico
è in presenza del nemico. » La nostra Ca
modo e di luogo simpatizzando coll' anar
scana rendeva più espansiva l' Onda più repub
va il Piemonte, e offendeva vie più profo
voia già così alienata e offesa dall' irreli
e dall' anarchia italiana. In quanto all' e
bisti pensarono di allontanarlo dal cuore
pretesto della guerra, disponendo così i
surrezione repubblicana. Già corrono i
monte gli emissari repubblicani, i mani
diziose. Schiere di avventurieri sono e
Piemonte! Ecco dove ci traggono pr
simpatie repubblicane, così empie, ec
fatali della nostra Camera. Ed essa così
cendo e calpestando il senso comune, appla
tuale movimento d'Italia non è repubblica, ve
la repubblica è già in teorica nella Camera
to che si propaga nel cuore del Piemonte,
ciare in fondo della miseria per farlo repubbl
peto della disperazione. Breve trionfo, ma t
all' ultima rovina delle cose italiane, al trionfo
smo, dell' usurpazione e delle altre passioni. V
non dovrà essere chiamato a comprimere il vulca
quell' esercito che pareva fatto per l' acquisto dell
denza italiana. Ed allora, nel subisso dell' Italia,
onore e gloria ai repubblicani ed agli inesperti, o

perfidi loro aderenti... O Carlo Alberto!... O Trono Sabaudo, Trono di otto secoli!...

Insomma la Costituente romana colla sua Repubblica, e la Camera piemontese abbracciando quel fantasma repubblicano, cancellarono quell' unico principio di giustizia sul quale si fondano i governi civili; consecrarono l' anarchia delle fazioni, ascrivendo loro il diritto di *costituirsi* fuori e contro quei limiti della giustizia a cui debbono soggiacere i popoli se non mutano in belve la loro natura, e sparsero nell' Italia una fiamma che non tarderà guari a divorarla.

I rappresentanti del popolo romano e del popolo subalpino donde traevano l' infermità che gli accieca? Non dalla nazione che si divide da loro, che a loro si oppone e li condanna, ma dal partito audace, quanto ristretto che gli eleggeva. A Roma siedono i creati dalla più sacrilega e più incivile delle usurpazioni; a Torino siedono i creati da una sistematica opposizione, la quale non aveva che un uomo solo, che disgraziatamente fu Vincenzo Gioberti, nel cui nome si era rifuggita, e cui sacrificò ben presto a se medesima senza decoro nè riconoscenza. Frattanto è pur troppo vero che il nome di Vincenzo Gioberti servì di vessillo al partito rivoluzionario che corruppe le elezioni, impose al Piemonte questa Camera che si unì col Ministero a sacrificare il suo idolo ed il suo padre, e ad imprecare sul Piemonte e sull' Italia quel male di cui non ci venne finora svelata che una parte.

CAPITOLO XI.

GLI SCOMUNICATI A MESSA E AL TE DEUM.

Se i così detti Rappresentanti del popolo sedenti in Roma ed in Torino furono inflessibili verso il dominio temporale dei Papi, sono poi nel rimanente d'una religiosità maravigliosa. I Romani parlano, decretano, spogliano, confiscano, *in nome di Dio e del popolo*: a Torino i Rappresentanti riformatori non avrebbero finito di pulire e ripulir la religione, finchè il Papa ed i ministri fossero ridotti a quella perfezione di povertà evangelica che *non ha nulla a perdere e nulla a sperare*. Le quali ultime parole sono d'un certo professore Bertini, e si accoppiano a quest'altra sua illustre sentenza che diceva: doversi per sempre spogliare il Papa, perchè *nella sua mente* (nella mente del sublime professore) *non può capir l'ipotesi di un Papa felicemente regnante sopra un popolo d'eretici*; quando per delicatezza di coscienza piacesse ai Romani di farsi eretici (1 marzo). Anche i circoli, veri governi civili, sono religiosi al paro dei Rappresentanti. Quel di Roma decretava che la Costituente sarebbesi fondata sulle basi immortali della democrazia e del Vangelo: in quel di Torino un prete rappresentante commentava democraticamente il *Regnum meum non est de hoc mundo*.

Vorremmo dire che i Romani hanno dimenticato di essere scomunicati, e che i Torinesi hanno pur dimenticato che essi aderivano e si abbracciavano a scomunicati. Però le Messe e i *Te Deum* laveranno questa macchia, se pure avesse l'ombra d'un peccato veniale. Ma diam prima uno sguardo al secolo passato.

Voltaire, gridando a D'Alembert di schiacciar l'infame, *écrasez l'infame* (cioè Gesù Cristo), soggiungeva piamen-

te: *Vous pensez bien que je ne parle que de la superstition; car pour la religion chrétienne, je la respecte et je l'aime comme vous (Lett.* 12*)*. E D'Alembert piamente gli rispondeva: *Je parle, comme vous, de la superstition, et non pas de la religion chrétienne, que j' honore comme les sociniens honteux de Genève honorent son divin fondateur (Lett.* 13*)*. Leggendo questa curiosa corrispondenza dei due corifei dell'altro secolo, ti parrebbe di assistere ben sovente alla scena della rivoluzione moderna. I loro attori s'inchinano al Vangelo, vantano la religione, ma vogliono, come Voltaire, schiacciare la superstizione. E per superstizione intendono i preti e i frati non rivoluzionari, i vescovi, i cardinali, e il dominio temporale dei Papi; con altre coserelle, che sarebbero, mortificazioni, digiuni, quaresima, santificazione delle feste, e uso di alcuni sacramenti: ed in capo a tutte le superstizioni annoverano le scomuniche della Chiesa, avanzo del medio evo.

Ciò notiamo generalmente intorno agli eroi di questo e dell'altro secolo; ora rivolgiamoci alla Costituente Romana. Là seggono intorno a ducento eroi, per virtù cittadine forse minori dei Camilli e dei Fabrizi, ma per cristiane virtù eminentissimi e santissimi, dacchè si posero al luogo degli Eminentissimi e del Santissimo. Sai tu qual fosse il lor primo pensiero? Fu di udire la santa Messa. Anche Voltaire l'aveva udita, e fu sì maravigliato a quel concerto di tutte le fronti che si piegavano al levarsi dell'Ostia, che protestò, se venisse sovrano, di non voler cedere quell'onore a veruno de' Mortali. Voltaire probabilmente avrebbe detto Messa se fosse venuto imperatore. Per adesso gli eroi di Roma non pensano a farsi preti, nè a dir messa, ma vollero udirla per consecrare la rivoluzione col suggello della religione. I pii, i religiosi! Ma è ben giusto: Roma è la città santa. È ben vero che stava già fitto nel loro capo il proposito d'un grande latrocinio, quello di spogliare il Padre della cattolicità del più antico e del più santo dei di-

ritti. Ma che importa? Si vada a Me...
e si compierà il latrocinio nel no...
che nè il popolo gli ha delegati,
commettere una tanta ingiustizia. E
essi i rappresentanti dei circoli
imposta al popolo, e segneranno
baldanza nel nome di Dio e del...
giuramento di fedeltà e un nodo
Pio IX, a quel Pio che fidandosi
tava dall'esilio alla libertà della...
giuramento, che cosa è la fedeltà...
una scomunica, cioè la maledizion...
fronti come le loro anime. Ma...
quando si è detto che si può...
la religione? Non si potrà con...
Vicario e venerar la sua Chiesa
messa dello Spirito Santo, e si...
le scomuniche.

Ecco impertanto che gli scom...
chi dirà messa agli scomunicati! O d...
partecipare alla congrega dei freme...
sacrificio la congrega? Deh non si trovi ne...
suo Cristo? Eppure vi fu...
della perdizione! Il Clero romano si...
dodici? Il Clero militare si...
ma un cappellano e servono...
portano le torcie e ... voi che all'...
Infelici! Credete voi che anzi non i...
imposture, o che anzi alla buon... pre...
crilegi? Compite alla buon... ma ora
principe e del popolo, ma non...
religione, non profanate in...
che vi ha redenti! ... di...

O Pio! Come i vostri più...
vi e crocifiggervi! Alberga du...

degl'Italiani? Veliamoci la fronte... E voi, Pontefice Santo, mentre la Providenza vi sta maturando il trionfo quasi della risurrezione che non vi può fallire, consecrate i patimenti dell'esilio a ciò che siano abbreviati i giorni del nostro dolore, e si convertano i colpevoli prima che Dio mandi sull'Italia i fulmini della sua giustizia vendicatrice.

Ma vedi se rimorso nè rossore cape in quelle anime triste! Il 5 febbraio udivan la messa dello Spirito Santo e aprivano la Costituente; il 9, a un'ora dopo il mezzodì, compiono il tradimento, rinnegano il loro sovrano, decretano *il Papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano*, proclamano la Repubblica dal Campidoglio, e novelli Iscarioti, con bocca benedetta, vanno a ringraziare Iddio della lor fellonia nel maggior tempio della cristianità, all'altare della cattedra di S. Pietro.

Dio sia lodato, non per la turba degli scribi e de' farisei che lo insulta, ma per quel clero romano che, deludendo le guardie e spregiando le minaccie, se ne va dal tempio al gran dispetto degli scomunicati, dove i devoti repubblicani s'intuonano e cantano tutto soli il loro *Te Deum*.

E qui fa meco, o lettore, un parallelo storico, e n'avrai qualche conforto. Nel 1798, mentre il Papa Pio VI era carcerato nel proprio palazzo, si cantò in Roma per la proclamazione della Repubblica un *Te Deum* nella cappella del Santissimo Sacramento; e coll'altro clero v'ebbero parte diciotto cardinali. Nel 1849, in Roma stessa, per altra repubblica si cantava il *Te Deum* all'altare della cattedra di S. Pietro, e non vi assisteva un canonico, non un prete, non un chierico di quella basilica veneranda. *I morti seppelliscono i morti*.

Frattanto i pietosi scomunicati proseguono come hanno incominciato. Più fortunati dei Proudhon, dei Blanqui, dei Raspail e di tutti i comunisti parigini han vinto senza far le barricate; dopo avere spogliato il Pontefice, spogliano i conventi, le chiese, gli altari, usurpando sulle pubbliche

e sulle private proprietà con un' audacia è un furore da barbari. Il tumulto e le fischiate dell' Assemblea e delle tribune accompagnavano la protesta di Pio IX contro tali usurpazioni che leggevasi alla Costituente il 18 febbraio, giorno di domenica. Finita la lettura, il ministro Campello proponeva che per purgar l' aria appestata dalle svergognate parole del Papa, si confiscassero i cavalli di lui e delle guardie nobili. L' Assemblea decretava; e tornavano al puro aere gli scomunicati.

CAPITOLO XII.

FORMOLA REPUBBLICANA: DIO ED IL POPOLO.

Napoleone avea detto con somma perspicacia e verità: *On ne fait pas des républiques avec de vieilles monarchies* Intendeva quel gran dominatore che al mondo non v' ha cosa più difficile ad espugnare che la volontà umana e che questa volontà, quando sia da secoli invecchiata in una qualunque forma di reggimento, può vacillare un istante, ma non indursi a crollare in un tratto e cedere perentoriamente a novelli dominatori l'antico edifizio e l'eredità dei padri. Ci rammenti che la fracida Roma dei Cesari lottò per quattro secoli contr la divina instaurazione del cristianesimo, e che il sucido mac mettismo, per la ragione sola del possesso, da più di mill anni tiene in signoria gran parte dell' universo. E se tant potere hanno sulle nazioni le irragionevoli abitudini, quant non ne avranno le ragionevoli e sante? Quanto potere no avrà sull' animo dei Romani, degli Italiani e dei Cattoli di tutto l' universo quel Re e Sacerdote che, per condizion civile, è il più antico re del mondo, e per condizione d vina è il padre, il maestro, il duce di tutte le nazioni Non lo vinse il fulmine del tremendo conquistatore; or l

vinceranno gli audaci ma imbelli cospiratori, senza ingegno, senza forze, contro la volontà del popolo romano e di tutto l'universo che li condanna e gli schiaccia? Roma e l'Italia, nate, per così dire, e impastate di fede cattolica, e devote ai loro principi come a padri, potranno per lo scoppio di un turbine rivoluzionario protestantizzarsi e repubblicanizzarsi?

Vero è che a vincer l'impresa i nuovi riformatori si presentano IN NOME DI DIO E DEL POPOLO. Tale è la formola repubblicana, tale la possente leva onde si lusingano di sommovere l'Italia. Esaminiamola.

Qual Dio, qual popolo vi ha mandati, signori repubblicani? Il Vicario di Dio sedeva pacificamente sul trono che la Providenza gli ha costruito, perchè la sua parola suonasse libera a tutte le coscienze dei credenti: voi rovesciate questo trono, voi lo usurpate, voi ne cacciate il Vicario di Dio, e dite di essere mandati da Dio? Urtare di fronte, urtare sacrilegamente i disegni di Dio, il suo Rappresentante sulla terra, e spacciarvi per gl'inviati di Dio? Mandò Iddio più volte i suoi profeti ai principi della terra, mandò un Mosè, un Isaia, un Natan, un Battista: ma erano gli uomini più umili e più mortificati d'Israele; si preparavano a quell'assunto col digiuno e colla preghiera; ed essi non andavano a spodestar principi, a rapir loro la corona, ad occuparne il soglio; ma a loro si presentavano col rispetto di chi obbedisce all'autorità, pieni della parola e della virtù dell'Altissimo. Mandò Giona alla gran Ninive, la cui malizia era salita al cospetto del Signore: ma Giona e tutti gl'inviati da Dio non assoldarono gente, non impugnarono armi, lasciarono a Maometto questa gloria; ricorrevano piuttosto alla cenere ed al cilicio. Mosè stesso non insurse, non sollevò il popolo contra l'ostinato e barbaro Faraone, non ne ambì nè usurpò il comando, ma si ritirò nel deserto.

Ecco le persone che Dio mandava, e che a ragione parlavano e operavano *nel nome di Dio*. Or tu paragona, o

lettore. Negli aperti e nei mascherati salitori del Quirinale, negli invasori e fulminano dal Campidoglio, vedi tu os umiltà e abnegazione, con quei più al certo segno d'una missione divina? loro atto e decreto nel nome del loro di Lucifero, di questo padre di tutti i detto: *ascenderò in cielo e sarò simile* mai *nel nome di Dio.*

Avranno essi almeno la missione manca la missione divina?

Ma, dimmi, quando gli ha mandati fu lunga l'opera di accalappiare il pop di tradirlo? *Nei grandi paesi*, diceva tobre 1846, *si deve andare alla rigene* *del popolo, nel nostro per mezzo dei* polo escluso dai cospiratori: or come cipio rappresentare il popolo se lo bastava escluderlo questo popolo, egli scena allorquando si fosse raggirato seguita il Mazzini, a cui la costituzio tendere, può parlare alto, e all'uopo mossa; ma quello che è ancora nel che cantare i suoi bisogni per farne senza troppo dispiacere. Profittale per riunire le moltitudini, non fos conoscenza: feste, canti, raduni, lite fra uomini d'ogni opinione idee, e dare al popolo il sentimen derlo pretendente.» Per questa gui il popolo, a corromperlo, a tras secondo il Mazzini, era ancora creato.

Quale fu dunque la genesi che ne seguirono? Questa gen ... rica e questa

fatti, bisogna avvertirla, chi voglia giudicare se i mazziniani e tutta la generazione dei repubblicani e costituentisti romani e italiani siano i messi del popolo ovvero i seduttori e i traditori del popolo. Eccola questa genesi. Una gran parte del popolo fu inebriata dalle feste, dai canti, dai raduni, anche fra le vivande e le tazze; questa parte si scemò ogni giorno, vedendo che essi coglievano frutti all'albero della scienza del male; ma dei restanti venne creata, dai giornali particolarmente, un'altra picciola parte di popolo acciecatissimo, gridante, pretendente, tumultuante. Essa riempie i circoli e le piazze, le conventicole, e le gallerie dei parlamenti. Essa va, corre, ritorna sulle sue orme, e gira e rigira come le milizie da teatro, che ti paiono molte e son sempre le stesse, perchè uscendo da una rientrano per l'altra scena; e per lei furono a guisa di teatro e di scena Roma, Firenze, Livorno e Genova. Tutta gente avveniticcia, venduta, senza pudore come senza coscienza.

Or è questo, o repubblicani, il vostro popolo ed il vostro sovrano? Certo non ne avete altro. In questo popolo, cioè in questa feccia plebea, non meno plebea quando a lei strappavate quel suffragio che sì perfidamente chiamaste libero ed universale, voi avete dunque l'ardimento di fondare la sovranità popolare? Di fondare la vostra missione e la sovranità del vostro mandato? In nome di quest'orda compra e selvaggia, voi pagatori e duci di essa, avete l'ardimento di strappare al vero popolo, al gran popolo il suo legittimo e amato sovrano, e assalirlo, e forzarlo alla fuga, ed esautorarlo? Ed ancora di assidervi sul suo trono, e nel nome di un popolo supposto imporre il vostro servaggio al vero popolo?

Parliamo schietto e fermo una volta: voi rinnegate Dio ed il popolo, nè altro Dio voi adorate nè altro popolo, fuorchè il vostro egoismo ed il vostro orgoglio.

CAPITOLO XIII.

LA REPUBBLICA NEGA DIO.

In tutta l'Europa, a fianco della rivoluzione civile, s'ingrossa una rivoluzione religiosa, la più radicale e sterminatrice. Questa si travaglia nel rifondere in una religione astratta e filosofica tutte le religioni esistenti e positive: le quali, si dice, con tutti i loro dommi e culti differentissimi non simboleggiano che una sola idea religiosa e divina. Dunque, conchiudono, abbattiam questi culti materiali che sono la scorza dell'idea divina, e ne spiccherà fuori una religione tutta spirituale, che toglierà finalmente ogni discrepanza religiosa tra nazione e nazione, e prenderà essa sola l'impero del popoli inciviliti.

Le filosofie tedesche e parigine mirano a questo scopo: cioè di rifondere in un crogiuolo il protestantismo ed il cattolicismo, il maomettismo, il giudaismo, il buddismo, l'Oriente religioso e l'Occidente, per levarne la scoria e ricavarne la pura idea che gl' informa. Ecco un sistema, il quale, dopo avere schiantate dal mondo tutte le religioni, ne schianterà lo stesso Dio.

Inoltre, chi sappia leggere nel fondo delle moderne rivoluzioni, vedrà che esse sono ad un tratto religiose e politiche. La Repubblica francese dell'altro secolo proclamava per divinità dello Stato l'*Essere Supremo* e la dea *Ragione*. Era il primo irrompere dei selvaggi: ora i selvaggi si sono rammorbiditi. Proudhon si fa l'apostolo del *Cristo socialista;* Mazzini lo chiama un *grande filosofo*, che da circa due mila anni predica la fratellanza, e non l'ha ancor conseguita; ed al *Cristo democratico* gridarono pure qualche cantico Firenze e Roma. I condottieri delle rivoluzioni non vogliono romperla di netto colle abitudini popo-

lari, e consentono ancora di accarezzarne i pregiudizi dove non si oppongano ai loro disegni. Anzi è al presente loro fermo sistema di giungere al socialismo per mezzo di Cristo e del Vangelo, abusandone sacrilegamente l'autorità e le sentenze.

Ciò premesso, ci si conceda di chiedere alla Repubblica Romana quale sia il Dio, nel cui nome creò se medesima, s'installò e governa dal Campidoglio. E voglia bene avvertire questo dilemma: o esso è il Dio dei cattolici, o un altro qualunque. Se è il Dio dei cattolici, la Repubblica Romana dee osservarne la legge, e abdicare se stessa quando la sua esistenza ripugni a quella legge; se un altro, vorremmo pregarla a dichiarare se per avventura sia Giano o Mercurio; chè certamente non sarà l'antico Marte nè il Giove tonante. Prima che essa ci risponda, cerchiamone il vero brevemente.

Il Dio dei cattolici non è un Dio astratto e filosofico da potersi fare e rifare a talento degli uomini, ma è Colui che è, ed è qual piacquegli di rivelare *se stesso*, la *sua legge*, la *sua Chiesa*. Queste tre cose sono indivisibili nella rivelazione, nella fede e nella religione: *Dio*, la *legge di Dio*, la *Chiesa di Dio*. Tre modi impertanto di negar Dio: negare un qualche suo *attributo*, ovvero un suo *precetto*, o una qualche *ordinazione dommatica* della sua Chiesa. La Repubblica Romana nega Dio in questi tre modi.

Dio è l'ordine per eccellenza: il mondo fisico, morale e civile dee partecipare, deve esprimere nella successione dei tempi i disegni ordinatissimi dell'eterna sua mente: la società umana non ha altra regola, nè altro mezzo di morale perfezionamento che di aspirare a riprodur sulla terra l'armonia ordinatissima della famiglia celeste: *Sicut in coelo et in terra*. Lucifero turbò in cielo quell'ordine santissimo, e col fatto negò Dio: altri Luciferi lo turbano sulla terra, e col fatto loro negan Dio. L'origine di costoro ci pare indicata in quei nerboruti giganti in cui era ragione

e diritto la forza, che sorsero sin dalle prime generazioni degli uomini, e furono chiamati dall'autor della Genesi: *potentes a saeculo viri famosi (Gen.* VI, *4).* Ora i repubblicani di Roma e dell'Italia, colla forza e coll'astuzia, togliendo i capi civili e politici ai popoli italiani, conservan l'ordine o lo perturbano? e, perturbando quest'ordine politico che emana pure dall'ordine divino e da Dio, onorano coi loro fatti, ovvero negan Dio?

Ma questo Dio ha parlato e ci ha dato una legge: la quale, lasciando libere tutte le forme dei reggimenti politici, ha però gittato l'immobile fondamento, fuori del quale non potranno sussistere. E lo formolò Gesù Cristo, e lo fece letteralmente registrare a tre Evangelisti, dicendo: *Rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio.* A Cesare, cioè a qualunque potere costituito rendete il tributo che qui è immagine e simbolo di ogni soggezione civile; a Dio poi ed agl'inviati da lui riservate l'anima, la coscienza e la fede. Colla distinzione dei due poteri, Dio emancipava finalmente dall'imperio de'Cesari la religione, il culto e la coscienza. I Cesari della terra non saranno più Pontefici Massimi, nè i dominatori delle anime. Ecco la libertà spirituale, la libertà dei figliuoli di Dio sì bene espressa ed encomiata dall'Apostolo delle genti. Ma in quanto all'ordine civile costituito, rispettatelo, comandava Gesù Cristo; questo si appartiene a Cesare, a voi l'obbedire.

Nel che Gesù Cristo non foggiava un precetto contingente, ma rinfrescava un precetto naturale, ed esplicitamente lo communiva della sanzione divina. Perocchè se ogni fazione avesse il diritto di surrogare se stessa alla podestà imperiante, gli imperii si tramuterebbero da oggi a domani, e forse più volte in un giorno ed in un'ora; e sarebbero l'acquisto della forza bruta e selvaggia, e non mai l'espressione e l'esercizio d'un diritto; e la società degli esseri ragionevoli sarebbe governata non coll'alto det-

tame della ragione, ma col ferale instinto dei cannibali. Nè serve il dire che il governo sia vizioso: perchè, eccettuati gli estremi e più che rari casi di tirannide, il prorompere di una fazione, oltre che non è essa il popolo, immerge ordinariamente in danni peggiori e più tremendi la nazione. Applicate il principio. Era forse tiranno quel mitissimo Pontefice che apparve come la più viva imagine della bontà e della clemenza divina? Dunque non rendendo a lui (ch'era il vostro Cesare) quel ch'era di Cesare, anzi strappandogli il manto e la corona, avete voi confessato o negato il precetto di Dio?

Direte: Questo Cesare era ad un tempo il gran Sacerdote. — E con ciò? V'ha forse una legge che vieti il connubio della podestà regia colla sacerdotale? Od è forse meno rispettabile la podestà regia quando, senza confondersi, viene aggiunta alla podestà sacerdotale? E se per fermo non ci proverete mai l'esistenza di quella legge, nè l'incapacità di congiungere in un sol capo quei due poteri, chi siete voi che, contro il precetto naturale ed evangelico di rendere a Cesare quel che è di Cesare, *nel nome di Dio* venite a compiere un'usurpazione ed un sacrilegio?

Confessateci adunque che voi rinnegate il Dio dei cattolici, rinnegandone l'attributo più sostanziale, che è l'ordine e la giustizia che da lui dee diffondersi sulla società umana, e rinnegando in particolare quel fondamento evangelico di tutti i governi esistenti e possibili, qual è l'obbedienza a chi presiede legittimamente alle condizioni umane.

Mi resta a provarvi che voi rinnegate la Chiesa, questa magistratura del Dio vivente.

CAPITOLO XIV.

NEGA LA CHIESA.

I socialisti e comunisti di Francia e di Alemagna, dai loro banchetti e pei loro giornalisti, mandano saluti e incoraggiamenti caldissimi ai repubblicani d' Italia. Non prova ciò la loro fratellanza, l' unità o la cognazione dei loro principii? Ora quelli non confessano nè Dio nè la Chiesa: dunque i nostri, vantandosi di ridurre il culto divino, il Papa e la Chiesa, alla semplicità e alla povertà antica, non hanno altra mira che di procedere gradatamente a comporsi un Dio a loro capriccio, e di minare sordamente la Chiesa ed il cattolicismo.

E perchè una tale guerra alla Chiesa di Dio? Perchè la Chiesa cattolica contiene e promulga i principii dell'eterna giustizia, nei quali fondasi l'ordine civile; ed ora si move guerra non solo ai dommi religiosi, ma alle somme leggi della giustizia e dell'ordine civile; nè or si ammette altra giustizia che la forza brutale, resa più brutale dai sistemi e dai raffinamenti d'una scienza e d'una civiltà corrottissima.

In tali affermazioni non ci arroghiamo il merito nè il vanto di svelare un mistero, ma registriamo nudamente ciò che altri dice colle parole e coi fatti. Proudhon, per esempio, non ha guari diceva ai Romani nel suo giornale *le Peuple:* « Romani, è pronunciata la sentenza, giustizia sia fatta; sovvengavi l'esempio che i nostri padri vi han dato nel 93! È necessario che si formoli il processo del Papato, e che il Papa, spergiuro alla libertà, spergiuro al Cristo, sia citato a comparire. È necessario che la condanna del Principe dei preti cattolici espii la con-

danna altra volta pronunciata dal gran prete dell' ordine di Aronne ». Forse i Romani diranno esorbitante questo linguaggio del demagogo parigino; ma portino la mano alla coscienza, e dicano se essi non hanno assalito l'inerme Pontefice come Gesù nell' orto, se non hanno reso falso testimonio contro di lui, se non l' hanno condannato come Pilato, se non hanno detto come le turbe *nolumus hunc regnare super nos*, se non l' hanno spogliato, e vestitolo d' uno straccio e datagli una canna invece dello scettro, e insultato e amareggiato di fiele, e sol non crocifisso. Ma ecco Proudhon che ricorda ai fratelli il 93! Le tigri del 93 non vivono, non vivranno sul suolo italiano; ma qual lezione debb' essere all' Italia quest' esempio del 93, raccomandato da un Proudhon ai rivoltosi italiani! Or direte che Proudhon ed i suoi affigliati amano la Chiesa ed il Papa?

Ma se i socialisti parigini sono arrivati al colmo della scala, i nostri tengono il piè sui primi gradini, e loro è d' uopo d' una finissima disinvoltura per salirvi. Nell' Assemblea nazionale di Parigi si è trovato un ministro protestante, il signor Coquerel, che aderì all' intervento della Francia per la restaurazione della sovranità temporale del Papa, affermando ch' egli desiderava bensì che il Papato si estinguesse per se stesso, ma non per opera dell' assassinio; e convenire alla dignità della Francia il soccorrere al Papa, ed il ripulsare e comprimere l' anarchia romana. Or vedi come traduce il *Monitore romano:* « Il ritorno del Papa a Roma gli alienerà lo spirito di tutti i fedeli, e il cattolicismo sarà distrutto. È ciò ch' io voglio ». E continua il Monitore: « Il pastore protestante vuol abolire il cattolicismo, noi lo vogliamo trionfante e splendido di quella prima luce e delle virtù antiche, di cui la sovranità temporale dei Papi l' ha privato. Veda il collegio di Gaeta quai difensori ha nell' Assemblea di Parigi, e quai nemici ha in Roma. » L' *Univers* aggiunge: *Que répondre à de pareilles jongleries?*

È vero che la finezza è alquanto grossa e poca l'abilità nel coprire l'astuzia; ma appunto si fa più evidente quell'astuzia che sorride alla Chiesa e la trafigge, rilegandola alle catecombe ed al martirio. Al che se aggiungi l'usurpazione dei beni, lo spoglio delle chiese, l'abolizione dei tribunali ecclesiastici, la compiuta sottrazione dell'insegnamento dalla Chiesa, le sparse infamie e la persecuzione contro il Papa, i cardinali, i vescovi e gli altri ministri, avrai un saggio della costoro riverenza al cattolicismo.

Ma, in grazia, che intendete voi per cattolicismo? Un fantasma od una società con un potere legislativo? Se un fantasma, voi negate la Chiesa; se una società con potere supremo e legislativo, voi dovete inchinarvi alla scomunica che vi ha colpiti. Questa scomunica vi ha recisi dal seno della Chiesa; voi la spregiate, voi accumulate sul vostro capo scomuniche a scomuniche, e vi dite figliuoli e difensori della Chiesa? So che per ischermo vi rifuggite nella gonna di Fra Paolo: non già che voi amiate i preti o i frati, ma se fra questi vi dà ne' piedi qualche Iscariote, voi lo beatificate.

Si rammenti dunque il lettore che il Sarpi, ossia Fra Paolo, è quel padre servita, consigliere veneto, apostata, il quale nascose, come osservò Bossuet, sotto il saio monacale lo spirito di Lutero e di Calvino. Scomunicato da Paolo V. nel 1606, cominciò a credersi un grand'uomo. Collegato coi ministri di Ginevra, cogli ugonotti di Parigi e coi protestanti di Londra, travagliavasi a diffondere il protestantismo in Italia, per isfogo dell'amara bile, e per compiere una atroce vendetta contro la corte di Roma. È questa la chiave di tutte le sue scritture. Più infernale di Machiavelli, scriveva nel suo libro del *Principe:* « Bisogna sterminare i caporioni, ma contro i potenti meglio il veleno che il pugnale. » Or pensate se questo monaco d'un cuore sì corrotto e di una malvagità sì consumata,

dovea temere la scomunica. A ragione egli divenne ed è il santo padre di quell'accozzaglia di laici e di ecclesiastici, che non finiscono di ringhiare contro i Papi, gli ordini religiosi e la gerarchia apostolica. Fu erudito, ma non sarebbe che un mediocre intelletto, se non avesse accoppiato lo scisma all'eresia.

Dal maestro conosci i discepoli. Essi ti spacciano che la scomunica non vale quando si applica ai beni della terra. Ma noi rispondiamo che, se il potere temporale dei Papi è cosa terrena, il diritto di giustizia su cui si fonda questo possesso è cosa intieramente spirituale, e chi lo usurpa offende quella giustizia eterna in cui si appuntano e da cui derivano i diritti sociali. Fingete che un' orda di comunisti venga a dare il sacco all' Italia. Direte ancora che il Papa non può scomunicarli perchè trattasi di cose temporali? Ah! non lo direte perchè il comunista, come l'assassino, infrange quell' immutabile giustizia che difende il possesso delle cose materiali. E così fu sempre stimata piena di forza e di umanità quella scomunica, che tutelava i beni dei miseri naufragati. È vero che la scomunica non difende i troni dei principi, fuor quello di Roma: ma è ragionevole: perchè i principi secolari hanno gli eserciti, e la Chiesa ha per sua spada la scomunica. D'altronde tutte le nazioni hanno tenuto per sacri, cioè intangibili, i beni consecrati a Dio: nel qual novero è certamente il trono pontificale.

Finalmente il negare la scomunica sì e come la intese e la intende la Chiesa, ciò è un negare la Chiesa, negando la sua podestà legislativa. Ma, smemorati sofisti! Non siete voi che gridavate la scomunica all' Austriaco? E quella scomunica che voi sollecitavate contro gli Austriaci, la chiedevate voi per un fatto spirituale ovvero materiale qual è l' occupazione delle terre italiane?

Furbi! Voi credereste nella Chiesa a condizione di esserne Papi.

CAPITOLO XV.

NEGA LA SOCIETÀ.

Tullio scriveva nell' orazione a favor di Cluenzio che il fondamento della libertà è nell' osservanza della legge: e nella seconda Filippica proseguiva a dire che non è altro la legge, se non la retta ragione emanata da Dio, la quale comanda le cose oneste e proibisce le contrarie: *Lex nihil est aliud nisi recta et a numine Deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibensque contraria.* Degna sentenza che fu illustrata dall' Evangelio; e perchè ora si dimentica, la società vacilla dai fondamenti.

Per questa legge eterna si fanno gentili e libere, e senza di essa sono barbare e schiave le nazioni. Il pugnale dell' antico Bruto, perchè disonesto, non salvò la libertà latina; un altro pugnale, col nome di libertà, imponeva una tirannide alla nuova Roma. Il pugnale di Bruto or ora balenava sui nostri teatri, aguzzato dalla potente ira dell' Astigiano; e fu detto ciò un non lieve beneficio dei tempi, quantunque ne riveli la febbre che ci arde. Il pugnale del 15 novembre era benedetto in Roma, e decantavasi dai furenti giornali di Svizzera e di Francia. Dunque i repubblicani redimeranno la società, o finiranno di sterminarla? Per ora stiam contenti all' affermare che la rivoluzione italiana, assassinando il ministro ed esautorando il Pontefice, negò ed infranse le leggi umane e divine, che sono i fondamenti della società civile, e fece più larga la rovina che si spalanca per inghiottirci.

Questa rovina è una perfetta negazione dei poteri su cui riposano le nazioni. Conosciamo le dottrine di Francia e d' Italia; vediamo le tedesche. La *Repubblica*, giornale del gran ducato di Baden, nel numero 45, cita una cor-

rispondenza di Vienna che termina: « Sappiate che il momento arriva sulle ale della tempesta, in cui tutti costoro che si dicono regnare per la grazia di Dio, questa razza d' inferno, queste carogne coronate e brillantate, questi banditi, questi ladri, questi assassini, saranno schiacciati e bruciati vivi, ed il popolo ne sarà per sempre liberato. » Secondo altri periodici tedeschi, e specialmente la *Gazzetta delle Poste d'Augsburgo*, il comitato della grande cospirazione europea avrebbe, da poco tempo, trasferito il suo soggiorno a Berlino, d' onde si eleverebbe il segno dello scoppio universale; e quel comitato comporrebbesi d' uomini scelti fra gli Alemanni, i Polacchi, i Francesi e gl' Italiani. L' *Evoluzione*, giornale svizzero, scrive: « Il nobile Alfieri, che niuno vorrà chiamare un bevitor di sangue, annovera l' uccisione dei principi, per motivi puri e generosi, fra le più grandi imprese degne di registrarsi nella storia del mondo. « Incoraggisce ad uccidere l' imperatore d'Austria, e conchiude: « Siate prudenti: ma sia che questa prudenza comandi la battaglia dietro le barricate o nella sala del trono, sia col cannone o col pugnale, ALLORA NISSUNA GRAZIA. »

Non mai la dottrina della rivolta e del regicidio fu proclamata con tale impudenza e accordo di sentimenti. Non possiamo levarci dall'animo che anche un deputato la santifica nella nostra Camera, e che santo pure fu chiamato il pugnale di Bruto or ora lampeggiante sul nostro teatro. Vedio Pollione era uomo sì brutale, che nutriva un vivaio di murene ed altri pesci di carne di schiavi: or non mancano di coloro che nutrirebbero se stessi di carne principesca ed aristocratica. E sebbene pochi parlino chiaro, e ad altri giovi meglio il segreto e la politica tiberiana, è tuttavia questa l'idea che emerge dalle dottrine e dai fatti repubblicani. Il *Moniteur* di marzo aveva intiere colonne piene di sì orrende imprecazioni a Luigi Napoleone ed agli aristocratici che non disgradano il 93 della Francia: *Viva*

la ghigliottina! Viva la repubblica rossa, democratica e sociale! Abbasso la proprietà! Alla lanterna gli aristocratici! Laveremo le nostre mani nel sangue dei ricchi! Tutta la rivoluzione presente è più o meno di questo colore.

A comprendere l'orrore di questa lotta, che pare il termine della società umana, si avverta: 1.° che le guerre fra nazione e nazione lasciano sussistere l'unità, l'accordo e l'interna vita delle nazioni: la guerra sociale, al contrario, è guerra che arde il cuore della nazione, che arma i cittadini contro i cittadini, la democrazia, come si dice, contro l'aristocrazia; che scioglie l'unità della vita civile, e porterebbe il fratello a bere il sangue del fratello.

2.° La guerra dell'antica plebe romana contro i patrizi, la guerra del patriziato degenere, cioè dei Catilina contro il patriziato sincero e gentile, eran guerre di fatti più che di principii. La rivoluzione del 1789, pretendendo d'avere per suo fondamento *i diritti dell'uomo,* era già guerra di principii, ma ne lasciava al buio le conseguenze. Di rincontro, la presente è un fatto, o tentato o eseguito nelle molte ribellioni, e specificamente in quelle di Toscana e di Roma; è un principio che vuolsi giustificare colla male intesa e peggio usurpata sovranità popolare; è finalmente un sistema spinto per filo di logica alle più orribili conseguenze. Le quali si raccolgono tutte in questa formola: *Negare e condannare la proprietà.* Si nega la proprietà, cioè la legittimità del diritto in chi governa, e s'inaugura l'anarchia; si nega la proprietà in chi possiede, e si consacra per diritto fondamentale il latrocinio; si nega a Dio la proprietà di parlar egli solo agli uomini e di essere adorato come a lui piace, e s'inaugura l'irreligione e l'incredulità; si nega la proprietà d'un coniuge sull'altro coniuge, e si consacra l'adulterio, e si deturpa e si corrompe ciò che v'ha di più santo nella famiglia e nello svolgersi successivo dell'umanità.

Le rivoluzioni della nostra età mirano tutte a questo

fine; più o meno, per diretto o per indiretto, con buona o mala fede di pochi o di molti, ciò non fa al caso: perchè i principii conducono ai fatti, e quelli e questi corrono per legge di loro necessità alle conseguenze. Veda e giudichi l'Italia. Qual movimento più nobile che l'iniziato da Pio IX? Or dove siamo? Dov'è il diritto dei principi, che è pure un fondamento dell'esistenza civile? Dov'è il diritto sulla proprietà e sul domicilio così sfrenatamente straziato dalla Repubblica Romana negli asili della carità, nei ritiri delle vergini, nelle chiese e nelle loro appartenenze? Dov'è il diritto che Dio ha sulle menti e sulle coscienze, se voi, fingendo d'inchinarvi a Dio, spergiurate ad ogni ora la Chiesa e le sue leggi? Continuate, e sarà spenta la religione, la proprietà, la moralità, la civiltà, la nazionalità; e l'Italia non avrà più bisogno di barbari per disertarla. In una parola, sarà spenta la società.

Ma voi, struggendo la divinità antica, ne innalzate una nuova, e la chiamate *il Popolo.* Vediamo qual sia il vostro amore per questa nuova divinità.

CAPITOLO XVI.

NEGA IL POPOLO

Il Dio antico, quel Dio che ha instituito una Chiesa depositaria delle sue volontà, ed ha il suo Vicario sulla terra, non doveva più aggradire alle voglie sfrenate dei repubblicani. Bisognava dunque inventare un nuovo Dio, meno veggente e meno giusto, girevole a tutti i venti, manto e fomite a tutte le passioni; dal qual Dio dovesse però scaturire ai ribelli di tutto il mondo un mandato di suprema, di assoluta, di perentoria autorità. Già lo dicemmo: questo Dio è il popolo. Sia pure un popolo compro, ragunaticcio, catilinario; non importa; è un Dio, adoratelo.

Questo Dio che i repubblicani strascinano ora alla coda di tutte le divinità antiquate, incielavasi il 5 di febbraio, ed il magnifico Armellini ne celebrava l'apoteosi al cospetto della magnifica Costituente Romana. Là quel ministro raggiante di pietà come un serafino dell' Olimpo, si gridava beato, beatissimo, quando sarebbesi udito dire *servitore zelante di questo popolo così buono! così grande!*
questo nostro Sovrano, di questo nostro
consagriamo di cuore il riposo e la vita!
dava forse una occhiatina devota al portaaciava. Supponiamo tuttavia che per popolo ora comune) s' intenda il popolo e non il

tesi domandiamo ai repubblicani: Ama il toglie l'unico conforto che abbia in vita ed eligione cattolica? Ama il popolo chi, vano libero, e sottraendogli crudelmente il fre- morale e civile, lo muta in un branco di e indomite? Ama il popolo chi, levandogli reno della religione che modera le coscienze che governa le azioni, strappa al popolo la lle libertà civili, la bellezza dell' ordine, la concordia cittadina, gli accende in cuore la più scellerate passioni, e lo precipita spolpa- in quell'abisso di povertà e di miseria ch'è eguenza di tutte le rivoluzioni? Ama il po- o averne succhiato il sangue e le sostanze, le anime?

iatori o più veramente pervertitori del mondo, l povero popolo, che il popolo italiano, ricco i di tanta fede, si rassegni ancora ne' suoi , ami e speri! Non isvergognatene il padre efice, e la madre che è la Chiesa! Egli non della vostra religione, umana nella sua ori- nelle sue massime. Egli vuole dimorar fede-

le alla grande Chiesa cattolica, la cui maternità lo nobilita di un'adozione divina, la cui voce lo ammaestra e lo ingentilisce, le cui braccia lo sostentano nei duri cimenti della vita, la cui mano lo regge in questo mondo, e lo dispone e lo introduce nel gaudio eterno delle anime. Ecco l'immortal tesoro del popolo, l'unico tesoro del povero, che, voi, barbari, colle vostre dottrine, colle vostre derisioni, colle vostre empietà e coi vostri scandali, anelate a strappargli dal cuore amareggiato e consunto.

Non parliamo della discordia, delle ire, della ferocia che le rivoluzioni fanno entrare nel popolo e nei costumi; del sangue versato, degli orfani figliuoli, dei padri diserti, delle madri desolate, dei cadaveri del popolo onde vi fate scanno, o superbi, per salire al sommo della potenza e degli onori. Potrei condurvi su questa scena di orrore, e domandarvi come amiate e adoriate questo popolo che sì tranquillamente sacrificate. Tocchiamo fatti più semplici e meno clamorosi.

Non siete voi, o finti adoratori del popolo, che depauperate e sconvolgete gli asili che la religione apriva alla sussistenza e all'educazione della classe più infima del popolo? Non siete voi che in Roma, nell'ospedale di Santo Spirito e nella pia casa del Rifugio, toglievate dal fianco delle povere pentite le loro educatrici, e minacciavate di ricacciar quelle infelici creature nel fango dal quale si sono alzate? Non siete voi che minacciavate lo spoglio a que' missionari armeni che tanto sangue hanno sparso per redimere e ingentilire il popolo, onde loro fu d'uopo, in Roma, innalzare bandiera musulmana, per difendersi dalla vostra rapacità più che turca? Non siete voi che nel latrocinio universale delle proprietà pie ed ecclesiastiche annullate le ultime volontà del popolo sino dai barbari tenute per sacre? E non è il patrimonio del popolo, anzi del povero che voi usurpate, togliendolo a Cristo ed ai poveri per gettarlo in quell'abisso senza fondo ch'è lo Stato fra le branche dei rivoluzionari?

Ma finalmente, se adorate il popolo, perchè s
la Chiesa che è la madre e l'educatrice del popol
chè spogliate, maledite, perseguitate, incarcerate
stri della Chiesa che pur essi sono popolo, amici,
e padri del popolo? Siete di ieri, e già due vener
cerdoti dell'Oratorio il p. Cesarini ed il p. Con
tradotti nelle carceri dell'abolito Sant'Ufficio; già
so nel forte di Sant'Angelo monsignor Vespignani
vo d'Orvieto; già il Cardinale Deangelis, vescovo
mo, sta carcerato nel forte d'Ancona; il vescovo
bio è già nel forte di San Leo; e altri e altri son
guitati, uccisi od imprigionati. E non sappiam
siamo al principio della scena (1). Qual fu il loro
Nuovo, inaspettato, tremendo. Hanno osato dire a
blicani che i beni delle chiese sono patrimonio del
sa e dei poveri: come se tu, o lettor caro, avessi
danza di dire all'assassino che la tua borsa è tua
di chi la domanda.

Vedi amore del popolo! Vedi sovranità e divi
popolo! Popolo alto e basso, qualunque tu sia,
una volta il vero: coloro che predicano la tua di
no il tuo Dio spietato; e tu ne sei la vittima.

(1) Ci venne scritto da Roma il 14 luglio: „ Ripiglio la
spondenza or non più impedita dalla tirannide rivoluzionaria. I
timenti, principalmente dall'ultimo maggio furono ineffabili.
siastici soprattutto non risparmiaronsi nè le ingiurie, nè le p
la morte. Qualunque birbante gli oltraggiava impunemente. I
nanzieri, fra gli altri, condotti da Zambianchi, davan la cacc
ai frati, e li fucilavano. Il luogo del sacrificio era il cortile
convento dei Benedettini di s. Calisto. Là in gran numero furo
te quelle vittime sacre. Fra esse io conoscevo il venerabile
Minerva: il suo vicario mi ha raccontato che avendo ottenut
cercarne il cadavere, lo ritrovò fra altri diciotto cadaveri.
da centocinquanta quei martiri: di giorno si saccheggiavano
trucidavano. „ Il 24 luglio i parrochi di Roma celebrarono
due loro confratelli, Egidio Pellicciaia e Pietro Sghirla, ame
vittime dell'anarchia.

CAPITOLO XVII.

GRADI DELLA RIVOLUZIONE EUROPEA

Qui si dilata la sfera delle nostre considerazioni. La rivoluzione europea, di cui è parte la Repubblica Italiana, è una scala a varii gradi, è una tela a varii colori, o piuttosto a varie tinte che rientrano tutte in un sol colore. Quei gradi e queste tinte più o meno incarnate sono ciò che ora dobbiam considerare.

Giuseppe Mazzini è la somma espressione della Repubblica Italiana, ma è alquanto di sotto a Proudhon, primo duce della Repubblica democratica e socialistica della Francia. Così conveniva, perchè l'Italia non è ancora educata nelle teoriche rivoluzionarie al par della Francia. Mazzini diceva il vero: *Il popolo* (rivoluzionario) *è ancora da crearsi in Italia*. Ma l'italiano Mazzini correndo esso stesso i gradi della scala che Proudhon ha felicemente compiuta, c'insegna che da Proudhon rileveremo più spiccatamente lo scopo finale della Repubblica mazziniana.

Era il 17 di marzo, ed un rappresentante del popolo domandava a Proudhon la definizione del governo democratico. Il redattore del *Popolo* rispondeva scrivendo le seguenti parole che giravano sui banchi dell'Assemblea: *Il governo democratico è quello in cui ogni cittadino può considerarsi come il capo supremo dello Stato (Univers,* 18 marzo 1849).

Questa definizione formola una perfetta e compiuta anarchia. Non basta più il dire che il popolo è sovrano; bisogna affermare che ogni cittadino è indipendente e sovrano, ossia capo dello Stato. Ogni cittadino democratico potrà dunque legalmente cacciare in bando i capi costituiti dello Stato, e se la fortuna lo aiuti, diventar egli stesso quel capo.

Le barricate di giugno in Francia, e l
nel 16 di novembre effettuavano que
zione.

Proudhon non inventava, ma racc
nistica e luterana. Lutero avea detto
giosa ogni uomo è sacerdote e papa;
dice che nella società civile ogni citta
come il capo supremo dello Stato. Neg
Chiesa e dello Stato è il vero senso d
terana e socialistica. La Repubblica d
generata da simili principii, svolgendos
simile conclusione.

Qui non è ancora l'ultimo fine del
comuniste o democratiche. Sciolta la l
cittadino alla Chiesa ed allo Stato, sci
che coordina l'individuo alla famiglia. l
seguito l'affrancamento da ogni legge,
assoluto di se medesimo, non ha più
a rispettare la proprietà e neppur la
miglia. Quindi due comunismi: quel
quello dei maritaggi. Più in là parler
della proprietà.

Il comunismo dei maritaggi non è
do stare Platone che ne parlò per ipot
blica, le idee di libertà e di eguaglian
dell'unità e prepotenza dello Stato (a
distinzione e la domestica podestà dell
già suggerita ad alcuni filosofi spaccia
Scrisse, per esempio, Helvetius: *La*
doute criminelle en France, puisqu'e
pays, mais elle le serait moins si LES
HUMES *et les enfants déclarés enfants*
pubblica del 93 i matrimoni si facevan
cevano a libertà. La dea *Ragione*, d
fu simboleggiata in una prostituita,

processionalmente e incensata. Sul fine del 1848, una cittadina, reggente un giornale democratico e socialista, scriveva a Proudhon: *Tu hai predicata la comunanza delle donne, e va bene; ma poi ti adiri, se noi, alla tua barba, pretendiamo la comunanza dei mariti?* La religione cristiana restaurava la dignità della donna, facendola unica e indivisibile compagna del marito: le rivoluzioni che tutte, o quasi tutte schiantano i fondamenti della civiltà e del cattolicismo, fanno retrocedere la donna alla schiavitù del politeismo, sciogliendo quel vincolo maritale che la costituisce irrevocabilmente, in un col marito, capo della famiglia. La rivoluzione italiana pare lungi da questo passo, pure coll'inaugurare il matrimonio civile e cedere alle influenze comuniste, ella ci verrebbe di grado in grado; se già questa rivoluzione non fosse un fantasma che dee sparire.

Non c'è d'uopo il dire che la civile e cattolica Francia come abborre dal comunismo delle cose, così ella abborre dal comunismo delle donne, quantunque nutra nel suo seno questa duplice scuola. E la Costituente parigina ne dava prova nel 21 febbraio 1849, giudicando non meno colpevoli dei patriotti ladri i patriotti adulteri, ed escludendoli dalla rappresentanza nazionale. Tuttavia le influenze del liberalismo hanno propagata non poco la dottrina del libero matrimonio, della quale ci basterà questo saggio. Una illustre signora, avuto un figliuolo da un matrimonio legittimo, passò ad un adultero e ne ebbe quattro figliuoli. Or visitandola un'amica, quella le disse con piacevole sorriso: « Ecco i miei quattro figliuoli: questi li tengo io per legittimi. Nella mia gioventù da' parenti fui sposata ad un uomo ch'io non amava, e fui venduta come una mercanzia. Fui passiva a tutto, e tutto fu nullo. Ma il presente marito l'ho sposato di mia scelta, alla faccia di Dio e del sole. Questo è il mio vero marito: questi sono i miei figli legittimi, l'altro figlio è bastardo. » Ciò non è ancora il perfetto comunismo dei coniugii, ma è l'idea rivoluzionaria, l'idea che ripudia il diritto, introdotta nella famiglia.

Simili gradazioni troveremmo pure nell
comunismo che riguarda le proprietà. Perc
è al sommo di questa scala, altri fra noi
dii o gl'infimi gradi. E ci dolse il vedere
mero un deputato, un sacerdote, un canon.
veditore degli studi, insomma il signor Tu
scienza è veramente scarsa, ma le sue inv
ricchi escono da vena proudhoniana. » Ado
esclamava, con vigore e senza paura medicin
ti, quand'anche riuscissero amari; usiamo
rale di sangue, ossia d'oro, ch'è il sangue
se qualche membro è fracido, incancrenito,
(*Gazz. Piemont.*, 16 marzo). Tagliar la borsa
e fors'anche il capo, tal è la dottrina turca de
proveditore.

Insomma tutte le dottrine sono come le font
spiccano in fiumi ed in ruscelli. Le rivoluzionar
sciano come torrenti, o appestano come pantani

(1) Giova bene avvertire che tutte le dottrine inservienti di ba
voluzioni sociali della nostra età sono:

Il *panteismo*, unità di sostanza in tutto l'universo;

Il *socialismo*, unità d'interessi in tutta la famiglia umana;

Il *comunismo*, unità di diritti e di proprietà.

Tutto il mondo è l'incarnazione della Divinità; tutta la natura
è divina, si sviluppa e progredisce senza fine. Ogni uomo è Dio, o
ramente una particella della Divinità. Dunque in tutti una sola so
un solo diritto: non il *mio* nè il *tuo*, ma una sola comunanza di dir
azioni. Niuno comandi, niuno obbedisca; ciò ripugna ad esseri tutti
cipanti la sostanza divina. Niuno dica: *la mia casa*, *la mia donna*;
tutti sono un sol tutto, così il tutto è di tutti. Chi comanda è sacr
chi possiede è sacrilego: sono due virtù sociali l'insurrezione ed il
cinio.

CAPITOLO XVIII.

LE COSPIRAZIONI.

Prima d'entrare più avanti nelle dottrine rivoluzionarie, giova premettere quale sia sempre stata l'origine e la teorica delle cospirazioni, quale l'animo e i mezzi dei cospiratori: nel quale argomento saranno immortali e di somma utilità ai popoli ed ai governanti le narrazioni di Crispo Sallustio.

Narra primieramente Sallustio per quali egregie virtù Roma crescesse alla signoria del mondo. « In casa e nel campo illibati costumi; concordia somma, cupidigia pochissima; il diritto e l'onesto più assai dalla natura che dalle leggi promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma ed i Romani, in guerra ardimento, in pace equità » *(Cat. IX.)*

Rovesciate questa bellissima narrazione, ed avrete l'Italia del 1848 e 1849, caduta in preda d'una fazione: in casa e nel campo sfrenatezza e mal costume; nissuna concordia, cupidigia somma; il diritto e l'onesto nè dalla natura, nè dalle leggi promosso. Le discordie, i litigi, gli occulti e gli aperti rancori contro ai cittadini sfogavansi. Nel culto divino finti o contumeliosi, ladri, bestemmiatori, sacrileghi: tali i magistrati, gli scrittori, gli individui. In casa banchettanti e sfidanti il nemico: buoni nè alla guerra nè alla pace; in quella senza ardimento, in questa senza equità.

Questi effetti produceva in Italia la cospirazione repubblicana sì fattamente, che di essa fanno ritratto vero e vivo le seguenti parole di Sallustio: « Crebbe da prima l'avi-

dità d'arricchire, poi di signoreggiare *(impieghi fogli)*, e da queste ogni danno. Dall'avarizia c vansi la fede, la probità ed ogni altra virtù, cui vano superbia, crudeltà, venalità, irreligione *(tr pello)*. Dall'ambizione la sincerità si annullava *(bugie la cospirazione italiana)*; altro s'ebbe n altro sui labbri; amicizie ed inimicizie non le l'onesto ma l'utile; a bontà si compose più il il cuore *(nè il volto nè il cuore)*. Crescevano poco tai pesti *(dal 1821)*, di tempo in tempo d frenate: quando poi fu universale il contagio *(ne 1849)*, nella mutata città, di giustissimo ed ottim il governo, crudele e intollerabile diveniva » *(Ca*

Ambizione e avarizia sono i due stimoli più effi le cospirazioni, ma la prima più che la seconda Sallustio: « Ma, più che l'avarizia, vi poteva l'ambizione, vizio che talora veste le apparenze tù. Il buono e l'inetto del pari desiderano e glor ri e comando; ma quello per la retta via, ques vere arti sprovvisto, con frodi ed inganni oltre si *(Cat. XI.)*.

Per ambizione di maggior comando i principi servono vilmente, o capitaneggiano le cospirazioni bizione le promovono i grandi e i nobili se facol ambizione e per avarizia se decaduti ed arrogant. pidigia d'oro e di potenza chi sta nel basso; d'oro, di lascivia o di sangue la sfrenata plebe la disciplina antica ed aspira alla licenza.

I grandi particolarmente voglionsi da principi membri delle cospirazioni, per acconciarle in fa polo d'un'aria di decoro e di legalità. « Il co grandi, scriveva Mazzini nel 1846, è di necessit sabile. Se non avete che il popolo, la diffidenza primo passo, e tutto sarà indarno. Se la rivoluz dotta da alcuni grandi, questi faranno sicurtà e

al popolo. L'Italia ha bisogno de' suoi Mirabeau, de' suoi Lafayette e di tanti altri *(si taciono i Robespierre)*. Un gran signore potrà essere ritenuto da interessi materiali, ma sarà preso al laccio della vanità. »

Simile stratagemma di Mazzini fu in antico adoperato da Catilina che aveva aggregato alla sua congiura, fra i patrizi, Sura ed Autronio, Lucio Cassio e Cetego, due Silla e Vargonteio, Annio e Porzio, Lucio Bestia e Quinto Curio; e dei cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Gabinio Capitone, Caio Cornelio, oltre a molti nobili delle colonie e dei municipii. Aggiunge poi Sallustio che parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, erano trascinati dalla speranza di dominare; che del resto i giovani quasi tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina, come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nel tumulto che nella quiete speravano. Così avveniva nell'Italia di Catilina, ma nell'Italia nostra, nell'Italia presente, la minor parte dei nobili soggiacque alle lusinghe dei nuovi Catilina: gli altri giudicarono dirittamente la tempesta che si scatenava, e non potendola impedire si ritirarono.

Se i grandi fanno il passaporto alle cospirazioni, ricercasi poi il clero a benedirle. « Il clero italiano, avvertiva Mazzini, è ricco della fede del popolo; conviene ad ogni modo guadagnarne l'influenza. » Quanto non fu profanato il nome di Pio? Sin le danzanti ebbero ordine di sospenderne al collo l'imagine veneranda, e di farne eccheggiare il nome col labbro impudico. Tremenda apoteosi di un Pontefice, se non l'avessero per così dire emendata gli scellerati colle maledizioni imprecate all'onorando esule di Gaeta. Egual sorte corse tutto il clero italiano. Gli ecclesiastici blanditi da principio, e convocati a parte delle solennità e dei festini; poi messi alla tortura e bersagliati e straziati, in ragione della loro riservatezza e santità. Po-

chi i coraggiosi e forti; moltissimi e senza fine gli ambigui; rari però i traditori. Ma pur vi furono i traditori: traditori del santuario, e vilissimi schiavi d'una cospirazione che metteva in fondo la società e la religione. Non sono degni di ricordanza nè di vituperio i loro nomi; nomi di ciechi o di stolti; e sono a un dipresso que' preti o frati che ottennero una qualche lode dai giornali irreligiosissimi che sono in Torino la *Gazzetta del Popolo*, la *Concordia*, il *Messaggiere*, l'*Opinione*, ecc. Ed in ciò questi organi della cospirazione mostraronsi degni di quel gran fabbro di congiure, Lucio Catilina, « il quale, scagliando invettive assai contra i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava » (SALLUST., *Cat. XXI.*).

Questo è il carattere di tutte le cospirazioni: allacciare i cattivi per farli sino alle ossa incattivire, e lusingare i buoni per tradirli. Tanto si prometteva l'onesto Mazzini, che per le sue arti già si figurava l'antico mondo cadente nella rovina: « Saranno eglino stessi maravigliati nel veder fuggir davanti alla sola potenza dell'opinione, re, signori, preti e facoltosi che formavano il vecchio edifizio. Coraggio e perseveranza! »

Ora qual mai gioverà ai re, ai signori, ai preti, ai facoltosi ed al popolo tutto se non giova questa lezione?

CAPITOLO XIX.

I COSPIRATORI.

I cospiratori moderni si vogliono men feroci dei Catilina. Sian pure: anzi alcuni di animo leggiero, ma non barbaro, cospirano senza sapere ciò che si facciano. In tal guisa, senza addarsene, nell'altra rivoluzione cospirarono contra i Borboni coloro i quali, perchè era di moda, ripetevano vociferando gli argomenti serii o faceti de' giornali dell'opposizione, e can-

tavano le canzoni di Beranger. In tal guisa pure, senza sapere o badare al fine della tragedia, facevano capo o coda alla violentissima cospirazione italiana alcuni scrittori, a cui, soverchiando l'imaginazione, venne meno la ragione morale e politica. In tal guisa cospirarono la maggior parte dei governi e delle camere italiane, nate e fatte per servire ad una congiura e non mai ad una rappresentanza nazionale. In tal guisa cospirarono eziandio al sovvertimento morale e politico d'Italia le donne italiane.

Alle donne la natura affidava l'interno reggimento della casa, e lo Spirito Santo encomia la donna forte d'aver maneggiato la spola e l'ago. Che sanno esse e che possono sapere del governo degli Stati? Pure la donnesca vanità fu sempre un'arma valente ai cospiratori, non a mantenere il segreto, al che non son fatte, ma piuttosto ad appianare le vie, a tingere le rivoluzioni d'un seducente colore, ad essere deluse e deludere coi loro vezzi e colla loro loquacità. Sono rare le Aurelie, le Orestille e le Sempronie, colme di sangue e di lascivia, e degne di Catilina: ma facevan nausea e dispetto queste madonne appuntite, queste saccentuzze che, ignoranti del catechismo, pretendevano regger le parti or di Gioberti or di Mazzini; nè risparmiarono, per farsi grandi (grandi nella sciocchezza e nell'impudenza) le loro beffe al gran Pio. Sappiano che la donna italiana, la donna cristiana, ha ben altre virtù da seguire; sappiano altra volta schermirsi dalle ciurmerie di chi non intende a vera libertà, ma a rovinar l'ordine politico, la religione e la famiglia.

Dopo le donne è costume dei cospiratori adescarsi la gioventù. « Ma Catilina, avverte Sallustio, sopra il tutto desiderava la famigliarità dei giovani, perciocchè di leggieri vinceva gli animi loro con inganni, siccome quelli ch'erano molli e volubili. E secondo ch'egli sentiva il desiderio acceso di ciascuno, a chi dava cortigiana, a chi comprava cani e cavalli, non avendo misura nello spendere, purchè

se gli rendesse obbligati e fedeli » (*Cat.* XIV). E continua lo storico nel dire con quali arti dalle minori iniquità gli addestrasse e traesse alle peggiori. La nostra gioventù (rendiamole quest'onore che le è dovuto) respingerebbe gl'insegnamenti infami e crudeli di Catilina, ma non del pari si tien ferma contro la malizia di chi la incanta e l'avvelena sapientemente; *venefici incantantis sapienter*. Non v'ha forse una rivoluzione moderna in cui la gioventù non abbia avuto una parte obbligata, inviandola ad un inutile macello, e ad ingombrare le mosse dei veri combattenti, coloro stessi che hanno debito di educarla ad altre opere civili e più gloriose alla patria. Avviso ai padri ed alle madri!

Ma da questo avanguardo di donne e d'imberbi quanto è differente la malizia profonda di coloro che formano il corpo e il nerbo delle cospirazioni! Perchè odiano essi la luce? Perchè una metà del mondo agitasi ora e freme nelle tenebre, mentre l'altra metà vive alla luce del giorno? Queste podestà sotterranee, che mandano fuori appena qualche alito per la bocca dei *clubs* e dei circoli, non si contentano ora di cancellare gli ultimi vestigi dell'aristocrazia e dei troni, ma preparano un vulcano che divori la religione, la famiglia, la proprietà. Quest'incendio scoppiato, fa un po' più d'un anno, nella Svizzera, si è propagato con velocità incredibile nella Francia, nell'Italia, nell'Allemagna, e divorò il centro della verità, della giustizia e della fede di tutta la Cristianità. Queste fiamme alimentate dalla stampa furibonda e da furibondi parlamenti che si dicono rappresentanze nazionali e sono orde di baccanti, queste fiamme, quantunque atrocissime, sappialo il mondo e ci pensi, non sono altro che le prime faville del vulcano che arde sotto i piedi della società europea. Altro che le segrete stanze di Catilina a queste nere congreghe, altro che l'angusto giro d'Italia per agitarsi: Berna, Parigi, Roma, Berlino, Vienna, Francoforte corrispondono colla velocità del fulmine. I governi costituiti si sono lasciati menare per il naso e per

la barba. I cospiratori usciti dalle tenebre e imbaldanziti dalla prodigiosa imbecillità dei governi s'infinsero, adularono, parlarono di clemenza ai principi, di libertà ai popoli, abbassarono quegli, inorgoglirono questi. Cambiarono il senso alle parole: libertà volle dire persecuzione, religione, empietà; reame e principato significò tirannide; il papato divenne simbolo collettivo di tutte le sventure e di tutte le iniquità.

Non v'ha legge sacra ai cospiratori. In quei segreti focolari le menti s'infiammano, i discorsi sono torrenti di fuoco, s'impervertiscono le anime, giganteggiano le bràme di rapina e di sangue. Quei Luciferi incarnati non vedono, non pareggiano più altro che se medesimi. Allora gli scellerati Catilina scrivono ai Catuli, che essi impugnano le armi civili perchè vedono onorati gl'indegni, e se stessi esclusi dalle cariche e dai magistrati (Sallust., *Cat.* xxv.). Convocano la predatrice turba ch'essi chiaman popolo, e declamano: Che il popolo è schiavo, e la repubblica il patrimonio di pochi; che favori e potenze e onori e ricchezze stan presso quelli e presso cui essi vogliono, e ripulse e condanne e indigenza e pericoli lasciano al popolo; che a costoro ricchezze sopravanzano da fabbricar nei mari ed appianar monti, mentre perfino il necessario si fa mancare al popolo. « Due e più palagi a costoro, a noi neppure un tugurio? Statue, intagli, pitture essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo insomma l'accumulato danaro profondendo, le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertà abbiam noi nelle case e debiti fuori, cattivo il presente, più aspro l'avvenire. Che cosa ci resta se non l'anima infelice? Perchè dunque non vi destate? Ecco, ecco la libertà, la libertà che tanto avete desiderata, e le ricchezze con essa, lo splendore e la gloria. Tanto dà in premio la fortuna a chi vince » (Sallust., *Cat.* xx.). Tali sono i cospiratori di tutti i secoli.

Quali sono le loro lancie ed il loro popolo? « Ogni più

scellerato nomo ed infame. Chiunque impudico, adultero, banchettatore aveva fra queste arti straziati beni paterni; e chi era oppresso dai debiti per aver comprata l'impunità dei misfatti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano traevan la vita; tutti insomma coloro cui o la coscienza, o la povertà, o la ribalderia travagliavano, erano famigliari e intimi di Catilina, e gli innocenti simili agli altri diventavano » (SALLUST., *Cat.* XIV.).

Ecco le piante: or ne sorprendono i frutti?

CAPITOLO XX.

LE ALLEANZE RIVOLUZIONARIE.

I frutti manifestan l'albero. I frutti dei Parlamenti, fin dal primo sorgere delle libertà italiane, mostrarono di essere in gran parte, o per ignoranza o per malizia, bocche o spiragli delle segrete cospirazioni distruggitrici dell'ordine e della libertà sociale. I Francesi chiamano la Montagna quella parte audacissima e rivoluzionaria che dagli alti scanni vomita fiamme sull'Assemblea. Nell'Italia dopo la proclamazione della Costituente romana, le Camere elettive di Roma, di Torino e di Toscana furono quasi, nella loro universalità, un'ardente Montagna. Giuseppe Mazzini valentissimo ordinatore di segreti e di congiure, ne poneva il culmine sul Campidoglio.

Il Campidoglio repubblicano diveniva impertanto il nucleo delle congiure repubblicane. A quello vedemmo rivolgersi con devoto entusiasmo i ministri e i deputati piemontesi; con quello si raggruppava la babelica turba di Guerrazzi e di Montanelli, a quello mandava le sue felicitazioni la Montagna socialista e comunista della Francia. A tan-

ta vergogna eran dunque riservati gli usurpatori della porpora papale? Che dissi a tanta vergogna? Non sono forse una perenne vergogna, una perenne usurpazione, un perenne sacrilegio, i decreti e le spogliazioni della Repubblica Romana? È ella forse altra cosa che una figliazione della congiura che si stende per tutta l'Europa? Dunque bene sta che si abbracciassero come d'un sol cuore la Montagna parigina e la Costituente romana.

Il 24 febbraio 1849 la Montagna di Parigi scriveva alla Costituente romana: « Cittadini! La Democrazia francese con entusiasmo saluta in voi la Repubblica gloriosamente fondata sulle sponde del Tevere. Onore al popolo romano! Roma libera è il segnale dell'affrancamento dell'intiera Italia, è il primo passo alla restaurazione della nazionalità italiana in quell'unica forma che ormai sia possibile, LA REPUBBLICA. Coraggio, Fratelli! Già la Toscana è libera, Venezia combatte, la Lombardia è fremente, il Piemonte si agita, il sangue versato a Napoli sarà vendicato; da questi Stati emancipati presto uscirà risplendente l'Unità italiana. Spagna, Napoli e Austria formano, si dice, una sacrilega alleanza per ischiacciare a Roma il potere popolare: questi rumori non vi turbino, Cittadini, nell'arduo lavoro della vostra costituzione. I vecchi tiranni studieranno il passo prima d'assalire i Romani che gittano i fondamenti alla loro indipendenza. Se mai l'osassero.... Cittadini d'Italia, le simpatie della Democrazia francese sono con voi; i suoi volontari, al vostro appello vi verrebbero in soccorso per cacciare i barbari. Viva la Repubblica Romana! Viva la Repubblica italiana ».

Questa lettera leggevasi il 17 di marzo all'Assemblea romana. Applausi fragorosissimi, dice il *Monitore* del 19, e grida di Viva! Viva! scoppiano da tutta l'Assemblea. E già all'Assemblea parevan risorti gli antichi tempi in cui tutte le nazioni del mondo gloriavansi di mandar amba-

scierie alla Repubblica dei Camilli e dei Fabrizi, ed il Senato veniva detto un' Assemblea di Sovrani. Ma quella non era altro che una lettera della Montagna, cioè di quanto ha di più rivoluzionario la Francia, di più incivile e di più antisociale. Erano cinquantasette quei montagnardi, e tutti onorarono della loro firma la lettera. Fra i quali spiccano Ledru-Rollin capo del socialismo, Raspail Eugenio suo apostolo, Proudhon capo del comunismo, e Lamennais prete apostata e demagogo in religione come in politica.

O Romani! con quale sdegno non avrebbero respinta una tale ambasciata quei fieri e virtuosi repubblicani che fondarono col valore l' impero del mondo? Voi non siete degni di appellarvi loro figliuoli, e neppure loro bastardi. Voi siete discendenza di barbari; voi che stendete con tanta gioia la mano ai socialisti ed ai comunisti, cioè ai cospiratori e sovvertitori della religione, della società e della famiglia. Ma se la Montagna rivoluzionaria, socialista o comunista è una ristretta minoranza nella Francia, al contrario tutta la vostra Costituente si voltola in questo fango. L' amicizia o trova gli uomini pari o li forma: così notava Sallustio nella Catilinaria.

Alla Montagna di Parigi rispondeva nella seduta seguente il Mazzini, ed era il più degno di farlo. « Voi avete patito, sperato, combattuto per l' Umanità » diceva egli ai montagnardi: i quali hanno veramente combattuto, fisicamente o moralmente, sulle barricate, ma contra la patria e l' umanità. Proseguiva il Mazzini: « Un terzo mondo sorge nel nome di Dio e del popolo, sulle rovine di due mondi spenti.... Non v' è che un sole nel cielo per tutta la terra; non v' è che uno scopo, che una legge, che una sola credenza, *Associazione* e *Progresso*, per tutti quei che la popolano ». Gigantesche sentenze, che quel fabbro di rivoluzioni volta e rivolta ad ogni ora e in tutti i sensi. Conchiude: « Fidate in noi; noi fideremo in voi.

Se mai nella crisi che stiamo per attraversare, le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi grideremo: *Fratelli, l'ora è venuta, sorgete!* »

Questi fratelli non sono già l'esercito valoroso della Francia, ma sono appena i *volontari* dei cinquantasette della Montagna, sono i servi di Ledru-Rollin, di Lamennais e di Proudhon, che non maneggiano le armi delle battaglie, ma gli occulti raggiri e i tradimenti orditi dalle cospirazioni, la cui unica fede è nel socialismo e nel comunismo.

Ogni periodo di questa risposta inebriava d'un gaudio ineffabile e crescente i beati del Campidoglio. Mazzini parve loro un Tullio, un Dio. Si fa la solita sinfonia di *applausi fragorosissimi* (1) Sulla proposta di Oudinot tutti corrono a segnare quell'autografo colla loro firma, e lo mandano come una reliquia ai Proudhon di Parigi, dichiarando col fatto di volerne partecipare la politica e le dottrine.

Questi sono accidenti della commedia italiana che la storia dee raggranellare.

(1) Si sa che la generosa Repubblica Romana ha cominciato il suo comunismo, confiscando in nome di Dio e del Popolo tutte le proprietà ecclesiastiche, non escluse le campane. Il *Costituzionale Romano* del 16 marzo, con una specie di apologo, introduceva una campana a portare una sua petizione ai Proudhon del Campidoglio, nella quale, per moverli a pietà, diceva loro fra le altre cose: Noi campane, come cert'altra gente, facciam molto rumore e valghiam pochi denari.

Or noi, o lettore, al leggere o all'udire gli *applausi fragorosissimi* di certe Camere costituzionali o repubblicane, potremmo dir loro: *Voi, Onorevoli, siete come le campane; fate tanto rumore e valete sì pochi denari! Le campane fuse fanno almeno dei cannoni; voi,* FUSI E RIFUSI, *non fate che dei pasticci.*

CAPITOLO XXI.

PRIMI SEMI DEL COMUNISMO ITALIANO.

I Proudhon, i Lamennais, la Montagna di Parigi non si sono arditi d'onorare officialmente la Camera piemontese di un loro messaggio. Ma la Camera democratica, eletta per influenze del ministero Gioberti-Ratazzi, avendo, nelle ultime sedute di febbraio, spiegato simpatie calde, ardentissime, verso Roma e Toscana, è forza il conchiudere che simpatizzasse pure colla Montagna di Francia: *Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se.* Nè voglionsi dimenticare quegli onorevoli che nella Camera veneravano Ledru-Rollin come un Santo Padre, e le sue parole recitavano come pappagalli.

Spingendo un po' più avanti l'argomento, deesi pur venire ad un'altra conclusione, ragionando per esempio così: Una Camera elettiva, quando non rappresenti la nazione, dee certamente rappresentare una fazione; ma la Camera democratica non rappresentava il Piemonte, sibbene la demagogia italiana e parigina; dunque nel Piemonte esiste una fazione, che in ragione de' suoi principii collegavasi colla Repubblica di Roma e colla Montagna di Parigi. È la fazione che colla bugia, colla calunnia, colla prepotenza, coll'audacia e con ogni maniera di baratteria, soverchiò la nazione pacifica e non ancora intendente di politica, che si spinse e traforò per ogni dove; che invase gli uffizi e le alte cariche, arricchì se medesima, profuse negli amici, creò nuovi ministeri per sè e per loro, dilapidò la finanza, roderà e caccierà nella più atroce miseria quel popolo che ha turpemente sedotto, e del quale si è fatto sgabello per salire. L'ora di questo fatale disinganno, e di questa terribile catastrofe, in parte è giunta, ed in parte non può es-

lontana. Quando il popolo avrà pagato l'intero f
a credulità, della sua cecità verso i falsi dottori
bandonava, aprirà gli occhi come Adamo, si ve
erto di onta al cospetto delle nazioni, e nudo d'
e del mondo.

Non anticipiamo i tempi, non diciamo cose ch
ogliono credere, lasciam che lo sdegno di Dio s
ammentiamo però una sentenza del flebile profe
edi, o Geremia? Vedo una pentola che bolle, la
a è da Settentrione. — Ed il Signore mi disse: Da
e traboccherà il male sopra tutti gli abitanti d
d io pronuncierò i miei giudizi contro a loro, p
or malvagità, per la quale m' hanno abbandonat
3-16). L'Italia se ne ricordi.

Torniamo ai fatti. La fazione che ha dato a
a fatal Camera ligia e pedissequa della Repub
na, è incapace di mai altro partorire che il dep
e la rovina del Piemonte; quella fazione dee p
massime rivoluzionarie della sua fattura, con
esagerazioni che attagliano ad una turba c
ribonda. Tali massime riuscirebbero finalmente
cipio: *Sterminio dell'ordine sociale e civile.*
giungono a sì nefando eccesso, ma a quest
una via logica e diritta. Chi vuol vederlo, p
seguente raziocinio.

Tutto l'ordine sociale, tutta la quiete p
ertà civile riposano sull'inviolabilità dei d
iolarne un solo è un aprire la via a m
senza fine. Or questi diritti si assommano
Proprietà. La Proprietà di tutto ciò c
proprietà di tutto ciò che altri è o po
che spetta ad ogni qualunque società
a prima della proprietà; l'onore,
non offenda l'eguaglianza avanti a
età: le ricchezze legalmente acquist

tà; il diritto di servirsi e di gioire liberamente di tutti questi beni è una proprietà.

Ora chi crederebbe che nel Piemonte già così morale e civile, una fazione cieca, un partito d'uomini perversi o sedotti si cimenti, si scateni ad una guerra sociale che, procedendo di distruzione in distruzione, debba livellare, abbattere, schiantare sotto qualunque forma la proprietà? Ho detto che un grado, un onore, un titolo civile è una proprietà. Or eccoti un'onda demagogica che gridando *sovranità popolare! popolo sovrano!* s'innalbera così alto da porsi sotto i piedi il più sublime grado della scala sociale, che è il principato; non lo dicono aperto, ma è la conseguenza del principio. Sciolto il culmine, è facile discendere per tutta la scala. E nel vero, sul principio di marzo leggevasi tal petizione alla Camera, per cui non solo dovessero degradarsi i nobili, ma ancora sottoporsi a tal disciplina a cui altro non mancava che la galea o la ghigliottina.

Dall'aristocrazia del titolo è lieve il passo all'aristocrazia del danaro. Perciò vedemmo il deputato di Varallo, il democratico Turcotti, sacerdote e canonico, chiedere che ai ricchi si praticassero forti salassi di sangue, cioè d'oro; e se di buona voglia non si acconciassero a pigliar la medicina, il governo democratico gli stringesse colla forza.

Altro canonico (è pur doloroso il vedere tali infamie nel sacerdozio!), il canonico Doro di Savigliano, mordendo come cane l'onore e la fama del dignissimo Abbate, e facendo un passo più avanti del popolano Turcotti, domandava la confisca, cioè l'usurpazione e il latrocinio per parte del governo, di tutti i beni ecclesiastici. Contro la petulanza del confratello protestava con energica dignità l'onorando Capitolo di Savigliano: ma la Camera, proprio la Camera Rattazzi, dichiarava d'urgenza la petizione del fanatico.

Ma eccoci al 21 di marzo. La petizione 1017, riferita da Michelini, dice: « Giovanni Sabbione considerando che

l'indipendenza d'Italia sarà principalmente dovuta ai soldati che combattono nella *santa* guerra, propone che fra essi si dividano i beni dei Comuni, dell'Economato, del clero regolare, ecc. » Il relatore non volle dirci quant'altro si contenesse nell'eccetera: un po' di rossore non sta male, e talvolta lo patiscono per anche i ladri. Fatto è che la questione fece un nuovo passo, aggiungendo i beni municipali ai beni ecclesiastici, rinnovandosi in quelli la legge agraria splendidamente confutata da Cicerone.

Che resta finalmente? resta solo che si formoli in tutta la sua nudità il comunismo, e si pronunci quella formola nell'aula della nazione. E si faceva appunto in quel giorno colla petizione 1019: « Luigi Giorgione chiede che in nome dell'eguaglianza le sostanze si dividano fra tutti i cittadini. » Direte che alcuni pazzi, siano essi laici od ecclesiastici, non compongono la nazione? È vero, ma compongono una fazione che è giunta a non conoscere nè decenza nè rossore. E la Camera? La Camera non segnò d'urgenza le ultime petizioni, ma non diè segno di tenersene per disonorata, nè si mosse una lingua ad infliggervi una qualche disapprovazione.

Dunque nel Piemonte e nell'Italia tutta, colle massime rivoluzionarie si mischiarono evidentemente i semi del comunismo, che è la negazione d'ogni diritto, la dissoluzione compiuta dell'edifizio civile, ed è nella società ciò che nella religione è l'ateismo. I semi ho detto, ammanniti, ammorbidati e quasi inciviliti nell'orpello di libertà, democrazia, eguaglianza e popolare sovranità. Chi nega questa infermità italiana, guarda nella maggioranza nazionale che noi pure diciam sana: ma non si potrà negare che tale cancro serpeggi in assai capi e nell'orda che si è posta ai servigi del movimento italiano.

Vedremo come il comunismo si possa dire con verità un ateismo sociale.

CAPITOLO XXII.

ATEISMO SOCIALE.

L'ateo nega Dio, negando la somma degli attributi emananti dalla natura divina: il comunista nega la società, negando la somma dei diritti emananti dalla natura dell'uomo e della società civile. Il comunismo è dunque un ateismo sociale, inducendo esso negli ordini civili quell'assoluta negazione che l'ateismo induce nelle idee divine.

L'Italia non è comunista, gridava l'eroico deputato Ravina. No, l'Italia non è comunista, e neppur la Francia è comunista. Ma il comunismo si appiatta nella Montagna parigina; la Montagna parigina si è dichiarata sorella della Costituente romana, e sul Campidoglio veniva accolta e sancita la parentela; Firenze vestiva di rosso come Roma, ed in lei si rifondeva; la Camera piemontese si dichiarava per Roma e per Firenze col trasporto d'un amante. Dunque? Dunque la Montagna di Parigi co' suoi Proudhon e Lamennais ha pure i suoi affigliati socialisti e comunisti nei Parlamenti italiani, e nella fazione che plaude ai Parlamenti e trascina l'Italia.

Diasi pure che i nostri siano appena incipienti, e discepoli scervellati o lentigradi verso i maestri della scuola parigina, ma di passo in passo, di rovina in rovina, di negazione in negazione, la forza dei principii e la prepotente logica dei fatti non li condurrebbero a quella universal negazione dei principii sociali, che prima si dice rivoluzione democratica, poi socialismo, ed in fine comunismo? La Francia, della quale i democratici d'Italia scimiotteggiano a quest'ora la parte infima e pessima, è una prova di fatto a questa terribile conclusione.

La Francia rivoluzionaria si contiene fra il 1789 e il

1848: i due estremi si toccano. Nel 1789 si era cominciata una riforma, togliendo gli onerosi privilegi, ravvicinando le classi e migliorandole; ma la rivoluzione, cambiando, come sempre, la libertà in tirannide pleblea, partorì il 93 e le sue seguenze. Bonaparte incatenò la rivoluzione, o piuttosto la divertì consecrandola a maggiori usurpazioni. I Borboni la trovarono stanca nel 1814, ma nè la vinsero, nè la diressero, e lasciaronle tali forze che, rifacendosi, tornò adulta e vincitrice nel 1830. Da quell'ora sino al 22 febbraio 1848 corse l'epoca più feconda nell'architettare forme e sistemi di rivoluzioni. Gli uni volevano la monarchia, ma libera dalla duplice influenza delle piazze e della corte; altri, più ardenti, vagheggiavano la repubblica, ma non osavano proclamarla; altri, per eccitarvi la moltitudine, predicavano e vantavano ad ogni ora i diritti del popolo, dimenticati, sconosciuti, sacrificati. Altri finalmente, non paghi nè di monarchia nè di repubblica, sognarono una rivoluzione sociale; rinvertendo i tempi alla primitiva comunanza dei beni, ed alla favoleggiata età dell'oro. La rivoluzione del febbraio 1848 fu, almeno in parte, di quest'ultimo colore: le barricate di giugno venivano a chiedere l'adempimento delle promesse al governo provvisorio che non poteva mantenerle.

Si osservino gli stadi del progresso rivoluzionario. Nel 1789 era possibile una rivoluzione riformatrice, perchè eranvi privilegi e abusi da emendare, nel 1848 non era più possibile che una rivoluzione sterminatrice, perchè gli abusi erano emendati, e tutti i cittadini eran pareggiati nell'esercizio dei diritti e nella tutela delle leggi. La rivoluzione per farsi possibile menò il ferro sui diritti e sulle leggi; abusò dell'uguaglianza legale per sovvertire le ineguaglianze civili, nelle quali consiste l'addentellato delle condizioni e la struttura della società; proclamò una capricciosa solidarietà fra gl'individui e le nazioni, e ne formò il socialismo; spinse più avanti il principio abusato

dell'egnaglianza, e generò l'anarchia nella sfera dei diritti, e nelle proprietà il comunismo.

In simile guisa era proceduta l'eresia. Pigliò pretesto da qualche abuso introdottosi negli uomini professanti il cattolicismo; passò dagli abusi ai principii, usurpò alla gerarchia costituita la facoltà di riformare e di definire. D'allora fu una rivoluzione contra il principio legale ed autoritativo; tolse ad una ad una le pietre del cattolico edificio, finchè non restò più che Dio, un Dio senza dommi, senza leggi, senza la parola, senza un'autorità che lo rappresenti, un fantasma insomma; e quindi l'ateismo. Era questo l'ateismo religioso, al quale veniva dietro a breve intervallo se non già parallelo l'ateismo sociale. Perocchè la rivoluzione confuse gli abusi del principato col principato, gli enormi privilegi delle condizioni colle stesse condizioni, gli abusi della proprietà colla proprietà medesima: quindi colla magica parola della sovranità popolare si abbatteva il principato, col fantasma democratico si spianavan le condizioni civili con quella umanità che il tiranno romano i papaveri; e finalmente nulla rimanendo in piedi che la sola proprietà, nell'anno sovranamente rivoluzionario qual fu il 1848, il socialismo ed il comunismo movevano ad essa la guerra fatale, che avrebbe ritornati gli uomini nello stato d'isolamento e di barbarie.

Nel qual precipizio con maggior colpa si precipitava l'Italia che non già la democrazia socialista o comunista della Francia. Perchè in Francia non era mai cessata di tallire l'antica pianta rivoluzionaria, le menti n'erano avvelenate quasi prima che nate, e la tenebrosa empietà contendeva il passo alla religione. Ma l'Italia calpestare ad un tratto l'avita prudenza e la religione, l'Italia d'uno slancio raggiungere la Francia sino all'ultimo eccesso rivoluzionario, ed impalmarsi colla Montagna esecrata dalla medesima Francia? L'Italia tutta, ossia tutta l'Italia parlamentare e rivoluzionaria, giungere sino a quell'atei-

smo nazionale, a quel nazionale suicidio, che era il rinnegamento della libertà cattolica e della civiltà italiana, raffigurate e incarnate nel Papa? Quale abisso di cecità e di tracotanza? Quale diritto resterà salvo, se non è il diritto del principe, e di un principe a tutto pieghevole fuorchè all' impossibile? Roma, ossia la fazione italiana, non diede il più grande esempio di ateismo sociale e politico?

Gli atei, disse Voltaire, negan Dio e adoran se medesimi. Ecco le divinità che cacciarono il Papa e adorarono e fecero adorare se stesse nell' insanguinato Campidoglio! Arroganti e dissennati, che meglio continuano la serie dei barbari che degli uomini inciviliti, e tornerebbero Roma al sacco ed alla barbarie se non fossero altro che fantasmi mandati o tollerati da Dio per castigo del popolo romano. Ma nel breve passaggio lasciano impresse orme di devastazione e di sangue. Le provincie in preda alla rapina plebea e all' assassinio delle piazze; le carceri nuovamente santificate dall' infula dei vescovi e dal sangue sacerdotale; il patrimonio dei poveri, i monti di pietà, saccheggiati (V. il *Costituzionale Rom.*, 16 marzo). Or venga a contarci il *Monitore Romano* (14 marzo) che « vescovi e monsignori passeggiano imperturbati sul Tevere e nelle vie più frequenti della città; che nessun domicilio, nessuna persona, nessuna libertà fu violata. » Saranno questi i monsignori fatti alla Muzzarelli?

Noi diciamo con rassegnazione: *La collera di Dio passa; lasciatela passare.*

CAPITOLO XXIII.

CONSEGUENZE DELL' ATEISMO SOCIALE.

Voltaire che s' intendeva un tal po' di ateismo; disse ancora: « Gli atei, se ve ne fossero, avrebber uno spirito falso e ristretto, il cuor duro e l' anima vile. » Queste condizioni applicansi tutte all' ateismo sociale e politico della Repubblica Romana. Rammenti il lettore che l' ateismo sociale è il far tavola rasa dei diritti altrui, e costituir se stessi, la propria ragione ed il proprio orgoglio qual unica base dei diritti sociali, e del modo di definirli e d' interpretarli.

Le enunciate condizioni incontransi nel più forbito documento della Repubblica Romana, che fu la *Nota alle Potenze* emanata dal Ministero delle relazioni estere, il 3 marzo, segnata Carlo Rusconi. Niun maestro di falsità potrebbe vincerla al paragone.

Il 29 aprile Pio IX diceva di non poter dichiarare la guerra, ma non condannava nè la guerra, nè l' indipendenza, nè la nazionalità. Si avverta bene che nulla pronunciamo qui sul diritto, ma constatiamo un fatto. La Nota al contrario induce Pio IX fulminante coll' anatema la nazionalità, la guerra e l' indipendenza: « Il 29 aprile, un fatale anatema usciva dal Vaticano che ripudiava i credenti nell' idea della nazionalità, che riprovava quella guerra. » È follia, è cecità il mentire così sformatamente alle Potenze ed ai viventi? — « I disastri di Lombardia furono dovuti in gran parte alla defezione del Papato. Defezionare è il ritrarsi da un obbligo assunto: or quando mai il Papa si era assunto l' obbligo della guerra? Non è ciò un falsare l' idea, il fatto e la parola? « La fuga era una seconda defezione. Il popolo chiese se un principe costituzionale poteva in tal guisa lasciare il suo stato, e

trovò che la Costituzione era stata una larva m[illegible]
Che fior di verità! Si uccidono il ministro ed il [illegible]
del Papa; i ribelli [illegible] il cui primo passo fu l' assa[illegible]
cerano la Costituzione, impongono al principe [illegible]
rannide, e chiamano seconda defezione la sua fu[illegible]
larva mendace la Costituzione! Ma sì, fu una lar[illegible]
larva pei Mamiani [illegible] che non cessarono mai [illegible]
finchè un bel giorno [illegible] dovesse crollare per inter[illegible]
chia papale.

Falso è che il paese rimanesse *senza govern*[illegible]
la Commissione di governo nominata in Gaeta [illegible]
gnatura del principe e ogni formalità concessa [illegible]
stanze, era legittima, era autentica; e se ha [illegible]
gliersi, ciò fu per ostinatezza dei rivoltosi nel [illegible]
ogni mossa e nel [illegible] rifiutarla. Falso che fosse [illegible]
tra il popolo ed il Sovrano, ma solo, come [illegible]
tra il sovrano e la ribelle fazione. Falso che [illegible]
minasse una Giunta di Stato, ma la Giunta [illegible]
gliava a insaputa del paese e senza mission[illegible]
comando, e senza missione convocava la Co[illegible]
che la Costituente fosse *emanazione del po*[illegible]
com'era da una piccola minoranza, dalla fr[illegible]
lenze, e da un turpe mercato dei suffragi[illegible]
ciullo era poi questa: « La Repubblica [illegible]
ruine, pura, incruenta, degna d'un popol[illegible]
ordine, che con tanta dignità si era compo[illegible]
ne una Venere incruenta come il pugnal[illegible]
le cruente soglie del Quirinale!

Non volendo [illegible] scrivere tali falsità ad [illegible]
mente falso, [illegible] sognerà riferirle ad [illegible]
nte e a un [illegible] rio rivoluzionario. I v[illegible]
o degni d'u[illegible] mente puerile o rimba[illegible]
« La Repubblica fu bandita, come [illegible]
veniva alle [illegible] ù di cui queste mol[illegible]
e dotate. » [illegible] Roma, nella Roma ri[illegible]

repubblicane? F[…]
dell'antico Senato […]
uccia che tumulto […] guardarla […] un […] pra; u[…]
popolo, che detesta […] come u[…]
coniglio, […] non osa […] Costituente
la cui imbecillità è pari al fanatismo; non […] Generale, un
oratore? È un […] uomo di stato; sono queste le virtù repub-
blicane? È una […] repubblicana l'essere […] e il cre-
dersi gigante? Nè si ferma qui il vanto: […] ancora questo
poco: « Questa Repubblica onora l'Italia, è degna dell'eter-
na città; la Roma dei Cesari e dei Papi si fece più grande
allorchè divenne la Roma del Popolo. » Tutta sapienza
Mazziniana, fin le parole. Come? una congiura inaugurata
dal più vile assassinio, e che in tutto il suo corso non è
altro che uno spoglio, una devastazione e un assassinio,
chiamarla onore d'Italia, e degna della città eterna? Voi
che non siete degni di servire di scabello al trono dei Ce-
sari e meno a quello dei Papi, voi creare una nuova Ro-
ma, la Roma di quel popolo che scandalizzate, dissangua-
te, spolpate e tiranneggiate? Voi unite tanta imbecillità a
tanta arroganza? Ecco il delirio, ecco l'ateismo politico,
che falsa, restringe, annulla gli spiriti.

Ma la durezza e la viltà? Ah, la durezza e la viltà
pareggiano la falsità e l'angustia delle menti. Dopo le be-
neficenze di Pio IX, e singolarmente la primissima che fu
l'amnistia, bisogna cercare fra i canibali perfidia capace
d'abbeverare d'una morte continua chi aveva data la vita.
Si ricorra tutto il processo rivoluzionario dal 29 aprile al
16 novembre e sino al fine, e non si troverà forse una tra-
ma più perfida e un più raffinato martirio. Ma chi è spie-
tato è vile, e più vile chi si mitria della sua viltà. Udiamo
le parole ultime della Nota: « Un' opera gloriosa almeno
compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio
temporale dei papi. »

Sì, valorosi repubblicani, voi abbatteste il trono più

antico e più venerato del mondo; ma colle armi dei vili lo abbatteste, colla menzogna, colla perfidia, col tradimento. Menzogna, perfidia e tradimento fu il ministero Mamiani, e specialmente il suo programma del 9 giugno, che si volle far passare per l'espressa volontà del Papa che pur lo disapprovava: menzognero programma che in nome del Papa già inaugurava il decadimento del suo dominio temporale. Perfidia il procedimento della Camera elettiva che ogni giorno levava una pietra all'edificio del dominio pontificale; e perfido l'assedio onde per sei mesi si tenne schiavo il sovrano. Perfido quanto vile il tradimento col quale non Roma, ma la salariata ciurmaglia venne all'assalto del Quirinale. Perfide le infrazioni d'un giuramento solenne; perfida la stampa, perfida la Repubblica, e perfida la Nota del 3 marzo, che per sedurre e ingannare il popolo travolsero gli atti e le azioni del Papa. Se l'abbattere con tali arti il trono del comun padre è una gloria, esultate pure, voi sarete immortali, ma di quella immortalità che nasce dalla viltà e dalla infamia.

Spirito falso e incapace di tutto ciò che non sia distruzione sociale, cuor duro e anima vile, sono universalmente le conseguenze di quell'ateismo politico che divinizzando l'egoismo dell'individuo, e spregiando l'eterna giustizia su cui fondansi gli stati, fa della società umana una rovina ed un caos. Avvertiam tuttavia che gli uomini impazziti da questo lato, possono talora per altri rispetti mostrarsi cittadini discreti e leali. Non mai si corrompe tutta intiera la natura umana.

CAPITOLO XXIV.

ATEISMO OFFICIALE DEL PIEMONTE.

Volando dalla Montagna rossa di Parigi alla fatua e ardente Montagna del Campidoglio, e da questa a Torino, non usciamo dal propostò argomento; anzi non ne usciremmo raccogliendo nella stessa cerchia la fazione rivoluzionaria di Prussia, Germania ed Austria; perchè ovunque una sola idea e un solo filo conduco no gli avvenimenti. Ora l'ateismo sociale gettava il suo primo bottone nel Piemonte, e fra le persone stesse del governo, il quale di modello che era, diveniva da quel punto un fantasma e l'onta dei governi. Nè state a dire che il governo Subalpino non ha mai perduto il primato di moralità fra i governi italiani: perchè vi rispondo che un governo qualunque rinneghi i tre sommi fondamenti dell'ordine sociale che sono la libertà della persona, del domicilio e delle cose, quel governo si piomba irrimediabilmente nell'ateismo civile. E ciò faceva il governo Subalpino: la qual confessione, più che inizio di pentimento ai colpevoli, serva di ammonimento per far intendere ai governi presenti e futuri che v'ha in cielo una giustizia che riversa sulle nazioni le colpe di chi sta a capo delle nazioni.

Appena era proclamato lo Statuto, appena erasi célebrata, il 27 febbraio 1848, la gran festa nazionale con uno stordimento e una commozione mazziniana, che nel 4 marzo emulandosi i fatti barbari della Sardegna e di Genova, quelle tre libertà, della persona, del domicilio e delle cose, questi tre diritti costituenti tutte le franchigie, e diciam pure tutta la religione dell'edificio sociale, atrocemente violavansi in Torino stessa, di pien meriggio e sotto gli occhi d'un governo divenuto cieco ed impassibile. Bastava un

cenno per salvare l'umanità oltraggiata, e quel cenno non fu dato da veruno, e la barbarie fu compiuta. Una egual onta, o per dir meglio una gloria eguale, toccava al minor sesso, da coloro stessi che avevano assaggiata l'imbecillità d' un governo infantile, e addentate le prime vittime.

In quel fatto noi mettevamo da parte la religione, non cercavamo con qual nome si chiamassero nella società, se gesuiti o rabbini, se monache del Sacro Cuore o famiglia d'artigianelle o di contadine: ma vedevamo da una parte il governo rinnegante se medesimo, e dall'altra l'oppressa libertà del cittadino. E dicevamo: Il governo piemontese ha abdicato in quest'ora; non abbiamo più legge, non più protezione, non più libertà, ma l'ateismo sociale che volgarmente dicesi anarchia. Mancando la giustizia sulla terra, ci rivolgemmo al cielo dove non può perire; vedemmo il lampo, e ci apparecchiammo alla tempesta.

Da quella breccia entrava l'onda che dilagò l'Italia e vinse Roma. Chi l'apriva? Il governo piemontese. Perchè? Per quel vezzo fatale ai governi di mettere le ambizioni e le imaginate ragioni di stato invece delle ragioni eterne della giustizia, delle quali non sono inventori ma esecutori i governi della terra: ciò che ingenera la versatile e tenebrosa politica, o per dirlo colla nostra formola, l'ateismo politico.

Due tranelli si erano preparati ai governi: il primo, *l'opinione pubblica è regina;* il secondo, *si perdono i sovrani e i governi che non la secondano.* Ma i più dei governi italiani non vollero vedere, o videro troppo tardi, che due opinioni stavan loro davanti: l'opinione plebea e rivoluzionaria che agitava le piazze, invadeva la stampa, ed era per così dire la schiuma immondissima che si portava a galla e teneva la superficie; e l'opinione dei probi e dei sapienti che non menava fracasso, ma tenendosi cauta e quieta sotto l'agitata superficie, era il pensiero fermo della nazione. I governi si abbandonarono alla prima opi-

nione, scarsa, rea, tempestosa. Superba dell'alto patrocinio, l'opinione rivoluzionaria occupò i seggi ministeriali, cinse i troni e fu regina. Ma regina plebea come sono i ridotti e le piazze da cui ella usciva, arrogante come sono tutte le rivoluzioni, cupida di distruzioni e di vittime.

Allora, per un necessario conseguente, chi non era rivoluzionario, diveniva reo, maledetto, proscritto. Le piazze e i giornali decretavano: i governi, servitori umilissimi dei giornali e delle piazze, sancivano. Ma donde inspiravasi questa plebe plateale e giornalistica? Dal radicalismo protestante, cupo e atroce della Svizzera, il quale, vinto già il cattolicismo e la libertà della tradita Elvezia, erasi lanciato sull'Italia a continuare contro il cattolicismo e la libertà le sue conquiste. L'uno e l'altro clero, del quale una parte non piccola aveva servito con infame tradimento ad acuir le ire contra i Gesuiti, doveva assalirsi per ogni guisa, e l'Arcivescovo di Torino toccò la gloria desiderabile di esserne la prima vittima. All'uscire della Chiesa, dopo il canto di un *Te Deum*, lo assaltava la plebe sacrilega. Ma ciò ch'era più nefando, ciò che mostrava nel governo un'abdicazione della propria autorità, una dissoluzione civile, e peggio ancora, una consecrazione officiale dell'anarchia, era l'invito che il marchese Vincenzo Ricci, ministro dell'interno, spediva all'Arcivescovo di partire. Quell'atto, cogli altri, levava la corona del Piemonte dal capo di Carlo Alberto, e la gettava *alla sovrana plebe cittadina*. L'onda tracotante, intendentissima, esultava e la rapiva.

Quella corona cingerà essa di nuovo, gloriosa e forte, quella testa legittima e venerata, sulla quale per opera dei tristi or ora s'insteriliva? Gran Dio! la vostra mano non si abbrevia per girar di secoli; il vostro cenno atterra e solleva le nazioni; reggete, salvate il principe che ci avete dato nella bontà e sapienza dei vostri consigli. Stanno intorno a lui collegate e frementi le podestà delle tenebre;

i popoli hanno meditato cose impossibili: *meditati sunt inania*. Illuminate le tenebre, rompete le congiure, salvate il principe e la nazione.

Così pensavamo e pregavamo. Ma ogni giorno languiva la nostra fiducia: sempre nuove offese alla giustizia pubblica; sempre più contaminata l'autorità civile e religiosa; anzi contra il clero, contra tutto l'Episcopato dichiarata e viva la persecuzione. Tacque la legge per la stampa che vomitava improperi e calunnie; della stampa più scandalosa la Camera che autenticava le proscrizioni e le confische, movea contro i vescovi le più petulanti accuse, e portava tutte le ire plebee nel parlamento della nazione. Ministri cacciano ministri, degni gli uni degli altri; una Camera succede all'altra Camera, e gli ultimi giunti sono i pessimi. Potevasi aver fede nel prete che la capitaneggiava? I suoi antecedenti, la sua ambizione, la sua mente proteiforme, l'abdicazione del suo carattere, la cessione del nome e della penna al partito doppiamente rivoluzionario, ce lo vietavano.

Dunque dove si trovava il Piemonte? La rivoluzione antisociale e anticattolica perviene al sommo. Non credevam possibile che il prete che la infiammava volesse seguirla sino al fine; e buon per lui che non la seguiva. Ma come gli eventi si precipitano! Non era ancor giunto il primo anniversario della Costituzione, e già un ateismo sociale e quasi religioso era vicino a perdere moralmente e fisicamente il Piemonte.

CAPITOLO XXV.

ATEISMO E COMUNISMO PARLAMENTARE.

Il vizio che profondamente corrompe le viscere del governo costituzionale, quale ora si pratica, nasce dalle Camere elettive. Le elezioni sono raggiri, frodi e tumulti: uomini privi di scienza, di onestà e di fede, sono imposti alla nazione. Il sottomettere alla costoro prepotenza le nostre persone, le cose nostre e le nostre famiglie, sarà libertà e progresso civile? Dunque si emendi il vizio se vuolsi tener salva l'instituzione. Per ora altro non vedemmo in queste assemblee avveniticcie che un campo libero a tutte le passioni, un fomite di ribellioni, un concilio di despoti, una via alle persecuzioni. Le ineffabili nostre sciagure rampollano da questa fonte. Vi furono le onorate eccezioni, ma impotenti a reggere la piena dei tristi. Per questi le più focose passioni, raramente compensate da qualche capacità civile o politica, passarono dai circoli al parlamento, e da questo al seggio dei ministri. Perciò dall'89 a questa parte, le nazioni, invece di civilmente ricostruirsi, sono travolte di tempesta in tempesta, e di devastazione in devastazione.

La Proprietà, prima e ultima espressione della società civile, doveva pur cadere finalmente sotto i colpi delle rivoluzioni. Primieramente la proprietà ecclesiastica poi la secolare: una conduceva all'altra, un solo e identico essendo il diritto e la giustizia. L'Assemblea dell'89 sentiva un fremito che l'atterriva, quando nel decreto del 2 novembre voleva dire: « tutti i beni della Chiesa *appartengono* allo Stato; » ed invece, sulla proposta di Mirabeau, scriveva: « sono a *disposizione* dello Stato. » Non è un ateismo sociale il pretendere che, cambiando una parola, si giustifi-

chi il latrocinio? Ma [...] quella parola estendendosi
sto: « i beni superflui dei facoltosi sono a d[...]
dello Stato. » Chi [...] po[...]leva contraddire alla sec[...]
ammettendo la prima [...] ? Se lo Stato è arbitro del[...]
in una parte, perchè [...] non sarà nell'altra? È v[...]
dio verso la Chiesa [...] spinse a praticar prima qu[...]
ma a quest'ora è fo[...]rse men valente contro i [...]
pacità delle moltitu[...]d[...]ini? O non sono esse cap[...]
re le conseguenze [...] che nascono di per se stes[...]
cipio? « Gelosi di fe[...]nsori della proprietà, escla[...]
perchè ne lodate i vostri padri che la viola[...]
quant'anni? Non possedevano col più legitti[...]
quei nobili da lo[...]ro spogliati, quei preti
prezzo acquistaron[...]o i beni? Non sofisticate[...]
Rispondete, i ne[...]r pelliamo noi certe Cam[...]
possedevano legalmente quei frati e quelle
beni voi addentaste [...] ? Non possedono legalm[...]
se, alle cui proprietà con tanto impeto v[...]
tervi! siete voi dunque divenuti gli orga[...]
per isvellerla dai fondamenti?
Rispondete, b[...]ni repubblicani, cont[...]
maniera di latroci[...]io quella città santa
giustizia. La nat[...]a e la religione non
ali le possessioni [...] gli argenti, le cam[...]
secrate suppellet[...]ti[...]i, che voi, appena
con una scellerat[...] impazienza afferra[...]
te? Vi diedero f[...]se tali esempi que[...]
quali voi siete a[...]ena una rea disc[...]
ci rappresenta[...]usti più per nat[...]
leggi, generosi [...]rso gli uomini e[...]
vino pomposi e [...]agnifici? Confo[...]
patori, avanzo [...] barbari, e p[...]
sacco universale [...]asciarono intatt[...]
quelli eran ladr[...] e voi vi prete[...]
no stranieri, e [...]oi vi pretendet[...]
di devastare una [...] città, e voi p[...]

La rivoluzione volteriana dell' 89 non ardì chiamare i
eni ecclesiastici *proprietà* dello stato: ma così fu ardita
i Repubblica di Roma, scolpitamente proudhoniana: « Tut-
i beni ecclesiastici sono dichiarati proprietà dello stato »
21 feb. 1849). E questa sentenza che spalanca una vora-
ine, che strugge in un attimo il patrimonio di Cristo e
ei poveri, cumulato da secoli con perenni sudori, e ali-
entato dalla pia volontà dei fedeli, questa barbara sen-
nza si pronuncia con quella facilità e indifferenza onde i
pubblicani si fumano un sigaro, e una danzante spicche-
bbe un salto. Donde mai tanta baldanza e perversità?
alla rea natura dello spirito rivoluzionario che più si cor-
mpe come più si avanza; da questi uomini *nuovi* a cui
re già troppo antica e disusata la giustizia che infrena
voglie perverse, fulmina le usurpazioni, e come il che-
ibino dell'Eden minaccia gli usurpatori; da quell'ateismo
ciale, da quell'egoismo prepotente che è l'unica divinità
l'unica religione dei cospiratori.

Fiore quali sono di barbari, non si contentano di spo-
iare la religione se già non la uccidono. Non la uccidono
la foggia dei Neroni; ma come i Giuliani la privano
ogni esterno amminicolo. Diceva l'Apostata: « Galilei!
iichè l'ammiranda vostra legge prescrive la rinuncia dei
ni della terra per giungere più speditamente ai celesti,
vi farò la strada più agevole. Rassegnatevi con pazien-
; la povertà vi farà più sapienti nel mondo ove pellegri-
te, e più grandi nell'altro. » Così beffeggiava l'antico,
sì i moderni Giuliani sedenti a parlamento come ad un
stino. Vanno più avanti i moderni: cacciano le persone,
poi confiscano le sostanze. Essi dicono come i malfattori
lla parabola: « Costui è l'erede: venite, uccidiamlo, ed
cupiamo la sua eredità. E presolo, lo cacciaron fuori
lla vigna e l'uccisero » (MATTH., XXI, 38). E uccidono
lla lingua i codardi, e infamano, e suscitano furori po-
lari, poi bandiscono i possessori e usurpano le proprietà.

Ma perdonerà alla patria, perdonerà alla civiltà chi odia la religione? No, niente v' ha di sacro nella teorica delle rivoluzioni. Roma, la città monumentale per la fede non meno che per le arti, si farebbe un deserto della demagogia repubblicana che invola, vende, soggetta a ipoteche le meraviglie dell' arte, frutto dell' ingegno italiano, cura di tutti i Pontefici, e tesoro raccolto colle largizioni di tutta la cristianità. Per frenare questo vandalismo repubblicano, era d' uopo che Pio IX innalzasse la voce al cospetto del mondo civile, colla protesta del 27 febbraio. E sapete chi stendeva anche la mano per frenare il volo della civiltà cui cacciavano dall' Italia gli stessi Italiani? L' Austria medesima, la quale ordinava: « Ogni commercio d' oggetti d' arte, provenienti da collezioni pubbliche del Vaticano e dei musei di Roma, Firenze e Venezia, è formalmente proibito nel regno Austriaco, col sequestro degli oggetti senza indennità » (*Gazz. di Vienna*, 25 mar., parte officiale). E dicevano i ministri nel sollecitare il decreto imperiale: « Per conservare le storiche reminiscenze e le meraviglie che chiamano a Roma gli esperti e gli studiosi da tutte le parti del mondo. »

Ecco gli uomini delle rivoluzioni, ecco la barbarie instaurata col nome di civiltà!

CAPITOLO XXVI.

SI SPOGLIA LA CHIESA DE' SUOI BENI, POI DELLA LIBERTÀ E DELLA FEDE.

Il Sarpi avvertì nel libro dei *Benefizi ecclesiastici* « che le più grandi persecuzioni della Chiesa furono da ciò suscitate che i governi bisognando di danaro, le cercarono querela per ispogliarla. » Non poco per un apostata, ma non basta. È vero che la Chiesa si volle costringere a pa-

gar la spesa della lussuria e della tirannide d' Arrigo VIII d' Inghilterra, delle rivoluzioni di Francia e d' Italia; ma si badi che un odio immenso della religione, e la persecuzione de' suoi ministri, furono sempre due istinti degli usurpatori. Ne abbiamo una conferma nuova, novissima nei fatti italiani. Un mascherato protestantismo, e più ancora, cova nel vantare che si fa una religione monda di ogni terrena mescolanza e di superstizione. « Nuovi Eliodori, grida un filosofo cristiano, se agognate i beni della Chiesa, pigliateli semplicemente e senza fallacia. Voi siete forti abbastanza per eseguire, senza discutere, i più assurdi capricci. Perchè aggiungere la menzogna alla rapina? Se v' è d' uopo l' oro per alimentare le vostre rivoluzioni, i sicari, le spie, i cagnotti, le drude e i bastardi, saccheggiate il santuario, ma non calunniate la religione, il culto, la disciplina, le monache, i preti e i frati ».

Ma una maschera ci voleva per coprire l' empietà della mente e la nefandità del latrocinio. Fu infamata la religione come troppo sfarzosa e pompeggiante nel culto; fu infamato il Pontefice Sovrano, quasi rinnegasse il Vangelo, dismettendo la rete e il bordone di Pietro; fu infamato il celebre Sodalizio, per cacciarlo di primo tratto fuori della battaglia; fu infamato l' universo clero e l' episcopato.

Con tali fallacie sacrileghe e scelleratissime, i sovvertitori dell' ordine religioso e civile hanno sempre fatto e faranno la loro via finchè gli onesti si lascieranno accalappiare dai tristi. E qual' è il disegno dei tristi? Incatenar la religione, e non lasciar pietra su pietra dell' edifizio civile. Ecco i fatti quali successero nell' altro secolo.

Primo fatto. Guerra contro un ordine religioso, poi espulsione di tutti gli ordini, con un decreto che sarebbe un insulto al buon senso se non fosse un delirio: « Considerando, diceva l' Assemblea nazionale della Francia nel 18 agosto 1792, che uno Stato *veramente libero* non può

tollerare nel suo seno veruna corporazione, neppur quelle che dedicate al pubblico insegnamento *hanno ben meritato* della patria,..... decreta ecc. » Questa logica avrebbe espulso dalla Francia ogni società letteraria o commerciante, ogni ginnasio, ogni famiglia. Ma tanto è vero che si voleva coonestare l' odio della religione e l' amore della rapina. Forse che in uno Stato *veramente libero*, fia negata la libertà di possedere e di vivere in qual modo più si voglia, solitario od in compagnia? Forse l' aver *ben meritato* della patria, merita il bando dalla patria? Appena l'umanità parrebbe capace d' un simil delirio, se non sapessimo che i fabbri delle rivoluzioni fanno professione di rinnegare l' umanità. In costoro ecco l' unica corporazione che spogliando, sperdendo, sacrificando, vorrebbe da sola la signoria del mondo. E su chi regnerebbe allora?

Secondo fatto. Come dopo il primo eran condotti al sacrificio tutti gli ordini religiosi, così dopo il clero regolare vi era trascinato il secolare. Perchè dividerli? Per vincerli con maggior sicurtà alla spicciolata: *Divide et impera*. Noi pure fummo testimoni di quest' arte, e con amaro dolore vedemmo scindersi il clero italiano, e i fratelli combattere i fratelli, a scandalo e rovina del santuario. Illusi o sacrileghi, diedero mano a compier l' opera dei persecutori, e la iniziaron alcuni colla lingua consecrata e spergiura.

Terzo fatto. Spogliato il clero e percossi gli ordini religiosi, la rivoluzione francese tentò pure di usurparne la libertà e la coscienza colla Costituzione civile del clero (24 agosto 1790), la quale era uno scisma e disponeva alla eresia. Due motivi la suggerivano. Il primo, per soggiogare intieramente la Chiesa alle volontà dei dominatori civili: il secondo, per avere alle mani un pretesto di negare le pensioni agli ecclesiastici che con giuramento non si soggettassero allo scisma. Mostruosa tirannide in coloro che avevano essi stessi proclamata e giurata la libertà di

coscienza! Ma arbitrio e tirannide sono il codice rivoluzionario. Non vedemmo noi in Piemonte, nel 1848, una Camera ed un Ministero che avean giurato nella Costituzione di rispettare la libertà delle persone e l'inviolabilità del domicilio e della proprietà, spergiurare i loro giuramenti, e violare verso persone religiose la libertà personale, il domicilio e la proprietà? e agli espulsi gettar vilmente un tozzo di pane a condizione di rompere voti solenni ed inviolabili?

Quarto fatto. Il clero fu il primo e non il solo nella persecuzione: prima i duci della fede, e poi si perseguita l'universalità dei credenti. Appena spogliate le chiese (forse per rendere il culto più semplice ed evangelico, come farneticò qualcuno), una legge aboliva il culto in Francia, e la religione cattolica fu giudicata un crime di lesa nazionalità. Niente ha di così stomachevole ed inumano quanto anime rivoluzionarie al cospetto delle vittime che hanno cominciato a spogliare e addentare. Allora furono senza misura gli esilii, il sangue e le morti.

Questi fatti orribili, colle loro orribili conseguenze, seguivano nella cattolica Francia in men d'un lustro, dall'89 al 93! La rivoluzione italiana del 1848, sin da bambina fu la copia di quella. Nacque col pugnale in mano, e cacciò il Papa. Gli uomini che la capitaneggiavano sottostavano agli antichi dell'89, per ingegno non per audacia. Se buoni o cattivi d'animo, non lo cerchiamo: sappiamo che la persecuzione è un istinto, e più che un istinto, una necessità delle rivoluzioni. Robespierre medesimo non sarebbesi tenuto capace di tanta crudeltà; e ne cagionava la necessità e la forza degli eventi. E fu in Piemonte un abate che si fece vanto di accomunarsi in politica con Robespierre? Fu distrazione, vogliam crederlo, o atto di pura speculazione, ma atto pericolosissimo, perchè in tempi procellosi non manca ardire mai nè atrocità alla turba che si fa scudo d'invenzioni anche ridicole per giungere

alle proscrizioni. Per esempio, se tu non maledici il Papa, sei un papista e un traditore della patria; se professi nella fede e nella carità il cattolicismo vero e antico, sei un gesuita, in sottana od in farsetto, la qual distinzione serve a dilatare un po' più la persecuzione; se non sei rivoluzionario, repubblicano, demagogo, o altra cosa di peggio, tu sei un retrogrado, nemico delle nostre libere instituzioni, aristocratico, austriaco, moscovita, e quanto piace dire e inventare a questi eccellenti restauratori.

Chi scamperà la religione e la società da questa gente? Rassicuriamoci: primo, la scamperà la costoro imbecillità immensa, congiunta ad una immensa frenesia che li rende incapaci di condurre a fine l'opera delle tenebre da loro incominciata; poi la Provvidenza, che manderà di nuovo la luce a splendere fra queste tenebre.

CAPITOLO XXVII.

LE MANI MORTE.

La Repubblica Romana nacque figliuola carnale dell'89, sì però che verso il Papa e la Chiesa superò la madre; ed ebbe tutta sua la virtù d'improvvisare. Essa improvvisa senza rime: improvvisò se stessa, improvvisò la decadenza del Papa, ed immediatamente improvvisava lo spoglio dei beni ecclesiastici. Nella seduta del 13 febbraio, un onorevole mandava innanzi questo preambolo: *Considerando che il possesso dei beni stabili nelle mani morte è dannòso alla prosperità dello Stato; Considerando che il profitto dei beni suddetti in alcune corporazioni, non più serve (per variare dei tempi) al fine speciale cui fu destinato* ecc. E tosto nel 21 febbraio seguiva questa legge: *Tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano sono dichiarati proprietà dello Stato. La*

Repubblica Romana doterà convenientemente i ministri del culto. Appena era spiccata dal labbro del presidente, e già i magnifici giullari l'aveano approvata per acclamazione. Altrettanto farebbero i democratici del Piemonte, ma l'ora non è ancora giunta.

Ora io voglio supporre che i poveri ed i meno agiati, i quali costituiscono i nove decimi della popolazione, si raccogliessero una bella volta in assemblea costituente. Di buon senso naturale ne avrebbero almeno quanto gli onorevoli che finora onorarono sì poco gli scanni parlamentari; e di giurisdizione ne avrebbero più di loro, se pure sta la sovranità popolare quale ora si predica. Adunati, voglio supporre che decretassero: — Noi, che siamo la gran maggioranza del popolo, Considerando che *mani morte* nella società sono quelle che non incalliscono come le nostre nei lavori dell'agricoltura o delle arti produttive; Considerando che il possesso dei beni stabili in queste *mani morte* è dannoso alla prosperità dello Stato, mentre agli uni abbonda il superfluo, ed ai più, che sono i più faticanti, manca il necessario; Considerando che il profitto dei beni suddetti non più serve al fine per cui da Dio furono creati, cioè all'eguaglianza di felicità in tutti gli uomini; decretiamo che tali beni siano partiti egualmente fra i cittadini.

Magnifici trovatori, che rispondereste a questo terribile plebiscito che si fonda nei vostri principii, e vi strascina logicamente al passo fatale del comunismo? Voi che vi fate sì alti nei parlamenti e siete sì piccini, voi che avete sì morto il cuore e sì viva la lingua, che producete voi colle vostre mani che non debban dirsi *morte?* Le mani del clero spargono le benedizioni, spargono le limosine, tergono i sudori dell'afflitto e del povero; che fanno le vostre? Il popolo l'ha intesa, l'Europa si agita, la plebe insorge contra tutti coloro che non faticano corporalmente, che non zappano e non coltivano, non pascono o non tosano la lana nè la tessono nè la tingono, non maneggiano la pialla nè il martello nè l'incudi-

ne, non cuocono i mattoni nè fabbricano le case; eppur mangiano, vestono e abitano comodamente; e tutto ciò fanno coll'altrui sudore. Il popolo ha inteso il significato di *mani morte*, e dal clero a cui i beffardi lo attribuiscono, lo ha trasportato a ogni foggia di possidenti. Ma il popolo è forse innocente: voi siete i colpevoli. Voi che avete inventato il sofisma; voi che avete detto: La mano del clero che non s'indura nella fatica, è mano morta; spogliatela. Il popolo non ha inventato, ma dilata il vostro sofisma, e vi dice: Ricchi, possidenti, capitalisti, filosofi che voi vi siate o letterati o scienziati o giornalisti, la vostra mano è troppo morbida; le parti non sono giuste, pareggiamole; noi divideremo i vostri beni, e voi la nostra fatica.

Ecco il sofisma, ecco la sua applicazione, ecco il comunismo: ecco la logica degli operai di Berna, di Londra, d'Alemagna, di Parigi. Ma questo non è che il principio del tremendo raziocinio nella mente d'una plebe che ha già le mani pronte ad eseguirlo. Voi dite che i beni stagnano nelle mani del clero, che i loro frutti non rispondono più al loro fine. E la plebe dice che essi stagnano anche più nelle mani dei ricchi e nei loro forzieri; e per tornar vive queste acque stagnanti, essa vuol rompere le dighe di quei forzieri. Che avete a risponderle? In fine dei conti il clero non ha discendenza, e ciò che gli avanza al vitto e al vestito dee per legge dividersi ai poverelli, che è il vero comunismo della carità instituito da Gesù Cristo: per conseguente niun ristagno, nulla si sottrae al convitto sociale, anzi di quei beni si migliora e si ciba la parte più povera della società. Al contrario l'avanzo dei ricchi stagna per lo più e si tramanda colla discendenza nella famiglia; e buon per lui se il povero ne ha qualche bricia. Domandate al povero popolo, a questo popolo che i furbi e arroganti democratici dicono di adorare, e lo raggirano e lo tradiscono e lo sacrificano; domandategli se più ami e più gli torni a conto l'incameramento delle proprietà d'alcuni ricchi,

ovvero delle parocchie e delle corporazioni ecclesiastiche, e ne udirete la risposta.

Questi beni, secondo voi, non servono più al fine a cui furono destinati da principio? Diteci un poco: Sovvenire al culto senza gravame dello Stato, alimentare la plebe, istruirla, educarla, sono fini che possano cessare o sian cessati a questi giorni? Anzi avvertite a ciò, predatori delle nazioni. I nostri antenati dotando le chiese con beni immobili, assicuravano la dignità del culto, e ad un tempo facevano opera civile liberando le popolazioni dalle spese di esso culto: le rivoluzioni fanno opera sacrilega ingoiandosi quelle pie largizioni, e opera incivile incaricando lo stato, cioè il popolo, d'una nuova ed ingente spesa da cui eran liberi. Quello era in comune il patrimonio di Cristo e dei poveri: le rivoluzioni spogliano Cristo ed i poveri, togliendo alla misera plebe il certo sussidio che in mille modi loro proveniva dalle rendite ecclesiastiche, e aggravando su di essa quel cumulo di povertà e di sciagure, che fu e sarà sempre l'immediata conseguenza delle rivoluzioni. I nostri antenati instituendo e dotando le corporazioni ecclesiastiche, provedevano alla religione e alla civiltà colle missioni interne ed esterne, e coll'istruzione e colla educazione della gioventù principalmente: voi barbari rivoluzionari, voi ladri illustri, voi demagoghi insensati, tagliate i nervi della religione e della civiltà, struggendo le opere santissime e civilissime dei vostri padri. E assassinando la religione, assassinando i poveri, assassinando la gioventù che strappate all'educazione ecclesiastica per gettarla nel golfo delle empietà rivoluzionarie, voi vi vantate di meglio intendere i tempi, la religione e la civiltà? Portatela ai selvaggi la vostra civiltà. Sebben no; quella barbarie cruda e selvaggia è più sanabile della vostra squisitamente corrotta e artificiata. La vostra nascondetela agli uomini, predicatela ai leoni e alle tigri dell'Africa.

Tanto era bella e graziosa la sapienza romana, la sa-

pienza repubblicana! E questa vagheggiava ed esaltava la Camera subalpina! E con quella si aggregava e si rifondeva la Toscana! Imbecille Italia, come pochi uomini ti conculcano, ti rodono e ti straziano!

CAPITOLO XXVIII.

PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Vedemmo le alte ragioni a cui ispiravansi i legislatori babelici, ossia i predatori del Campidoglio. Or diremo loro che niuna proprietà è più legittima che quella della Chiesa, secondo le ragioni naturali e civili.

Vedi là Gesù Cristo. Egli ha un suo peculio per sè e per li suoi, che sono la piccola corporazione della Chiesa nascente. Saltò mai nel capo di Pilato, di Anna o di Caifas, che quella fosse proprietà di Tiberio Cesare? No, quei despoti seppero crocifiggerlo, e niente più; e quando i crocifissori vollero giocarsi la tonaca, se la ebbero, e forse stava lor meglio che a certi magistrati di mettere avanti il diritto di *vacante*.

Neppure gli avarissimi Nerone e Domiziano sino a Massimiano e Diocleziano, pretesero mai che fossero proprietà dello Stato le sostanze ecclesiastiche, che già erano cospicue ed alcune immobili nel secondo secolo, nutrendosi con quelle i ministri, i poveri, gl'infermi i condannati per la fede, le vedove, gli orfani, e ogni membro sofferente della famiglia cristiana; anzi inviando ancora la Chiesa Romana soccorsi non lievi alle Chiese lontane: il qual costume il beato papa Sotero non solamente conservò ma accrebbe (Euseb., *Hist. Eccl.*, iv, 23). Sul principio del secolo terzo, sotto l'imperatore Alessandro, litigandosi d'una casa fra i cristiani ed un bettoliere, l'imperatore la giudicò ai cristiani, dicendo che meglio serviva al culto di Dio che

ad uso di bettola. Argenti e ori e ornamenti preziosi ebbe la Chiesa Romana fin dal primo secolo, sui quali però niun tiranno imperatore vantò mai un diritto di proprietà, come vanta la tirannia moderna, in ciò più barbara dell' antica. Essendo riputata crime di Stato la professione cristiana, quelli condannavano e poi confiscavano in pena della pretesa colpa: ma ci volevano tiranni battezzati per imaginare che i beni della Chiesa sono proprietà dello Stato.

Costantino riconoscendo alla Chiesa per legge la facoltà di possedere, che già da tempo era invalsa nell' Impero Romano, faceva giustizia e non grazia. Perchè, o la proprietà è un diritto di natura, competente a tutti o a nissuno. Scegliete: o riconoscere naturale e universale questo diritto, o il comunismo. Corpo morale o individuo, nulla conta. La Legge può tutelare, dirigere, ma non mai fondare questo diritto: se la legge ne esclude la Chiesa, verrà la democrazia e ne escluderà i nobili; verrà la plebe, cioè la maggioranza del popolo sovrano, e sancirà con sua legge la comunione primitiva. La Chiesa dunque, corporazione d' individui, possiede con quel diritto che gl' individui, e con quel diritto stesso che possiede la famiglia, collezione pur essa d' individui, che acquistano, godono, e tramandano ai successori. Giovi che tonate dal Campidoglio! spogliando la Chiesa, voi eravate più incivili e barbari dei Neroni; voi schiantavate quell' unico fondamento su cui riposano la società e la famiglia. Andate, rendetene grazie a Mercurio, non al Dio dell' eloquenza, che è perduta fra voi, ma al Dio che porta in mano la borsa.

Fermato il diritto di possesso alla Chiesa, sono pur fermi i titoli positivi e particolari delle sue varie instituzioni. Non è un titolo sommo il possesso da tempo lungo e lunghissimo, il cumulo dei secoli? Non rendesse verun servigio alla società, sarebbe men fermo per ciò il suo possesso? Non potrebbe essa dire come qualunque famiglia: Questo è mio, perchè oggi non è di alcun altro? *Possideo*

quia possideo. Ma la Chiesa si spoglia senza le discussioni legali, e colle sole formalità che usano i ladri. Appelliamo dunque alla coscienza del genere umano.

Come Cristo per tre anni a sè ed ai suoi aveva procacciato il vitto ed il vestito, sanando e beneficando; così gli apostoli, i papi, i vescovi, i preti, ed il clero universalmente. Essi consecrarsi all' amministrazione della parola e dei sacramenti onde si redimono le anime e s' incivilisccono le nazioni; essi al sollievo dei poveri, alla visita degl' infermi, alla tutela delle vedove e degli orfani, al funerale dei morti, al sacrificio e alla preghiera pei vivi e pei defunti. Divina e civilissima gerarchia che ha creata moralmente la civiltà e la famiglia. Allora la coscienza umana, che non era ancor atea e non sarà mai, sentì vie più l'obbligo di rendere il pane del corpo a chi ministrava quello dello spirito.

Al crescersi poi della messe, si crebbero gli operai con quei religiosi sodalizi, dove furono sì bene effettuate la libertà sotto la legge, l' eguaglianza e la fratellanza del Vangelo, vero socialismo fiorente di giustizia e di carità. Qui s. Benedetto e le sue numerose famiglie, colla stessa mano coltivano le cronache dei popoli e le terre fangose e inselvatichite; là s. Brunone converte le sue case in asili di antichi manoscritti e di anime che aspirano alle gioie della sapienza e della solitudine. Qui s. Norberto ed i suoi Premonstratensi contemperano l' austerità della vita, il lavoro dei campi e della predicazione evangelica; là s. Giovanni di Matha, s. Felice della reale discendenza dei Valois, e i loro Trinitari, corrono le terre degli infedeli per redimere gli schiavi e renderli alle loro famiglie. Più lungi è Guy e gli Spedalieri, curando colla salubrità dell' aere e con intelligente carità i poveri e gl' infermi. Seguono s. Francesco d' Assisi, l' apostolo della carità; s. Domenico, l' apostolo della parola; s. Ignazio, l' apostolo delle missioni fra i barbari, il muro di bronzo contro le eresie, il capo

della illustre famiglia che rendesse i maggiori servizi alla società, e ne ricevesse le maggiori onte; poi s. Vincenzo de Paoli, l'apostolo degli ultimi tempi, e tanti altri, uomini e donne, che fia troppo lungo numerare. Così che verissima è letteralmente questa sentenza di Châteaubriand: « Cercate, e non troverete nella lunga serie delle miserie umane, una sola infermità dell'anima o del corpo, a cui la religione non fondasse una casa di sollievo od un ospizio » (*Génie*, part. 4, l. 3, ch. 3). Lascio le instituzioni del clero secolare; ma ricordo che le parrocchie furono il nucleo fisico e morale, intorno a cui si raccolsero le borgate, i casali ed i municipii.

E non volete che servano giustamente di titolo ad un onesto possedimento tanti e sì fruttiferi sudori? Per cinque e più secoli, che furono i tempi di mezzo, il solo clero educava ed instruiva gratuitamente la gioventù di tutta Europa: non volete che per riconoscenza i padri dotassero quelle benefiche instituzioni? Sì, essi le dotarono, le ampliarono, le arricchirono, e con quelle gli ospedali che sono d'origine strettamente ecclesiastica, i ginnecei, gli orfanotrofi, le parrocchie, e tutti i benefizi ecclesiastici. Quelle antiche abbadie che divennero tenute sì pingui ed invidiate, erano possessioni conquistate sulle acque stagnanti, sui torrenti che correvano sciolti e senza sponde, sulle selve e sulle roccie, covo di animali feroci. Qual diritto più sacro alla proprietà ed alla gratitudine del mondo incivilito? Gli aumenti poi di più fresca data non si appoggiano forse ai testamenti e donazioni pie, guarentite, quanto ogni altra proprietà, dalle leggi naturali e civili? Ovvero non sono essi i risparmi dell'industria e dell'astinenza degli stessi possessori?

Parliamo franco. A spodestare tali possessori, non ci voleva meno d'un Arrigo VIII, il più stomachevole e il più truce dei tiranni coronati; non meno della rivoluzione che generava il 93; non meno del latrocinio svizzero del

1848, e di quel latrocinio ancora più solenne che s' intitolava la Repubblica Romana del 1849.

CAPITOLO XXIX.

ABOLIZIONE DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA.

Quando si vede a Roma e nel Campidoglio, abolita d'un tratto di penna e per acclamazione la proprietà ecclesiastica, edifizio elevato da secoli dalla pietà dei nostri padri, con tante fatiche e sudori e parsimonia degli stessi ecclesiastici, e rivolto ad asciugar tante lagrime e sollevar tante miserie che travagliano le anime e i corpi, specialmente dell' infimo popolo; ci domandiamo se irruppe sull' Italia un' orda di antropofagi. Se un diritto così fondato nelle ragioni divine e civili, e al popolo così profittevole, qual non v'ha pari al mondo, or dee cedere alla prepotenza dei despoti; uscite cittadini, uscite o facoltosi dalle vostre possessioni; voi non avete maggiori titoli di proprietà che la Chiesa; la tirannide vi sta sopra, il comunismo è alle vostre porte.

Sì: vi dico, il comunismo ci sta alle porte. Sapete voi che la Repubblica Romana, la quale intende a divenire officialmente repubblica italiana, onoravasi testè di compartire la sua cittadinanza al comunista Proudhon, al socialista Ledru-Rollin, al prete apostata Lamennais, ed alle più onorevoli cime della Montagna rossa che spaventa la Francia? Che cosa ha dunque fatto la Repubblica Romana abolendo la proprietà ecclesiastica? Ella nuovamente ha dato in mano al suo fratello e cittadino Proudhon la premessa dalla quale esso deduce il comunismo per conseguenza. E di fatto, udite com' egli incalza i proprietari della Francia: « Voi li spogliaste quei religiosi, i cui beni, giusta la loro instituzione, dovevano rifluire a sollievo dei poveri. »

Dunque, legittimamente conchiudeva, dunque a miglior ragione il popolo si prenderà le vostre sostanze, o facoltosi, le quali non hanno per iscopo il sollievo dei poveri. Chi, messo il principio, ripugnerà a questa conclusione? « Nè dite, continua Proudhon, che quei religiosi mal compivano l'assunto, perchè la punta del vostro argomento si ritorcerebbe contro di voi. »

Ma l'utilità, i bisogni, le ragioni di Stato . . . Non ravvolgetevi in queste parole, ipocriti usurpatori, che sacrificate alla vostra avarizia, alla vostra sfrenata cupidità, al vostro crudele egoismo, le utilità, i bisogni e le ragioni dei popoli. Voi fate le più ingiuste rivoluzioni, con esse voi depauperate gli Stati, e pretendete che debban farvene le spese la Chiesa ed i poveri? È questa una ragione di Stato? Anzi è la rovina degli Stati. Consultate la storia, e vedrete che la grande immoralità dei popoli, che l'incurabile pauperismo ond'è minacciata l'Inghilterra, la Francia, e sarà forse l'Italia; vedrete che queste due supreme pesti degli Stati, *immoralità* e *pauperismo*, segnirono immediatamente la soppressione delle proprietà ecclesiastiche e degli ordini religiosi.

Ecco due fatti solenni che vi sfidiamo di contraddire. 1° Finchè la Chiesa cattolica ebbe modo non solo di porgere un pezzo di pane ai mendicanti, ma di concedere alle povere famiglie la cultura d'un campo, come facevano le antiche abadie, centri e modelli di carità come dell'agricoltura; finchè la Chiesa potè non solo versar lagrime sui miserabili, ma avviarli e soccorrerli nell'imprendimento e nell'esercizio delle arti, dotare oneste vergini, salvare le pericolanti, raccogliere le vedove, gli orfani e gli infermi; non mai si vide allora quello spaventevole pauperismo, cui appena possono ora comprimere i governi più forti e valenti, ed al quale non è rimedio ma incitamento a peggior male il socialismo ed il comunismo. 2° Finchè la Chiesa ha potuto compartire alle plebi una educazione e istruzio-

ne gratuita co' suoi ordini religiosi, colle sue scuole parrocchiali, campestri ed urbane; l'empietà e l'immoralità non sorsero, come ora vediamo, a sciogliere l'ordine sociale. Per tua convinzione, o lettore, vedi su di ciò alcuni capitoli del protestante Hurter nel libro *Tableau des institutions du moyen âge*.

Per converso l'irreligione e l'immoralità, l'indigenza nelle plebi, il dispotismo da una parte e le rivoluzioni dall'alra, piombarono sulla società, quando nei principi e nei condottieri delle sedizioni prevalse l'iniquo sistema di diseredare e d'inceppare la Chiesa, rendendola prima povera e poi schiava dei governi. Istruttive ed orrende pagine ha lo *Scisma d'Inghilterra* dipinto dal Davanzati; più particolarizzate e positive sono le *Lettere di Cobett sulla Riforma*. Arrigo VIII faceva imprigionare i poveri che l'usurpazione dei beni ecclesiastici avea gettati luridi ed affamati per le piazze; diventarono prigioni dei poveri le chiese e quei cenobii ch' erano poco avanti le case della carità; ma a breve andare non bastarono le antiche e le nuove carceri a racchiudere la miseria crescente; a quelle furono surrogate le verghe, ed i poveri a cui mancava il pane ed il lavoro, in pena del mostrarsi in pubblico se ne tornavano col dorso flagellato e col ventre digiuno. E frattanto dov' eransi ingolfati i beni della Chiesa e dei poveri? Per un vil prezzo quei beni eran passati nelle mani dei grandi signori, e ingrossavan le arche dei capitalisti. Di là principalmente quella scandalosa concentrazione per cui vedi nell'Inghilterra, da una parte il lusso più sfrenato e le più colossali fortune, e dall'altra la più fecciosa povertà e la più brutale miseria che aggrava e tiranneggia a forma di bestie forse i tre quarti della nazione. Di là quello scandalo di un clero traricco, ed è il protestante, che dimentica i poveri e ne arricchisce la moglie ed i figliuoli; e di un clero poverissimo, qual è il cattolico, a cui non restano che le viscere della carità per piangere e morire coi

overi. Di là i mali e il martirio tre volte secolare della
attolica Irlanda, il moderno Abele sacrificato da un Cai-
o delle età moderne.

Tale esempio, con 568 voci contra 346, era nell'89
nitato dalla borghesia e dalla nobiltà della Francia; ed or
ra s'imitava in Roma, e si vorrebbe in tutta l'Italia, per
cclamazione! Così la tirannide aristocratica e democratica
onvergevano ad un sol punto.

Il clero sarà dotato. Sia: ma ciò non redime la colpa
ell'assassinio. L'obolo giornaliero che gettate alle vostre
ittime, se da un lato è una perenne confessione della col-
a, dall'altro non ripara l'offesa. Vi contentereste, o usur-
atori, che lo Stato spogliasse voi e le vostre famiglie, per
arvi poscia una briciola di pane quotidiano? E così ope-
ando lo Stato, non diventerebbe esso, come vogliono i so-
ialisti ed i comunisti, l'unico proprietario delle terre, poi
elle officine, poi del pensiero e del fuoco e dell'aria, sì
he darebbe a ciascun cittadino la sua porzione di lavoro,
i cibo, d'intelligenza e di vita? Ah barbari! Spingete avanti
sistema che applicate alla Chiesa, il sistema che aboli-
ce la proprietà convertendola in pensioni o prestazioni an-
uali, estendetela alle comunità ed alle famiglie, e la so-
età sarà da voi convertita in un pascolo di mandre, e
imporrà all'umanità un servaggio quale non vide l'uni-
erso.

Dunque l'abolizione della proprietà ecclesiastica distrug-
e in un lampo l'opera sacra e civile di tanti secoli, sot-
rae i mezzi di educazione, di moralità e di sussistenza alle
lebi, precipita i popoli al pauperismo, alla disperazione
alla rivolta; e spinta sino alle ultime conseguenze, incor-
orando nello Stato tutte le proprietà, farebbe di esso, più
he un Sultano, il padrone e il tiranno assoluto dell'u-
anità.

CAPITOLO XXX.

UNA PAROLA AI SOVRANI.

Le nazioni passano troppo sovente dall'uno all'altro dispotismo: da quello dei troni e dei palazzi a quello delle piazze e delle plebi. L' ultimo dei due è il più selvaggio, portando nelle azioni la ferocia dell' origine; cammina a balzi, mena tumulti, dilaga e rovescia come i torrenti. Ma è funesto per la politica e per le nazioni, che il dispotismo delle plebi trovi non raramente la sua giustificazione nell' assolutismo dei sovrani. Assolutismo e dispotismo consecrato in sistema dai legisti sforzantisi di costringere tutti i diritti nella corona rotonda dei principi; e per conseguente, se quella corona cade sul capo della plebe, essa vi cade gravida di tutti i diritti, e vedi i Dupin e gli avvocati, già aulici marci, cangiare l' adulazione dei troni in quella delle plebi. A ciò si sono avvezzati patrocinando tutte le cause; la loro fede è il sofisma: che importa la giustizia della causa quando la lite si vinca? Dolorosa e recente esperienza ci strappa questa verità dalla penna, la quale è pure la storia dei secoli (1).

Tutta una scuola di avvocati sosteneva in Francia questa sentenza di Galland: « Il re è signore universale delle terre del suo reame ». E la sentenza era penetrata sì avanti nell' animo di Luigi XIV, che lasciava per istruzione al

(1) Dagli avvocati di mestiere che sono i sofisti della legge, noi distinguiamo quella proba ed eletta magistratura che inspirandosi all' eterna fonte della giustizia onde emana ogni legge, è una gloria della nazione. Non errava il senso comune quando induceva nelle lingue le magnifiche espressioni *il santuario delle leggi*, *il sacerdozio della giustizia*. Ma i sofisti non hanno santuario nè sacerdozio. La Camera dei deputati e il Senato ci provavano la verità e la necessità di questa distinzione.

)elfino: » Tutto ciò che sia compreso nella cerchia dei nostri Stati, ci appartiene per un egual titolo. Siate ben ersuaso che i re sono signori assoluti e hanno naturalnente la piena e libera disposizione di tutti i beni possenuti *dalla Chiesa o dai secolari*, a fine di usarne in tutto on economica sapienza » (*OEuvres de Louis XIV*, t. . p. 93).

Ciò posto, qual maraviglia che gli avvocati dell' 89, e ue or ora un Muzzarelli quantunque già decano della Ro-, e un Armellini già avvocato del Papa, e tanta gente ofistica e rivoluzionaria, e avidissima di riempiere le vuo- canne, effettuasse quella dottrina? Forse che il berretto rigio o rosso dei repubblicani è meno rotondo o meno caace della corona reale? Lasciateli fare questi avventurie- delle rivoluzioni: essi sanno rovesciare i troni, imaginando diritti nei popoli e gridando alla tirannide; e sano ancora tiranneggiare i popoli esagerando e praticando la loro volta le massime dei sovrani. E nel vero se Lui- XIV raccomandava in tutto l' *economica sapienza*, queo scrupolo reale non giungeva alla coscienza dei rivoluonari, che contaminano e sperdono ciò che non possono vorare.

Nel Piemonte l' assolutismo era in molte sue parti il oderatissimo fra i governi del mondo. Eppure non vedemo questo governo, contro la disciplina del Concilio di rento, stendere la mano arditamente su tutte le Opere e, e fiscaleggiare astuziosamente sulle proprietà ecclesiache? Or sottentri il dispotismo rivoluzionario; e le dotne avvocatesche, frenate sino allora ma lasciate correre lle scuole e nella prammatica, invece della libertà fruttanno le usurpazioni e la barbarie. Il dominio usurpato llo Stato sulle Opere piè, si estenderà sui benefizi ecesiastici, consigliando subito un coro di legulei che le se materiali e terrene sono spettanze dell' autorità laica- ; e così il monopolio dell' insegnamento instituito da un

governo cattolico diventerà proprietà di un governo ateo. Questa progressione di schiavitù e di usurpazioni sulle libertà pubbliche, è singolarmente opera degli avvocati, nella cui bocca la parola *diritto dello Stato*, che è una bolla d'aria, equivale sì nelle repubbliche che nei governi costituzionali, all' argomento della *corona rotonda* dei gallicani.

Ora diremo una riverente parola ai Sovrani: Principi; reggete con mano ferma i popoli, ma non usurpate sulla libertà vera, sul culto, sulle coscienze. Contrapponete il governo della giustizia al dispotismo delle rivoluzioni. Principi italiani, la Repubblica che travagliavasi a mandare in rovina tutte le monarchie italiane, inaugurò la sua tirannide contro la Chiesa spogliandone e perseguitando il Capo e le membra; iniziò lo scisma beffeggiando la scomunica; e aspettava l' ora di negare il domma e l' unità cristiana. Voi rispettate la Chiesa, e ne avrete la riconoscenza del mondo cattolico, e il vostro comando liberale e paterno avrà per fondamento l'amore e il cuore dei veri italiani. La Chiesa non vi domanda grazie straordinarie, ma la sola libertà di essere quale è, co' suoi dogmi, colle sue istituzioni, colle sue associazioni, e coi mezzi di sua fisica sussistenza, la maestra, l' educatrice e la redentrice delle anime.

Diremo poi a certi governi e scrittori e parlamenti: Lo sdegno dei popoli e di Dio pesa sopra di voi, uomini sleali, che foste i primi a trascinare i principi sotto l' impeto del torrente rivoluzionario. E quando l' onda fu grossa, la vostra prepotenza demagogica non vide più nulla di rispettabile in questo mondo, nè la Chiesa nè il principato, nè Dio nè popolo. Voi foste i Faraoni dell' Italia; l' Italia fu così retribuita per le sue colpe; ma il germe dei Mosè non è ancora spento nelle mani di Dio.

Diremo ancora ai principi ed ai governi: Senza la Chiesa e la sua divina influenza che illumina co' suoi celesti

nsegnamenti, ingentilisce e affratella con operosa carità
: anime, voi non siete nulla o dominatori della terra. Lasciate alla Chiesa spiegar libere le ali della sua popolare
arità e sapienza, altrimenti voi regnerete sopra un'orda
i selvaggi che vi aspettano al varco per isbranarvi. Senza
a Chiesa voi sareste incapaci, con tutti i vostri tesori, di
ollevare la povertà e la miseria dei popoli. Per esempio,
i tassa dei poveri non ha servito che ad accrescere la poertà e la degradazione morale delle plebi nella opulenta
ighilterra. Quella tassa, imposta dal governo, dà al poero il pane dello schiavo, e rinnova il servaggio; ai ricbi è come la legge agraria. Il ricco pagando quella tassa
elle mani del governo, non si ritempera, non si esercita
elle soavi effusioni della carità verso i fratelli; ed il poero che la riceve come un debito dal governo, non proessa ai ricchi veruna riconoscenza. Ricchi e poveri non si
onoscono, non si amano, e vivono come stranieri o neici nella stessa patria. Ecco i frutti della carità officiale
ei governi. Chi ardirebbe di paragonare questa sterilissima
rità alla feconda carità dell'apostolo cattolico, il quale
cco del patrimonio dei poveri, stende la propria mano ai
iseri fratelli diseredati dalla società ma eredi di Gesù Crio, e condisce il cibo del corpo coi conforti dello spirito?

Ma quando mai i principi ed i governi saranno capaci
quei sacrifizi personali che riparano al diluvio di mali
nd'è travagliata l'umanità? Questo è il trionfo esclusivaente proprio dell'apostolato cattolico. « Nulla è più gran-
:, confessa Voltaire, del sacrificio che un sesso delicato
della beltà, della giovinezza, e sovente dell'altezza dei
itali, per sollevar negli ospedali quell'ammasso di tutte le
iserie umane, la cui vista è così schifosa ed umiliante »
Essai sur les moeurs, ch. 139). Ecco le ispirazioni del
ittolicismo! Ecco le persone che danno in limosina per-
i se medesime, lento martirio al quale si affrettano uoini e donne, per l'ammaestramento, l'educazione, la

sanità e il sollievo della misera plebe. Barbari coloro che vorrebbero espulsa la religione dal popolare ministero della carità!

Ecco, o principi, ecco, o governi, quella che si offre per vostra alleata, non già nella signoria, ma nell'opera di felicitare i popoli colla parola della vita e col pane della carità.

CAPITOLO XXXI.

INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

Nella seduta del 25 febbraio, la Costituente romana generosamente dichiarava i *luoghi pii ecclesiastici* incapaci di acquistare a titolo di donazione o d'ultima volontà, senza una speciale autorizzazione del governo. Così non bastava di toglier la vita, ma bisognava impedir perfin di rinascere. E veniva gemella quest'altra legge: « La giurisdizione dei Vescovi sopra le università ed altre scuole qualunque della Repubblica, eccettuate quelle dei seminari vescovili, è abolita. L'insegnamento dello Stato è posto sotto la dipendenza immediata del Potere esecutivo, mediante il ministro dell'instruzione pubblica. » Vivissimi applausi . . . È di urgenza . . . La legge è ammessa all'unanimità per acclamazione. Dite che l'aula del Campidoglio non fosse convertita in un palco di buffoni.

Ma non è a maravigliare di quella unanimità per acclamazione: *un insegnamento rivoluzionario è il mezzo più essenziale per fare e perpetuar le rivoluzioni.* Ficcalo ben dentro nella mente, o mio gentil lettore.

Già a questo scopo accennava il pertinace Mamiani nel programma del 9 giugno 1848 con quella sentenza che preludiava all'esautorizzazione del Papa e della Chiesa: « Il Principe nostro dimora nell'alta sfera della celeste au-

torità sua, vive nella serena pace dei dog[illegible]
al mondo la parola di Dio, prega, bene[illegible]
na. » Ed aggiungeva: « A noi imperta[illegible]
solo di abbattere gli ultimi avanzi del medio [illegible]
mi, preghiere, benedizioni e perdono, ecco [illegible]
ne a cui dovean restringersi il Papa, i Ves[illegible]
sa. Abbattere gli ultimi avanzi del medio [illegible]
no papale, governo cardinalizio, proprietà [illegible]
giurisdizione ecclesiastica sulle università [illegible]
mento, per inaugurare un monopolio [illegible]
intelligenze, e soggiogare all'idea rivoluzi[illegible]
zioni nascenti, ciò si preconizzava con [illegible]
merità dal ministro di Pio IX. Non ci sc[illegible]
ministro è Terenzio Mamiani.

Per l'insegnamento, dichiaravalo poi [illegible]
nistro Armellini nel discorso inaugurato d[illegible]
fulminando l'istruzione gesuitica e cleri[illegible]
più secoli, e per così dire, riportata al [illegible]
vero che per variata e solenne scienza [illegible]
ecclesiastica, Armellini e consorti non [illegible]
mignolo a petto di assai preti e gesu[illegible]
Roma avanti che la contaminassero i r[illegible]
taluni, educati alla sapienza dei circol[illegible]
parole gesuita, clericale, medio evo, [illegible]
rentoria dimostrazione. Sulle tracce de[illegible]
vasi poi tosto il ministro Rusconi, d[illegible]
gramma del 16 febbraio che l'istruzio[illegible]
dalle clericali influenze, e che l'esti[illegible]
quia del clericale sistema entrava nel [illegible]
tato esecutivo e del Ministero. Al 25 [illegible]
gata la legge, prepotente, incivile e [illegible]
altra, che instituiva a Roma, come i[illegible]
l'Austria, come nel Piemonte, il mo[illegible]
insegnamento.

Perchè lo spirito rivoluzionario, [illegible]

patente o nascosto, non sa passarsi di questo monopolio?

Una lotta di diciott'anni ha fatto sorgere nella Francia ingegni eminenti a dimostrarne la mostruosità e la tirannide. Mentitori e seduttori dei popoli! Voi adorate la sovranità e la libertà del popolo, e poi ardite di strappare al popolo, dalle braccia paterne e materne, i figliuoli, le fanciulle e perfino i bimbi, per istamparli, raffazzonarli e costringerli, nella mente e nel cuore, alla vostra imagine? Chi siete voi, ministri del pubblico insegnamento, da proporre voi stessi quali *fonti e custodi delle sane dottrine?* Chi siete voi che vi arrogate il monopolio dell'istruzione scientifica al paro che della religiosa? Voi che escludete perfino i vescovi dalla missione loro divina di ammaestrar qualunque anima nella scienza di Dio e della vita? Questa temerità, quest'usurpazione sui diritti della religione e della famiglia, non poteva accadere fuorchè in un disordine sociale, nel quale sia condannata a perire la più pura libertà delle anime.

Ma il sistema rivoluzionario ci dà la chiave del fatto. La rivoluzione vuol romperla intieramente con tutte le idee tradizionali, cattoliche e civili, col medio evo insomma, parola convenzionale e classica a Roma come altrove. Per ciò fare, conveniva tagliare tutti i nervi alla Chiesa, spogliarla, privarla d'ogni sociale influenza, cacciare gli ordini regolari più cattolici per così dire e più valenti nell'educazione e nell'insegnamento; gridare gesuitico tutto l'episcopato, tutto il clero, tutta l'educazione ecclesiastica. Conveniva imaginare e proclamar ben alto una radicale incapacità nell'universo clero per condurre l'educazione della gioventù all'altezza dei tempi, e improntarla d'una forma nazionale, ossia demagogica e rivoluzionaria. I fogli volanti, i libri, i libelli, i tumulti, poi le leggi universitarie vennero a effettuare e sorpassare l'intento. Qualche cappuccino dalla barba poetica, qualche prete dai lunghi calzoni e dal cappello tondo, e forse in disgrazia del suo vescovo, venga fare il direttore e il maestro di religione;

qualche prete o laico dal berretto rosso, sen
nicolo di scienza o di buona creanza, venga
veditore degli studi; il Gran Mastro darà a
cata delle sue dottrine sane sanissime. E int
questo popolo che i democratici adorano ac
Sovrano, con ferrea legge si costringe a
figliuoli d'ogni età, sesso e condizione a
fiammarsi in questa fucina d'onde si alim
pre la rivoluzione sociale e religiosa. E
avrà bisogno di aggiungere le armi ai
pronte le legioni universitarie, teneri agn
invieranno al macello, facendone dolenti
le famiglie. Armellini lo diceva chiaro, a
l'esempio di Vienna e di Berlino.

Era più difficile invadere l'educazion
farla centro al clero d'una propaganda
si provarono tuttavia coloro a cui è om
che giovi al fine. Che fecero impertant
assai comunità religiose, si trovarono s
perdute, allo scoppiare delle rivoluzion
l'Italia nel 1849. Per disporle, con m
ingegno si era messa al bando pubblico
abusando insignemente della parola; e
ecclesiastica ne indusse e professò com
dell'altezza dei tempi l'intiera disobbe
na si chiamò gesuitismo, le comunità
rono gesuitiche, i superiori gesuitanti
sono capaci le teste roventi ancorchè gi
hanno il freno della disciplina. Vulcan
sino a pretendere insegnamento e vita
l'ordine si mantiene forte contro di lo
che non tentino questi piccoli arrabbia
narsi nel turpe ufficio di Giuda. Gli
condottieri della fazione, e li predic
preti *virtuosissimi*, *italianissimi*. Se

quelle comunità, sarebbersi convertite in una propaganda rivoluzionaria: al che miravano i tristi consiglieri ed encomiatori.

CAPITOLO XXXII.

UNA PAROLA AI GOVERNI SULL' EDUCAZIONE E SULL' INSEGNAMENTO.

Da lungo tempo la fazione rivoluzionaria veniva concentrando nei principi assoluti il diritto di educare la gioventù, escludendone bel bello la famiglia e la Chiesa. I governi costituzionali trovarono la mensa apparecchiata, e vi si assisero, tenendone vie più lungi la Chiesa e la famiglia. Vennero i democratici, e senza pietà la divorarono.

Dunque la schiavitù della mente e del cuore, la schiavitù letteraria religiosa e scientifica, ciò che suona ed è in realtà il monopolio universitario, ha la sua radice nell'assolutismo. Luigi XIV, Giuseppe II, e ultimo Napoleone, senza pensarvi, apparecchiarono la via ai panteisti della Francia, ai razionalisti dell'Alemagna, ed ai rivoluzionari d'ogni colore; e duolci che Carlo Emanuele III precorresse a Napoleone.

La massima generale fu questa: Tutto concentrare per tutto signoreggiare. Anche oggidì l'Assemblea rivoluzionaria di Francoforte studiavasi di raccogliere tutta la dominazione Alemanna nella corona imperiale di Guglielmo di Prussia, affinchè la rivoluzione la trovasse poi bella e fatta, e non avesse che a trasportarla sul suo capo; nè altrimenti pensavano molti di coloro che gridavan sì alto Carlo Alberto re d'Italia. La massima fu estesa all'educazione, e la trama venne al compimento.

I regnanti pagarono il fio del loro acciecamento. Le scuole francesi e tedesche furono le fonti e le foci d'onde

proruppero le rivoluzioni che tante volte ins
Francia, ed ora si estesero alle nazioni con
bro del 1849, *Un éclaire avant la foudre*
documento alla mano schietti ed irrefragabi
segnamento dello Stato uscivano ad innono
deismo, il panteismo, il razionalismo, il
munismo. Che faceva dunque il governo?
va coloro che ne struggevano i fondamen
l'Università e nei villaggi diffondevano l'
ro i cui discepoli, in meno di quattro l
due dinastie, e colle barricate di giugno
nel sangue la Repubblica, la religione,
società (1).

Alla vista di quel combattimento no
tigri, all'aprirsi di quel vulcano acces
scuole universitarie ovvero rivoluzionari
Thiers, stato già l'avversario delle scu
tore ardente del monopolio? Disse che
salute alla Francia che il catechismo e
le del villaggio. La confessione fu esp
fosse nè perfetta nè forse durevole la

Governi italiani, badate di grazia
fazione rivoluzionaria ha potuto nella
usurpando l'insegnamento e corrom
battere la religione, abbattere i tron
rente democrazia, erigersi in repubb
geranno le repubbliche se la società
chio di rovine? Principi e governi
escludendo la Chiesa dall'educazione

(1) In Francia i maestri del basso insegnam
motori del socialismo e del comunismo. Quattr
l'attuale Assemblea: tutti quattro furono pro
del 13 giugno di quest'anno. Ecco per quali v
munismo invece del catechismo. E noi imitiam

ora fate per amicarvi la propaganda rivoluzionaria, voi chiamate infallibilmente sull'Italia quell'empietà e quell'immoralità sociale che fà sì grama e dolente la Francia. Se la Chiesa non educasse la gioventù, dovreste invitarla e scongiurarla di mettervi mano prontamente per amore della patria. Ma vedete sapienza, ossia cecità, dei Ministri risponsabili: essi cacciano la Chiesa, nel supremo momento in cui le idee di religione e di moralità sono esse sole possenti a salvare dal naufragio la patria.

Essi vantano la religione. Ma la vantano pure i Ledru-Rollin, gli Armellini, i Rusconi, i Mazzini, e tutti gli onorevoli scomunicati di Roma. Che sono queste religioni universitarie, ministeriali, parlamentarie, costituzionali o repubblicane, alle quali il possessore d'un portafoglio pretende di assegnare le forme, i metodi, i libri, e d'inviarne gli apostoli? Che sono altro che sconciature senza capo, senza nè dignità, nè virtù, nè efficacia? Che può essere della religione, quando si vuole esclusa dall'insegnamento, che diviene ateo per gradire a tutti i culti? Quando all'insegnamento letterario si prepongono professori che ripudiano ogni culto? Ovvero quando un Ministro dell'istruzione pubblica, sotto manto religioso, dispotico come un Sultano, si fa capo dell'insegnamento religioso?

Per coprire il suo dispotismo, per salvar qualche apparenza, il Gran Mastro sparge a suo talento alcuni preti nei gradi e alla superficie della gerarchia insegnante, consulente o dirigente. Ma avverti che i prescelti sono ordinariamente coloro ai quali poco monta il sacrificare al favor umano le convinzioni e la coscienza. E se v'hanno alcuni buoni, il loro voto è soffocato dalla maggioranza, la loro voce diviene sterile sì nelle consulte che nell'insegnamento, e quel che più è, servirà di coperta all'inganno universale.

L'assoluta secolarizzazione del corpo insegnante, la sua sottrazione dal giudizio e dalla vigilanza della Chiesa, si

esalta come un insigne avanzamento dei temp

è in fatto, se intendi un avanzamento irreli

rale e rivoluzionario. Ma congiunta al monop

sulto e una tirannide imposta ad una nazione

te ciò che vi dicono i padri, o governi mon

tolici prima che cittadini, vogliamo da voi u

una educazione cattolica per la nostra prole

moralità e di fede cattolica nei maestri che

a costo dei nostri sudori e del nostro danaro

ranzie non siete capaci voi a darle, ma la

vescovi, maestri della Chiesa, e giudici del

della fede. Voi insultate alle nostre coscien

fede, quando vi erigete voi soli in giudici

rale e religiosa di coloro alla cui educazion

di affidare i nostri figliuoli. Se foste cattolic

fossero i vostri professori, voi non respinge

per loro il giudizio e la vigilanza di quell'

rinamente ammaestra e dirige le anime. Il

dire che la odiate o la spregiate, e che la

sarà più che una larva nei professori che

istruzione che ci vendete sì cara. Noi dun

nostro denaro perchè voi facciate de' nostri

mandra d'individui privi di convinzioni reli

morale, una massa d'uomini senz'anima,

senza difesa contro le lusinghe del vizio,

da quegli stessi che voi preponete loro in

co la nostra conclusione. Due cose vi pro

darete l'una delle due: o la Chiesa da

rà ad avere una legale influenza sull'

eleggerà essa direttamente o almeno

chiunque insegni religione e diriga gli

sufficiente testimonianza di vita proba

che eleggete a professori di qualunque

ovvero ci lascierete il nostro oro, e ci

libertà d'insegnamento, ritenendo voi

ripressione in caso di abuso contro lo

espi gnai formula spiriti, religios nome darete il solo Stato.

I governi dicentisi liberali sono proceduti sì avanti nella civiltà e nell'amore dei popoli, che fra poco saranno ritornati al dispotismo di Licurgo che dichiarava i figliuoli proprietà dello Stato; e alla Repubblica di Platone, che per distruggere anche meglio il diritto dei padri, consentiva la comunanza delle mogli. Per ora almeno si contentano i governi di lasciare ai padri il diritto di pagare, e prendono per sè quello di cattolicizzare e scattolicizzare i figliuoli. Ma, ripetiamolo, o lo Stato cederà alle esigenze cattoliche, o concederà piena libertà d'insegnamento: è una spada a due tagli, dei quali o l'uno o l'altro non fuggiranno i governi che non vogliano essere oppressori e tiranni.

CAPITOLO XXXIII.

REA INDOLE DEI GOVERNI POPOLARI.

Come avviene che i governi, detti popolari, siano ordinariamente i più irreligiosi, i più oppressori ed i più ladri? Ed in questo verso di oppressione, di usurpazione, di dilapidazione, di assassinii, di furti e di sacrilegii, basti l'esempio della sublime Repubblica che sorse dal celebrato pugnale.

Rispondo che ciò si fa agevolmente con una sola parola: *Sovranità popolare*. Cioè sovranità di quel popolo che urla sulle piazze, che s'infiamma nelle tenebre, che non conosce i limiti della moderazione e della convenienza, cupido delle novità, servo di chi lo compra, audace, insaziabile, vile o arrogante, tremoroso o tremendo. Di quel popolo che non è atto a discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il possibile dal chimerico, l'utile dal funesto, la libertà dalla licenza, il governo dall'anarchia, la vita dei principii civili dalla loro rovina. Di quel popolo insomma che avendo perduto la sanità dello spirito, tanto si può di-

re l'universalità del popolo, quanto coloro che sono invasati dalla febbre o dal delirio.

Or ecco due fenomeni sociali: i demagoghi si formano questo popolo e gli conferiscono la sovranità; di rincontro questo popolo solleva i demagoghi e loro conferisce l'autorità. Messe da banda le astrattezze che sono formole vuote e non toccano la realtà delle cose, questa è la teorica rivoluzionaria e la fonte dei governi popolari. Le congreghe da Catilina ammàestrate alla rivolta, alla rapina ed al sangue, saranno sempre le imagini d'una fazione popolare a cui i demagoghi conferiscono la sovranità della forza: Catilina stesso, venuto all'imperio, sarebbe imagine dei governi surti dalla sovranità popolare, e non tralignanti dall'origine.

Se gli effetti ritraggonò i colori, i vizi e la natura delle cagioni, forza è che i governi generati dalle sedizioni portino con loro l'audacia, il dispotismo e l'atrocità delle origini. Oh intendessero i popoli che lasciando pigliar le redini dai faziosi, domani gli avranno tiranni! La forza gli ha elevati, la sola forza potrà mantenerli. La stessa Repubblica francese non sarebbe sfuggita a questa legge, se non avesse rinnegato la sua origine colla dittatura di Cavaignac e colla presidenza di Napoleone.

Ma fra le passioni onde si fanno abborriti e tremendi i governi delle rivoluzioni, la prima è l'odio contro il clero e la religione. Per qual ragione? Il clero è popolo, la Chiesa come collezione d'uomini è pur essa popolo. Perchè dunque questi governi popolari sogliono osteggiarli ed abborrirli? La cagione è profonda, necessaria, inevitabile. La religione condanna le fazioni, l'egoismo ch'è il Dio dei faziosi, e le rivolte che offendono la giustizia, che impoveriscono, straziano e affondano le nazioni. Sentono questa condanna gli usurpatori, la sentono nel fastigio della loro gloria: ed allora bisogna comprimere con piede superbo la religione perchè non osi mandare un alito di rimprovero;

bisogna esaltare il Vangelo e la religione, per velare la malvagità delle intenzioni; ma il clero che non viene a patti colla menzogna, bisogna intimidirlo colle minaccie e col tuono alto e fiero delle Circolari che sanno scrivere o segnare i ministri di grazia e di giustizia; bisogna infamarlo colla procace bocca del giornalismo; e oggi e domani e sempre schernirlo, beffarlo ed avvilirlo, affinchè l'odio si esali, e il popolo non gli creda nè lo guardi, e la rivoluzione trionfi.

Per simile guisa la bugia si accumula colla calunnia, e la calunnia collo scandalo, e lo scandalo col sacrilegio. Le quali opere degne d'uomini i più vili e nefandi, se sono il frutto di tutte le rivoluzioni, furono pure la storia dei nostri giorni. Ed in Roma si mostrarono con quell'accrescimento di esosità e di prepotenza, di cui erano capaci gli usurpatori del primo trono dell'universo. Là in nome di Dio e del popolo, s'imprigionano preti, vescovi e cardinali; si ruba, si saccheggia, si assassina; non si pronunciano le proscrizioni, ma il lampo avvisa di spatriare prima che non cada il fulmine. Là il governo adora il popolo; ma sai qual popolo? Il popolo del pugnale. Inquanto al quieto popolo, l'onesta Repubblica lo tradisce, lo smunge, lo scarna e lo fa perir di fame. Il popolo delle vergini e dei frati è cacciato dal ritiro della preghiera per alloggiarvi un popolo di avventurieri e di cavalli.

Tal procedere infame della Repubblica Romana, era una conseguenza degli antecedenti; e conviene avvertirlo per ammaestramento di noi e dei posteri. I mezzi che si fanno servire dalle rivoluzioni per inaugurare i governi popolari, saranno sacrificati da governi popolari. Ecco la massima. Ora la rivoluzione italiana, sin da principio scolpitamente repubblicana, cominciava gridando *Dio e Religione, e alleanza dei Popoli e dei Sovrani:* a Dio cantava Messe e *Te Deum;* ai Sovrani cantava inni di lusinghe e di adulazioni; ai Popoli prometteva monti e mari, libertà, fratel-

lanza, la signoria di se medesimi, e gli
inebriava colle radunanze e coi tumulti. Si
minciarono a Roma, ci vennero da Roma,
gior durata ed il compimento in Roma.
vero com'è verissimo in ogni tempo, che l
no nel loro processo il rovescio dei loro
più che altrove doveva spregiarsi Dio e la
che altrove doveva rompersi il vincolo d'al
tra il Popolo ed il Sovrano; la più che al
si il Popolo ed il Sovrano. Là dovevano
gli spergiuri, gli scomunicati, gli apos
Cristo venerano il filosofo democratico, ch
e alla parola rilevata antepongono il ger
consacra la fede nell'umanità, la reli
zione dell'umanità: ultima evoluzione de
le, e del sociale egoismo.
L'egoismo e divinizzato: ecco la natur
le rivoluzioni e dei governi da esse crea
denti. L'egoismo è la tirannide personi
smo ed il comunismo. L'egoismo dell'
che assorbe il vital umore delle circost
le uccide: l'egoismo dei governi rivol
giantisi indegnamente del titolo di popo
è l'albero pestifero che assorbe gli
pianta o fil d'erba che abbia la temeri
campo; ossia di tutti gl'individui, alti
nello stato; della Chiesa pure e della
L'esperienza dei tempi passati e
dubbio sulla natura mortifera di ques
sultando all'umanità, si chiamano gove
ma i Mazzini e gli Armellini, in Fire
tanelli, in altre Camere rivoluzionari
gierebbero in prepotenza i Montanelli
Armellini ed i Mazzini, con un buon
rollinisti e proudhonisti, hanno forse

mondo, fuorchè l'egoismo? Ma perchè i popoli s'incurvano a questi genii del male che gli schiacciano e li divorano? È lo sdegno di Dio che piomba sulle nostre colpe.

CAPITOLO XXXIV.

CADUCITÀ DEI GOVERNI DEMOCRATICI.

I governi democratici sono costruzioni babeliche, o più veramente il caos. Generati dal disordine, come saranno i padri e i mantenitori dell'ordine? Spergiuri alla legge, come sapranno ispirare l'amore e la riverenza della legge? Fattura ignobile e turpe d'una fazione, come otterranno l'assenso e la stima della nazione? Non mai. Essi portano nel seno gli elementi della loro dissoluzione.

La rivoluzione italiana, disorganizzatrice per eccellenza, trionfo d'una fazione incivile ed irreligiosa, detestata dall'Italia e dal mondo, non è una creazione d'una forma qualunque, ma una negazione dell'ordine, della legge, della libertà, della religione, e per conseguente di tutti gli elementi costitutivi della nazione. Sono sanabili i corpi vivi, sanabili i governi che hanno una qualche base di vita: la Repubblica Italiana è nata morta, ed avrà la sola gloria di ammorbare col suo fetore finchè non sia seppellita.

Nei tempi moderni una sola repubblica nacque forte e vive, cioè la Repubblica degli Stati Uniti d'America: e si mostrò tale perchè fu il rovescio della rivoluzione italiana.

Uomini imbecilli quanto ambiziosi ed arroganti, avventurieri, romantici, non degni degl'infimi gradi e aspiranti ai sommi, sol potenti nelle tenebre ma inettissimi alla luce del sole, senza mente e senza amore nè per Dio nè per gli uomini, commossero e sollevarono l'Italia che ebbe l'incredibile cecità di non conoscerli, o la sventura di seguirli, o la pusillanimità di lasciarli a talento imperversare. Costoro

colle parole di fratellanza, d'unità, d'indipendenza, gettarono la discordia nelle opinioni, accesero la guerra civile fra le classi dei cittadini, portarono l'indipendenza e l'immoralità nel costume, e dopo di loro durerà l'Italia lungamente contaminata dai perversi umori delle passioni.

Al contrario ve' là nell'America un Giorgio Washington. Egli non è un despota nè un settatore; per lui sono condizioni egualmente rispettabili l'aristocrazia e la democrazia. Niun uomo ebbe un concetto più sincero della libertà e dell'eguaglianza. Lungi da lui le idee esclusive, le passioni e le pretese della democrazia, che è uno scisma civile: anzi niun uomo ebbe lottato sì fermamente nel comprimerla. A parte l'atto primo che iniziava l'indipendenza, niun cittadino fu mai più compreso dello spirito dell'ordine e del rispetto all'autorità. Egli mantenne quest'ordine secondo le leggi del suo paese, lo mantenne nel diritto e nel fatto così fermamente, così altamente, che più non avrebbe potuto un monarca di antico Stato. Egli aveva inteso che in ogni forma di governo, sia assoluto sia libero, non si governa dal basso all'alto; e che quanto più è libero un governo, tanto debbe essere più risoluto e forte acciocchè la libertà non degeneri in licenza. Egli ha fatto la guerra, ma l'ha indirizzata alla pace; e fondava la libertà politica nello stesso tempo che l'indipendenza della sua patria. Nuovo Fabrizio degli ultimi tempi, senza ambizione saliva al potere; sedici anni lo amministrava, scevro d'ogni cupidigia; giudicò la rivoluzione francese come sovvertitrice dell'ordine sociale, e la tenne lungi dal suo paese. Ilare tornava al patrio focolare, non meno grande che modesto e incorrotto cittadino.

Ecco Washington! Volete or sapere quali fossero i corifei della così detta indipendenza italiana? Rovesciate la medaglia. Volete compendiar tutto in una parola? I nostri vollero esser *democratici:* Washington non ci ha pensato. Ma tu pensaci, lettor mio, pensaci a questa parola, raf-

frontala coi fatti, e vedrai che essa è la confusione delle lingue, la dissoluzione e la fiamma degli Stati civili.

Democrazia! È il grido di guerra che lanciasi fra le nazioni corrottissime, è l'insorgere e l'inferocire della parte bassa contro l'alta della nazione; e parti alte e basse avranno i popoli, finchè dureranno i popoli a civiltà, e non vorranno andare sciolti come i selvaggi e le belve. Sempre avrà la società poveri e ricchi, e chi maneggi la penna e chi la vanga e chi la spada, e chi valga per la potenza del consiglio e chi per la forza materiale dei muscoli e dei fianchi, chi obbedisca e chi comandi, chi amministri la religione e chi governi lo Stato. Volete uno Stato fiorente e sano? Rimanga ciascuno al suo posto: il piede cammini e non usurpi il vedere degli occhi o il pensare e il giudicar della mente; operi la mano e non pretenda di vedere o di camminare; ed ogni membro si contenti che il ventre, il quale pare inerte, lavori a modo suo nel preparare a tutto il corpo l'alimento della vita. Siamo dunque costretti a dover rinfrescare l'antico apologo di Menenio Agrippa? Sì, vi siamo costretti, giacchè la moderna democrazia rinnova alla civiltà presente quella piaga ingangrenita che sempre debilitò e finalmente crollò l'imperio dell'antica Roma.

Washington (inchinatevi a lui parlamenti democratici, ministeri democratici, sovrani democratici, ossia plebei e non popolari!) Washington chiuse il passo a questa piaga, riconoscendo il popolo, tutto il popolo alto e basso, e nient'altro che il popolo ne' suoi stati. In questo popolo vide diverse classi, non le osteggiò, anzi le unì, le armonizzò e non le confuse. Non pretese che l'issopo eguagliasse il cedro, ma pensò che siccome la natura proporzionò i terreni alle piante e le orbite ai pianeti, così nel convento sociale degli uomini alle varie loro capacità debbano proporzionarsi i gradi e gli uffizi. E di qui quella Costituzione degli Stati Uniti che è finora il modello primo di solidità e di libertà. Di qui, fra l'aristocrazia e la democra-

zia americana quel conserto d'intelligenza, d'amore e di vita che regna fra i primi e gli ultimi fratelli della stessa famiglia; i quali, se tutti non sono potuti nascere ad un parto, hanno però tutti lo stesso sangue del padre. Di qui, fra i discendenti di quei primi coloni, l'esser nuova l'idea quanto la parola di bando o di persecuzione per motivo o pretesto di opinioni, quando è salva la legge: pretesto col quale i liberticidi italiani squarciarono l'Italia. Là, là appunto le vittime innocenti dei barbari italiani, là i Vico e gli altri Gesuiti, e quante vergini vi approdarono quali colombe esuli dai loro nidi, trovarono quella graziosa e festevole accoglienza che li rimeritava dei tollerati patimenti; e non rifinivano di maravigliarsi quei cultori della vera libertà, come avessero potuto i Caini di Svizzera e d'Italia cacciare i fratelli, e chiamarsi civili e liberali.

Ancora una volta umiliatevi a Washington, o poveri democratici, che non sapete veder nulla di buono nè di commendevole fuorchè nella vostra plebe. Washington intorno alla scelta degli officiali militari o amministrativi, sovente raccomandava: « Eleggete i *gentlemen*; sono i più fedeli ed i più capaci. » Voi dite al contrario: Eleggiamo la plebe; essa è più ignara, più corruttibile e fanatica. Noi diremo: Si elegga il merito ovunque egli sia (1).

(1) Nel marzo di questo 1849 si domandava al generale Taylor, presidente degli Stati Uniti, ch' egli dismettesse un per uno quelli ch' eransi opposti alla sua candidatura: Il successore di Washington interrogava: „ È uomo onesto? È uomo di capacità? Ha sempre fatto il suo dovere? Poichè rispondete del sì a queste domande, io non lo destituirò. „

Ecco come si fondano e come si governano le nazioni, democratici romani, piemontesi, e voi tutti egoisti e faziosi, italiani, che gridate a gola: A cose nuove uomini nuovi! Questi uomini *nuovi* siete voi che rovesciate dal basso all' alto la gerarchia civile, per occuparla voi soli, uomini veramente *nuovi*, cioè privi di capacità, di senno e di esperienza. Rispettate le opinioni: un impiego acquistato e bene amministrato è una proprietà; e onestà e capacità sono un diritto per ogni cittadino ad acquistarlo. Ma i *nuovi* esclamano: Il nostro tempo è giunto; *redeunt saturnia regna; dolus aut virtus, quis in hoste requirat?*

Washington coll' inviolabile maestà della legge, e colla libertà sincera ed universale, fondò una nazione che non esisteva: i democratici coll' arbitrio e colla violenza sciolgono e rovesciano le esistenti. Franklin lasciava scritto nel suo testamento: « Io lego al generale Washington il bastone di pomo selvatico, compagno delle mie passeggiate: se questo bastone fosse uno scettro, gli converrebbe egualmente. »

Troverai molti fra i nostri democratici, i quali si contentino d' un bastone di pomo selvatico?

CAPITOLO XXXV.

LA SOVRANITÀ POPOLARE NELLA PRATICA.

L' antica Assemblea costituente avea detto alla Francia: « Il principio di tutta sovranità risiede essenzialmente nel popolo. « La Convenzione diceva di più, cangiando la parola ed il senso: « La sovranità risiede nel popolo. » Queste parole affermano che il popolo non ha solo il *principio*, ma l' *esercizio pratico* della sovranità. La Costituzione del 1793, volendo risolvere il problema, ordinò che le Assemblee primarie deliberassero su ciascuna legge. Conforme a ciò, le leggi dei parlamenti costituzionali dovrebbero pure discutersi in ogni municipio, per venire ammesse o rigettate. E non basterebbe ancora per la sovranità popolare, perchè il Consiglio municipale neppur esso è il popolo: la legge adunque si proponga a tutto il popolo del municipio, ed esso pronunci la sovrana parola. A ciò condurrebbe la sovranità popolare.

Rousseau non intese altrimenti la sovranità popolare, la quale, secondo lui, non può essere nè ristretta nè delegata. O il popolo è sovrano nella parola e nel fatto, o di-

venta il re della burla, dallo scettro di canna e
ciò Ma ... popolo (1), eserciti la sovranità è imposs...
che di ... pochi centinaia, o al più nel...
ca in San ... potrebbero dunque gli Stati
segnarsi ... di Voreggiare dal colmo della forza e
dolore ... Marino dei pescatori di San Ma...
delle ... sono gli usurpatori della
nella repubblica ... la Svizzera dei nostri giorni
poni, ... furono i fondatori dell...
tono, più ... occhi, inrasi e spogliati
nella ... nostri nella fede, da nuovi
leonse ... diritto colla forza. Le an...
che ... il democratiche nel principio ... aristocrati...
stova, ... processo; sempre aristocrati...
nova ... Firenze e Venezia; arciaristo...
pubbra ... Di Roma particolarmente
nostre ... mondo, vorremmo far ben inte...
grande ... fu mai opera della plebe
ignobile ... tumultuante che ci narra... ca
pida del ... niente, di sedere a mensa ed ... che ... ere ... man ... le s... al teatr...

(1) Rousseau ha proclamato nel suo Contratto sociale che l[a sovranità] del popolo non può essere nè alienata, nè delegata, nè rappres[entata] ... si rimprovera a questo celebre sofista che perciò [int]endesse ma... Ma egli intendeva per eccellenza ... e così arg... il popolo è sovrano, dunque niuna particella di sovranità ... se il popolo dunque egli è sovrano nel diritto e nel fatto, dun... per se stesso, e niuno si arroghi il vanto di [rap]presentarlo ... sentenza distrugge la sovranità popolare. In queste illazioni R... era sofista nella parola; sofisti sono coloro che fanno il popolo sovrano ne... sizione del principio, e se stessi nel fatto. Ma Rousseau era scalt... ad attuarsi, con ciò veniva perchè ammessa la sovranità popolare, ... cadeva nell' anarchia e nella barbarie, da lui sciolto ogni politico reggimento, ... appettibile della società civile. Ecco l'ultimo scopo ... stimata meno i... le. Rousseau fu il più grande e più veritiero professore della s... polare; da lui impariamo senza velo ciò che ella sia ed a qua... duca: all' eguaglianza nell' anarchia e nella barbarie.

et circenses. Il Patriziato ed il Senato romano, e quel popolo che più al Senato che alla plebe si avvicinava, ecco la mente che informava il gran colosso della Repubblica Romana: *Senatus populusque romanus*. L'imperio non precipitò Roma, ma la sostenne agonizzante per quattro secoli: la plebe inerte e indomita che prorompeva nei gradi della milizia, nei ministeri civili, e rapiva la porpora, è una delle prime cagioni che licenziavano Roma alle mani dei Barbari.

La storia di Roma non solo, ma di tutto il mondo, ci darebbe a conchiudere, che le età più gloriose delle nazioni furono la monarchia o una generosa e operante aristocrazia. Non ammiro nè la monarchia nè l'aristocrazia di Londra; ma Londra tiene il primato delle nazioni, perchè là governa una forte aristocrazia che reggendo ferme le basi dello Stato, non lo abbandona a quelle infermità e scissure, da cui è travagliata e indebolita la Francia per le perenni rivoluzioni, che rampollano ad ogni ora dal fracido ceppo d'una plebe sovrana.

Un popolo esercente la sovranità, è dunque una impossibilità di fatto, e la sua ultima conseguenza è la dissoluzione e la rovina degli Stati. E mal colse all'Italia che venne or ora al saggio doloroso e tremendo. Nel quale sperimento furono due colpe: una di diritto, l'altra di fatto. Nel diritto peccarono i predicatori della sovranità popolare, perchè Napoli, Roma, Firenze e Torino avevano giurato fede alle fresche loro Costituzioni che non erano esclusivamente nè aristocratiche nè democratiche, ma contemperate dai due elementi, qual è realmente la società civile d'Italia culminantesi nella monarchia. I democratici, rompendo fede allo Statuto, bandirono la sovranità plebea, scomunicarono la monarchia e l'aristocrazia, e levarono il grido della guerra civile. Il fatto poi doveva corrispondere al principio, e vi si accinsero.

La Costituente era il mezzo eletto a cancellare la mo-

narchia o soggiogarla alla plebe dominatrice. In[illegible] giratori impazienti cominciarono insignorirsi d[illegible] dini ciechè, vendentisi al primo che le com[illegible] prezzo di speranze strane e di parole sonanti [illegible] affatto niente ai mentitori cupidi e tristi. Sov[illegible] re fu l'insegna democratica e repubblicana [illegible] d'ordine gettata dai giornali e dai circoli n[illegible] torali; i Tersiti, i Percenni, i Vibuleni, le male lingue, laici o preti, ebbero le paten[illegible] ni, italianissimi. Di tal gente riempivansi tutti i parlamenti. E l'Italia tremò nel ved[illegible] puta, e contro la sua ferma volontà, dive[illegible] sentanti della sua sovranità, apertamente [illegible] blicana.

Ecco nella pratica la sovranità popola[illegible] rola d'ordine per ischiacciare sotto le [illegible] popolo sovrano. Ma bisogna conservar [illegible] parte si farà dunque a questo popolo s[illegible] terà un voto nell'Urna. Nient' altro? N[illegible] tutto il popolo portasse quel voto! Spe[illegible] delle campagne, il meno corruttibile, [illegible] gravemente il tributo del sangue e de[illegible] che uscirà dall'urna, sarà poi la sapie[illegible] carnata del popolo? No, esso è la cre[illegible] e ciò gli scusa la sapienza e la mora[illegible] era un domator di cavalli, e oggi è d[illegible]uto un [illegible] e un rettor di popoli; ieri espiava in [illegible]arcere [illegible] suoi delitti, e oggi amministra la giu[illegible]izia dell[illegible] non sa di leggi nè di finanze, non [illegible]mente n[illegible] fede, e porterà la mano a governar[illegible] Stato. M[illegible] affonderà. Pazienza! Così ha decretato il popolo [illegible] Ah, povero popolo, tu sei schiavo di coloro che [illegible] vrano di nome, hai costituito in realtà e senza alcu[illegible] no e a tua rovina, tuoi veri tiranni, e più che sovrani. Così è applicata la sovranità, e qualunque sia la

rica, così corre la pratica. Più schiacciato e tiranneggiato dalle fazioni è quel popolo che più si esalta some sovrano Ecco la plebe parigina, in nome della sovranità popolare signoreggiar le provincie, fare e disfare i governi, le monarchie e le repubbliche. Ecco Livorno e Genova nel tumulto e vicine dell'anarchia. Ecco la gentile Firenze priva del suo sovrano, e sotto i capricci d'un romanziere e la sferza d'un pedante. Ecco Roma, Roma la metropoli del mondo cattolico, fatta una cloaca e l'abominio delle nazioni. E come tale e tanto sconvolgimento e martirio di popolo? Con un'astuzia da commediante: levano la corona dai legittimi sovrani, fingendo di porla sul capo del popolo, e la portano sul proprio capo. Poi invadono, e rodono e spolpano il misero popolo, come il lupo che hà afferrata la pecora, e vede non lontano il pastore a cui dovrà abbandonarla (1).

Se la sovranità popolare è la maschera che portano al volto gli adulatori e predatori dei popoli, sarà vera pietà il lacerarla. Ma i grandi errori non reggerebbero senza una qualche parte di vero: e la sovranità del popolo ha pure un qualche fondamento ché noi vedremo.

(1) Vincenzo Monti nella sua grande epopea di Ugo Basseville, svela da politico, e descrive da sommo poeta gli orrori della *città confusa*:

E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina (II, 21-24).

Pentirsi *tardi e male* della sovranità plebea, ecco l'origine delle mortali angoscie che tormentano Parigi e la Francia. Leggi e medita tutto quel canto della Bassvilliana.

CAPITOLO XXXVI.

LA SOVRANITÀ POPOLARE NELLA TEORI[illegible]

Dio ha forse detto ai monarchi assoluti o ovvero all'aristocrazia o alla democrazia: potere e governa? No; Dio si è contentato di cipii della giustizia e dell'ordine politico immediatamente nè la forma dei governi, n[illegible] governanti. Egli ha voluto che la forma dei e le persone che dovessero amministrarli per un qualche fatto sociale, dipendente d[illegible] tà degli uomini. [illegible]

Dunque la podestà, sovrana non com[illegible] immediatamente a niuna persona da lui [illegible] ticolare, resta di necessità che immedia[illegible] chi al popolo, cioè all'universalità del co[illegible]

Applichiamo. Luigi Napoleone, pre[illegible] blica francese, donde ritraeva la sua [illegible] ri[illegible] gio universale del 10 di gennaio. Ecco [illegible] tto più esplicito e più concorde che eme[illegible] se la polare. Pio IX, Vittorio Emanuele II [illegible] di Sa[illegible] altri sovrani, donde ritraggono la lor[illegible] autorità cessione ereditaria, che pure si fondò [illegible] princip[illegible] fatto sociale, confermato dal consenso popolare e che esso pure è un atto implicito od esplicito o re che in largo senso fu chiamato sovranità pop[illegible]

Questa teorica della suprema podestà è del ce[illegible] gesuita, Francesco Suarez, la cui autorità diceva valere quanto un'intiera Università. Ed egli sull[illegible] del grande Bellarmino e di molti teologi e giurecon[illegible] dichiarava nel secondo capo del libro terzo della [illegible] della fede cattolica contra gli errori della setta ang[illegible]

Dove dice: « niun sovrano ha od ebbe mai, per legge ordinaria, il principato politico immediatamente da Dio o per instituzione divina, ma mediante l'instituzione e la volontà umana. E questo è un *egregio assioma teologico*, non come dice il re (Giacomo d'Inghilterra) per ischerzo, ma tale veramente, perchè inteso nel retto senso è necessarissimo a segnare i fini e i limiti della civile podestà. »

Un celebre commentatore delle sante Scritture formola così la sentenza dei dottori cattolici su questo punto: « La podestà secolare viene da Dio *mediatamente*; perchè la natura e la retta ragione che è da Dio, dettò e persuase agli uomini di preporsi magistrati da cui sian governati. La podestà ecclesiastica viene poi *immediatamente* da Dio; perchè Cristo stesso prepose Pietro e gli apostoli alla Chiesa (Cornelius a Lapide, in cap. XIII *Ep. ad Rom.*, not. 1). » Nella quale diversità risplende una profonda economia: perocchè se il reggimento delle anime doveva essere divino nella sostanza, e non soggetto al convolgersi delle cose umane, e sempre lo stesso nel giro del mondo e dei secoli; non così però il governo civile degli uomini. Da ciò l'immediata instituzione della Chiesa e de' suoi ministri, ai quali lo Spirito Santo comunica col carattere sacerdotale i divini carismi, indipendentemente da volontà di popoli o di principi.

Ma non così la società civile, la quale versando in una sfera ben inferiore, in una sfera d'interessi, di fatti e di accidenti, variabili per le condizioni degli uomini e dei tempi, Dio non sanciva immediatamente nè da chi si governasse nè come, purchè fosse salva la giustizia universale. Aggiungi la dignità della natura umana, creata libera, e non soggetta all'altrui possesso od arbitrio come sono i campi e gli animali della terra, del mare e dell'aria. Ogni uomo ha il possesso di se medesimo, e da niuno può essere posseduto: da niuno dico, comunque si appelli, o console o dittatore o re o stato. Volontà divina è però che es-

so, sia civilmente diretto e governato. Dio ha d[...]
all'umanità; Cammina e governati colle leggi
sale giustizia che io ti scrivo nella mente; io
l'obbedienza e la fedeltà alle autorità della le[...]
che questo è un mio supremo ed inviolabile
to; e qui mi fermo. Che voleva dire con ciò Iddio? Egli vole[...]
che siccome concedeva all'umanità il posses[...]
lasciando agli uomini il regolare con leggi
particolari possedimenti; così egli stabiliva
perale obbedire alle podestà umane, la
nietà il modo di legalmente e personalmente
cietà acquistato che siasi per legge uma[...]
siccome diritto, interviene allora a sanzionar[...]
o un così constituita che siasi legalmente
na; essa diventa inviolabile per un diritto
le, Nel qual senso il grande filosofo s.
patto sociale l'obbedienza dovuta ai prin[...]
zo delle *Confessioni* al capo ottavo: *Ge[...]*
societatis humanae obedire regibus su[...]
dei Patti umani, fondato in quella univ[...]
rende sacre tutte le obbligazioni uman[...]
ha fatto una legge specialissima, dall'
to che lega i principi ed i popoli dipe[...]
rezza di qualche individuo, ma la tr[...]
e l'esistenza della grande famiglia. [...]uillità
Andiamo avanti. Quando per un [...]ezzo le[...]
elezione popolare, o di successione, [...]i tacito
o per altra via qualunque, è designata [...] a persona
cipe, che interviene allora? Allora [...] in quell'
gli conferisce la sua autorità, perchè l'autorità [...]
siede a uomini liberi non può venire [...] altra fonte
Dio: « perocchè non vi ha potere che da [...] non sia da [...]
come insegnava l'Apostolo ai Romani; ed allora il [...]
cipe diventa ministro di Dio: *Dei enim minister est* ([...]

xiii). Allora quella voce divina che dice ai popoli: *Per me reges regnant* (*Prov.* viii); e quest'altra che dice ai principi: *Audite, Reges.... quoniam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo* (*Sap.* vi). Il qual potere viene pure da Dio nei tristi, in quanto essi fanno di bene, come di Nabucco affermava Daniele: « Il Dio del cielo ti ha dato il regno e la fortezza e l'imperio ».

Questa origine del potere non avvilisce l'uomo ma lo nobilita, obbedendo esso all'uomo non per l'uomo, ma al cenno e alla virtù di Dio. Così la intendevano i martiri, che furono i primi propugnatori della libertà, e gli eroi del cristianesimo: « A Dio obbediamo e non a Cesare, sapendo che Cesare non ha potere che non sia da Dio e secondo la legge di Dio. » O come Teofilo antiocheno scriveva ad Autolico: « Dio adoro e non Cesare, sapendo che Cesare è ordinato da Dio. » Per tale guisa s'innalza il potere civile non meno che la dignità umana; mentre la sordida ipotesi che non vede altro nel sovrano che l'umile espressione del mandato popolare, assoggetta gli uomini ad un uomo. Gesù Cristo proclamava egli stesso questa divina origine del potere col famoso comandamento, « Rendete a Cesare quel che è di Cesare; » e rispondendo a Pilato: « Tu non avresti alcuna podestà contr'a me, se non ti fosse data da alto ».

Che ripugnanza v'ha dunque in ciò che il sommo potere s'intitoli per la grazia di Dio? Se è verità di fede cattolica che quel potere emana da Dio, ed è ministro di Dio, perchè non si dirà tale per la grazia di Dio? A che tanto scalpore? Per la grazia di Dio noi siam tutti quel che siamo: dunque il re è anche re per la grazia di Dio. Ma vedete come sono graziosi questi sofisti! Essi negano ai sovrani la grazia di Dio, e usurpato il comando, non sanno parlare nè tiranneggiare che nel nome del popolo e di Dio. Oh davvero! Un Mazzini, un Guerrazzi,

e qualche altro democratico italiano se ne avesse
sarebbero gli uomini di Dio, più che non foss
do e Pio IX!

Dio ed il popolo sono dunque per consens
si usurpatori l'origine del potere politico,
guisa. Dio, a parlar propriamente, ne è la
essendo egli solo l'autorità, la ragione e la
il popolo è il mezzo eletto da Dio perchè si
modi e le persone a cui quella autorità si
Dio. Ma per lo più è cosa tacita, lenta, e
li quella determinazione del modo e della
verni. Comunque però accada, o implicita
tamente, Dio sancisce quel patto nazionale
vestitura e la dignità del principato, e que
violabile se non concorrano a temperarlo a-
cordo il popolo ed il sovrano.

Errano impertanto e coloro che fanno
vranità del principe unicamente da Dio,
vogliono unicamente dal popolo. Le pre
laicale al diritto *immediatamente* divino
ai tempi di Luigi di Baviera. Allora un
periale, emanata dai principi dell'impe
no Pontefice, diceva: *Declaramus quod*
tas et potestas est immediate a Deo
per la prima volta si formolava da un
cato da due Papi, e sì violento sino
deporre Clemente VI, e far salire un
tedra di s. Pietro. Vi assentirono i Pro
ni Luterani veneranti l'onnipotenza po
e sul principato. Vi aderirono i sorbo
e la famosa Dichiarazione del 1682.
democratici dei nostri giorni si getta
secrando come diritto divino la plenitu
popolare, disfacendo con tale pretesto
calpestando patti e giuramenti, deifica
tirannide.

CAPITOLO XXXVII.

ERRORI E CONSEGUENZE DELLA SOVRANITÀ POPOLARE.

Il sistema falsamente edificato sulla sovranità popolare, è un' inferenza del razionalismo ossia individualismo protestante, il quale annienta ogni autorità esterna vuoi sacra o civile, e fa d'ogni uomo non già un essere libero secondo la legge, ma licenzioso e abbandonato al capriccio.

Il ministro Jurieu lo formolava in queste parole, raccolte da Bossuet nel quinto avvertimento: « Il popolo fa i sovrani e dà la sovranità; dunque il popolo possiede la sovranità, ed in un grado eminente, perchè il comunicante dee possedere più perfettamente la cosa comunicata: e quantunque un popolo che ha fatto un sovrano non possa esercitare la sovranità per se medesimo, è tuttavia la sovranità del popolo quella che si esercita dal sovrano; e l'esercizio della sovranità che si fa per un altro, non impedisce che la sovranità non sia nel popolo come nella sua fonte. » Per conseguente il buon Jurieu venerava in questo popolo il *tutore nato* della religione, e tale un'autorità che per convalidare i suoi decreti *non ha mai bisogno d'aver ragione*.

Bossuet rovescia facilmente quest' edifizio, mostrandone la falsità del fondamento, cioè dimostrando che il popolo non fa i sovrani, siccome non fa esso quella giustizia eterna di cui la sovranità è una emanazione e una dipendenza; e dato pure che esso l'abbia una volta conferita nel principe, non consente la ragione nè l'utilità comune che a suo libito possa ripigliarla. Il darla e ritenerla sarebbe una contraddizione; il darla e riprenderla, sarebbe un ondeggiamento perpetuo, una perpetua tempesta civile, ed una compiuta anarchia.

Il popolo per convalidare gli atti suoi non ha bisogno

d' aver ragione? Se ciò è vero, eccoci di tratt...
della forza brutale, alla società dei leoni, ...
un fondamento d' un consorzio d' esseri ...
ogni autorità sia sempre giusta ed abbia ...
Ora siccome non mai è accaduto che uomini ...
siansi precedentemente raccolti per definire ...
...; così offenderebbe la ragione una ...
... la quale d' un colpo abdicasse le ...
... capo, ripigliasse una sovranità ...
... la delegasse sotto una fo...
... e alla sua volta di...
suoi facili commettenti ...

...lare non è dunque il di...
...a è nei popoli il di...
giustizia, e il dovere d...
autorità dei principi che...
...o è il dichiararsi del pop...
le fazioni che la minaccia...
l'abbandonare l' autorit...
piegare il collo. Il pot...
...rezza pubblica, è il patr...
della sua felicità: chi vi ...
popolo; chi difende quel ...
...ele sovrano. Roma cedend...
...n avventuriere; conservando ...
...to il suo patrimonio civile, ...
...re la sua sovranità.
...tà, cioè assolutismo popolare ...
...elanti a mettersi sotto i pied...
del loro pensiero è la pratica...
...dorano la sovranità popolare, ...
...on seguono fedelmente le unive...
... caso non avvenne mai ne...
...gli eleggesse il popolo, ed ...

t aveva fors
io e di gi
tto i
'e i'

quan
ovrano? Do
e prepotente si è
do ha chiuse le vie a
, e già impugna nella
lo. Or chi ignora la forza d
ra la moltitudine inerte ed igno-
ide, sugli amatori di novità quan-
ili, sugli ammiratori della vittoria,
n lucro dalle cose nuove, e pure
nella lotta cittadina di essere pre-
lla brace? Ed allora che fa il popo-
testa, si lascia anche strappare un
sovrano in voce, nel fatto diventa
Ecco l'ultimo termine della sovranità
stanza la democratica restaurazione

restaurano l'assolutismo, il dispoti-
tono essi che loro manca il voto e la
Che fanno impertanto? Nel nome del
comprimono e tiranneggiano la gran-
si appellano gli amici dell'antico, re-
emici della patria. Non fiatate, che
nella vita o almen nella fama: non
galità, di giustizia, che voi sareste
Quand'anche fossero un tal po' onec-
ciò che non è forse mai, il turbine
il comando, gli strascina ora alla ti-
one è fatale, essi non padroneggiano

la vittoria, ma ne sono padrone
una parte, essi debbono dall'alt
pretese della fazione trionfante,
genze, le vanità e le fantasie, e
impieghi e comando. Ecco allora
parsi sul popolo come fameliche
rodere il popolo sovrano. Il bene
usurpatori del potere fanno sedere
e la tirannide; e mille volte sacrific
blica per tenersi in piedi su quel
dine pubblico, prosperità, aministr
leggi, polizia e moralità nazionale
velli imperanti alla propria necessit
e si meraviglia dell'infame giogo?
democratico che s'intitola di sua m
polo sovrano, si meraviglia alla su
popolo ha torto. Non sono essi i libe
sono essi che lo sottrassero dall'as
chiamandolo a libere instituzioni?
l'oltraggio alla prepotenza; e così
premio della sua credulità, porterà
peso dell'anarchia e della tirannide.

Le applicazioni corrono ora faci
digradazioni da Roma a Firenze ed
più alto la sovranita popolare, là f
ed orribili da una parte la licenza e d

CAPITOLO XXXVI

TIRANNIDE DELLA SOVRANITÀ

La sovranità popolare nel senso che
tribuiscono, per logica necessità co
alla tirannide; all'anarchia, sconvolgen

tutti, senza un riguardo a diritti legittimi ed inviolabili; alla tirannide, trasportando il potere dalle ragioni della giustizia in quelle dell'arbitrio e della forza.

I demagoghi sono ingegnosi! Rifiutano l'assolutismo dei principi, e consacrano l'assolutismo e il dispotismo dei popoli. Sono i popoli la personificazione infallibile della verità e della giustizia? Ciascun cervello di queste ondeggianti e temerarie moltitudini è la sede della sovrana sapienza? O si movono i popoli per ragione e per consiglio, piuttosto che per passione e per impeto? O non sono essi che vogliono e disvogliono, e oggi mettono sugli altari e domani trascinano nel fango? Ora trasportare la sovranità alla discrezione di queste turbe ignoranti e fra questa tempesta di tutte le passioni, non è forse un condannare i popoli ad una perpetua guerra o ad una perpetua infanzia?

Ma si dice: i popoli sono maturi; hanno il diritto di costituirsi e di governarsi; e ciò che non sanno per sè faranno per mezzo dei loro rappresentanti.

I popoli sono maturi. Sì, davvero: maturi all'ignoranza, alla malizia, alla licenza, e a tutte le più belle prerogative che formano l'anarchia e la tirannide. Dopo sì gran vanto di civiltà, affogati in un diluvio di libri e di giornali, assediati da scuole normali, universitarie e nazionali, assordati dalle grida dei casini e dei circoli, dove siamo finalmente? Sulla sponda dell'abisso che raccoglie l'immoralità più sordida, la più audace irreligione, il socialismo ed il comunismo. E par quale via siam progrediti sino all'orlo di questa rovina? Sulle ali della sovranità popolare: i popoli si pretesero maturi al governo di se medesimi, tolsero il freno della legge alle deboli mani che lo impugnavano, e con pretesto di libertà si ruppero nella licenza. Questo frutto coglieva la Francia, questo coglie ora l'Italia dalla fatale pianta della sovranità popolare.

I popoli hanno il diritto di governarsi. Diciam piuttosto; che i popoli hanno per vera ragione naturale e divina il

diritto di essere ben governati da
diritto naturale e divino. Negl'ind
ravvisiamo altro che diritti e do
non esiste ancora nè si concepisce
do scompaiono le individualità, q
particolare al generale, quando l
nel suo capo. Là, e là solamente
chè là solamente tutti gl'interessi
la loro salvaguardia tutti i diritti.
quella sovranità, è uno spezzarla e
gere l'uno e l'universale per torn
particolare. Fare di ogni cittadino u
re una dissoluzione civile e una tira
meno, è il dare ad un fanciullo il f
cidiale nelle sue mani. Finalmente il
polo ha diritto di governarsi, vale q
il figlio ha il diritto di educarsi e di
sciplina del padre, l'ignorante il di
senza l'opera del sapiente, ed il birba
tire a suo bell'agio.

In fine, questo popolo che non fu
mai a governarsi da se medesimo, si
rola dicendogli ch'egli sarà sovrano,
sua sovranità a coloro che si chiamano
tanti; e siccome questi affermano che l
polo è assoluta e il non plus ultra del
si essi in nome del popolo diventano gl
sovrani. Qui sviluppasi tutto l'inganno
polare: il popolo si è levato dalle spalle
è imposto cento e ducento tiranni. Qui i
sioni dei popoli le più schifose e scellera
fre incenso all'idolo della sovranità po
cia il diritto divino dei rivoluzionari.

Augusto fondava l'assolutismo tirando
tribunizia, e in virtù di questa magistra

l' intervento popolare, gittava le basi alla tirannide imperiale dei suoi successori. Quell' imperiale dispotismo congiunto col tribunato popolare, campeggia assai bene di fianco al Triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi, in quanto la dispotica autorità si copre del manto popolare; senonchè una reale grandezza era nell' Imperio, e nel Triumvirato mazziniano tutto è da teatro e da piazza.

Nell' altra rivoluzione francese, eguale assolutismo esercitava la Convenzione, e lo sanzionava colla sovranità popolare a lei delegata. Nel 1797, dopo le grandi vittorie sull' Italia e negoziandosi a Campo Formio, il generale Bonaparte scrivendo a Talleyrand ministro delle relazioni estere, con meno d' ipocrisia deduceva le conseguenze della sovranità popolare. « Là, egli diceva, dove il popolo non è sovrano, come in Inghilterra, è di mestieri concedergli qualche garanzia, come per esempio il diritto di votare le imposte. Ma laddove il popolo è sovrano e tutte le autorità emanano da lui, perchè il potere legislativo interverrà nell' amministrazione e nell' esecuzione? Allora il governo rappresenta unicamente e veramente la nazione ». Dopo, egli decomponeva in due poteri l' autorità esecutiva: uno che eseguisce, l' altro che delibera sui mezzi dell' esecuzione. In quel tempo, egli consentiva pure che questo consiglio fosse elettivo: ma voleva che gli eleggibili, per l' esercizio di gravi cariche avessero dato prove certe della loro scienza amministrativa. Dal qual senno quanto distiamo noi miserabili, che uomini da scena o da trivio deputiamo a nostri legislatori! nel che giace il difetto massimo delle nostre costituzioni, e l' origine fatale dei nostri errori. Quanto poi al potere legislativo, Bonaparte non voleva che avesse grado nella Repablica, ma fosse impassibile, senza occhi e senza orecchi per quanto lo circonda.

Tale era la costituzione che il generale Bonaparte deduceva dalla sovranità del popolo: cioè un potere assoluto e affrancato da ogni guarentigia per cagione della sua ori-

gine; e con profondo disprezzo parlava delle costituzioni che sino allora eransi messe al cimento. Insomma, come Luigi XIV diceva *io sono lo stato*, così Napoleone diceva *io sono il popolo;* così i poetici e politici cantori della sovranità popolare dicono ora *noi siamo il popolo;* e tempo viene sempre in cui uno di essi soverchiando i commilitoni, dirà nuovamente *io sono il popolo*, e getterà sul deluso popolo un giogo quanto più plebeo tanto più scellerato ed infame (1).

Or fa i tuoi conti, o popolo, canonizzato per popolo sovrano. Sarai tu più felice sotto un governo forte che senza adularti protegga le tue libertà contro l'insolenza di chi le strazia, ovvero alla mercè d'una turba che t'incensa quale un sovrano, e ti deride, e ti spoglia, e ti calca come uno schiavo?

(1) Si è chiamato Napoleone un despota: si dica un despota rivoluzionario. Egli cessò le stragi e le proscrizioni, ma in una maniera ben più fatale perfezionò e consumò l'opera della rivoluzione: cioè colla legislazione e coll'amministrazione. Tutto l'Impero fu la dittatura d'un rivoluzionario. Napoleone non restituì l'ordine, ma disciplinò la rivoluzione, al cui profitto egli confiscò la religione, la famiglia e la proprietà. Egli creò l'onnipotenza dello Stato che nel concetto rivoluzionario contiene l'assolutismo, il despotismo, il socialismo, il comunismo. I predicatori della sovranità popolare hanno raccolto quest'eredità. Perciò fu ben detto: Non temo i rivoluzionari quando strozzano, li temo quando fan leggi. Ora la legislazione è passata in mani rivoluzionarie; e i popoli si credon liberi? si credono sovrani? Ah popoli eternamente fanciulli!

CAPITOLO XXXIX.

INCAPACITÀ POLITICA DEL POPOLO SOVRANO.

Ripetiamo la formola rivoluzionaria: *I popoli sono maturi, hanno diritto di governarsi, e ciò che non sanno fare per sè, faranno per mezzo dei loro rappresentanti.*

L'esercizio d'un diritto ne suppone almeno la capacità. Senza la capacità sono inconcepibili gli uffizi non che i diritti che altri vanti o di medico o di giureconsulto o di capitano; nè voi vi affidereste ad un nocchiero ignorante i venti ed il mare. È questa una legge suprema a cui non potrebbe detrarre neppure Iddio senza la virtù dei miracoli. Dunque per un irrepugnabile conseguente, non può avere diritto alla sovranità il popolo che non ha nè mente nè cuor da sovrano, nè sentimenti nè scienza da governare gli stati.

Noi l'educheremo.

Voi l'educherete? Chi siete voi che pronunciate questa sacra, questa veneranda parola? Educare il popolo, voi traditori dei principi e sovvertitori dei popoli? Voi cupidi, arroganti, senza fede a Dio nè agli uomini? — Supplirà il patriottismo. — Volete dire l'egoismo, e creerete degli egoisti che si sbraneranno come le tigri. Il vero patriottismo ha per condizioni l'ordine, l'intelligenza e la virtù: tre condizioni ignote ai maestri delle rivoluzioni.

Ma siate eccellentissimi: il popolo sarà incapace delle vostre lezioni. Questo popolo a cui è molto saper leggere e scrivere mezzanamente, questo popolo fitto nell'opera d'un continuo lavoro, voi lo farete capace di forti studi, e lo eleverete nelle alte regioni della politica, la quale abbraccia e coordina tutte le scienze morali, religiose e ci-

vili? Se ciò credete, voi siete i più folli degli uomini; se non lo credete, e pure lo predicate, ne siete i più malvagi.

Vi schermite col dire che il popolo dee sapere i suoi diritti per difenderli, ed ammaestrarsi nelle questioni politiche tanto che basti a frenare i governi dall' abusare la sovranità.

Veramente ciò fanno gli apostoli delle ribellioni: predicano sempre i diritti e non mai i doveri dei popoli. Quei diritti li definiscono a loro libito, e la loro moralità viene sempre a conchiudersi nel diritto delle insurrezioni. Cogli esempi confermano la massima; nei circoli, nei fondachi e per le campagne fomentano il malcontento e l' agitazione; i giornali servono all' opera dei cospiratori; il governo si fa credere tiranno o traditore. Scoppia la rivolta. Si vinca o si soggiaccia, gl' insurgenti sono proclamati difensori e martiri dei diritti popolari; e la causa si proclama santa, e santi i Ledru-Rollin, i Kossuth, i Guerrazzi, gli Avezzana, i Garibaldi, i Mazzini, i Muzzarelli, gli Armellini ecc. Se cadono sulle barricate di Parigi, di Napoli, di Genova, di Livorno o di Roma, ovvero se per decreto dei governi espiano la nera colpa del tradimento, le loro anime vanno prender seggio fra i martiri del cristianesimo, sebben quelli recassero la morte come lupi, e questi come agnelli la ricevessero. Se si celebrano funerali, non è già per astergere le loro anime da alcuna colpa, ma per commovere le moltitudini, e mettere in abborrimento i principi, che essi chiamano tiranni e oppressori dei popoli. Riesce a ciò la scuola che proclama e travolge i diritti del popolo. Corrompono, inferociscono, sacrificano il popolo: ecco il loro apostolato.

Ma la somma incapacità dei popoli mostrasi dal credere o tollerare essi quai loro maestri e patrocinatori questi loro demoni e sacrificatori. Ecco per esempio quanto scriveva Mazzini in Roma, nell' *Italia del popolo*, 23 maggio: « Chi delle ruine ha paura, non comprende la vita; Italia vuol

esser Italia, e purchè si compia il suo destino, scorrano pur fiumi di sangue; e siano pur distrutte città sopra città; le battaglie succedano agl' incendi, e gl' incendi alle battaglie ecc. » Avete mai udito anima e lingua più infernale? Ricordivi che dello stesso tenore parlavano alcuni deputati democratici alla Camera piemontese: « Italia diventi un deserto purchè sia libera. » Ebbene i deputati erano applauditi, e il popolo romano a tanto di umiltà era ridotto da tollerare un Mazzini; e Torino ancora a tanta ignominia era condotto da leggere sul *Messaggiere Torinese:* « Mazzini sarebbe un santo se non fosse un eroe. » E il popolo, cioè la feccia della plebe italiana, ha creduto d' imparare da tali maestri la difesa dei suoi diritti? O popolo fanciullo, incapace di scernere il padre dal tiranno!

Voi volete ancora che il popolo s' illumini nelle questioni politiche per dirigere il governo, e per fargli argine onde non abusi della sovranità. Bravissimi! Colla stessa logica conchiudereste che il figlio debbe illuminare il padre nel governo della famiglia, e il discepolo il maestro in qualunque scienza od arte. Voi siete ridicoli o farnetici. La plebe, che fa e sarà sempre i due terzi della popolazione, è già bene illuminata se intende il lavorio delle sue mani, i suoi piccoli negozi e il governo della sua casa: per essa il salto alle questioni politiche è mortale. La borghesia, della quale menasi tanto vanto, in generale è pur essa incultissima se esce dal giro delle sue occupazioni e della famiglia: studi gravi di storia, comparazione di fatti, principii universali, meditazioni profonde, logiche deduzioni, scienza varia sulla statistica sulla legislazione sull' amministrazione, applicazioni severe, fine e recondite illazioni, e quanto ricercasi al governo della cosa pubblica, ciò non è e non può essere pasto da suoi denti. Romanzi, fogliettuzzi, quisquiglie giornalistiche, ovvero una cultura superficiale e audace, peggiore dell' ignoranza, ecco la scienza della borghesia in generale. E peg-

giore di questa (non scandalizzatevi
dei così pretesi scienziati: dei lette
bita la lingua e rugginoso il cerebr
gli avvocatuzzi ecc. ecc. Ne volete
gete i giornali, entrate nei circoli
cratiche. A non parlare della cattiv
e quanta ignoranza! Ignoranza irri
gante.

Or che frutto porta questa ign
luminare il governo, dirigerlo o
discussione delle più ardue questio
dei circoli, delle piazze, delle mo
venta plebea; il popolo sovrano in
media che diventa medico; e tutt
a questo medico. Niun rispetto al
nervo dell' ordine pubblico; prim
chia; e se a tal non si arriva
spedite e correnti le ruote del m
al governo come a quel vapore
ceano: succede un tremito, un
si spezzano i tamburi, saltano le
venne? Niuna tempesta, niuno
scello avea dato in una turma
impigliarono le ruote e ne sbar
il mare e tornare in porto a ri
l' impertinenza di quegli anima
Questa fu sempre la sciagu
che diviene plebe tiranna:

Che le terre d'Italia tutte
Son di tiranni, ed un M
Ogni villan che parteggia

L'Italia è testarda: da Dante
le. Chi le vuol bene, l' amma

popolo, e il sovrano sia sovrano. Cioè il popolo si educhi alla scuola della virtù, che non è la scuola rivoluzionaria. Onori il principe, non come il commesso della nazione, ma come la più alta espressione dell'autorità divina nel reggimento civile: *Regem honorificate* (1 Pet., ii, 3). Si tengano i cittadini per quel che valgono, cioè per sudditi delle podestà, e non loro sovrani: *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire, et ad omne opus bonum paratos esse* (Tit., iii, i). Insomma ai diritti precedano i doveri; e Dio darà principi buoni a popoli buoni.

CAPITOLO XL.

ALTRE INCAPACITÀ POLITICHE DEL POPOLO SOVRANO.

La prima incapacità che non sarà mai vincibile nel popolo, è per intendere e discutere le questioni politiche. I demagoghi hanno trovato il rimedio: *Delegateci, noi saremo i rappresentanti della vostra sovranità.* Vuolsi dire che non il popolo, non i principi, ma i demagoghi saranno omai i nostri sovrani: a questo scopo mirano le teoriche rivoluzionarie; e per un tale principio il mondo sarà una permanente rivoluzione.

Udite caso. Un bel giorno si è trovata una congrega di profughi o di spiantati che ha detto: Rovesciamo i governi, e giochiamone le parti. Io sarò presidente del consiglio, e dirò al Re: Cammina, altrimenti guai! — Tu sarai ministro dell'interno, e col tuo esercito di cagnotti che accrescerai e pascerai lautamente coll'oro dello Stato, aggiusterai sì bene la musoliera e il basto ai somari delle provincie e delle campagne che non oseranno ragghiare nè calcitrare. — A te il ministero delle finanze, e vuol dire che dovrai duplicare, triplicare, quadruplicare le pubbli-

che imposte, coll' aggiunta di presti
Quelli che ammetteremo a divider l
ranno ai querelanti: Ma, imbecilli,
ciam liberi e grandi senza danaro
religione e tuttavia non in pieno di
sarai ministro dell'istruzione pubbl
anime; e ci farai una gioventù facil
non abbia altro Dio che lo Stato.
illusione o cari, colle idee di dirit
colano fra i cristiani, non v'ha ur
non pensasse ben fatto il cacciarc
alla coda dei forzati. Tra noi ed i
è mortale. — Tu, che ami far ca
ministro dei lavori pubblici, e sic
nistero il quale molto costa faccia
senterai progetti su progetti; ne f
i gocciolooni: Ah i grandi uomini
Maledetti i *codini* nemici d'ogni
cato senza clienti, formerai co' tu
gricoltura e di commercio, ordin
ne mormorassero i provinciali, e
senza cervello, l'agricoltura sap
mente, sinchè avremo un eserci
lo, come dice il nostro Santo P
del socialismo, ci sarà forza ur
ciò è più deplorabile che ci bis
che fama, razza d'uomini la p
zi ridicoli d'onore, di probità
ecc. Ebbene scegliamone uno,
spine che non ci regga; onde
ministro della guerra l'esercito
siam cimentarlo col nemico. S
di gloria i superstiti, affinchè
un po' più lungi, e noi siam
sciabola. Se vinto, noi grider
venti traditori (V. *Une parol*

verno rappresentativo nel concetto e nella pra-
luzionari. I principi hanno loro ceduto il go-
popoli, stimandosi bene ricambiati colla parola
regia, che significa regia nullità: i popoli
buiti colla parola *sovranità popolare*, che de-
quei furbi, diventa pur essa una popolare nul-
ati i principi ed i popoli, quale sovranità s' in-
La sovranità rivoluzionaria.
popolo è sovrano per la sovranità del suffragio.
ondo che il suffragio non è nè punto nè poco la
Il sovrano fa le leggi, amministra, governa: il
suo voto non fa leggi, non amministra, non
he fa dunque? Designa una persona, che sarà
eletta, e questa sarà una di quelle che parte-
all' atto della sovranità. E vedete sapienza! Que-
a da voi eletta, fosse una Minerva, per ragione
tanto conterà nella Camera quanto il più igno-
rfido traditore del popolo e del sovrano. Questa
egli eletti una razza di cieca e bastarda sovra-
gli elettori è un fantasma ed una pretta nullità.
erò. Voi vi eleggete un medico, un cuoco, un
uol ciò dire che voi facciate atto di medico, di
avvocato? Dunque neppure eleggendo un depu-
te atto da sovrano. Perocchè il medico vi allesti-
cina, la cucina il cuoco, l' avvocato le cause, e
deputato, senza di voi. Quelli se vi servono ma-
to li rimandate: il deputato l' avrete sulle spal-
consiglierà da voi, vi premerà il collo, e do-
arlo. Ecco la vostra sovranità! Là, nella Came-
ho detto, i nostri deputati si partiranno la fo-
posta comunque una maggioranza, e noi dovre-
iela; cara, sapete, carissima è la focaccia demo-
tu, popolo sovrano, la condirai, la pagherai,
rai il dente.
popolo burlato, fatti capace d' una verità, e

sia di credere una v
stema politico tu sa
vranità. E bada a q
capace a scegliere i
semplice e pur sì lo
Qui non tocchia
fondo del sistema c
polo, sia ristretto,
duti, ma tentiamo.
Il popolo deesi
sue qualità buone e
abbietti, colla sua s
lità, co' suoi istinti
tà e di ferocia, di c
dubitabile che gli ele
zione dell' ignoranza
le passioni saranno s
uomini; segue necess
deve prorompere ordi
fo degli elementi che
mento. Se guardiamo
moltitudini, il popolo
mia politica e sociale
stato, le situazioni, l
egli solamente capace
tano il suo suffragio?
li? In tempi di concit
assicurato ai favoregg
L' argomento delle cif
Perocchè la Costituente
sessanta socialisti su n
del 1849 già ne conta
l' Assemblea, o certam
so, può divenire social
ranza era già d'imbeci

nella seconda; e di peggiori nella terza che
30 luglio 1849, a nulla giovando i disastri che
democratica, in parte composta di spergiuri e
scagliava sulla prostrata e affranta nazione.
dimostra un tal fenomeno? Dimostra che il
capace di far buone elezioni; che il popolo è
comprendere i bisogni della patria, perchè que-
politici dimanano da leggi più recondite e più
non arriva la sua intelligenza; dimostra che nel-
elezioni la passione vince sulla ragione. Dal che
final conclusione, che la rappresentanza uscita
polare, sarà il governo della passione, cioè del-
non della ragione; governo che, lungi dal-
progresso civile, trascina la civiltà alla per-

…emo su quest' ultima conclusione.

CAPITOLO XLI.

SUFFRAGIO POPOLARE PERDE LA SOCIETÀ.

…nto di civiltà progrediente è l' incivilirsi del pub-
…imento, cioè il salire di esso dalla plebe ai sa-
…gislatori delle nazioni furono Solone, Licurgo,
Numa, cioè i più intelligenti per quel tempo, e
plebe. Al contrario il far discendere la virtù
governativa dai sapienti alla plebe (qui è plebe
parte del popolo incapace di scienza politica)
…cedere a quella civiltà incipiente che toccava la

…ioni sono quell' atto supremo nel quale si crea
…gislativo, dal quale uscirà poi il potere gover-
…ministrativo. Dunque il colore, la natura, la
…pubblico reggimento, saranno conformi all' in-

spirazione che signoreggia
te, insipienti, plebea, vi
insipiente, plebeo; eziandio
Il sistema delle popolari
dalle rivoluzioni, e ritiene i
non lo conobbe se non in
dell' eletto era cognita a tutt
sarla per acclamazione. La C
pio, dilatandosi dovette disn
alle passioni; stimando mino
alcune sue parti alla podestà
minore di due mali. Quando
zione creavansi gl' imperatori
dai soldati ma dai capaci, a c
il Senato. Insomma fu regol
autorità appartenessero non
soli uomini delle rivoluzioni v
affidare le elezioni alle girevol
Nè si opponga qualche felice
sistema e non dei rari accident

Se uomini gravi furono all
ora parla alto l' esperienza: an
gnarlo famosi repubblicani, fra
banis:

« Il popolo, egli dice, è ass
propriare alle diverse parti del
mini che per qualità e talenti m
non debbe far direttamente alcun
debbono instituirsi non alla bas
scala sociale; le scelte hanno d
dove sempre e necessariamente si
to, ove per necessità si faranno
avranno sempre il maggior intere
dine e della libertà pubblica, al
zioni e al progresso delle idee; al

cipii, ed al miglioramento successivo delle leggi e dell' amministrazione. Quando le nomine dei funzionari, per designazione speciale di uffizi, si fanno dal popolo, ordinariamente ed essenzialmente si fanno male. Che anzi i corpi elettorali inferiori, essi stessi scelgono assai male le eminenti magistrature. Allora raramente e accidentalmente vi sono elevati uomini ragguardevoli. Le nomine al corpo legislativo, per esempio, non possono farsi convenevolmente che da uomini ben conoscenti l' oggetto e lo scopo generale d' ogni legislazione, le presenti condizioni degli affari e degli spiriti, e capaci di comprendere d' uno sguardo tutte le divisioni del territorio, e applicarvi d' una mano sicura il fiore dei talenti, delle virtù e dei lumi » *(Considérations sur la Costitution de l' an* VIII.*)*.

Così ragionava Cabanis, membro di quel Senato repubblicano che precedette l' Imperio. La questione fu ventilata: il presidente Sieyes proponeva che il governo scegliesse fra i candidati proposti dai collegi elettorali; così, diceva, la fiducia verrebbe dal basso, e l' autorità dall' alto. Ma Napoleone durò fermo nel dire che gli eleggibili debbono aver date prove sicure della loro perizia, e gli elettori della capacità nel distinguerla; e da ciò la sua avversione ragionevole alle popolari elezioni.

Ora, chi voglia sostenere la convenienza delle elezioni a popolo, dee dimostrarci che il popolo abbia deposto le sue passioni, e che abbia acquistata quell' intelligenza politica che mancavagli al tempo del console Napoleone, o che gli ottimi legislatori e politici siano ora in tale abbondanza e così visibili da rendere facile e sicura la scelta. Ma le passioni, per la pubblicità della stampa e per l' attività dei raggiri, sono ardenti ed estese più adesso che allora; il popolo è meno savio e più corrotto nelle dottrine rivoluzionarie che allora; i buoni deputati, cioè i buoni legislatori ed amministratori, in questo tempo fiorentissimo di nullità politiche, sono più rari, epperciò meno di-

scernibili adesso che allora. Tutte ra
che ora più che mai le elezioni deb
dove risiede la mente del corpo so
che si raggiran nel fango.

Ma per ciò gli adulatori e gli es
cesseranno di chiamare tirannide qu
e libertà e civiltà e sovranità quan
basso. Ed è questa la pessima del
può capire nelle più impervertite ge
Bossuet, poichè or trovasi più bello
gettar loro un fantasma di pretesa
intendere che quegli adulatori son
perocchè scorrendo tutte le storie c
drà quasi sempre finir nella tiran
coll'adulazione. È sempre la libert
popoli, e cautelarne i beni o la re
no e piegano il collo. Qui finisce
suoi predicatori sono gli apostoli
v, 60.).

Ciò accadeva alla Francia nel
vano i socialisti e comunisti del 1
no gli usurpatori del Campidogli
nostro idolo e nostro Dio è il po
pre avverrà lo stesso nei governi
lari. Le conventicole rivoluzionar
tati, e li vediam riuscire troppo
tati discutono e deliberano secon
ticole, nelle quali viene finalmen
nità. Ora quelle conventicole so
più malvagio; e Roma sopra tu
duto in certe adunanze, signor
Triumvirato, i famosi eroi della
pugnale e delle galee, aspirant
turbe di briganti. Non durano
pre vero che i rappresentanti s

riamente è il pessimo, e che i rappresentanti ser-
partito, prima per indole, e poi per necessità
le nuove elezioni gli tornino al grado.
apparisce che il suffragio popolare non è già un
onorare e di elevare il merito, ma è un' arma
fidata a mani ignoranti per abbattere le illustra
onali, e allontanar dal maneggio pubblico le ce
eminenti che non sobbarcansi all' onda dei par
ma instituzione insensata e fatale, che porta a
orgoglio insolente, la stupida presunzione, e l' i
o la malizia incarnata; e che farà per conseguen
re il vizio e l' incapacità, e c' invierà alla barbarie
i frutti delle elezioni popolari. Per esse i villagg
si cangiano in tumulti e in campi di battaglia
sioni più ardenti trionfano nei collegi per trionfa
camera. Là si conteranno le teste e non si pese-
di quelle teste, fossero pur larve senza cerebro
rà una maggioranza; e da quella maggioranza un
; e quel ministero governerà lo stato. Qui vince
ro, che è la ragione dei forti; qui una serie di fa
ssità, dove ha meno accesso la sapienza; e prima
necessità le elezioni che, viziate, vizieranno tutta
del pubblico reggimento; e viziate saranno l
finchè resteranno alle mani d' una viziata molti

CAPITOLO XLII.

VERA E FALSA SOVRANITÀ.

i bruti hanno certa loro sovranità popolare, con
lla prevalenza dell' artiglio o del numero. La so
ei muscoli che pareggia quella degli artigli, f
perata qualche volta dagli uomini antichi e mo

derni, ma uomini nuovi
quella sapesse troppo del
do essi giganti nè di co
meglio valesse la sovrani
cui due leoni vincerebber
via: la quale è pure sovra
genera dalla forza e non

Ed eccoti applicato al
belluino della sovranità n
una certa forza numeric
crazia, i cui membri, fo
cratico privilegio di chiar
bili in assai riguardi, e
ro si aduna, e si divide
nistra come nella valle
valle presiederà la giustiz
i brutti ceffi della sinistr
degli Onorevoli, dove n
della sinistra, colla sola
minare i giusti della dest

Dunque la società um
vertita al governo della f
dunque ogni torto nel dir
vaggia è da preferire ai
cietà è fuori della sua ba

Qual è la base della
della grande famiglia sia
le veci d'una superiore l
ga a lui dalla fecciosa fo
dalla purissima che è Di
la grazia del popolo, h
esso giaceva inutile tron
uomo ne ha fatto un D
gellerà al fuoco. Questa
è persuaso al popolo sov

ni, la briaca moltitudine che non vuol legge
caccia al palco od all' esilio: ecco Luigi XVI,
io. La società diventa allora come un santua-
: profanazioni, orrori, e l' abbominazione del-
ne. E il popolo sovrano? Il popolo coll' oro e
sconta il fio della sua credulità e del suo fana-
ciferi incarnati traggono le società nel fondo

ipe è dunque l' espressione visibile della podestà
ri della quale non è podestà: *Non est potestas*
. Ma Moisè diceva a Dio: « Io solo non posso
to questo popolo; perciocchè è troppo grave peso
E 'l Signore rispose a Moisè: « Adunami settan-
degli Anziani d' Israel, i quali tu conosci essen-
nziani del popolo e suoi maestri, e menagli al
lo della convenienza, e compariscano quivi teco.
nderò, e parlerò quivi teco, e metterò da parte
ito ch' è sopra te, e lo metterò sopra loro: ed
ranno teco il carico del popolo, e tu non lo por-
» (*Num.* XI, 14-17.). Mosè resterà Mosè, cioè
duce del popolo, ma con lui è il fiore dei Se-
sian tali veramente, e conosciuti da lui quai mae-
opolo. Mosè li conduce, e Dio prende dello Spi-
del potere e del senno che ha posto in Mosè, e
sopra di loro: quel potere discende nei Seniori
fonte visibile resta in Mosè. La qual generazio
tere dichiaravasi dall' Apostolo Pietro: « Siate dun
ti ad ogni podestà di umana creatura per l' amor
re: al re come al sovrano; ed a' governatori co-
one mandate da lui, in vendetta de' malfattori
e di quelli che fanno bene. Perciocchè tale è la
Dio, che, facendo bene, turiate la bocca all' igno-
uomini stolti. Come liberi, ma non avendo la
co verta di malizia; anzi come servi di Dio. Ono-
amate la fratellanza, temete Iddio, rendete ono-

re al re » (1. Pet., ii, 13-17.)
re perchè ritraente della celeste
tori perchè mandati da lui. Così
scende dall' unica fonte possibil
duce della nazione, e da questo
da lui. Ma Dio è giustizia e ve
viene da lui, non ha la forza d
ma, conforme all' eterno esemp
e verità.

Che fanno i patti fondamenta
l' esercizio di quella podestà sov
i nervi fu trovato moderno per
vranità. Che accadde impertanto?
che ha recisa la pianta gentile e
nel terreno sol più alcune radici
toncelli tristi e inselvatichili. Que
vranità popolare, cumulo di fa
certe assemblee costituenti o dem
la selvaggia congrega del Campid

Torni dunque vigorosa e forte
la giustizia, che è la colonna de
prima le fazioni, e con essa il
vrano, perciocchè il popolo ha pr
Sì, il popolo ha una sovrani
per la brutale usurpazione del co
e legale esercizio di tutte le sue
sue facoltà. Egli è sovrano della s
torcerà un capello; sovrano della
gli imporrà un culto; sovrano del
toglierà un filo della sua propri
l' egida inviolabile della legge: l
questa garanzia e di questa sovr
del popolo ha il suo eterno fonda
divina in cui si fonda la sovranit
una sola giustizia rende inviolabil

i popoli ai sovrani. Onde sono quasi due maestà: la maestà del principato, *in vendetta de' malfattori, ed in lode di quelli che fanno bene*, come parla s. Pietro; e la maestà, cioè la somma di diritti inviolabili, dalla legge assicurati a ogni individuo, e guarentiti dalla maestà del principato.

Lo stesso Beniamino Constant, celebre repubblicano, poneva in un principio di guarentigia la sovranità popolare. « L'assioma della sovranità del popolo, egli dice, fu considerato come un principio di libertà; *è un principio di guarentigia.* Esso è destinato a impedire che un individuo usurpi l'autorità, la quale appartiene all'associazione intiera; ma esso nulla decide sulla natura e sui limiti di quest'autorità » (*Cours de politique constitutionelle*, t. 1, p. 163.). Dunque la sovranità popolare, eziandio nel senso degli onesti repubblicani, essendo una prerogativa di tutto il corpo sociale, respinge le fazioni che la straziano usurpandola, e impone al principato, di qualunque nome o forma esso sia, il sovrano dovere di comprimerle, perchè a tutti sia guarentito e fermo il patrimonio di tutti. Cavaignac e Changarnier a Parigi, Vittorio Emanuele II a Genova, Oudinot a Roma, e prima di essi Ferdinando a Napoli, rompendo le fazioni usurpatrici, difesero l'intiera libertà del popolo e del principato.

Dunque la sovranità del popolo ha due specie. La prima e più celebrata è di coloro che *avendo la libertà per coverta di malizia*, ripongono nella loro fazione il popolo e quindi la sovranità; e questa è tirannide di pochi sopra i molti. L'altra risiede nel popolo universalmente; è un diritto di guarentigia sovrano ed inviolabile, competente a ogni cittadino verso il potere sovrano e costituito; ed è ancora un diritto e un dovere competente al principe ed al popolo di respingere gli attentati alla sovranità nazionale, nella quale si rifondono la sovranità del popolo e quella del principato. La prima specie è per sua es-

senza usurpatrice e rivoluzionaria, e perchè l'accoglieva l'Italia senza conoscerla nè esaminarla, a spese del popolo vi fecero il loro ballo i demagoghi repubblicani.

CAPITOLO XLIII.

IL DIRITTO DELLE INSURREZIONI.

A parlar propriamente, niuno è sovrano sulla terra, e la parola dell'Alfieri suona vera e solenne: *Innanzi a Dio chi Re?* La sola giustizia è sovrana: la sua luce è la norma dei diritti e dei doveri, la sua spada lampeggia sui popoli e sui troni, al suo giudizio converranno i principi e le nazioni. Ma frattanto prima che venga quel dì della giustizia, chi chiamerà a sindacato i principi prevaricatori di quella giustizia al danno dei popoli? Ecco la questione che agita la Francia, l'Italia, l'Alemagna ed il mondo. Cerchiamone la soluzione.

Ad ogni accusato vuolsi concedere un tribunale competente, un processo e una deliberata sentenza. Ad un privato non si torce un capello senza un giudizio ponderato e legale; fra le nazioni più libere il giudizio è più maturato ed autentico. Or dunque dov'è il tribunale, dove la legge, dove i giudici che sentenzino i sovrani? Il medio evo collocava quel tribunale nel Pontefice e negli assessori della Chiesa cattolica, e il gran Leibnitz ne fu rapito di meraviglia, perchè in quello i principi avevano un freno, e una guarentigia i popoli; e durando quella dittatura, fondata nelle pure ragioni della moralità e dalla giustizia, l'umanità sarebbe stata libera dai due sommi flagelli che sono le guerre e le rivoluzioni, nelle quali si fa combattimento, come dalle fiere, di agilità e di forza, non di giustizia nè di ragioni. Sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà, per esempio al quarto e all'ottavo Enrico, non era una guarentigia di libertà contro la tirannide?

Ma quella giurisprudenza, quantunque spontaneamente suggellata dai principi e dai popoli, quasi lampo di suprema barbarie, non era inerente alla Chiesa, era un patto accidentale di quel tempo, ed è passata. Resta però il principio che detta, ogni membro dell'umanità, epperò anche i sovrani, volersi giudicare competentemente e conforme al diritto e non alla violenza. Ripeto adunque dov'è quel tribunale autentico che giudichi i sovrani?

Si risponde: Questo tribunale è la nazione.

Sia: perchè se mai v' ha sulla terra un consiglio al quale debba comparire un sovrano, questo è certo la nazione, essendo egli sovrano per la grazia di Dio e della nazione. Ma le società segrete, ma le turbe faziose e rivoluzionarie non sono la nazione, che anzi oppugnano il pensiero della nazione, e coi raggiri la seducono, o la trascinano colla violenza: dunque si ritirino questi giudici incompetenti e corrotti, e lascino, prima d'insorgere, che la nazione con tranquilla e libera discussione pronunci il suo giudizio alla luce del sole. È questo il procedere dei cospiratori? Rispettano essi la sovranità della nazione? O piuttosto non sono essi i neri demoni che giran nelle tenebre e non prorompono se non quando hanno già soffiato l'incendio che invade le nazioni? I socialisti di Francia, d'Italia, e dell'Europa tutta, avevano consultata la nazione prima di lanciarla nel golfo apparecchiato dalla rivoluzione? Essi sono come il sasso della montagna, che si sfrana e precipitando schiaccia gli alberi e le case, i pastori e le greggie. Direste allora che le greggie ed i pastori, le case e gli alberi furono consultati e schiacciati liberamente? Tale è l'opera delle insurrezioni: esse schiacciano le nazioni, ma in quanto al fare le rivoluzioni, le nazioni non vi entran quasi per nulla; l'urto di pochi le trasporta, e non sanno dove. Qui è la storia di pressochè tutte le insurrezioni; e al difetto della storia supplirebbe largamente e terribilmente la misera Italia dei nostri giorni.

Insistiamo ancora su questo tribunale della nazione. Quale sarebbe il delitto per cui la nazione potrebbe esautorare il sovrano, e levarsi in armi contro di lui e di chi ne sostiene le parti? Perchè, oltre le ragioni del diritto, qui si hanno da bilanciar le conseguenze d'una lotta civile fra chi sostiene e chi ripudia il principe; non essendo le menti d'un qualche Stato sì facilmente accordabili come furono i sensi della piccola Roma nella cacciata del piccolo re Tarquinio; nè potendo le politiche fantasie trovare quell'accordo di spiriti in cui vennero i Romani contro quella superba e disonesta famiglia. Nè qui varrebbe l'esempio dell'insurrezione sì poco lamentata contro Luigi Filippo, perchè era un intruso questo principe, e Dio lascia correre le pene in conformità dei delitti. Nei casi opposti la guerra civile, questo supremo dei mali, è quasi infallibile. Per quale colpa del principe sarà dunque giusto e conveniente alla nazione l'insurgere a mano armata contro di lui e precipitar se stessa negli orrori d'una guerra cittadina?

Qui impallidiscono i pubblicisti; e quegli stessi che propugnano la sovranità del popolo, discendendo dalle loro speculazioni, si accordano coi propugnatori del diritto divino dei principi, negando nella pratica l'onestà e la convenienza delle armate insurrezioni.

S. Tommaso, il Bellarmino e Suarez, consentono all'intiera nazione il diritto di ritrarsi dall'obbedire al principe che viola sostanzialmente il patto fondamentale dello stato ed esercita la tirannide, ma nè essi nè alcun teologo di valore tiene per lecite le armate insurrezioni. Suarez, interpretando il Bellarmino, consente al popolo il diritto della difesa negli estremi casi e non mai dell'offesa (Suar., *difens. fidei*, lib. III, c. 3). E s. Tommaso concede pure che per nazionale decreto si destituisca il tiranno, e ricorda Tarquinio il superbo, e Domiziano i cui atti furono anche rescissi dal senato; ma non consente tale diritto

se non nella dichiarata tirannide, alla sola nazione, e non agl' individui nè alle fazioni. Avvisa che le lagnanze si portino legalmente dall' inferiore al superiore, come gli Ebrei deferirono ad Augusto i gravami di Archelao imitatore della paterna scelleratezza. E se ciò non si possa o non sia il caso, nè giovi la giustizia umana; s. Tommaso lungi dall' autenticar l' uso delle armi, ci consiglia di ricorrere al Re dei regi nelle cui mani è il cuore dei principi. Egli piegò a mansuetudine la crudeltà di Assuero; egli cacciò dal trono e dal consorzio degli uomini il superbo Nabucco; egli vide nell' Egitto i guai del suo popolo, e inghiottì nelle acque del mare Faraone e l' esercito suo; e la mano di lui non è abbreviata. Dio manda i cattivi principi a castigo dei popoli: si tolga dunque la colpa dai popoli, perchè cessi la piaga dei tiranni. Così argomenta e conchiude s. Tommaso nel sesto capo del libro primo *de Regimine principis.*

Nè altro insegnamento ha la Chiesa di Cristo: il quale stabiliva i due vertici sociali in Cesare e in Dio. S. Pietro comanda l' obbedienza al principe *propter Deum;* s. Paolo *propter conscientiam*, e pure ai cattivi, dove il comando non sia cattivo. L' autore delle Costituzioni apostoliche chiama questa la legge di Dio: *Haec enim est Dei lex.* Tertulliano, lampeggiando sui cristiani la spada dei tiranni, scriveva a Scapola: « Il cristiano non è nemico di nessuno, e neppur dell' imperatore, il quale sapendo essergli costituito dal suo Dio, gli è forza d' amarlo, riverirlo, onorarlo e pregare che sia salvo ».

Ma da niuno meglio che dal grande Agostino ci venne ritratta la condotta sublime de' primi cristiani, e la sapienza che la inspirava. Giuliano, egli dice, fu imperatore infedele, fu apostata, iniquo, idolatra. Ora i militi cristiani obbedivano all' imperatore infedele; ma nel culto di Cristo non altro imperatore conoscevano se non quello che è in cielo. Quando venivasi agli idoli, all' imperatore anteponeva-

no Dio. Quando poi diceva: Schieratevi, combattete; essi obbedivano. Cioè distinguevano l'eterno Signore dal signor temporale; e per cagione del Signore eterno, obbedivano e soggiacevano al signor temporale: » *Distinguebant Dominum aeternum a domino temporali; et tamen subditi erant propter Dominum aeternum domino temporali* (*De Civ. Dei*, XVIII, 53). Eccovi la dottrina e la pratica del cristianesimo, esposta dal più grande ingegno che illustrasse la filosofia ed il Vangelo: obbedire nel bene, tollerare il male.

Direte questa una politica eunuca e antinazionale? Ma al contrario essa dimostrasi nei fatti la politica della civiltà cristiana, nella quale non può essere che non vinca colla perseveranza il diritto dei popoli, il quale veramente è forte, è santo, perchè divino; mentre le sanguinose insurrezioni, ordite nelle tenebre e dirette contro l'ordine civile, le vediam essere la politica delle belve congiunta colla malizia dei demoni. Vedete, per solo esempio, Parigi e Roma. La propaganda insurrezionale che unisce i socialisti della metropoli della civiltà colla metropoli della religione, vi dà come incarnata tutta la dignità e la politica sapienza delle moderne insurrezioni. Salite anche più alto nella storia, e vedrete sempre che sangue porta sangue. Rammentate l'ultimo secolo: dopo il 10 agosto, vennero le giornate di settembre, il 21 gennaio, il 30 maggio, il 10 termidoro, il 18 brumaio. Le teste seguirono le teste: dopo Bailly, Pétion; dopo Pétion, Barnave; dopo Barnave, Danton; dopo Danton Robespierre; e ultimo il dispotismo a frenare le tigri scatenate.

Tale fu e sarà la storia delle insurrezioni: ignominia, tradimenti, crudeltà, sangue e poi sangue, e ultimo il dispotismo, invocato o tollerato quale una necessità ed un beneficio. L'insurrezione europea a gonfie vele ci strascina a questa necessità ed a questo terribile beneficio.

Dunque conchiudiamo contro il diritto delle violente ed armate insurrezioni, dalle quali furono sempre o sbranate o almeno peggiorate le nazioni.

CAPITOLO XLIV.

IL RISPETTO DELLA SOVRANITÀ.

Il rispetto alla sovranità, non superstizioso ma civile, avrebbe risparmiato all'Europa le ribellioni, i regicidi, e le stragi dei popoli, onde furono dolenti i nostri padri, onde siam dolenti noi, e saranno ancora i nostri posteri. La società sarebbe progredita moralmente e sodamente nelle riforme civili, e la libertà sì ambita, sì decantata, sarebbe il respiro e non lo spavento delle nazioni. Non sarebbero al mondo tante furie e tante pesti che ci avvelenano l'anima e la vita, ed ogni popolo sarebbe una concorde e fiorente famiglia. Al contrario, tolto il fondamento e il culmine dell'edificio, ogni individuo porta il suo dolore, ogni famiglia è un frammento, ogni governo e ogni stato una rovina. Esultate, brutali demagoghi; esultate tiranni di Roma e dell'Italia; uomini perfidi e fatali, esultate: le ruine, le morti, le stragi altrui, gli scandali, le empietà, gli errori, sono i vostri trionfi.

Ma come avveniva mai che salissero in potenza ed in onore così orribili furie? L'umanità ha dunque smentito la sua natura ragionevole, o l'accecava Iddio? Forse Dio ci lasciava uscire di senno per le nostre colpe, e uomini d'ingegno e forse di buona fede ci traevan nell'abisso. Maestri imprudenti non cessavano da più lustri di debaccare contro il diritto divino dei principi, senza ben discernere ciò che ha di divino e di umano in quel diritto: donde i demagoghi d'Italia e di tutto il mondo conchiusero al diritto dei popoli di sconvolgere i troni, i governi, e ogni ordine costituito, per novellamente ricostituirsi. Brutti sofisti, sono questi ultimi, i quali dal diritto di costituirsi in società ricavano il diritto all'anarchia, e dal diritto che

abbiamo tutti d'impegnare o di conce stra proprietà, ricavano il diritto di ripigliarla colla violenza e colla rapin ma quei primi apparecchiavan loro l attenuando il diritto della regia podes divino dei principi, han fatto germi delle rivoluzioni. Declamando senza zia, hanno indebolita se non svelta d giustizia e nella provvidenza divina tiva della società.

E tuttavia, astraendo da questa uomini di Stato a dare una base a que potere. Se il diritto non vie diritto è la forza. I veri autori dei lano il mondo sono perciò meno le che gli scrittori i quali acciecano e dini. Queste sventurate moltitudini h i governatori della *terra, quando* sulle loro fronti *il riflesso della ma* sia la forma *del governo, se l'au* viene per una *via legittima da Dio* forte che se la *piglia. E così non ha* diritti possibili: *il diritto divino, e* coscienza *umana respinge il diritto* resta *il diritto divino, il quale stri* come *a Dio, una fedele osservanza* ma *delle magistrature, comunque* regia *o imperiale; e comunque na* esplicito *del popolo, sia per un* zionale.

Gli scrittori imprudenti, e più questo *principio, levavano la pietr* appellando *il principe costituito,* messo *della nazione, negavano d* sia *cosa di Dio, la dissacravano p*

no in una mandra od in un branco di tigri. Ed ora ra
gliamo i frutti amari d'un'amara semenza. Or diven
n grido generale di dolore e di spavento questa parol
on v'ha più rispetto per veruna autorità al mondo.
Sì, raccogliamo ciò che abbiam seminato: abbiam
minato il vento, e raccogliamo la tempesta. Quelle età
ramente istoriche nelle quali la maestà del principe,
condata da un certo prestigio, riscuoteva dal popolo
venerazione quasi religiosa, furono abbandonate al s
smo e alla derisione; e la prima delle sociali virtù v
infamata quale un effetto dell'ignoranza e del fanat
E per far disparire ogni aureola dalla maestà sovrana
si è ripetuto su tutti i tuoni, come una curiosa inv
ne, che i principi sono uomini come tutti gli altri?
fine che il popolo è superiore a loro? No, non so
mini volgari i sovrani, investiti da Dio d'una pre
sacra ed inviolabile a tutte le ribalderie rivoluziona
il popolo non sarà loro superiore, finchè i membri
membri, ed il capo sarà capo; finchè i figliuoli n
no il padre, ed i soldati saranno gli esecutori
ordinatori della battaglia.

Ma intanto che ne seguiva? L'autorità fu
sua maestà non è più una potenza a cui si p
spiriti per un misterioso istinto d'ordine e di fe
lo una forza coattiva che si subisce senza risp
amore, per il solo fatto della necessità o d
Questo spregio della podestà già è sceso d
passo della società civile. Perchè il sentiment
ale indipendenza già scuote le due più f
ne sono la disciplina ecclesiastica e mili
dalla gran società alle particolari, (
mune, e dalla comune all'officina, alla
glia, distruggendo quell'antico organismo
ciascun popolo come un corpo vivo e
dinazione pacifica delle sue gerarch

ha sostituito? Un aggregamento d' individui sconnessi e dislocati, ed in preda a non so qual doloroso travaglio, che mira a tutto sconvolgere, che suscita le violente ambizioni delle classi inferiori contro le superiori, e che di più in più accendendosi per le mostruose dottrine della scuola socialistica, basterebbe a cacciar le nazioni nell'ultima delle rovine.

Ecco la finale conseguenza della sovranità popolare: il caos, cioè l'annientamento di tutti gli ordini, il socialismo ed il comunismo. Ecco dove mirano gli amanti delle rivolture: sciogliere la società, e divorarla. All'amore della podestà sottentri l'odio, al rispetto l'esecrazione. Si gridino tiranni i papi, i sovrani, i nobili, i ricchi. Promettiamo libertà e oro alla plebaglia che è sempre la mala bestia; essa ci spazzerà la via, noi arriveremo al sommo e quando sarà il tempo la incateneremo. Ecco il linguaggio delle rivoluzioni, degli uomini *nuovi* che vogliono rifarsi tutta a nuovo la casa e la borsa; ecco la sapienza civile, ecco la carità fraterna d'alcuni parlamenti; ecco bel frutto delle riforme e degli statuti. Quando si dirà pace, non sarà pace; e così quando si dirà libertà sarà tirannide, quando si dirà progresso e civiltà sarà barbarie.

Così dicono e così fanno i nemici dell'umanità. Che diranno, che faranno i suoi amici? Diranno: Rispetto all'autorità; e lo praticheranno: *Regem honorificate* (I, Pet., II, 7); *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (*Rom.* XIII, 2). Popoli, « rendete a ciascuno il debito: il tributo a chi dovete il tributo, la gabella a chi la gabella, il timore a chi il timore, e l'onore a chi l'onore » (Ib. 7). Uomini delle basse condizioni, non vi crediate di diventar grandi coll'insolentire ai grandi: *Magnato humilia caput tuum* (*Eccl.* IV, 7); vinceteli nella nobiltà dell'animo, nella ricchezza delle virtù, e ne avrete premio nell'altra vita; in questa, rispettate negli ordini sociali la volontà di Dio. Poveri, procacciatevi colla quiete e colla docilità la bene-

volenza dei ricchi, e vi ameranno come fratelli della stessa famiglia. Servi, obbedite ai padroni, non per l'occhio che vi guarda, ma per la coscienza che vi giudica. Ai principi e ai grandi del mondo sono pure stabiliti i loro doveri; ma non è qui il tempo da ricordarli.

Insomma, o rinasce questo rispetto che è il nesso del convitto civile e la forza morale del mondo, o il mondo sarà abbandonato alla discrezione della forza materiale: da una parte le barricate, e dall'altra i cannoni.

CAPITOLO XLV.

NOSTRI ERRORI POLITICI.

Una parola fatale fu pronunciata nel principio del 1848: « I popoli sono maturi alla libertà. » I popoli non ne sapevan nulla: i demagoghi di tutta l'Europa avevan maturata la ribellione. La ribellione si chiamava libertà; le riforme le spianavan la via.

Sapete qual è il tempo delle riforme civili che restringono la forza del potere, e allargano la libertà sia al bene sia al mal fare? È il tempo in cui la tranquilla ragione e i severi costumi religiosi e civili sono pervenuti a quella eccellenza e solidità che rende men necessaria la maestria e la vigilanza dei correttori. Così, in mare tranquillo il capitano abbandona agl'inferiori il governo della nave, e il padre di famiglia divide quel della casa co' figliuoli assennati e adulti. Ma ciò non farà il primo nell'insorgere della tempesta, nè il secondo quando i figliuoli han perduto il senno e minacciano al padre l'espulsione.

Sapete quando i popoli sono maturi alla libertà? Quando sono maturati nella virtù. È dunque legge inevitabile che i governi debbano far precedere le riforme dei costumi alle riforme civili; e se altrimenti facessero, fabbrican sul-

l'arena e crollerà loro sul capo l'edificio
pensi di variar quest'ordine: è l'ordine e la
manità.

Qui non giudichiamo i sovrani che conce
me: giudichiamo i popoli che le strapparo
erano incapaci, incapaci persino a conoscer
idonei rappresentanti; giudichiamo gli scritto
nella lingua e imperiti nella politica, precip
poli ed i sovrani. Quello era tempo di tempe
il timone alla ciurma.

Una vertigine travagliava le menti. Quell
adoperano a riconnettere le tavole della nave,
perarono coi pessimi a sconquassarla. Thiers
il libro della Proprietà, Thiers che dalle
giugno 1848 si rivolgeva alla Chiesa cattolic
clamava l'unica salvatrice della società, Thie
va negli ultimi giorni della monarchia: « Io
tito della rivoluzione in Europa; io bramo il
mani dei moderati; ma quando passi nelle m
moderati, io non abbandonerò la causa della
io sarò sempre del partito della rivoluzione » (
députés, 2 févr. 1848). Parola tremenda! Il
1848 percorreva dunque la via dei Legendre,
dei Maillard, dei Marat, dei Danton, dei Rob
che Gioberti si vantava in Italia di seguire la
mocratica di Massimiliano Robespierre! Certo
vano il sangue, ma l'idea rivoluzionaria era
ità. E dopo Thiers veniva Proudhon, e dopo
iva Mazzini, cioè la turba dei comunisti e d
Chi dunque la inardiva in Francia, chi le apr
dell'Italia? Coloro che si chiamavano i moder
derati della rivoluzione. Costoro avevano rovesc
cia tre monarchie, costoro, senza forse preve
parecchiavano a rovesciarle nell'Italia, col me
al popolo le riforme che, se in altri tempi p

civili, nel 1848 erano la grande porta all'onda che non instaurava ma demoliva.

Ringraziamo la mite Providenza! Se i pugnali furono tinti nel sangue, se fu glorificato a Roma il più esecrando dei pugnali, non però ricomparvero gli strozzatori officiali del 93; nè si rinnovarono, almeno apertamente, le parole che l'infame Billaud-Varennes indirizzava agli assassini di l'Abbaye: *Peuple, tu immoles tes ennemis, tu fais ton devoir!* Ma chi può frenare il corso dell'onda rivoluzionaria? Quando si arriva a intimare ad un sovrano: O dichiarate questa guerra, o la rivoluzione incendierà i vostri stati. Quando s'intima ad un altro: O il tal Ministero, o brucieremo il Quirinale. Quando una cospirazione forte e audace santifica ogni mezzo che serva a schiantare un trono e uno Stato, qual braccio fermerà la nave quando la tempesta l'ha rapita nell'alto? La colpa era di chi, nello sconvolgersi delle acque, la costringeva a uscire dal porto.

E chi costringeva e cacciava fuori del porto la debole navicella degli Stati Italiani? La cacciavano i seminatori delle discordie interne ed esterne, che furono tutte raccolte e promosse dal *Gesuita moderno*, libro essenzialmente politico e rivoluzionario, al quale i Gesuiti servirono di pretesto, e di velo alla miccia che eccitava il grande incendio. Là insidiosamente palpavansi e adulavansi tutti i principi italiani, e sotto forma di dimostrar loro la necessità delle riforme, erano allettati e incitati i popoli a strapparle. Mazzini non ebbe alleato e precursore più potente che il *Gesuita moderno*. Cacciarono la nave fuori del porto le fragorose ovazioni che erano la vanguardia della cospirazione, sospinta dal corpo dei demagoghi repubblicani. La cacciavano finalmente quegli uomini sì male assortiti del governo Subalpino che nel marzo del 1848 strappavano a Carlo Alberto la dichiarazione della guerra contro l'Austria, poco edotti nei principii della giustizia pubblica, e misuranti le forze della nazione dalla loro fantasia. Aprivasi intanto nel-

l'assenza del re la prima Camera piemontese, Camera rivoluzionaria che sanciva come dogma civile il diritto delle rivoluzioni; e Angelo Brofferio gloriavasi d'aver per modello e capo Carlo Alberto, che passando colle armi il Ticino aveva egli stesso, diceva il deputato, spinta la grande rivoluzione.

Dov'era in quel tempo lo Statuto? Le riforme e lo Statuto eransi guardati come mezzi e non come fine: il fine a cui si precipitava era la repubblica. Mazzini la soffia da Milano, sotto la tolleranza o il patronato del Governo Provvisorio; Venezia ricorda le tradizioni repubblicane, e non vuol soggiacere nè al Piemonte nè all'Austria; Lorenzo Pareto, ricorda i suoi dogi, e vuole distrutti i forti che stanno a cavaliere di Genova, e la fazione repubblicana ne decreta la demolizione. Si disputa sulla capitale: sarà Torino? sarà Milano? Che Torino, che Milano? ripiglia il deputato Brofferio; Roma sarà la capitale. Addio, corona di Carlo Alberto! Ma lo Statuto? Non più Statuto, ma la Costituente con poteri illimitati; senonchè per ora sarà tollerato il nome di re a Carlo Alberto. Ma che cosa sono le Costituenti, le Costituenti in tempi rivoluzionari? Sono un golfo senza fine, nel quale si profonda l'edificio dello Stato per uscirne Dio sa quale mostro o quale caos.

A tale segno eravamo giunti in soli tre mesi dallo Statuto, da non saper più qual fosse la nostra legge e la nostra vita civile. E nel quarto mese i demagoghi della Camera, calpestando Statuto, coscienza, pudore e umanità, mentre ardeva la guerra della Lombardia, valorosamente combattevano monache e frati, dei quali, i brutali, ignoravano persino il nome e l'instituto, adducendo, fra gli altri argomenti, che le campane delle monache eran *noiose* al vicinato. Succedevà la nostra sconfitta e la ritirata; ed il popolo di Torino aveva il buon senso di cacciare i noiosissimi e loquacissimi, ma imbecillissimi ed arrogantissimi, dagli stalli della Camera sì turpemente profanata.

Così cominciavano e riuscivano nel maturo Piemonte le riforme costituzionali. Dopo la ritirata delle armi piemontesi, Gioberti appena toccava la presidenza del Ministero, e ne cadeva, tacciando di duplicità i suoi colleghi, da loro tacciato di duplicità e di menzogna. Si gettava nei circoli; instituiva il famoso Comitato al quale convenivano in ottobre le due pelli di Mamiani e di Canino, che ebbero sì larga parte nella rivoluzione romana del 15 novembre; e per ritrovare un'onda che lo riportasse a galla, Gioberti non ebbe rossore di capitanare un'Opposizione infame che era la parte più demagogica della Camera e della stampa democratica, finchè nel successivo decembre risaliva alla sede beata della presidenza ministeriale. Chiamò democratico il suo Ministero, ma nella dichiarazione fatta alla Camera il 10 febbraio rinnegando i principii democratici quali dalla Camera s'intendevano, e proponendo poscia un intervento contro la fazione Guerrazzi nella Toscana, il gran padre della rivoluzione italiana fu brutalmente sacrificato dalla sua prole che era la Camera ed il Ministero, fu rinnegato da tutta l'Italia rivoluzionaria, fu dichiarato dal circolo romano apostata empio e cancellato, e salutato coi nomi di gesuitissimo e di gesuita moderno. Gioberti aveva conosciuto troppo tardi che i principii democratici, valevoli a rovesciare i governi, non valgono poi a governare.

Era il principio di marzo. Il ministero Sineo-Rattazzi, colla sua camera repubblicana, sanciva ciò che nei circoli e nelle conventicole si era decretato; e decretavasi di ripigliare la guerra; nella qual risoluzione il pubblico ha preteso di vedere un tradimento di Stato, cioè mandar fuori l'esercito; col terrorismo e colle orde straniere onde brulicava il Piemonte, occupare Alessandria, Torino e Genova; dichiarare la repubblica, e congiungersi con Toscana e con Roma.

CAPITOLO XLVI.

SI RIPIGLIA LA GUERRA.

20 *marzo.*

Carlo Alberto, principe sventurato! Organo della fazione repubblicana la Camera ed il Ministero, vi cacciano or dunque altravolta su quei campi lombardi, già troppo intrisi del sangue piemontese, e dove tanta ingratitudine si riservò contro di voi e dei vostri soldati? Qui cova un orribile tradimento contro di voi e dei vostri stati, qualora non vi giaccia un'insipienza orrenda.

Fra otto giorni voi ripasserete il Ticino fatale, e sarà il 20 di marzo. Già negli ultimi luglio ed agosto Dio ci ha parlato terribilmente. I nostri soldati retrocessero esausti, sbaragliati, consunti dalla fame o trucidati. Voi stesso ed i vostri figliuoli eravate cinti in Milano dalle squadre nemiche, e per lunghe ore vi gridarono e vi tentarono ferocemente la morte coloro che colla tarda e forzata fusione si eran chiamati sudditi vostri. La nostra armata troverà ora su quegli stessi campi, in quelle stesse città, una terra fedele ed ospitale?

Ma guardate all'Italia. Già due troni sono schiantati, già costretti ad esulare due principi in cui la sola bontà fu stimata peccato. Già la repubblica italofrancese si stende per tutto il centro italiano, già il vostro Ministero e la vostra Camera hanno steso le palme e congiunto i cuori, le voglie e i nostri destini, a quei governi repubblicani. La vostra corona, o Sire, se non sarà spezzata dall'Austriaco, sarà al più mutata in una fronda civica o in berretto frigio dalla perfidia rivoluzionaria, cresciuta in prepotenza repubblicana.

Voi vi fidate nella fede e nell' amore del vostro popolo. Ma, o Sire, in tutti i governi costituzionali scema l' amore verso il principe nascosto dietro la cortina dell' inviolabilità, idolo spezzato, non più padre nè sovrano. E coloro che ancor vi amano, avranno i petti nudi per deplorare la vostra sventura e non per ripararla. L' armata che vi ama, voi la trasportate lungi dalla vostra reggia; e la vostra reggia, e la vostra famiglia, e Torino e il Piemonte saranno alla mercè dei repubblicani. La Savoia è lontana, e se ama ineffabilmente voi e la vostra discendenza, la Savoia è offesa profondamente dall' irreligione, dall' arroganza e dal dispotismo del vostro governo e della vostra Camera. Genova non ha cessato un istante gli spiriti repubblicani; voi la vedete battere all' unissono colla repubblicana Livorno; il vostro Ministero democratico, la cui condotta è una imbecillità somma od un tradimento, colà rinforza l' anarchia, offende, avvilisce o ne ritira la milizia, unico freno a contenerla. Sire, da lunga mano la repubblica si alza in piedi e mostra la fronte in Genova. Vi rammenti che i deputati genovesi, un presidente del Ministero e poi della Camera, cospirando con quelli i repubblicani torinesi, varcando ogni limite di convenienza e di prudenza, tempestavano e strappavano la demolizione del Castelletto. Genova, ossia la fazione che ora signoreggia i troni ed i governi, ad ogni ora vi dice che ella vuol essere regina e non serva. Voi ne ritrarrete la milizia per la guerra, e la fazione conseguirà l' intento.

Un pensiero più profondo mi sta nella mente, o Sire. Il vostro Governo vi fa brandire di nuovo le armi nel nome della nazionalità e del diritto che si dice abbiano i popoli di costituirsi a loro libito. Questo diritto di costituirsi, già sanzionato dalla Camera, sarà fra poco autenticato dalle vostre armi. Ed allora non potrà rivolgersi contro di voi? — Sire, potrà dirvi la Camera democratica, la vostra spada ha liberato l'Italia dallo straniero; voi avete

CAPITOLO XLVII.

NOSTRA SCONFITTA.
RINUNZIA DI CARLO ALBERTO.

23 *marzo*.

La ripresa delle armi suonò come annunzio di morte al Senato, e di bocca in bocca corse con fremito d'orrore questa sola parola: *Dio protegga il Re e salvi l' Italia.* Volevasi dire che solo Iddio poteva ritirarci dall'abisso nel quale ci lanciavano il Ministero Rattazzi e la sua Camera. Più stolido e più disperato sacrificio non fu mai imposto ad una nazione. Ecco una greggia d'uomini condotti al macello da un branco d'uomini che nulla vedono, nulla sanno, eppure son nostri legislatori. Se ciò è libertà, che sarà la tirannide?

Si raccolgono le soldatesche, mute, frementi. Freme la Savoia più d'ogni altra parte. Sulle strade pochi viva di convulsi; la fazione è balda e acciecata, come sempre, e agogna lo scompiglio se non altro; la stessa grida austriaco e traditore chi non applaude; ma insomma le città hanno vista di un mortorio, al quale fanno più luttuoso contrasto i plausi compri e artificiati.

Nel 20 l'armata comincia rivalicare il Ticino, e ribolle in essa l'antico sdegno alla vista di Milano, alla rimembranza delle sere ferali dei dì 4 e 5 d'agosto, quando un popolazzo di codardi minacciava con parole e armi villane un esercito ed un re che per la causa lombarda avevano per quattro mesi sparso, con orribili patimenti e con eccesso di generosità, il sudore ed il sangue. Pure, vinto il troppo giusto dolore, camminavano i soldati sull'orma del dovere, quando dalla legione lombarda comandata da Ramorino usciva il nostro scompiglio e la rovina. Ramorino,

giornali e dai circoli repubblicani, con
doveva guardare il passo della Cava, di-
Egli l' abbandona; i Tedeschi gittan due
il Ticino, e nel 21 già si fanno assalitori
La nostra cavalleria fa prodigii di valo-
su Vigevano e Mortara, non reggendo
antamila, cresciuti in breve a sessantamila.
Chzarnowski, un polacco imposto pur esso
de il suo latino; uomini e soldati sono sfi-
za e di fame per le marcie e contromarcie;
è divisa dalla natural base di operazioni
lessandria. Il Piemonte era vinto da quell' ora.
del 23 sotto Novara, durata dalle undici
sino alla sera tarda, sarà memorabile ai
co valore ed eroica infamia. Là scoppiarono
ghe e profonde dei soldati contra una guer-
testavano. I giornali rivoluzionari versando la
ufficiali d' ogni arma, avevano promosso la
disobbedienza; la Camera predicando la so-
re aveva insegnato ai soldati che *anch'* essi
popolo più valente che i gridatori della Ca-
piazza. A taluni il gittar le armi fu *poco*; le
spoglio dei cittadini e quasi all' assassinio.
to col silenzio velar questa pagina: *ma* no,
nella storia per dire come un governo diso-
ttissimo abbia colla licenza della *stampa* e
lasciato corrompere un esercito fedele e di-

di magnanimo valore non mancarono nep-
onte. I Duchi di Savoia e di Genova *ebbero*
e persone al fianco. Vendè cara la sua vita
Perrone, già presidente dei ministri, *al quale*
ttorale d' Ivrea avea fatto l' insulto di ante-
rdo Bargnani, scolaretto mazziniano. *E ben*
larono di quei patrizi così vilipesi da coloro

che sol valgono a menare la lingua o fumare il sigaro. Carlo Alberto era là dove più ferivan le palle, e ritiratone a forza, rispondeva: *È questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire.* Nè prima si compieva la fatal giornata, che il Re vedendo come la sua persona fosse un incaglio alla pace, rimetteva la lacera e pungente corona al suo primogenito Vittorio Emanuele II.

Giornata tremenda nella quale soggiaceva un popolo ed un sovrano ch'era stato sì a lungo l'amore dell'universale! Carlo Alberto fu pianto, pur da coloro che dalla guerra avean profetato la rovina del Piemonte e dell'Italia; ed a lui fu onorevole quel pianto. Ma al contrario poco servigio faranno alla memoria di lui le lagrimuzze, i singhiozzi, le disperazioni dei repubblicani, scoppiate nella Camera e nei giornali. Perocchè essi non amavano Carlo Alberto più che Pio IX, ed egualmente l'avrebbero sacrificato se avesse cessato un momento di servire alla loro fantasia repubblicana. Con lui cadeva la Repubblica italiana.

Si guardi però la storia di confondere la mente pura di Carlo Alberto colla fazione che lo signoreggiava. La Circolare mazziniana del 1846 ai fratelli d'Italia, diceva: « Il maggior impedimento al progresso del socialismo è l'armata. » Nel 1848 l'armata parve utile per rompere l'Austria; nel marzo del 1849, il partito mazziniano avea deliberato di rompere l'armata piemontese contro dell'Austria. Ciò spiega l'ultima ripresa delle armi in condizioni affatto disperate, e contra l'avviso della Francia e dell'Inghilterra. Rotta altra volta e disperso l'esercito, Carlo Alberto sarebbesi proclamato traditore come nell'anno passato, in Torino sarebbesi dichiarata la Repubblica col favore specialmente delle legioni lombarde. Il diritto di costituirsi i popoli in quel politico reggimento che loro talenta, era già sancito dai repubblicani della Camera; e così la Repubblica subalpina faceva coda alla romana ed alla toscana, sotto l'alto patronato della Montagna di

Francia. Due erano impertanto i disegni mazziniani. Nel 1848, la Crociata italiana doveva cacciar l'Austria, e colla nuova Costituente dovevasi inaugurare prima il Regno e poi la Repubblica dell'Alta Italia; la qual Repubblica, tirando a sè Toscana, Roma e Napoli, sarebbesi convertita in Repubblica italiana. Nel 1849, già essendo Repubbliche Roma e Firenze, e Mazzini dittatore al Campidoglio, fu avviso che bastasse il far macellare a vicenda l'esercito austriaco ed il piemontese, perchè nel Piemonte levasse libero il capo il socialismo mazziniano. Il terrore avrebbe qui come a Roma soggiogato i riluttanti; e qui come a Roma lo spoglio delle chiese e le imposte forzate e la carta monetata, avrebbero creato tesori da arricchire gli usurpatori, corrompere la plebe e mantenere la rivoluzione.

Speranze così inumane eran troncate dalla giornata di Novara, dalla vittoria di La Marmora contro la Repubblica di Genova, e dalla occupazione della cittadella di Alessandria (1).

Carlo Alberto, principe virtuoso e magnanimo, non erasi così dissennato da non intendere finalmente che sotto il nome d'Italia libera si racchiudeva un'Italia repubblicana e socialistica. Imbarcato primamente nella guerra dal Ministero Balbo-Pareto, trovavasi a un bivio tremendo sotto il Ministero Sineo-Rattazzi. Il Piemonte con una generosità fuor d'ogni esempio aveva ricettato e alimentava l'immensa turba dei profughi italiani, avvertendo un po' tardi che

(1) La Repubblica di Genova che si trovò pronta, appena udito il caso di Novara, mostra che tutto vi era preparato. Vi ebbero grandissima parte due deputati, Reta e Pellegrini, e lo stesso marchese Pareto presidente della Camera. Assai prima, proprio il Ministero Rattazzi aveva spedito un altro deputato, Lorenzo Valerio, a fare un giro per la Toscana; e lettere autentiche provano l'intesa di Valerio e di Guerrazzi per far gente e da Livorno mandarla in soccorso alla Repubblica di Genova. Così valgono i giuramenti dei deputati! Così servesi alla patria! Così si amava Carlo Alberto! In pubblica seduta ne fu pianta l'abdicazione con urli da commedia: non piangevano lui, ma se medesimi.

in quelli si alimentava un pericolo e un fomite
civile, ed un peso intollerabile per la finanza gi
Stimiamo che Carlo Alberto, fra le più terribi
in cui siasi mai trovato un sovrano, ha giudicato
colla guerra dare uno sfogo a quel minaccioso to
ogni dì ingrossava, disponendo egli forse e appa
non lontane condizioni di pace.

CAPITOLO XLVIII.

REMINISCENZE E DOLORI: INTERVENTO A

Dopo il gran monitorio della nostra sconfitta
luglio e nell' agosto del 1848, sconvolta tutta
trale, bollendo il Piemonte di tutte le discordi
repubblicane, un orbo avrebbe veduto che era
mettere la guerra e salvare l' interno. Ma non
la demagogia imperiante, a cui nulla monta
d'un popolo e d'un sovrano. Allora con un de
tomila uomini, i quali se non erano decis
tuttavia apparivano, sarebbesi conchiusa una
senza un obolo di riscatto, contenta l' Aus
re il suo, mentre le ardeva in seno la d
ria; nè eranle apparecchiati i soccorsi
gliori condizioni sarebbersi pur conceduti
Lombardia. Allora la Sardegna sarebbe
mente nel concerto delle potenze cattoli
zione di Roma, mentre di rincontro la
litica rivoluzionaria, e il rifiuto espli
sidente del consiglio dato alla Spagna.
ha senno, non ha vista: per essa
suo re, il sangue, l' oro e l' onore.
mocratici se volete perdere in poco
Più. Chi dava ardire. e speranza

italiana? Il Piemonte colla sua Camera repubblicana, la quale nelle sedute di febbraio, come la Costituente romana, dichiarava decaduto il Papa. Chi ritardava l'intervento delle potenze, invocato da Pio IX il 4 dicembre, per tal guisa prolungando a Roma la tirannide repubblicana, la quale coll'accorrervi dei fuggiaschi di tutto il mondo si consolidava? Ancora il Piemonte, avverso a quell'intervento, turbando e complicando il corso dei politici avvenimenti. Che ne seguiva? Quella ulterior desolazione della città eterna, quegl'innumerevoli assassinii, spogliazioni e sacrilegii onde Roma è dolente, ed infine il sangue versato in quell'assedio.

Quanti dolori non si sarebbero risparmiati al Piemonte e all'Italia, colla conchiusione della pace quando erasi già fatta una evidente impossibilità la rinnovazione della guerra! Al contrario si è continuata la desolazione dell'Italia, e colla giornata di Novara, la più vergognosa che narrino i fasti del Piemonte e forse del mondo, fummo condotti alla discrezione del vincitore.

Almeno ci sarem fatti per l'avvenire meglio ammaestrati e più cauti? Non speriamolo: *Quis ausit felli alligare tintinnabulum?* La demagogia non ha niente da perdere: dunque o asso o sei. La frenesia rivoluzionaria è male che non guarisce mai. I suoi maestri sono prudenti in ciò solo che gridano santa la guerra, ma la fanno colla lingua, essi gridano martiri gli uccisi, ma non ambiscono l'aureola del martirio; essi celebrano i funerali ma non vogliono riceverli; essi gridano la guerra, ma si contentano di cantarla su tutti i tuoni nei circoli, nel grande circolo che è la Camera, nelle officine e sui fogli dei giornalisti. E la voce di questi poltroni basta ad infiammare i gonzi.

Intanto sopra d'un uomo peserà il fascio delle pubbliche sventure: dico sopra il giovine re Vittorio Emanuele II. Egli, come ha dichiarato in un manifesto generoso e modestissimo, invita il Piemonte a rimmarginar le sue piaghe.

Egli dovrà pigliare una politica contraria alla su
passata fu rivoluzionaria e ci ha piagati; la eg
staurare e sanare. Ma chi gli soccorre? Può
col paralitico: *Hominem non habeo*. Nella vera
zia troverebbe uomini di esperienza, di mente
per servire lo Stato; ma la democrazia, per rend
sibili, gli ha perfidamente screditati; e poi si
che quello è un rinvertire all'antico, e fu ed
tagemma degli uomini nuovi per allontanare gli
larga la via e salire. Dicendo aristocrazia, intend
dell'intelligenza, abbia o no compagna quella
nè vorremmo che i nostri fossero divenuti così
pretendere che sia colpa un titolo, e segno di
civile. Fossero almeno valenti i nuovi che di
umiltà democratica, aspirano all'aristocrazia
del comando. Ma quanta imbecillità! A spre
ne avresti una dramma di buon senso. Finora
paese di utopia in utopia, di dolore in dolo
in rovina; e non farebbero meglio nell'avve
rale l'Italia non ha uomo grande, perchè
genio che afferra l'orizzonte politico, che
na gli evenimenti, ricco d'una forte volo
convinzioni. Quelli che il nostro volgo
provarono i pessimi nelle ragioni della
Vittorio Emanuele non avrà altro ap
corso unanime e fermo della nazione.
fazione si agita per rapirglielo, già si d
come il padre, o si esalta il padre pe
Povero giovane! Sul suo capo venne
na di spine e di dolori. Che ne può
la sventura (1)? Ah! questo Piemon

(1) Monsignor Rendu, egregio pubblicista
veva questa sventura in una lettera dell'11
„ Une secte d'oppresseurs, organisée da
due, déguisée sous des noms fallacieux, cacha

ora ben intristito. La parte buona è per senno, per numero e per forza la massima, e la diresti la minima per la sua codardia. Codardia a piè delle Alpi, codardia in Toscana, codardia, e tradimento a Livorno e a Genova, codardìa, tradimento e sacrilegio a Roma. Ma il Piemonte ha un esercito che non romperanno i circoli nè i giornalisti vili e insolenti; Firenze non patisce una compressione sì forte che non possa scuoterla quand'essa voglia; Roma sola è la città sventuratissima che da metropoli che era del mondo civile e cattolico si è cangiata nella metropoli della demogagia rivoluzionaria, e ne sarà affogata senza quell'intervento che il Papa aveva diritto e debito di domandare; diritto come principe legittimo, e debito come pontefice e padre, ossia come difensore della Chiesa e del suo popolo.

les promesses d'une liberté mensongère, est parvenue à détruire, en moins de deux années, le fruit des travaux de plusieurs siècles. Puissante pour le désordre seulement, alle n'a pu parvenir à désorganiser la monarchie qu'elle voulait détruire, qu'en se servant de la monarchie elle même. Elle n'a fait que toucher à la société, et nos épargnes matérielles et morales de huit siècles de progrès ont subitement disparu. Un trésor épuisé, les finances les plus prospères de l'Europe remplacées par des dettes, le sol de la patrie foulé par le pied de l'étranger, les remparts de nos places fortes converts par ses canons, une armée naguère brillante et fidèle, aujourd'hui plutôt démoralisée que vaincue, l'harmonie entre les provinces détruite par la guerre civile, un prince trop généreux et trop confiant, descendu du trone pour se condamner lui-même à l'exil, une magistrature modèle d'intégrité mise en état de suspicion, les ministres de la religion systématiquement poursuivis par les plus atroces calomnies, la monarchie ébranlée jusque dans ses fondements, les populations déconcertées dans leur foi politique et dans leurs croyances religieuses, la sécuritè du passè remplacèe par les craintes du prèsent et plus encore par les terreurs de l'avenir, la civilisation remise en doute par les doctrines des oppresseurs, les cris d'anarchie sortant comme des chants de triomphe des antres de conspiration; l'autoritè partout dèconsidèrèe et sans force, la libertè se voilant la face et pleurant sur les dèbris de nos prospèritès passèes; voilà l'effrayante et triste perspective qui a dû s'offrir au malheureux prince obligè de sortir de la mèlèe, tout couvert de la gloire et de la poussière des combats pour monter sur un trone d'où ses regards ne mesureront que mieux tout le ravage des institutions qui servent de base à la sociètè. „

Ma già il senno torna alle menti, già cominciano verificarsi le speranze italiane e cattoliche: non è a metà aprile, e Firenze scaccia dalle sue mura la protervia livornese e richiama Leopoldo; verge al fine, e le armi francesi fra gli applausi dei cittadini entrano in Civitavecchia, e da altre parti si avanzano, condotti da un sol pensiero, Napoletani, Spagnuoli ed Austriaci. Pensiero di tutti è il sommo Pio, tutti applaudono alle armi liberatrici. Ma è tardi! Col troppo indugiare crebbero gli spiriti e l'audacia nei mazziniani, non che i mezzi alla resistenza: nè vogliamo darne colpa alla Francia, lottante colla socialistica Montagna che sa bene essere sua figlia ed alleata la Repubblica Romana. Quelle bande, quantunque nè disciplinate nè guerriere, come provarono sui campi lombardi e a Novara, troveranno tuttavia nella disperazione il coraggio dei vinti: *Una salus victis, nullam sperare salutem.* Mazzini che governa da solo quel mostro di Repubblica, la stringe colla ferocia e la tenacità d'una belva. Il popolo, parte è corrotto dall'oro e più dalle speranze e dalle dottrine irreligiose, socialistiche e comunistiche; parte è sopraffatto dall'impudenza dei giornali e dei Triumviri, spaccianti ora che il Papa è rimbambito e prigioniero a Gaeta, ora che egli ha proibito di far sangue per la sua causa; che gli Ungheresi, presa Vienna, sono in via per l'Italia; ed in fine che per la dittatura di Ledru-Rollin, il babbo di Mazzini, le truppe francesi si uniranno alle romane per combattere le austriache. È vero che il gran popolo romano non s'ingozza nè l'oro nè le bugie, ma che può altro mai che nascondersi e alzar le mani a Dio? Aggiungi l'altissimo gridare dei circoli e dei giornalisti, che l'intervento è una pura intimidazione, che sarebbe un liberticidio, un'infamia da turco, non possibile alla Francia repubblicana, e bastare una resistenza del popolo perchè non si conduca a fine.

Ecco l'opposizione che un cumulo di circostanze ha la-

…danno dell' intervento. Ne continueremo … seguente.

CAPITOLO XLIX.

… NON RISPONDA ALL' INTERVENTO.

…ica speranza di tutte le rivoluzioni ita-…giogato; a Firenze il governo ossia la…azzi è cessata, e la gentile Toscana…ornese, ritorna nel dominio paterno del…icilia ha finalmente capitolato. Che ri-…la compagnia di avventurieri che si in-…te la Repubblica Romana. Ecco l' ulti-…l' incendio che minacciava l' Italia.

…quella congrega repubblicana, esosa…rilega, da niun governo riconosciuta…detestata, formerà la coda alle deva-…

…si regge sì lungamente la più abbor-…oni, la più rapace e la più imbecille…onte della flotta francese, contro l' ana-…ndo, e in onta alla risoluzione concorde…cificare l' Italia e di restaurarvi i cadut…il popolo romano non imita il fiorenti…la virilità del senno la vergogna a cui…rendosi all' unico suo Padre, aprendo…gli tiene aperto il cuore, e componendo…ra le domestiche faccende? Si dirà dun-…alore sian morti nel popolo romano?…agioni. La prima è il pugnale dal quale…epubblica riconosce l' esistenza e la vita;…fatta di argomento sia il pugnale. I Ci-…della patria che osino tuonar dai rostri…

contro i Catilina, non sono più in Roma e neppure in Italia. E poi i Catilina non ardivano alla luce del sole; ma il pugnale d'oggidì lampeggia nel meriggio e sulle piazze. Più di cento cittadini cadevano pugnalati in Ancona: dodici nel giorno di Pasqua per meglio solennizzarla. Più di centocinquanta ebbero una egual sorte in Sinigalia. A ciò bastava un sospetto, una parola, il pronunziar con qualche riverenza il nome del Papa.

La seconda ragione, affine alla precedente, è la connivenza del governo. Ha egli inquietato menomamente l'assassino di Rossi o di altro cittadino? Anzi gli assassini per motivi politici sono i più felici e tranquilli sotto la democratica Repubblica, che governa, ossia decreta, gavazza e passeggia nel nome di Dio e del popolo. Ci guardi il Cielo di calunniare sì nobile e santa creatura! Ma però gl'imprigionamenti di cardinali, di vescovi, di preti, e d'ogni maniera cittadini, son lì che parlano. Or dove sono i processi contra gli assassini? Dà buone parole questa Repubblica del pugnale; ma nella *Speranza dell'epoca* (17 aprile) leggiamo che gente, la quale si professa *amica, sostegno, cagione principale dell'ordine presente di governo*, va spargendo che *senza ghiliottina, senza violenza, senza sangue non si potria fondar la Repubblica, non si potria neppur soccombere degnamente*. Ecco gli araldi della Repubblica! Senonchè il pugnale giova anche meglio a' suoi disegni, in quanto incute il terrore, fa correre il sangue, ed ella, come la *vergine* figlia di Arrigo VIII, se ne spaccia per innocente.

Terza ragione. L'oro alimenta le rivoluzioni. E qual rivoluzione diguazza più nell'oro che la romana? Questa arpia, oltre le casse pubbliche, non usurpò gli argenti e gli ori delle chiese, ritraendone a sè il danaro, e contentando il caro popolo di carta monetata? Non è un bel governare democratico il satollar di carta il popolo, e lo spargere nei sicari e nei sostenitori della rivolta il denaro

del santuario? E Roma non è la città più
pei tesori d' antichità e d' arte, sui quali
degnano di portar la mano? Dammi un
rchimede, ed io solleverò la terra e il cie
può dire un rivoluzionario, ed io ribelle
n antico Romano ha cantato: *Auri sacr*
mi non cantano il detto, ma lo applicano.
one. Uno stupore di morte ha agghiacciat
etto dell' audacia rivoluzionaria. Quella le
le sarà riputata nella storia un mistero e
pochi felloni hanno imposto agli onesti ch
li avrebbero fulminati. Or sarà tanta mara
Romani partecipassero un po' più largament
a universale sotto la corruzione dell' oro
pugnale?
gione. La Providenza avea permesso che quel
quale era il centro della cattolicità e dell
se per l' opera rivoluzionaria la geenna dell
l genovese Mazzini, uno dei Triumviri; là i
vezzana, già un duce della rivolta pazzissi
a, ed ora ministro in Roma; là il nizzard
e tagliaggia e ruba ville e città alla grande
mo ben degno delle bande repubblicane;
e onori gli spergiuri e i matti di tutto
que dagli stranieri e non dai romani viene
il terrore che da quel pandemonio si diffond
line. Nel che si avvera la sentenza di Tacito
o, sempre feroce o vigliacco, è la preda
ra. E la plebe romana, prima conquistata co
lelitto, ora rumina fra le catene, e sotto
della falange straniera che la conculca.
cedenti ragioni si conchiude che la Repubbl
emporio di quanti avventurieri colano da tu
un latrocinio europeo il quale si regge con
llo; che il popolo romano, oppresso dag

stranieri, difficilmente troverà in sè solo la virtù che basti a rompere l'abborrito servaggio; che è dunque un atto di giustizia e d'umanità l'intervento delle Potenze per soccorrere il vero popolo romano, per far cessare quell'assassinio e quello scandalo, e rialzare la giustizia sul proprio fondamento.

Inoltre se arde una casa, intervengono i prossimi a spegnerne le fiamme, per debito di umanità, e perchè la fiamma non si propaghi alle proprie abitazioni. È il caso di Roma: là è la testa dell'idra rivoluzionaria; là è la fiamma che arderebbe le terre confinanti. Già le nazioni amiche son pronte; già hanno il piede sul suolo pontificio. Popolo di Roma, sforzati e stendi la mano a chi viene al tuo soccorso! Lascierai dire alla storia che, mentre ardeva il Campidoglio, tu gridando nuovamente *panem et circenses* ti stavi inerte a contemplar quelle fiamme, finchè si mossero gli stranieri a spegnerle?

CAPITOLO L.

QUESTIONE PAPALE.

Mentre le potenze collegate si preparano a discutere coi cannoni, noi discuteremo la questione papale coi cánoni della ragione.

Il papa è principe di Roma e pontefice universale. Non fosse che principe, egli avrebbe un diritto inviolabile su quel trono che la sola violenza gli ha strappato; e da questo lato è questione politica la sua restaurazione. Come pontefice universale è cosa convenientissima anzi necessaria nelle attuali condizioni dei popoli, che il reggimento spirituale dell'orbe cattolico non soggiaccia a veruna influenza di qualunque sovranità temporale; e per tale rispetto la questione è religiosa.

Questi due rispetti non esauriscono però la questione papale; perchè, oltre il Papa, v' ha il popolo romano. Or questo popolo non fu egli, al pari del suo sovrano, offeso nel convolgersi dell' antico reggimento in governo repubblicano?

Ecco i tre lati della questione romana. Cominciamo dall' ultimo.

Qual parte ebbe il popolo romano nelle fatali giornate del 15 e del 16 novembre? Si è domandato il suffragio universale del popolo prima di assassinare il Rossi e di assaltare il Quirinale? Chi ha delegato i Canino, gli Sterbini, i Galletti, i Ciceruacchio, i Cernuschi, i circoli e tutta l' infame plebaglia? Certamente non il popolo romano, ignorante per intiero della tragedia mazziniana che incominciava. Allora gli usurpatori, veri assassini o nel fatto o nel consentimento, siedono al vertice del comando, e per palliare l' usurpazione giuocano la commedia del suffragio universale. Le autorità sono destituite in Roma, nelle provincie e nei municipii, gl' invasori tengono tutti i posti, minacciano, tempestano; i fedeli al principe si allontanano, i ripugnanti assaggiano il pugnale democratico o le carceri. Con tutte le nequizie immaginabili, neppure un decimo della popolazione si accosta all' urna elettorale. Dunque per difetto di voti e per violenza è nulla la Repubblica Romana, la quale vive alla mercè della violenza e del pugnale.

Veniamo all' ultimo periodo della tirannide repubblicana. Ovunque si avanzano le armi napolitane, un solo è il grido: Viva il Re, viva il Papa! Oudinot è salutato come il liberatore da Civitavecchia sino alle porte di Roma, perchè il popolo era libero della sua voce. Qual è la missione del generale? È di far tacere la violenza, affinchè parli una volta libero il popolo romano. Ma i perfidi non lo consentono, e Roma si fa irta di barricate. La plebaglia, avida di bottino e di licenza, corre da tutte le città romane; e

i Triumviri che fanno per amicarsela ? La man-
pagano, l' adulano, la divinizzano, le promet-
gne d' oro, e per primo saggio all' avvicinarsi
straniere, il 27 d' aprile, instauravano la leg-
dividendole i beni dei conventi e delle chiese. E
quel gentame e quella bruzzaglia, da sei mesi
alla scuola del latrocinio e del pugnale, non la
alla repubblica ? Ma chi avrà sì imbestiata so-
ravvisar qui un' ombra del popolo romano ? Fra
un Mazzini, un Garibaldi, un Avezzana, i
natori e duci delle barricate, e quelle tante
forestieri educati alla rapina ed alle violenze ?
no quelli che, ovunque non impera la tirannide
na, invocano il legittimo principe che è il Pa-
confermerà questi fatti (1).

Ciò posto, è un diritto pubblico fondato
dell' umanità l' intervento delle potenze a
tu diritto di salvar l' innocente dalle branche
o prima di farlo dovrai domandarne licenza
Or bene questo diritto passa intiero nelle
accingono a salvar dai potenti assassini la
per capo Roma. Là il ricalcitrare della
non è altro che il ricalcitrare dell' assassi-
neroso liberatore che va a strappargli la
riferiva Oudinot nel dispaccio del 4 di
dell' anarchia; là non è dissidio tra
è *la lotta della civiltà contro la bar-*

Da questo lato è sciolta la questio-
viene questione popolare, e si fonda
i popoli liberi e forti di soccorrere
tiranneggiato. Il secondo rispetto del-
cipato.

(1) L' *Italia del Popolo*, gazzetta di Ma-
ta del 30 aprile non contava un solo roman-
Francesi nel decorso della guerra, quasi ne-

)uesto verso è politico intieramente quanto il primo.
la questione: vuole l'ordine pubblico, la tranquillità
libertà dei popoli che un governo costituito debba sog-
re alla mercè d'una fazione? No, perchè l'ordine eu-
) è un conserto di tutti i governi, e rovesciare un tro-
legalmente è un rompere quel conserto; e il tollerare
lo fatto, chi possa impedirlo, è un consacrarlo; e il
icrarlo è come un introdurre nel codice europeo inve-
:lla legalità l'anarchia; e l'anarchia è tale pianta che
cessa di gettar larghe propaggini. Dunque gli altri go-
hanno dovere di intervenire e d'impedirla.
i dirà: ecco inaugurata una tirannide universale dei
ipi verso i popoli. Anzi, io rispondo, ecco salvati i
li ed i principi dall'anarchia, dal socialismo, dal co-
smo che ora minaccia fierissimamente non solo i go-
ma le nazioni. Qual più vile tirannide che quella del
razzi in Firenze, d'un Pigli a Livorno, d'un Mazzi-
l'un Avezzana e d'un Garibaldi a Roma? Quale co-
ınza tra questi fanatici e i mitissimi principi di Roma
Toscana? Non vanno dirittamente al comunismo le lo-
)ttrine, le loro usurpazioni? Ponete mente a quest'ar-
:nto: Quei buoni repubblicani si divisero i troni e le
ie colle loro dipendenze: dunque conchiuderanno le
, noi possiamo dividerci le case dei ricchi e le loro
ıdenze.
pperò chi non sia marcito nella dottrina delle rivolu-
, e chi non sia un di coloro già preveduti da Leibnitz
ıpporrebbero il fuoco alle quattro parti del mondo per
etto di vederlo in fiamme, dee confessare che in simi-
si, quale è ora appunto lo stato di Roma, l'intervento
to è la sola âncora della salute, sì al popolo come al
:ipe romano.
inalmente per compiere questo quadro dal verso reli-
ı, compendieremo qui ciò che altrove esponemmo a di-
o. Il Papa resterebbe Papa senza il dominio tempora-

le, ma non avrebbe quella esteriore indipendenza che in lui desiderano giustamente le nazioni cattoliche; la quale indipendenza fondandosi in un diritto acquisito ed europeo, tutte le nazioni cattoliche hanno pure il diritto di mantenergliela, e tanto più se si badi che i rapitori di quella sovranità sono la schiuma dell' anarchia e della tirannide (1).

Dunque, per tutto riassumere in un punto, la questione papale involve la libertà del popolo romano, soperchiato, tradito, tiranneggiato; il diritto del principe che si annoda al diritto pubblico ed universale; e quella indipendenza religiosa che da sè non darebbe un diritto su un trono qualunque del mondo, ma si fonda sopra un diritto già acquisito di giustizia e di possesso inviolabile.

Queste considerazioni rispondono alla Nota di Carlo Rusconi, ministro degli affari esteri, del 7 maggio, nella quale si viene garbugliando essere l' intervento una questione religiosa. Chiaramente: essa è prima una questione politica e popolare come è quella di Leopoldo di Toscana; poi religiosa, sì però che essa tiene il suo fondamento in un diritto politico consecrato dalla giustizia civile e dalla religione.

(1) Dicono taluni: Dunque il Papa e lo Stato romano saranno un feudo delle potenze cattoliche? — No, signori, voi errate nei termini, nè si concilia il feudalismo coll' indipendenza; ed il papa è dichiarato sovrano indipendente da qualunque altra potenza. Le potenze cattoliche nell' assicurargli la sovranità contra le usurpazioni, non ledono per niente nè la maestà della sua sede nè i civili avanzamenti. Rendono impossibile la repubblica, è vero; ma la repubblica o mascherata o scoperta, è un regresso; nè il popolo romano avrà la dabbenaggine di credersi più illustrato da una repubblichetta pigmea e senza nervi, che dall' essere la città eterna e la metropoli dell' universo. Che se i papi non faranno a Roma il dono funesto d' una costituzione modellata su quell' aborto che sono le costituzioni francesi, rovine cadenti le une sulle altre, si assicuri Roma che i papi faranno meglio per la civiltà del loro Stato. Chiuda l' orecchio ai demagoghi, e si fidi nella sapienza che la governa.

CAPITOLO LI.

PENSIERI SULL' INTERVENTO.

L' *Univers*, che primeggia per finezza d'intuito nella filosofia politica e religiosa, rifletteva il dì 27 aprile: « Lungamente l'illustre Mazzini aveva soffiato l'odio suo anticattolico e antipapale nei redattori del *Nazionale*. D'intesa con Marrast, egli prediceva la prossima caduta del trono pontificale, e applaudivano amendue alle arringhe di Barrot, plaudente esso pure alle rivoluzioni italiane. In quel tempo chi avrebbe detto a Mazzini, a Marrast, a Barrot, che un giorno la Repubblica Francese, presieduta da un Bonaparte, Marrast essendo presidente dell'Assemblea sovrana, e Barrot presiedendo al Consiglio, manderebbe una flotta a Civitavecchia per togliere dalla cristianità lo scandalo della Repubblica Romana presieduta dall'illustre Mazzini! L'uomo si agita e Dio lo conduce. »

Noi eravam chiamati papisti, quando al primo rompere della rivoluzione di Roma, e all'inalberarsi di quella Repubblica, la dicevamo un semplice atto della gran commedia italiana, prenunciando che il Papato non crollerebbe nè dal Campidoglio nè dal Vaticano; ma noi pure eravamo lungi dal presagire che un tal miracolo dovesse compiersi dalla Repubblica di febbraio. Dunque la Francia non ripudia l'onore d'esser la primogenita della Chiesa, e il trono del Sacerdote Re diviene esplicitamente per tutto il mondo un canone di diritto universale.

I buoni ed i cattivi lavorano a compiere i disegni di Dio. Per le eresie veniva formolandosi più nettamente la fede, e sul tronco immortale della Chiesa sorgevano più vigorosi rampolli all'inaridirsi degli antichi. Or l'eresia mazziniana, eresia non dommatica ma sociale, chiamava

quasi a concilio i popoli ed i sovrani per sancire quel sommo canone della civiltà cristiana, cioè che l'indipendenza delle definizioni cattoliche vuole congiunta la sovranità al papato. La Camera subalpina ebbe l'impareggiabile onore, quasi conciliabolo mazziniano, di gridare a gola tutti i cavilli imaginabili: ma i professori di sofismi non vinsero la ragione e la coscienza dell'universale. Trista fu l'Italia! Essa si prese in questa causa le parti dell'avvocato del diavolo. Ma fu providenza, perchè essendo il primato del Papa la prima gloria italiana, e avendo le nazioni definito che quello si debba tener congiunto col principato temporale, ciò che negava l'Italia (cioè la fazione dei sofisti e dei prepotenti che la signoreggiava), e avendone una Repubblica assunto l'impresa, la verità ne apparirà più chiara ed irrepugnabile.

Svolgiamo dall'uno all'altro capo questa tela. La guerra contro il principato del Papa bolliva ferocissima, e sarebbe scoppiata. La providenza pigliava per mano il mitissimo successore di Pio VII nella sede d'Imola. L'amnistia e le riforme lo rendevano caro al mondo, quanto l'ingratitudine, la ferocia e lo spergiuro facevano abborrire i ribelli non immuni dal sangue del Rossi. La misericordia e la giustizia si abbracciarono in Pio: egli pronunciava l'amnistia e dichiarava la scomunica. Fra il Pontefice e i ribelli, il pubblico delle nazioni non sospese il suo giudizio: la giustizia della causa e l'affetto preconcepito sforzarono gli animi in favore di Pio. Credete che la sola giustizia, senza l'immenso amore procacciatosi da Pio IX, gli avrebbe conciliato il favore di tutte le nazioni? Non lo pensiamo. Avvertite ancora che gli stessi ribelli, i quali lo festeggiavano per tradirlo, servirono providenzialmente ad accrescerne la fama e l'onore, ed a se stessi l'onta e la riprovazione. Dio veniva dunque maturando l'opera sua. Il Vicario di Gesù Cristo prima di bere il calice della sua passione, al cospetto del mondo intero si era coronato di quei

meriti che gli assicurassero il trionfo della risurrezione. Dicevagli un tale: Beatissimo Padre, dove anderete con queste riforme? Rispondevagli Pio IX accennando al Crocifisso, cioè a colui che per fare il bene ha patito, e poi è risorto.

Avanziamoci nelle vie della providenza. Se le armi di un re assoluto fossero entrate esse sole in Roma, sarebbesi gridato al dispotismo: ed ancora al dispotismo, se non fossero concorsi in quel pensiero i principi ed i popoli. Ora sono le armi della Repubblica Francese, la quale rifiuta ogni affinità colla demagogia imperante sul Campidoglio; e la matta resistenza, che non i Romani, ma gli stranieri oppongono a quelle armi liberatrici, dichiarerà quanto sia risoluto e fermo quel proposito dei principi e delle nazioni. Perocchè se unanime fu in ciò il voto dei governanti, non fu meno il voto di tutta la cristianità chiedente che a Roma fosse restituita al popolo la libertà usurpata da una fazione tirannica, ed al Pontefice la temporale indipendenza, guarentigia indispensabile alla libertà della sua parola, e a quella delle coscienze.

Ma facciam l'ultimo passo. Se Roma e l'Italia vanno salve da una più tremenda invasione che avrebbe involta tutta l'Italia negli orrori d'una guerra insuperabile, a chi ne sono debitrici Roma e l'Italia? A Pio IX che resse fermo a non decretarla. Che fece per la guerra il versipelle Mamiani, che fece quell'ossame repubblicano, il quale col pretesto della guerra scavalcò Pio IX? Niente, nientissimo han fatto, perchè la guerra non era fattibile all'Italia. Dunque Pio IX aveva colpito nel vero come principe non la dichiarando, e come Pontefice librava i diritti della giustizia, e proclamava e sosteneva intatta quella paternità sacerdotale che, senza invidia e senza amor di parte, abbraccia d'un sol amore i principi ed i popoli battezzati. Meschinissime creature che non sapete levarvi d'un dito sulle cose materiali, fissatevi nell'eccellenza di quel principio,

e nella dignità che ne ridonda alla famiglia delle anime. Ebbene questa sublime sapienza conciliava a Pio IX la stima e l'affetto dei popoli e dei principi della terra. E se l'Italia ebbe un principe che colla maestà del re e colla grazia del sacerdote s'interponesse fra i vinti e il vincitore; se essa non fu peggio lacerata dallo straniero dopo essersi lacerata colle sue mani, a Pio IX ne deve la grazia.

Che sarebbe infatti accaduto all'Italia, se il Papa avesse bandito ciò che si diceva la santa crociata? Di due cose l'una: o l'Italia sarebbe caduta alla mercè delle armi austriache, se la Francia non interveniva; o intervenendo la Francia, l'Italia sarebbe stata il campo d'una guerra europea, di cui avremmo sopportato il peso e lo sterminio. Ma chi ha più la dabbenaggine di affermare che la Francia intervenisse qual parte belligerante ed alleata dell'Italia? No, essa per ragioni interne ed esterne non interveniva. Dunque l'Italia sarebbe caduta alla sola mercè dell'Austria vincitrice. Ecco il finale scioglimento a cui, senza saperlo, anelavano i predicatori dell'indipendenza.

Al contrario, avesse la Francia occupato Civitavecchia prima del fatal giorno che fu il 12 di marzo! Sarebbersi allora operate le restaurazioni di Roma e di Firenze, non sarebbe accaduto il Vaterloo di Novara, ed il Piemonte avrebbe avuto una pace onorata.

CAPITOLO LII.

LA REPUBBLICA ROMANA APOSTOLICA.

L'*Opinion publique* contava una favola dicendo che tra il Pontefice e la banda mazziniana sarebbe conchiusa la pace in guisa che il dominio pontificale avrebbe d'or innanzi nome e stato di *Repubblica romana apostolica.* Anzi, più che favola, è questa un'assurdità impareggiabile.

Qualunque patteggiamento riguardante la forma politica d'uno stato è indegno fra il governo legittimo ed un' usurpazione plebea: e figura la sorte del misero che dà la borsa per ritenere la vita. Or quattro nazioni non sono vigliacche al segno da imporre tal condizione vilissima al legittimo sovrano di Roma. O questi avrà l'integrità del potere quale avanti riteneva, o non ne avrà nissuna. Dunque le trattative diplomatiche non potranno mai limitare la giurisdizione temporale del Papa. Ricordino i sovrani che la loro autorità vacilla od è caduta, quando le fazioni acquistano libertà prima usurpate che concedute.

La storia di ben quattordici secoli ci convince che i guai politici di Roma sursero da tre cagioni, che furono gl'imperatori d'Oriente, gl'imperatori d'Occidente, e il fantasma dell'antica Repubblica evocato di tratto in tratto da Cencio sino a Mazzini.

Le aquile romane cominciavano ad abbandonar Roma, volando col figliuol d'Elena a Bisanzio. Nel mezzo del secolo quinto il gran Leone che ferma Attila presso di Mantova, faceva intendere a Roma che omai non sarebbe salva fuorchè sotto l'egida del manto pontificale. Cadeva il settimo secolo, e l'impotenza e la tirannide bisantina dava al popolo romano, abbandonato e conculcato, il diritto di congiungere nel Papa la corona regia alla sacerdotale. Nell'800, quel connubio era confermato da Carlomagno. Frattanto in quel quinto, sesto e settimo secolo, Roma era nei patimenti, signoreggiandola i Bisantini, mentre suoi rettori, per la necessità degli avvenimenti e per elezione dei popoli, divenivano i Papi.

Eguali sciagure crearono in seguito a Roma gl'imperatori d'Occidente, ripugnando a quella indipendenza che il grande Ildebrando, col nome di Gregorio VII, veniva conquistando sulle orme dei precedenti Pontefici, seguito e rincalzato dai seguenti. Quale fu l'errore comune agl'imperatori d'Oriente e d'Occidente? Fu il disconoscere che

sulle rovine dell'antico imperio quella Providenza, che aveva restaurato il mondo spiritualmente, veniva edificando un imperio sacerdotale e regio, per restaurarlo civilmente.

Finalmente, quando gl'imperatori lasciavano ai Pontefici compiere tranquillamente la missione data loro dalla Providenza, allora le fazioni romane imprendevano l'opera incivile degl'imperatori. Roma sventurata! Fedele ai Papi saresti stata la più nobile fra le nazioni incivilite, come fosti per quelli il faro della salute universale nel tempo della barbarie: al contrario ti fecero debole, misera e serva dello straniero le fantasie repubblicane, che bollirono nel duodecimo secolo e nel decimoquarto cagionarono il fatale trasporto della sedia pontificia in Avignone. In quei settantuno a settantadue anni che durò l'assenza dei Papi, Roma, diventata un cadavero, intese che una legge providenziale l'astringeva ad esser grande coi Papi, o ad essere niente senza di quelli.

Ecco la storia! Or che faranno le Potenze, che farà Roma?

Di due partiti l'uno: o il Papa sarà restaurato nel possesso libero e intiero del suo potere, spegnendosi il fomite repubblicano, e lasciando il sovrano di Roma in condizione da reggere e governare con forza il suo popolo; ovvero blandendo alla rivoluzione; e imponendo condizioni non accettabili al Papa, saranno rinnovate le persecuzioni degli antichi imperatori, e alimentate le antiche fazioni che afflissero Roma. Inoltre o il Papa tornerebbe a Roma o non vi tornerebbe per ora: tornandovi qual protettore ufficiale d'un governo tutto laicale, sarebbe derisoria la sua indipendenza, sarebbe fallito o falsato lo scopo delle Potenze, ed il Papa si presterebbe ad essere spogliato ufficialmente; non tornandovi, turbe e guai peserebbero sull'Italia, Gaeta sarebbe una seconda Avignone, finchè la miseria e la disperazione eccitassero nelle Romagne una seconda rivoluzione.

Resta impertanto che una sincera parola cancelli per intiero la rivoluzione, e tolga dall'Italia lo scandalo d'una

tirannide che terminerà brevemente in un socialismo repubblicano, di cui Ledru-Rollin più che Mazzini è il capo. Resta che il sovrano di Roma, libero come avanti, possa continuare con prudenza le riforme civili che a lui parranno convenienti, non impedite dalle potenze esterne, non comandate dalle fazioni interne. Resta che il popolo, cessata la tirannide mazziniana, si restringa e s'inclini devoto al suo principe, assicurandogli la forza fisica e morale che si richiede a governare uno stato, a comprimere gli interni tumulti, a cessargli la necessità di soggiacere al presidio delle armi forestiere; e da poter finalmente, cessate le insurrezioni, consolidare in un cogli altri principi la civiltà italiana contro la barbara empietà che la devastava.

Intendano i principi, intendano i popoli, che quando i sovrani son deboli, quand'essi regnano e non governano, allora governano e imperversano le fazioni. Intendasi, e omai siam giunti all'ultima ora da intenderlo: intendasi che nei sovrani deve essere l'occhio, la mente, il senno, l'amore, onde discendano la prosperità e la libertà dei popoli. I governi ambulanti, i ministri risponsabili, siano pur eccellenti, non avranno mai verso la nazione il senso di paternità, che dall'ufficio, dalle domestiche tradizioni, e dalla propria loro utilità e dei successori, è ingenerato nei principi. È dunque la forza del principe, in ogni forma di governo, l'àncora e il fondamento della salute. Le potenze cattoliche, venute al soccorso non già di Mazzini ma di Pio IX, non scemeranno certamente la potenza del sovrano, restaurando le antiche e porgendo il fomite a nuove discordie. Se il governo temporale dei Papi non fu senza macchia, fu però, ragguagliate le parti d'un sì lungo decorso, il più paterno e liberale del mondo. Le imperiali prepotenze, i conti di Tuscolo e le altre interne fazioni hanno potuto elevare nei tempi di mezzo uomini indegni sul trono di San Pietro, ma non si ha un tiranno fra quelli; ed al contrario per bontà e sapienza, i Papi, quasi sempre

superiori al loro secolo, oscurarono di lunga mano tutti i troni dell'universo. Boriosi e fanatici declamatori, non siete voi che celebraste Pio IX, per bontà e per civiltà, qual primo italiano? Non egli abbandonò l'Italia, ma voi la sacrificaste correndo e infuriando all'impazzata.

Resti dunque libero e forte questo gran Padre italiano, e per la salute di Roma e il decoro della Cristianità non soggiaccia mai più nè alle armi straniere, nè a quelle de' suoi figliuoli.

CAPITOLO LIII.

PIO IX È IMPOSSIBILE A ROMA.

Questa proposizione *Pio IX è impossibile a Roma*, che si distendeva per cinque colonne del *Positivo* (13 maggio), riassume la quintessenza della logica repubblicana. Autore di essa è Carlo Gazola exprelato, e uno degli antichi redattori del *Contemporaneo*, giornale che innalzava sull'Italia la prima bandiera rivoluzionaria. Questo saggio dirà ai posteri di qual sorta maniaci fossero gli oppositori di Pio IX.

L'exprelato professa a Pio IX nè riconoscenza nè odio, ma il suo piglio dà segno di profonda offesa, e lancia contro il principe ed il pontefice un insulto codardo, mentre prega il cielo di cessargli dal labbro le codarde parole. Udiamo le sue bizzarrie.

Pio IX fu autore di azioni *gloriose* e *magnanime*, e ad un tempo fu *inesperto*, *indeciso*, *incostante* e *volubile*. La sola logica repubblicana saprebbe conciliare coll'uomo inesperto, incostante e volubile l'uomo glorioso e magnanimo. L'amnistia, rispondiamo al critico, è un fatto, e le circolari segrete da lui menzionate, o sono regole di prudenza indispensabile, o altrimenti sono invenzioni di Carlo Gazola. La concessione dei giornali non ripugna alla sospensione

dell'audace *Contemporaneo*. La Filippica ai Consultori, le persecuzioni dei Ministri, il dileggio delle Camere, che la lingua prelatizia rimprovera a Pio IX, e altre e altre simili accuse, sono falsità e proprio un insulto codardo. Intorno ai Gesuiti, Pio IX fu pure consentaneo a se medesimo. Chi avesse riferito ch'egli pronunciasse in qualunque tempo una parola men che onorevole verso quei religiosi, mentirebbe solennemente; e mentisce l'exprelato ciò affermando sull'autorità del p. Ventura e di Gioberti, perocchè nella Gazzetta di Roma del 30 marzo, il Papa faceva esprimere officialmente la *somma sua compiacenza* verso l'intiero Ordine, dichiarando di averli sempre riguardati come *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*. Bisogna poi esser venuti oggi dagli antipodi, o imaginarsi di parlare ai Cinesi, quando si osa di spacciare una contraddizione tra la missione di Monsignor Corboli a Carlo Alberto per una lega doganale, e la dichiarazione del 29 aprile, per cui non si ritraeva il Papa ma affermava di non poter entrare nella guerra. E a quest'ora non è un insulto più che codardo il dire che Pio IX ha compromesso i liberali, cioè i repubblicani; e mentre tutto il mondo celebra la schiettezza angelica di Pio IX, il venirci a contare che niuno può fidarsi di lui? Pio IX sedeva fra due mondi, studiò di conciliarli, e l'avrebbe fatto se non venivano a interromperlo i barbari mazziniani.

Tu inarchi le ciglia, o lettore. Attendi ancora, e vedrai che questo è niente. L'exprelato, uscito di prelatura e di senno, già intima un Concistoro od un Concilio, caso *che Pio si dipartisse dalla vera fede di Cristo*. Non è logica repubblicana? E quando ciò non volesse fare il Concilio, l'exprelato propone ai Romani l'esempio di Benedetto IX cacciato dal popolo romano. Ma, con buona licenza del Gazola, diremo che non corre il paragone tra l'ottimo Pio e quel pessimo Benedetto, che da una fazione comprava la sede e da un'altra ne era cacciato. A Carlo Gazola, ai re-

pubblicani rossi e infocati questa logica rivoluzionaria. Ai quali ricorderemo quella legge di providenza già avvertita dal Baronio, cioè che in tempi felici per la fede Dio lasciava correre Pontefici mediocri o cattivi come il nono Benedetto, ma gli volle grandi nei disastrosi, come noi vedemmo il sesto, il settimo e il nono Pio.

Ma difficilmente convertiremo al buon senso Carlo Gazola; ed egli è parimente forte in teologia ed in canonica. Vedi maraviglia! I canoni, egli dice, fanno abilità di rimovere i vescovi che hanno perduto la confidenza del loro gregge: dunque sia rimosso il Vescovo di Roma che l'ha pure perduta.

Voi siete acuto, monsignor Gazola! Secondo voi, Pio IX ha perduto la confidenza del suo gregge. Ma diteci in grazia, qual è il gregge di Pio IX? Sono i Muzzarelli, i Gazola, i Ventura, i Gavazzi, gli Ugo Bassi, gli Armellini, i Mazzini, gli scrittori dei giornali rossi e radicali, gli anarchici, gli exprelati, expreti, exfrati; o con questi sono anche da annoverare i veri preti, i veri frati, i veri romani, e poi tutti i veri italiani, ed insomma tutti i cattolici dell'orbe che vogliono ed avranno certamente il loro venerato Pastore restaurato sul Vaticano? Oh vedete, caro, quanto la sbagliate nel restringere la greggia di Pio IX a quattro repubblicani con alla testa due exprelati! Risanatevi gli occhi, o piuttosto la mente, e vedrete che l'universal greggia dei fedeli, fuori soltanto i demagoghi, vogliono esaltato non che abbassato Pio IX.

Anche un fiorellino di scisma farà buon condimento alla teologia repubblicana. Ammesso il primato di Pietro, aggiunge il Gazola: « ma dal primato di Pietro a noi pare inesorabilmente caduto Pio IX. » Nella fantasia exprelatizia Pio IX è caduto inesorabilmente dall'autorità spirituale: il che dice scisma od eresia. Due cagioni han potuto condurre l'exprelato a questo passo: il furore rivoluzionario che brucia le menti; la scomunica, che aggiunta all'ostinazione, brucia la coscienza.

Così bruciato il buon Gazola, colla *cattolica franchezza di figlio* (ossia con impertinenza da scismatico) scongiura Pio IX ad eleggersi altra stanza, perchè a Roma il sangue sparso grida contro di lui.

Adagio, signor Gazola. Di qual sangue parlate voi? Io vedo il sangue del Rossi e del Palma; vedo il sangue sparso in tutte le provincie romane dal pugnale democratico, o fatto o lasciato scorrere dalla vostra Repubblica; ma di questo sangue è colpevole la vostra bella Repubblica, e non mai il Papa. Vedo pure il sangue che là vanno a spargere, per tutelare una infame ribellione, i ribelli e i fanatici di tutta l'Europa. Dite, Monsignore: è Pio IX o Mazzini che ha chiamato in Roma quelle bande armate per comprimerla ed assassinarla? Colpevole sarebbe il legittimo sovrano di Roma, colpevole il mondo civile se lasciassero più a lungo Roma sotto il ferro di quel dispotismo vandalico. Dunque se nella liberazione di Roma si spargerà il sangue, quel sangue griderà contro gli assassini che inauguravano la rivoluzione, che la imponevano al popolo, cui essi tradivano, forzavano, e non cessano dal tradirlo colle bugie e dall' incatenarlo colle minacce e colla violenza del barbaro. Fucina di bugie furono tutti i giornali repubblicani: per esempio la presidenza di Ledru-Rollin, annunciata dal *Positivo* il 12 maggio; e una fucina di bugie e d' insulti è il vostro articolo, signor Gazola. Le violenze poi e l' anarchia e i furori che necessitarono l' intervento delle nazioni si conoscono in parte, e vie meglio quando sarà cessata la dittatoria prepotenza.

Carlo Gazola, voi avete ragione di gridar alto. Se appartenete alla scuola della Giovine Italia, come pare, certo non ignorate che la Giovine Italia era destinata per centro alla Giovine Europa. Mazzini ve l' ha annunziato. Ora la Giovine Italia è vicina alla sconfitta, e con lei cadrà la Giovine Europa dei socialisti. Avete ragione: gridate ferocemente contro il Papa che non può concedere la sua sedia

al socialismo europeo; maledite le armi che taglieranno la radice del socialismo da Mazzini piantata sul Campidoglio. Gridate pure; ma griderà di rincontro una voce universale: La società ha vinto, la civiltà ha soggiogato la nuova barbarie, l'umanità è salva!

CAPITOLO LIV.

DUE PARTITI IN ROMA:

1.° *I Mazzinisti puri.*

Lasciando da parte la plebe, organo insensato nell'obbedire che fa all'impulso rivoluzionario, vediam che in Roma due partiti gonfian le vele alla barca repubblicana. Il primo è dei Mazzinisti di puro sangue, neganti al Papa ogni realtà, e sin l'apparenza di dominio temporale. L'altro è dei Mazzinisti temperati, ossia Mamianisti, contenti di lasciare al Papa un nome ed un vana apparenza di quell'autorità. Ciascuno di essi procede in varia guisa: i primi colla sfrontatezza; i secondi coll'astuzia. Gli uni e gli altri tengono a bada i Francesi che, respinti non senza qualche inganno nel 30 di aprile, stettero guardando le loro armi e tessendo con misteriose trattative la tela di Penelope.

La sfrontatezza dei Mazzinisti puri, cangianti il bianco in nero e viceversa, è scolpita nella lettera che il triumviro Mazzini, nel 16 maggio, indirizzava all'inviato francese, Ferdinando di Lesseps. Egli dichiara *urbi et orbi* che il suffragio universale con magnifico entusiasmo procreava la Repubblica Romana, quando mancava un'armata per imporre quel suffragio, e denaro per comprarlo. L'assassinio di Rossi fu un'azione isolata, e seguita da un ordine perfettissimo. Aderirono i circoli ed i municipii. La confidenza e la finanza furono restaurate. Il popolo subirà lo scisma

piuttosto che il Papa. Al suo ritorno ricomincierebbe la lotta delle società segrete. Così dice il Triumviro.

Rispondiamo brevemente. In onta dei terrori e delle violenze, una sì piccola minoranza era concorsa al suffragio universale, e coll'astenersene, una sì gran maggioranza aveva protestato, che illegale e nulla fu la Costituente romana, epperò di niun valore la Repubblica da essa proclamata; e quand'anche fosse stato pienissimo quel suffragio, non avrebbe potuto sciogliere il vincolo di giustizia che stringe il popolo al principe, essendo la giustizia non l'ancella dei popoli, ma la sovrana. La morte del Rossi era decretata qual primo anello della catena repubblicana, e fu largamente pagata. Chi lo sa meglio di Mazzini? Chi meno di lui dovrebbe aver fronte da negarlo? Mancò a Roma una milizia da combattere per l'Italia, ma una milizia di assassini non mancò a Roma, non il filo da moverla, non l'oro da pagarla. Gli assassini trucidavano; il Governo lasciava trucidare: ricordiamo solo Ancona, Bologna, Sinigaglia, Faenza, Forlì, Ascoli e Imola. Sono queste orde di assassini, organizzate, permanenti e passeggianti alla pubblica luce, che fecero denominare la guerra italiana, guerra del pugnale. Ecco l'*ordine perfettissimo* che Mazzini vanta officialmente! Sotto l'impero di questo terrorismo si elessero le autorità municipali; che prova adunque l'adesione dei municipii? Che provano i circoli, non organi del popolo, ma fabbri audacissimi d'insolenze, d'illegalità e di rivoluzioni? Dite che rinacque la fiducia. Menzogna. All'estero neppure un Governo, neppur Sicilia, neppur Venezia vollero riconoscere il misero fantasma della Repubblica Romana: nell'interno crebbe sempre il terrore, e chi respira un fiato men che repubblicano è morto o incarcerato. Il *Labaro* scontò col proprio sangue una moderatissima libertà d'opinione; il *Costituzionale Romano*, dopo le replicate minaccie del pugnale, si tacque, e spatriarono i suoi redattori. Ecco la fiducia vantata dal pervicace triumviro! Dite che si è restaurata la finanza. Ma come?

Coll'assassinio delle chiese, dei palazzi papali, dei pubblici edifizi, dei tesori d'arte, ed insomma di quanto aveva di più sacro, ed erasi largito alla città santa dai fedeli di tutto il mondo. Ecco la vostra finanza, o barbari, che divorate l'oro e vomitate la carta. Liberate una volta il popolo da questa tirannide; il popolo che, lungi dallo scisma, avrà imparato dalla vostra barbarie quanto debba nell'avvenire tenersi più caro il Padre, il Re ed il Sacerdote. In quanto a voi, che minacciate la società colle armi delle conventicole segrete, in ciò pronunciate la vostra sentenza. Queste conventicole vi son note, esse furono l'opera della vostra vita; ma appunto perchè segrete, sono l'opera di cospiratori, di traditori del popolo, e non l'opera del popolo. Sì limpida confessione, fatta dal triumviro Mazzini nel documento precitato, è solenne e preziosa. Essa dice che le società segrete hanno trionfato: repubblica socialistica a Parigi, impero germanico a Francoforte, dittatura nell'Ungheria, separazione del potere spirituale dal temporale in Roma, sono una sola cosa ed un solo trionfo. Dice ancora che, se giaceranno per ora vinte queste società segrete, esse torneranno a macchinar nelle tenebre: *C'est la lutte des sociétés secrètes à recommencer*. Ecco l'impenitenza finale.

A questi mazziniani fa codazzo una turba di gente meno cattiva, che non vede il fondo della questione, non vede il socialismo appiattato nella rivoluzione europea, e nella questione papale non sa altro vedere che la divisione dei due poteri; che però ne è il meno. Fondare in Roma un centro al socialismo italiano è l'idea madre. L'Italia del popolo, l'italia ideale, l'Idea mazziniana, spiegata dalle sue dottrine e dalla sua pratica, è un panteismo religioso e sociale, è il socialismo ed il comunismo incarnato. La povera gente, e gente anche togata, se lo beve, e non sa dove si vada.

Qui un riflesso. Tale dottrina è veleno di morte alla società umana: se Mazzini e Armellini cogli exprelati non avranno l'animo di dedurne per fil di logica le ultime con-

seguenze, verrà dopo di loro chi saprà farlo. Ma questa dottrina si è armata della spada, e fulmina dal Campidoglio, e minaccia l'Italia. Dunque qual rimedio a vincerla? I sillogismi non vincono la spada: dunque la salute pubblica vuole perentoriamente che alla spada si opponga la spada, e che il socialismo mazziniano scenda dal Campidoglio che ha usurpato. Quando il Corano passava dalla disputa alla scimitarra, l'Europa si levava in armi: ora, mentre fa altrettanto il socialismo, mille volte più antisociale del Corano, l'Europa starà a guardarlo? La questione romana è quistione vitale per la civiltà europea, non ci dovesse anche entrare il Papa. Mazzini comandava a Roma prima di esserne fatto cittadino, rappresentante e triumviro; Armellini ne recitava le sentenze e le parole nell'apertura della Costituente, il 5 febbraio. La rivoluzione di Roma fu mazziniana sin da principio, ed al presente è un socialismo armato, svelato nella sostanza, e tanto chiaro nelle sue evoluzioni presenti e future quanto sono chiare nei loro antecedenti le logiche conseguenze. Dura necessità è quella delle armi: ma le armi sono umane e civili quando salvano da mali peggiori la società.

Mazzini termina il suo documento del 16 maggio: » Voi lo stemma caduto non potrete rialzare altrimenti che su monti di cadaveri e sulle rovine delle nostre città. » Codardi! Non ardirono mostrar la faccia nella vantata guerra dell'indipendenza, e minacciano di atterrar colle mine la città santa. Non faranno: ma la Francia temporeggia, viene a patti con tal gente che si pretende capace di seppellir vivo un popolo che ha sedotto, spogliato e tiranneggiato?

No, non sono questi puri Mazzinisti che indugiano la Francia sulle porte di Roma, ma sono le astuzie dei Mamianisti.

CAPITOLO LV.

DUE PARTITI IN ROMA.

2. *I Mamianisti.*

Mazzini può dire con Proudhon : *Il nostro principio è l'ateismo in religione, nella politica è l'anarchia, e nell'economia politica è la non-proprietà.* La divinità che esso idoleggia nella sua Idea, è una creazione della sua mente, non è un Dio; non ammettendo verun diritto nei principi di governare i popoli, egli si fa padre dell'anarchia; nel decreto del 27 aprile dicendo *che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla Società*, egli crea nella teorica e nella pratica il comunismo. Mazzini triumviro dice più che non basta per intendere ciò che sia diventata Roma. Favola delle nazioni, i popoli anche meno colti ne avranno dolore e pietà.

Aggiungiamo però che se Mazzini ottenne grado e favore in Roma, non è tanto per la sua destrezza, quanto per l'astuzia d'un partito che servivasi di lui per distruggere sostanzialmente il dominio pontificale, ed ora pure si serve di lui per mercanteggiare colla Francia una tal restaurazione del Papa, nella quale la realtà del governo temporale resti alle mani del partito, ed il nome o l'apparenza al Papa. Io chiamo Mamianisti costoro, essendo stata sempre l'idea seguita da quel ministro.

Questo partito è il più fatale a Roma, esso complica singolarmente la questione papale, esso detesta Mazzini e vede impossibile la Repubblica, ma la sostiene, e pone ostacoli alle armi francesi, e guizza nella diplomazia, e s'industria nelle trattative. Alle crude formole, *decadimento del Papa*, ovvero, *incompatibilità dello spirituale col*

temporale, che sono in fronte al programma mazziniano, essi hanno surrogato quest' altra: *intiera secolarizzazione del governo temporale.* La quale è più modesta, più mite, lascia in piedi un simbolo di monarchia, seduce e perfino si piega a' versi degli animi onesti e religiosi, parendo loro che a' cardinali e monsignori non stia bene il trattare cose di mondo.

Diciamolo pure, Mazzini è morto, o più veramente nè esso nè Proudhon non furon mai nati; Ma i mamianisti, o subdoli o ciechi, sono molti fra gl' Italiani, e più fra i Romani, ai quali parrebbe di aggiustar così la faccenda: Mazzini vada a spasso colla sua Idea mistica, socialistica, entusiastica, e se ne abbia il ben servito dell' avere distrutto il potere temporale del Papa; questo potere si divida fra i Mamianisti, e risurga l' antico *Senatus Populusque Romanus*; e la giovane Repubblica, tacendo questo nome e pigliandone altro qualunque, si ravvolga nel manto pontificale per una specie d' onore. L' intiera secolarizzazione del governo romano ha un tale significato.

Ma supponiamo che significhi meno, e comprenda solo una proibizione fatta al Papa di eleggere alle cariche del governo preti o cardinali. Esaminiamo questa sentenza.

Perchè il Papa dovrà essere d' inferior condizione rispetto a qualunque regnante, il quale ha facoltà di eleggere ai pubblici uffizi persone laiche od ecclesiastiche? È dimostrato che il ministro delle relazioni estere non può essere altro che un cardinale, nei trattati colle altre potenze dovendosi provvedere che niun nocumento ricevano le cose della religione cattolica; al che non è ideonea la qualità di laico. Ma nuova ragione ci suggeriscono i tempi. Studiamola attentamente.

L' ultimo scopo di tutte le rivoluzioni, già in atto o pendenti, è questo: *Non più freno civile nè religioso.* Molti vi sono amanti d' una temperata e vera libertà, i quali hanno virtù da cominciar le rivoluzioni, ma non da

contenerle e moderarle. Essi furono adoperati per abbattere l'antico, e ne furono glorificati; ma nel ricostruire furono inesorabilmente rifiutati. Il fatto è innegabile: tutti i padri e gl'idoli del risorgimento italiano caddero fulminati dal loro partito rivoluzionario; Gioberti più d'ogni altro, perchè più d'ogni altro avea servito, e si promettevano che servirebbe, come aveva incominciato, la loro causa. Frattanto fu atterrato l'assolutismo, che certamente non era il dispotismo; e lo Statuto, vagheggiato quale un mezzo e non come fine, cedette in un tratto al repubblicanismo, ossia al mazzinismo ed al socialismo. La libertà è una derisione infame; la religione è assalita e depredata; l'insegnamento, questa suprema libertà delle menti e dei cuori, è usurpato, corrotto e fatto schiavo della prepotenza rivoluzionaria che si chiama lo Stato. Semplicemente: non più ordine politico nè religioso, non più governi assoluti, costituzionali o repubblicani, ma l'anarchia e la distruzione. S'invoca un solo principio, una sola divinità: la divinità, ossia la sovranità popolare. Si conculca ogni giustizia, si spezzano i troni, si spezzeranno le repubbliche nel nome di questa feroce divinità.

Negheresti la luce, negando che un tal partito ci porti sull'orlo della dissoluzione. La Francia ha un'armata per contenerlo; ma che ha il Papa? Che si conviene meglio al Papa?

Questo si conviene a lui: un governo morale e cattolico, modello di morale civile e cattolica a tutti i governi. Ora, secolarizzando per intiero il governo di Roma, avrebbesi in questo tempo un governo scolpitamente morale e cattolico? un insegnamento perfettamente morale e cattolico? una civiltà insomma e una libertà che niente offendesse la religione cattolica? Ah! ci si pensi, che qui è il nervo della questione, qui la malizia del partito che appetto di Mazzini ha vanto di moderato.

Rammentiamoci che sotto il ministero di Mamiani le

bande salariàte gridavano in Roma: *Viva Pio IX, Pio IX solo; abbasso i Cardinali!* Il buon Tacito avvertiva che rin calzo dei sovrani sono i figliuoli ed i congiunti, i qual per ordinario non tradiscono il principe. Or ciò che sono al principe laico i fratelli, i figliuoli ed i congiunti, ciò sono i cardinali al principe sacerdote. Se il Papa torna solitario a Roma, domani il partito risalirà il Campidoglio, e se il Papa non sarà assalito e bersagliato come nel 16 novembre, egli non altro sarà in Roma che un umile prete del Vaticano; i Mamianisti e poi i Mazzinist ne torneranno i sovrani. E allora sarà doglia sopra doglia Allora, addio indipendenza del Papa, addio libertà d'associazione religiosa, addio libertà dell'insegnamento cattolico, addio governo cattolico conveniente ad un Papa: ed invece di questo, governo rivoluzionario e sempre rivoluzionario.

Di quale onta non si coprirebbe la Francia se ponesse mano a questa trama!

Promoviamo dunque il governo clericale, il governo di casta! No certamente. Sia libero il Papa di assumere gli ottimi fra i laici e gli ecclesiastici. Se v'ha ingiustizia nell'escludere i laici, perchè non sarà un'ingiustizia pari l'escludere gli ecclesiastici? Anzi sarebbe più enorme ingiustizia nel governo papale. Se è utile e giusto che i congiunti del principe non siano espulsi dalle cariche dello Stato, è pure utile e giusto che non siano espulsi i cardinali, che di quello sono gli elettori ed i fratelli. Contemperare le parti dei laici e degli ecclesiastici sarà ufficio del sovrano. Gli ambasciatori ordinari del Papa, ossia i Nunzi saranno tutti ecclesiastici, per le attinenze che possono avere le cose civili colle ecclesiastiche, e queste primeggiando su quelle: ma ciò non fa che ambasciate straordinarie e puramente laicali non vengano affidate a secolari. E l'essere Roma, per il seggio di Pietro, la capitale del mondo, non compenserebbe largamente i Romani del cedere alcuni

uffizi agli ecclesiastici che rettamente gli a
Non sono italiani o romani la più parte dei
sono pei Romani le maggiori probabilità di
rona del principato con quella del papato?
Cessino dunque le fazioni romane, e tor
pa, questo primo simbolo della paternità
universale.

CAPITOLO LVI.

PRIME DIFESE.

I fatti c' incalzano: noi riepiloghiamo.
Mamiani ritiravasi dalla Costituente: pr
zionaria e non virtù. Mazzini, acclamato citt
poi rappresentante, poi triumviro, rimaneva
quizia repubblicana, portandogli le fimbrie
i due accoliti triumviri, Armellini e Saffi.
Giovine Italia era nel suo seggio: circond
baglia tra giornalistica, o armata o togata
profugo genovese, quali ministri principali
il piemontese Avezzana, ministro di gue
Garibaldi, condottiere dei profughi ai qua
suolo nè altro pane fuor quello dei mi
nelle invasioni dei Barbari, il presente
politico e non romano; e all' avvicina
minava con una violenza ferrea ed una
Entrata in Roma la masnada di Gari
stolo dalle *giaculatorie* e dalle *bestem*
te, ma intese pure la necessità di ramm
violenza. Il pio socialista s' indirizzò
alle monache, loro annunziando che
da Dio aveva decretato che Roma s
opponendo la forza; che da ogni part

accorrevano sotto il sacro vessillo della patria indipendenza, e per loro dessero intanto letti e biancherie; si prostrassero a Dio per ottener vittoria alle armi, e amore da lui che per amore era disceso a far libera la sua creatura. Conchiudeva contra il Papa: « Siano pubbliche le vostre preghiere, perchè di esempio e di vergogna a coloro che vogliono versato il sangue fraterno. L'evangelica carità si unisca co' nodi di sua fede pura e scevra d'interessi mondani. » Così parlava della *fede pura* il rapitore d'un trono, e anelante alla signoria universale dell'Italia! Ma in quel tempo egli per pura carità evangelica aveva già espulse le monache di s. Silvestro, di santa Marta, di Campo Marzo, e simili; ministro di quella espulsione e devastazione era stato il padre Gavazzi. Con quelle espulsioni volevansi sciogliere col fatto gli ordini religiosi, già sciolti nel diritto dai nuovi papi; nè mancava la speranza di trovare nascosti ori ed argenti (1).

Fu levata la libertà della stampa perchè non si divolgassero le nequizie presenti e future; fu instituito senza le debite legalità un nuovo municipio; nominato a nuovo gene-

(1) Il decreto mazziniano per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi fulminavasi il 27 aprile, e contiene il fiore di quel comunismo che annulla tutti i diritti degli individui, rifondendoli e concentrandoli in quel potere universale che è la Società, il Governo o lo Stato. Eccone la formola: „ La Repubblica Romana in nome di Dio e del popolo, considerando che la *vita* e la *facoltà* dell'uomo appartengono di diritto alla Società e al paese; che la Società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la *volontà* e l'*azione* dell'uomo: il Triumvirato decreta ecc. „ Che rimane dunque di proprio all'uomo, se la *vita*, le *facoltà*, la *volontà*, l'*azione*, non più appartengono a lui ma le usurpa lo Stato? Dite il vero: Mazzini non è più comunista di Proudhon? È da dire che una sentenza così tremenda, la quale non fu mai sì nettamente formolata da niun despota della terra, uscisse per distrazione dalla bocca di Mazzini; ma essa gli giaceva nell'anima; ed il comunismo mazziniano, se mai allignava, sarebbe stato tirannide non mai veduta nell'Italia. Eccoti perchè le Camere sono così arroganti e dispotiche: esse sono mazziniane. O Piemonte, i Mazziniani ti signoreggiano, fanno leggi, ti succhiano l'oro, la religione, la libertà, il sangue, e non te ne avvedi!

le della guardia civica l' avvocato Stur
omperla e darla in mano a Mazzini. Ave
ldi e promozioni stranissime comprava
ie Armellini co' suoi raggiri forensi e
del triumviro dittatore; il nuovo gen
avvocato e colonnello Galletti, arringa
piazza degli Apostoli, lodandolo, ring
udolo a sostenere il governo del nuovo
simo, adorno del berretto frigio e del
nuovo papa i padri Ventura, Bassi
aufessione e baciavano i piedi. Così
ntava il popolo, Mazzini occupava
edevan pure le armi d' ogni genere
ile una resistenza, e la città era
assedio.

Tutto era guerra, ma guerra dei
ldiani e di tutta la ciurmaglia armata
ttino dei Romani. Furono spogliate
mfili, Corsini, Valentini, Spada, Barberini
orghese e la Patrizi; rubati e demoliti
i alle porte Angelica e Cavalleggeri; e
ndiate o desolate nell' interno della città.
borse e sfogavano contro la nobiltà le
voce sfogavano nei giuri e spergiuri
l' Assemblea che seppellirebbe sotto le
e la famiglia, dimenticando ch' egli
Roma nè casa nè famiglia; e guadagno il
elle barricate. Al clero predicava
anta crociata contro il Papa; ma i
eloquenza del padre. Uscirono
opolare, Giuseppe Cannonieri,
uerrini, Serafino Cola, invitati da
arola *viva e ardente* della fede
ilatarlo ed infiammarlo. Mazzini
coi proclami, vomitando giacul

al Papa. Uno di essi, tutta pasta mazziniana, non registrato dal *Monitore* ma conservato nella stamperia del governo, diceva:

« Romani, il 29 aprile 1848 fu dì nefasto per l'Italia; il 29 aprile 1849 sarà giorno di splendore e di gloria. Allora la pentita mano d'un Pontefice segnando la famosa enciclica tolse il brando di pugno all'Italia, e la gittò inerme nelle fameliche braccia dello straniero: oggi pel contrario il vigoroso braccio del popolo ripiglia quel brando. Oh sì i popoli non dimenticano mai nè le glorie nè le infamie. Romani, la fatale enciclica del 29 aprile è la più vergognosa pagina della nostra storia: bisogna emendarla con un fatto glorioso: il momento n'è presso. Romani, è forza provare all'Europa intera che questo popolo sfuggito alla schiavitù della tiara è d'assai più nobile che i novelli Druidi del cristianesimo. I Francesi d'oggi non son degni di Roma, se si attentano di risoggettarla ai preti, alla genia più codarda e immonda della terra, alla voracità dei mitrati vampiri, alle simonie e turpitudini di una corte in odio al cielo ed agli uomini. Romani, all'armi! I nostri cadaveri sian d'inciampo al Francese che viene col farisaico manto della religione. Fra la morte e i preti non sia dubbia la scelta. — Roma, 29 aprile 1849. »

Gli oratori del popolo strombazzavano: « La guerra che si combatte è santa. — Dio e il popolo sono il fondamento d'ogni giustizia. — La religione *pura* di Cristo dà coraggio e costanza. — Il dominio temporale dei preti è contrario alla dottrina di Cristo. — La repubblica è il governo più giusto e conforme al Vangelo, e deesi difendere a costo della vita. » Si martellava il popolo, si corrompeva, si pagava, si bestemmiava, e si esponeva il Santissimo: tutto per ordine del governo. Sarebbesi voluto *fare inciampo ai Francesi* coi cadaveri del popolo, ma il popolo non ebbe gusto di quel martirio; e neppur l'avevano i Mazziniani corsi a Roma per arricchire, spogliare, signoreggiare, non già per farsi ammazzare.

E ben lo dimostravano il domani che
quando accostandosi alle porte i Francesi
nila, senza artiglieria e le armi al br
accoglievano con segni e voci di amicizia
oscata, dalle truppe di Galletti e di
ano alcuni, e altri cento o ducento
Quel tradimento faceva intendere che
ito un branco di volpi e non di leoni
olpi repubblicane che volevano intuon
oria, comunque fosse, mostrare qual
ittà per sollevarne l'entusiasmo, avvil
retesto alla Montagna di vomitare insulti faceo
o che aveva mandato a macchiar nelle Roma e
tare della Francia, e mantener vive ciò bas
genti della Francia, dell'Ungheria e un grido
ini, la volpe madre, vantar la frode prigionier
rionfo del popolo romano: « La Francesi, contro il g
veduto a prezzo del proprio sangue Italia l'onore speranze agl'ins
zione; se qui si rivoglia il governo Italia. Quindi M Galletti come
olato la bandiera bianca e gialla. Un cia avrà finalmen noi siamo una preti. Hanno sve
lutò di urli e di fucilate. » Così con popolo intiero la s chiudeva il *Monitor*
Ma quel popolo erano le poche volpi. Lanciatesi dall'imb
scata. Il Triumvirato gridava: « L'onore è salvo; Dio
nostri fucili faranno il resto. » Il ministro Saffi sparg
nelle provincie che il popolo era tutto sulle mura, ch
genti accorrevano, e che per poco tutta l'Italia era in
ma: ma lo smentiva Mariani improvvisando quei dell
marca d'essere ingrati alla generosa Repubblica ch
aveva tolte le tasse sul macinato, sul sale e sul ta

Se non fosse or chiaro che quel popolo vile repubbl
fece mai altro che pascere il popolo di menzo
ganni, basterebbe il solo fatto del 30 aprile

CAPITOLO LVII.

BUGIE, LATROCINII, SACRILEGI.

I pochi preti repubblicani giuocavano a bugie coi Triumviri. Il cappellano Ramaldi divolgava: « I feriti muoiono modellandosi sul nostro divin Salvatore. » Ma, signor Ramaldi, quando mai il Salvatore fu un rivoluzionario? o morì egli da rivoluzionario? Il *Monitore* stampava: « Le donne fanno ressa per essere ammesse negli spedali. » Vero ciò, ma le più eran donne da lupanare, e per le orribili immoralità, alcuna ne fu cacciata. Diceva ancora il *Monitore*: « Corre voce che i generali nemici, i generali del papa abbiano detto ai soldati: le belle donne di Roma saranno premio del vostro valore. » Il 4 maggio leggevasi in un proclama: « Il re di Napoli innalza per noi la bandiera della tirannide illimitata. A caratteri di sangue sono scritte le liste di proscrizione. Oggi la scelta sia per voi tra il patibolo e la miseria, o il combattere e vincere. Sorgete, armatevi. Ogni uomo di non dubbia fede che raccoglie dieci o cinquanta uomini sia capo. La Repubblica darà premio e riconoscenza: retribuirà denari, terreni, onore. I tiepidi sian puniti d'infamia; i traditori di morte. »

L'anarchia non aspettava quest'invito per insurgere; essa già usurpava, devastava, uccideva chi fosse a libito giudicato debole o traditore, e minacciava Roma. Onde lo stesso giorno, 4 maggio, il Triumvirato fu costretto d'intimare: « Romani, disordini rari *(frequentissimi)* ma gravi, cominciamenti di devastazione, atti offensivi alle proprietà, minacciano la calma maestosa colla quale Roma ha santificato la vittoria (*la vittoria del* 30!). Per l'onore di Roma, pel trionfo del santo principio (*diabolica santità!*) che noi difendiamo, bisogna che questi disordini cessino. L'ar-

ni non possono appuntarsi, al petto d'in...
rietà sono inviolabili . . . le persone in...
iò vuol dire che le persone e le propri...
traziate. Il governo or concitava, ora s...
er frenare l'onda devastatrice, ma essa...
erno stesso aveva abbandonato al sacc...
ase amenissime e ricchissime del suburbio...
estava più nel suburbio, era naturale...
atore si ritorcesse nella città. Il gover...
equisizioni dei cavalli, delle biancherie... e q...
enti; or qual meraviglia che in sì tra... il turb...
essero a proprio conto i predatori, ... aveva ord...
enassero od uccidessero? Qual meraviglia... degli ori...
ssero per *mire di cupidigia gl'infiniti*... liata città...
li bassezze che segnalava il ministro... poco docili...
ro poi che ardivano mormorar qualche... che si com...
itore rispondeva che i più eroici sacrifizi... *usi, le inconce*...
arità della patria. Intanto si usurpavano... la guerra? A...
rietà degli assenti perchè assenti, ... lagnanza il m...
resenti per la temerità di rimaner... i eran dovuti a... le case e le pr... perseguitavano presenti. Così argome...
ava il Triumvirato.

Mentre i Francesi respinti nel 30 aprile, aspettavano
rinforzi per un assalto formale della città, i soldati de...
gloriosa Repubblica godevano dentro i frutti della vitto...
Fra i gemiti della desolata città, in vista di trionfatori
nel dì e nella notte percorrevano le vie di Roma, co...
do dall'una all'altra taverna, in vetture aristocratiche...
nati di tutto punto. Sino a ventisei furono veduti i...
raccolti questi carri di trionfali baccanali, sopra i...
soldatesche gridando ripetevano le ... e i febbr...
rere. E tanto era divenuto insultante alla mise...
polo questo laido e giornaliero trionfo, che...
ordine del Ministero. Ma ne ridevano colo...
te i finanzieri che nella condotta degl'in...
coi baccanali si ricreavano degl'...

regalate a chi avesse ardito di levare verso loro uno sguardo. In Roma eran tornati i giorni di Nerone e di Caligola, perchè bastava a quelli vedere un prete o un frate, che già come reo di tradimento contro la Repubblica, era condotto al reclusorio quasi in anfiteatro, battuto, straziato, e talvolta fucilato. Era questa nefanda condotta giunta al punto, che sulla piazza di Firenze passando un sacerdote travestito, è un prete, disse un finanziere, e già spianava il fucile. No, gridò un galantuomo, è il chirurgo regionario. E così ebbe salva la vita.

A tale era pervenuta universalmente la licenza militare, che il ministro Calandrelli fu costretto di denunciare in pubblica assemblea qualmente la masnada di Garibaldi metteva a ruba e a sacco la provincia di Rieti; solito quell'eroe di metter l'unghia ovunque mettesse il piede, e lo ricorda il Piemonte. Non era tenero l'Avezzana, ministro della guerra, eppure si è confessato *sorpreso, rammaricato, indegnato contro gli abusi della forza, contro i soprusi, le manomessioni, le intemperanze smodate, contra lo spreco* ecc. Ma ladri grandi predicavano a ladri piccini: gli espilatori delle chiese e delle magioni ricchissime, inveivano di mala grazia contra gli espilatori delle case e delle cantine; sebbene in pochi giorni fosse sprecato tanto vino nel suburbio da provigionare Roma per buona parte dell'anno. Diresti però che fosse un'intesa quel predicare degli uni contra i dilapidatori, mentre gli altri incitavano alle dilapidazioni. Perocchè nello stesso giorno in cui l'Avezzana inveiva contra i soprusi e le dilapidazioni, la polizia mazziniana eccitava a perseguitare i nemici interni, *fatali perchè colle antiche loro arti dell'intrigo e degli agguati preparano rovine.* Doversi pertanto inseguire *i vecchi strumenti dell'antica tirannide, ai quali è colpa lasciare un'arma che potrebbero impugnare contro di noi.* Fa orrore il pensare che questi *vecchi strumenti* erano tutti i galantuomini, cioè i non mazziniani;

e chiunque raccoglieva dieci o cinquanta uo
giudice e dittatore. Se Roma non soggiacqu
prove di sterminio, ne sia lode alla Providen
leva punita e non affranta.

Mazzini diceva: *Dio ed il popolo*. Dunqu
che il sacco di Dio non si disgiungesse dal s
polo. Le chiese e le pie congregazioni aveva
spoglio officiale del glorioso Triumvirato, e le
coniate alla mazziniana, sospese le ostilità c
avevano devastato il palazzo e distrutto il gia
ticano. In quel giardino esse parodiarono la p
Corpus Domini, portando sotto al baldacchino
di loro. Ai monti Parioli, esse vestite di pian
leggiatura del Seminario Romano cantavano
vano memorie da inorridirne i secoli futuri
commesse e lasciate scritte nella chiesa suburb
crazio da quei di Garibaldi, sono ineffabili:
o infrante le pietre sacre degli altari, roves
custodivasi il corpo del santo, e fattovi de
d'immondezze. Lo stesso trattamento ebbero
Ciceruacchio e dai garibaldini in Roma e
tà santa nel 1849, grazie alla Repubblica
fu risparmiata veruna delle infernali scel
93 infamarono Parigi, offesero la relig
Forse non ci darà fede il lettore, quasi n
la noi a noi medesimi, ma non possiam
menti pubblici e allo scrittore degli u
giorni della *Repubblica in Roma*, tes
oculare degli avvenimenti, il quale scri
sfida perciò la critica a contraddir
sa' Il fatto dei confessionali mostra co
ficialmente d'accordo l'empietà e la
narrava che nel sabato, 19 maggio,
va i Romani di papalini, predicendo
rebbero ai confessionali: quasichè i

vadano ai confessionali. Aggiungeva il *Monitore* che il governo, fatta pervenire una parola a Ciceruacchio, il buon popolano vietasse che venisse fatto un falò dei confessionali già strappati alla chiesa di s. Carlo, ed a quel fine portati sulla piazza. Mentisce il *Monitore*, perchè, secondo il *Positivo* del 24 maggio, non Ciceruacchio ma Sterbini accorse e parlò sulla piazza del Popolo. Anzi lo stesso Triumvirato smentiva nel lunedì ciò che aveva fatto pubblicare nella domenica, dicendo che i confessionali non erano per uso di falò ma per servizio di barricate, e che non già per la parola d'uno straniero, ma che per zelo spontaneo il popolo erasi a ciò deliberato. Ecco le parole dei Triumviri: « Parecchi tra voi, in un moto di zelo irriflessivo, promosso da sentori di nuovi pericoli, hanno posto ieri (domenica) le mani sopra alcuni confessionali, disegnando farne arnesi di barricate (non di falò come aveva detto il dì precedente). Avete dimostrato che non è, e non può essere vera religione, dove non è patria libera, e che oggi la causa della religione vera, la causa delle anime nostre libere ed immortali, si concentra tutta nelle barricate cittadine. » La causa delle anime libere ed immortali, *tutta concentrata nelle barricate*, è tutta la religione, tutta la mistica, tutta la politica di Ledru-Rollin, di Mazzini, e de' loro compagni di sterminio. Segue il Triumvirato bestemmiando la Chiesa ed il Sacramento quale scuola di corruttela e di servitù, avvisando però che dai confessionali uscivano talvolta parole di conforto alle madri dei combattenti. . . . .

Da queste solenni menzogne e dai fatti si raccoglie che la sacrilega impresa era dal governo suggerita e comandata, per infamia della religione, e per far credere che il popolo era risoluto di sacrificar la religione piuttosto che riavere il Papa: il qual pensiero fu proclamato da tutti i giornali anarchici del Piemonte. I fatti seguivano come narra l'autore dei *sessantanove giorni*.

Già sin dal principio delle barricate, egli scrive, noi ne vedemmo coi nostri occhi alla via Suburra sull'angolo della via Urbana, una già solidamente costruita, e posti a lei davanti, senz'altra ragione che quella dell'empietà, parecchi confessionali; e lo stesso vedemmo alla barricata sulla via che dalla Consulta conduce a quella dei Serpenti. Ma il popolo ne fu sì dispiaciuto che al Triumvirato e alla commissione delle barricate fu forza di cessare da un'azione così nefanda. Ma quando si giudicò opportuno che il commissario francese Lesseps da questi fatti argomentasse l'opinione del popolo, fu commesso agli uomini di Materazzi e di Ciceruacchio di celebrare una festa sulla piazza del Popolo, in giorno di domenica. L'opera cominciò così. Furono atterrati gli stemmi papali alle tre chiese sulla piazza del Popolo; e aperte le porte, ne furono tratti i confessionali con fracasso orribile. Indi passarono alle altre chiese, a s. Giacomo, a Gesù Maria, dove i confessionali erano bella opera d'arte; poi a s. Carlo, poi a s. Lorenzo in Lucina, ed in altre molte. Nella prima di queste, tra la maestà del sacro rito che si celebrava, a colpi di scure fu abbattuto il pergamo, lavorando i bravi di Mazzini a capo coperto mentre stava esposto il Sacramento. In tutte insultarono a Dio, ed al popolo inorridito che lo adorava. Nel giro di quattr'ore avevano portati sulla piazza e disposti in forma d'anfiteatro cinquantadue confessionali, alcuni già spezzati e attaccatovi il fuoco, sovrappostivi gli stemmi del Papa, i leggii delle chiese ed altri utensili. Retrocedemmo a quella vista, e più alle disonestà e alle bestemmie che giovani scapestrati vi commettevano in voce ed in fatto. Ma, o eccedessero gli esecutori, o piuttosto temessero i Triumviri che tanta bestialità nuocesse più che non favorisse la Repubblica nel concetto dell'inviato francese, s'accorse il pio Sterbini e troncò la festa.

Or si dica se non a ragione il Cardinale Vicario ordinasse nelle chiese di Roma un triduo in solenne riparazio-

ne delle bestemmie, delle oscenità e dei sacrilegi commessi dalla nefanda Repubblica contro la religione ed i suoi ministri. Certamente maggiori empiezze commesse dai battezzati non avea mai vedute la cristianità.

CAPITOLO LVIII.

LE GRANDI BUGIE, ORRORI, DISPERAZIONI.

Ogni passo, ogni respiro dell'onesta Repubblica era un sacrilegio od un assassinio. Un decreto aveva dichiarata esente dal primo spoglio delle chiese la sacra Casa di Loreto; un posteriore le imponeva trentamila scudi, con severe minaccie agli amministratori. E poichè i Triumviri s'ingoiavan l'oro e non rendevan che la carta, e il popolo si struggeva, e i Francesi minacciavan Roma mentre i Tedeschi espugnavano Bologna, e Napolitani e Spagnuoli fra le grandi acclamazioni eran giunti a Velletri; allora non il solito corbello ma un diluvio di bugie dalla tribuna, dal *Monitore*, dai circoli e dalle piazze, per sopraffare il popolo chiuso ermeticamente nella camera oscura da Mazzini, i soli giornali rossi entrando in Roma, e la camera nera leggendo e annullando a piacimento le lettere. Bugie e violazioni del segreto postale erano in tutta l'Italia, ed al sommo grado, due esercizi continui della perfidia repubblicana.

Mazzini che tant'oro delle chiese e dei poveri romani aveva mandato alla Montagna di Parigi per sollevarla, ad ogni ora ne sognava e ne predicava i trionfi: le due Repubbliche, l'italiana e la francese, congiunte le armi, si abbraccieranno come sorelle, e ne lodava Dio, ed *avremo finalmente a combattere coi nostri veri ed eterni nemici, l'Austria e il Borbone*. Anzi già era spacciato il Borbone, distrutto e sterminato quasi tutto l'esercito napolitano; mor-

i a migliaia che coprivano tre in quattr
cannoni presi, vittoria completa. Ma una
ava in Roma con queste parole: Cr
Triumvirato, per non perdere intiera
creditar nel volgo altre menzogne, dic
allora le notizie del telegrafo. E di nu
Triumviri a cantar non una primizia
piuta vittoria, quando, avendo dichia
er operare da soli contro Roma per
o patito nel 30 aprile, i Napolitani
ri confini, abbandonando Velletri.
oni di Roma e del Piemonte non cel
' eroe di Montevideo? Egli era il di
mostrava la faccia, tutto si atterrava
veri imbecilli, udite il vero.

... trio ... i Franc ... dicare il ... tirarono n ... quale enfasi ... rono il valor ... verde che ... compariva (1).

(1) Garibaldi nella guerra del 1848 volevasi imporre a Carlo Albe
in qualità di generalissimo. Negò obbedienza ... pe l' armistizio, gri
traditore Carlo Alberto, rubò le città, e cacciato di Piemonte dalle ar
del Piemonte, da Novara passò a Roma, dove ... nullissimi uomini de
Repubblica parve degno d' un grado eminente. Non venne meno all' asp
tazione: le sue bande si contaminarono d' ogni empietà contra Dio e
uomini, a s. Pancrazio, nel suburbio romano, in Roma stessa, s
strada e nei contorni di Velletri, dove i suoi fatti d' armi contro i N
litani furono sconfitte, dal *Monitore romano* coll' abituale falsità cang
in vittorie. Non ha scelleratezza cui non commettessero i Garibaldiani.
felice padre Bassi entrò officiale di quei ladroni, maneggiò le armi
dicò contro la religione cattolica: del che fece piena emenda prima
ser fucilato. Non contenti quegli eroi di rubbar le pissidi nella riti
Napolitani da Palestrina, appendevano le ... e alla coccarda.
Repubblica, Garibaldi, senza mente nè ... per le sue genti
ceva per l' Italia al saccheggio, alla fame ... al macello. Ma
l' eroe fu sempre uso di esporre gli altri ... var se medesi
tali meriti, lo venerava, lo divinizzava la ... mera piemon
nata del 10 settembre 1849. Baralis lo ... una illib
pio, *l' onore l' ornamento* e l' orgoglio *del* ... monte. Ve
rano incostituzionale e sacrilego il ministero ... che os
Italiano la dimora nel Piemonte. Mellana
lui, nizzardo, aver servito ad una potenza
Valerio: ,, Garibaldi si è fatto gigante

Volendo i Triumviri tenere in fiducia i Romani almeno con un'apparenza di vittoria, nella sospensione delle armi col campo francese, mandarono a Velletri quasi tutto il nerbo delle milizie, le quali arrivarono quando non vi era rimasto che la retroguardia, di cinquemila uomini, come riferì il Rosselli. Garibaldi perfettamente ignaro d'ogni arte o mossa militare, fu battuto gravemente nel primo assalto; e ingrossato da Rosselli, furono battuti amendue nel secondo e nel terzo, finchè i Napolitani ebbero varcato il confine romano. Scrisse un officiale di là che fu una vera strage. Il *Monitore* celebrò non la strage, ma la vittoria delle milizie repubblicane, nonchè i sacrilegi, i furti, gli stupri delle truppe napolitane, tutte cose appartenenti ai garibaldiani: delle quali iniquità già vedemmo come ne facesse lagnanza l'Avezzana. Lo stesso *Monitore*, con lettere anonime (privilegio dei giornali demagoghi che ne hanno l'officina in casa) continuava a pubblicar libelli contro l'armata napolitana; e il trionfo delle gloriose milizie seguite da molti carri *carichi delle armi conquistate o ritolte a quei ladroni; e fra questi carri spiccava una carrozza cardinalizia, salutata a fischi, siccome quella che dev' essere appartenuta a chi aveva prerogative feudali, e diritto del sangue.* E pubblicavano i Triumviri che il prode Garibaldi restava al confine *per essere pronto a dare una terza lezione al Borbone nel caso che non si ap-*

culto nel cuore degl'Italiani; ci ha salvato l'onore delle armi, è martire ed eroe d'una santa causa. Se potete, imitatelo, signori ministri; se non sapete imitarlo, riveritelo, non arrestatelo „ (*Applausi generali*). Brofferio: „ L'Italia ebbe un eroe! Chi insulta a Garibaldi, insulta all'Italia; cedano le leggi e i codici; meglio perdere lo statuto che Garibaldi. „ Insomma tutti gridano, tutti cantano le glorie dell'uomo che in sè racchiude l'ultimo germe delle speranze repubblicane; e la Camera decretava che l'espulsione di lui *è lesiva dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana*. Il pubblico conchiudeva che tali deputati non cessano di tradire il re e lo stato. Ecco viva e florente nel disfatto Piemonte la politica della *Giovine Italia!*

pagasse della seconda; e decretavano confisc
l'invasore Ferdinando. A sì orgogliose millant
mani non potendo alzar la voce, abbassavano l
bini, commissario in quelle parti ricadute sot
repubblicana, faceva coro al Triumvirato e spa
l'invasione napolitana aveva fatto conoscere i
blicani; che la Repubblica saprebbe acconciare
che la vittoria l'aveva resa forte, e che i Fran
sciuto l'inganno, *divengono oggi i nostri ami*
deva che tutto era in vantaggio della Repubbl
è scritto nel destino che debba cadere per s
potere abborrito, a cui la religione serviva
per appagare vili ed ambiziose passioni.

Il mondo (non repubblicano) fremeva e ri
carsi di sì comica tragedia. E nella terribile
meva esso pure il Triumvirato. Le bugie si c
messaggio coi sonanti paroloni ai fratelli U
fruttava nè speranze nè entusiasmo, Bologna
rivoluzione parigina alimentata con sì grandi
iscoppiava. La mente dei triumviri era turb
e Mazzini camminavano per le vie più soli
e tremanti, da parer convulsi o maniaci;
Sessantanove giorni ne dà in fede i loro
quel tempo si raffiguravano. Bruciati sem
esigevano dai cittadini nuove somme, ora
stazioni e ora di oblazioni volontarie, p
requisizioni era logoro e odiato; e vantav
agiati e poveri, corpi morali della Re
giavano convinti e spontanei nel sac
ne e spontaneità quale può essere sotto
terrore.

Terrore era in tutti, nel popolo e
per diverse cagioni. Se lo stile è tutto
del *Monitore*, n. 316, dirà qual fosse
bia, la convulsione cerebrale dei Mazzi

rola, il re pontefice dalla vetta del Quirinale non dovrà scorgere che una fiumana di sangue ed un ammasso di rottami. La ferocia clericale non potrà esercitarsi che sopra i lupi, i serpenti ed altre belve, che inorridite si terranno nascoste nei covili fra i crepacci delle rupi e le screpolature dei monti; piede umano non stamperà più orma sul terreno. Allo smarrito e attonito viaggiatore una colonna monumentale di marmo nero con indelebili cifre sanguigne ricorderà: Qui fu Roma propugnacolo di libertà e sinonimo di repubblica. Qui i barbari di Francia tentarono distruggere la libertà e la repubblica. Qui finirono insieme Roma e i Romani, la libertà e la Repubblica. Ora non vi sono che belve e preti ». Diciamo con semplicità di concetto e di lingua: Niuno fra le catene dei pazzi delirò mai quanto i ridicoli Mazziniani.

Tale era la scuola; or vediamone il capo. Mazzini scriveva il 23 di maggio nella sua *Italia del Popolo:*

« Questi primi moti di popolo, queste prime battaglie cittadine, di che tutta Europa è commossa, sono principio e non fine, non sono mutazioni, ma primordi di mutazioni: perchè la vera rivoluzione repubblicana mette oggi le sue prime fiamme; e quel che veggono, quel che sentono i popoli non è che l'ombra del turbine sorgente.... Gli uomini si vanno sfeudando dalle signorie, e le signorie vorrebbero ritenerli. Chi darà il taglio? — *La spada delle rivoluzioni.*

« Le serve nazioni giacquero per secoli nel grembo delle monarchie, e si formarono e si nudrirono dentro a quel sangue. Ma oggi sono creature formate, e stanno per uscire alla luce della libertà. Ed usciranno, e dai nodi delle monarchie le staccherà *un fendente di ferro plebeo.*

« Non si possono sottrarre alle loro leggi fatali gli esseri nascenti. Il cammino che percorre il genere umano è tutto segnato di ruine: *chi delle ruine ha paura non comprende la vita.*

« L'Italia tenta oggi uscire dal suo carcere doloroso; vuole sferrarsi dai ceppi papali ed imperiali. Italia vuol essere Italia, e purchè si adempia il suo destino *corrano pure fiumi di sangue; siano pur distrutte città sopra città; le battaglie succedano agl' incendi, e gl' incendi alle battaglie;* e la grandezza della nostra guerra tremenda, sia pari alla grandezza di Roma futura ».

Tanto è vero che le anime rivoluzionarie o hanno o acquistano l' istinto e quasi la gioia delle devastazioni e del sangue. Le furie del 93 mozzavano alcune teste per regnar sulle altre; quelle del 49, è chiaro dalle loro parole, come anelassero a sacrificare tutto il popolo e incenerir l' Italia, per isfogo d' un' ira ineffabile contra la Chiesa, il papa ed i sovrani. Mentiva dunque Giuseppe Mazzini scrivendo, l' 8 settembre 1847, di Londra a Pio IX: « Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue? » No, egli non mentiva, non era atroce la sua natura, ma divenne per la inesorabile necessità che stringe e incalza i fabbri delle rivoluzioni. Dalle brutali parole si argomenti qual sarebbe divenuta l' Italia licenziata alla coorte dei vincitori.

CAPITOLO LIX.

IPOCRISIE, ASTUZIE, TRATTATIVE.

Nella finezza e nell' astuzia delle trattative Mazzini fu sommo: per quattro settimane tenne a bada le armi di Francia, nel qual tempo crebbe Roma d' uomini e di mezzi alla difesa; teneva desti gli amici di Livorno, di Genova e del Piemonte; rinfiammava la Montagna di Parigi che strappava all' Assemblea francese il voto del 7 maggio, ed al governo la missione di Lesseps commissario per la que-

stione romana. Stringiamo i fatti riguardanti questa parte principalissima del dramma repubblicano.

La Francia per un sentimento di dignità nazionale, respingeva da sè la scellerata e bastarda Repubblica del pugnale; e neppur volendo accomunar le sue colle armi dell'Austria, imprendeva da solo la spedizione romana. Oudinot, egregio condottiere di quella, si enunciava come restauratore del governo papale, poi come protettore della libertà popolare. Il Ministero francese tre fini assegnava alle sue armi: *influenza della Francia nell'Italia; restaurazione dell'indipendenza pontificale; protezione della libertà nell'Italia centrale.* Così di Tocqueville, ministro delle relazioni estere, riepilogava gli atti del ministero nella seduta del 6 agosto. Fatto è che l'indipendenza del Papa, non legata a condizioni, brillava come scopo della missione, conforme alla risoluzione delle quattro Potenze; tutti gli altri fini eran subordinati al precedente. Ma di qui appunto l'ambigua posizione della Francia, che parve ondeggiante tra la guerra per la restaurazione pontificia, e una missione di pura e semplice protezione. Di qui l'ordine del giorno che nel 7 maggio dimandava al potere esecutivo che la spedizione francese non fosse più lungamente divertita dal suo scopo: ordine impolitico che ritraeva la Francia dal concerto preso colle potenze cattoliche, ma nel giorno stesso rimediato da Luigi Napoleone con un colpo da maestro, rallegrandosi per lettera con Oudinot e coll'esercito, e promettendo quanti soccorsi fossero bastanti alla vittoria: la leggeva l'esercito e si rinfiammavan di valore. Di qui finalmente la missione di Lesseps, con ordine d'informare il suo governo, durante l'armistizio, e di trattare colla Repubblica senza punto riconoscerla.

Mazzini vinceva in finezza Lesseps e l'abbindolava.

La Francia aveva stimata l'insurrezione romana per quel che valeva. Bixio, deputato della sinistra, diceva alla tri-

buna il 29 novembre 1848: « Una fazione che fa arrossire la libertà non avendone altro che gli eccessi, una fazione demagogica fa pesare sull'Italia centrale la schiavitù del disordine. Roma fu il teatro d'una insurrezione colpevole e funesta. Il papato che non conoscevasi altrimenti che per li suoi benefizi, il papato la cui esistenza tocca sì al vivo la sicurezza e la tranquillità di tutte le potenze cattoliche dell'Europa, il papato in quest'ora riceve gl'insulti di coloro che dovrebbero vedere in esso l'àncora ultima della salute. » Ecco il giudizio che tutta la Francia, meno le segrete cospirazioni, portava sul primo trionfo di Mazzini.

Or ecco il giudizio di Lesseps in una lettera del 25 maggio al suo governo: « Dopo il suo soggiorno in Inghilterra, Mazzini sognò una specie di protestantismo per la sua patria. Mantiene relazioni frequenti con missionari inglesi e metodisti. Quest'uomo d'una rara intelligenza, non è poi che un *ambizioso volgare*. Inspirato qual è dal genio della cospirazione, egli non ha compreso l'utilità che avrebbe colta nell'appoggiarsi all'elemento conservatore della parte moderata della popolazione. Venuto al potere, egli ha continuate le sue *trame tenebrose ed infernali*. I lunghi anni passati nelle prigioni in Italia e altrove, gli tolgono d'aprire gli occhi, e fanno di lui un *nemico atroce della società*. » In altra lettera: « Io riguardo l'occupazione (amichevole) di Roma, che si facesse dalle nostre truppe, come un danno per noi. Nulla guadagneremmo, mischiandoci in questa politica, il cui capo, Mazzini, *opprime, terrifica, rovina* gli abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha che *deficit* e bancarotta. Ho detto a di Rayneval che io avea cercato di strappare la maschera a questo NERONE MODERNO. » Lesseps conchiude che per niun conto le truppe francesi non si debban mettere al contatto dei soldati romani, che secondo lui, sono *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni*. Questi documenti pubblicavansi, il 6 agosto, dalla tribuna della Francia.

Cosi parlava Bixio da principio, così parlava Lesseps prima che il pugnale gli minacciasse la vita, come testificava egli stesso uscendo di Roma. Come dunque avveniva che Lesseps, contraddicendo a sè ed alle sue istruzioni, di mena in mena giugnesse perfino a tentare d'inchinar la Francia ai Triumviri, e di metter la spada della Francia al servizio di quelle mani che avevan maneggiato il pugnale? Mazzini l'aveva comprato o sedotto, e Lesseps lo dimostrava facendo quest' elogio del triumviro: « Io non ho altro che a lodarmi della moderazione e dello spirito di concordia di Giuseppe Mazzini: le sue qualità gli hanno conciliato la mia stima. Io rendo omaggio alla nobiltà dei suoi sentimenti, al suo onore, alla sua lealtà. » Come calza quest' elogio al *Nerone moderno?* Era timore del pugnale, effetto di promesse o di demenza? Ci rammenti che per l'astuzia d'un Filippo già erasi affiochita la voce di Demostene che avanti lo fulminava. I giudizi precedenti di Lesseps su Mazzini, erano officiali e duravano intieri.

Gl' indugi o i tradimenti di Lesseps provocavano la missione d'altro inviato francese, che fu il signor di Corselles. Il 12 giugno toccava il suolo di Civitavecchia; e scriveva al governo. « È ben certo che la resistenza degli assediati è promossa dall'energia e dalla disperazione degli stranieri. Sgraziatamente, ieri ancora, una banda di tremila uomini è penetrata nella città sotto la condotta di Masi. » In altra lettera del 14 giugno, scriveva dal quartier generale di Santucci: « Le misure prese da Lesseps hanno, per tre settimane, permesso agli stranieri che signoreggiano Roma, di accrescersi, senza ostacolo, d'uomini e di provvigioni. Ciò pensa tutto l'esercito. Ora è necessario distruggere queste forze straniere, lasciatesi impadronire della città e delle campagne. Aggiungo che quasi tutti i prigionieri sono lombardi, genovesi ecc. » Per tale guisa l' astuto Mazzini aveva ingannato Lesseps, e preparata la lotta che doveva costare prezzo di sangue all' Italia e alla Francia.

Di Corselles continua sotto la stessa data del 14 giugno: « Qui nissuno dubita che questa resistenza sì bene apparecchiata dalla politica di Lesseps, non sia straniera alla stragrande maggioranza del popolò romano. Noi non abbiamo a fare che alle reliquie di tutte le rivoluzioni, italiane o polacche, ed alla bruzzaglia d'ogni contrada, rifuggiti in Roma come nell'ultima loro fortezza. » Il 13 giugno, di Corselles aveva già scritto dalla villa Santucci, ov'era l'accampamento, al console in Roma, al quale non si poteva mentire sullo stato della popolazione: « La Francia non ha che un fine in questa lotta dolorosa: *la libertà del venerato capo della Chiesa*, la libertà di Roma e la pace del mondo. La missione affidatami è scolpitamente liberale e protettrice delle popolazioni trascinate a così estreme necessità. » Il 15, di Civitavecchia scriveva a Parigi: « Sinora niuna speranza di successo nè per le negoziazioni nè per l'esterna intimidazione, essendo i Romani avvinti dall'immediato terrore delle bande straniere, accumulate in questa sventurata città. È possibile che qualche migliaio di Romani faccian coro colla fazione straniera, e che la plebaglia ci avversi per il lungo indugio; ma siate certi che il principal nemico non è il romano, è il *socialista*. Egli mette le speranze (l'aveva già detto Lesseps) nella esplosione d'una guerra universale, nelle violenze cosmopolite dei fratelli ed amici; e ben lungi dall'essere il rappresentante della città di Roma, esso la riserva da lungo tempo come un olocausto alle sue furenti passioni. Se l'insurrezione fosse nazionale, Roma avrebbe le simpatie e i soccorsi delle provincie, le quali sono inertissime, paventando varie sorta di pericoli. E come non paventerebbero in tanta incertezza d'eventi, fra tanta agitazione d'Europa, fra gli attentati dei nostri socialisti, e per tutto dire, fra le ultime manifestazioni di Lesseps? Il signor di Lesseps ha il vanto certissimo d'aver fortemente ingagliarditi i nostri nemici, e scoraggiti i moderati o conservatori del papa. Niuno ha ser-

vito meglio di lui la fazione dominante, riaprendo le com
nicazioni dal generale Oudinot intercettate, facendoci p
dere un tempo che il nemico ha rivolto a suo profitto,
inviluppandosi in trattative che oggi ancora ritorconsi co
tro di noi. »

Queste rivelazioni del signor di Corselles pubblicava
il 7 agosto all'Assemblea francese. Non dimentichiamo
famosa parola di Oudinot che ha scosso la Francia: «
Roma, egli diceva, non è lotta di parti, ma lotta della
viltà colla barbarie. » Lesseps e Mazzini l'aveano col da
no di tante vite smisuratamente aggravata.

CAPITOLO LX.

ULTIME BUGIE, ANGUSTIE E CADUTA DI ROMA.

Frattanto i Triumviri col pretesto delle trattative spa
gono dentro la città voci di amicizia colla Francia, e c
Roma non avrà omai a combattere che *l'unico e natur*
nemico l'Austriaco; e spargono di fuori che i France
troverebbero *una resistenza forte quanto il giusto prin*
pio della causa che si combatte. Aggiungevano: *Dietro*
mura vi sono le barricate, e dietro di esse il petto
tutti i cittadini, che animosi e tutti corrono e stanno v
gili alla difesa della patria. Così il Monitore.

Ma eran le solite bugie, alle quali rispondeva l'auto
degli ultimi sessantanove giorni: « Per dare una prova de
la sincerità dei demagoghi di Roma, noi chiamiamo a t
stimoni gli stessi loro satelliti, che a piedi e a cavall
percorrevano tutte le vie, e qualunque trovavano, violent
mente lo prendevano e lo trascinavano alle barricate. Prec
samente come si conducono i bovi al macello! Erano anch
a furia di colpi costretti a camminare verso il luogo del
battaglia, per modo che quando comparivano quegli sgherr

in un colpo d' occhio si vedevano
piazze di coloro stessi che abbiso
non essere trascinati là dove tutti
giornale (p. 150). »

Roma dunque rinnegava col fatt
subito colla forza; spavento la stri
sapendo gia i danni di Velletri, ric
repubblicani; un buio orrendo la op
una notizia che la confortasse. Pero
dannando come traditore della patria
scoraggianti e false, per vere intend
che fossero inventate dal *Monitore* os
ficiale della Repubblica. Al popolo
vietato di salire le torri e le loggie
segnate col suggello repubblicano; pe
prie case; persino di salire l' altezza
fu imprigionato mentre stava guardan
Le menzogne, le calunnie, le bestemmi
tidiano onde volevasi corrompere la m
nitore (n. 146), dopo aver dipinto
sentante del *principio divino*, cioè d
rio al diritto e alle libertà popolari,
suadersi dei mali che ne verranno a
ma Enciclica o Allocuzione, *capo d'*
di calunnia, *e di caparbietà prelates*
di calunnia, anima e corpo, in q

Stretta Roma, poteva alzare il capo? L' inti
le, come poteva alzare il capo? L' inti
vano i Francesi in pazientissime ed ero
là dove eran più forti le mura, ma m
fender le vite e i monumenti della c
pienza e d' umanità squisitissima, ric
con quelle inventate devastazioni che
i Francesi eran pervenuti alle mur
mettere il piede sulla breccia, e M
Mazzini faceva illuminare la cupola

bugiarda descrizione d'un popolo festante, quando già pe
sino la canaglia era timorosa e tremante. Quel tetro lum
che rompeva le tenebre, rinnovava la dolorosa memoria
Nerone che sulla torre, detta dal suo nome, altra volta co
templava la Roma ch' egli incendiava. Allora dovettero a
parir vere le parole di Gioberti che appellava Mazzini
maggior nemico d' Italia, impietrito per una incredibi
*ostinazione in sogni insensati che traggono alla sciagur
allo sterminio la sua patria; che impotente a edificar
non sa che metter sossopra e distruggere; ignorante d
gli uomini e delle cose.* Egli ed i suoi, cancellato ogni lu
me di vera ragione, erano pervenuti a quel supremo grad
di ebbrezza o di fanatismo che la distruzione del mondo
per redimerlo dal papa e dai principi, coronerebbero co
l' aureola della santità e del martirio.

Finalmente i Francesi, mirabili di valore e d' ingegno
salivano trionfatori le mura della città dolente, fra il 29
il 30 di giugno; e l' Assemblea decreta che ella *cessa un
difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto;* ma a u
atto di prudenza e di necessità innestava il ridicolo, para
gonandosi agli antichi Senatori ed ai tempi di Furio Ca
millo. Il Triumvirato, ossia Mazzini, invece di eseguire i
decreto, n' empieva coi suoi commenti due colonne del *Mo
nitore*, e le infiorava coll' umile racconto de' suoi prodig
Improvisava un' armata: ed era piccolo prodigio, chiaman
dovi i profughi d' Italia, d' Europa, d'America; chi combat
teva dei Romani? Improvvisava i mezzi della sussistenza
ma era facile, rubando e saccheggiando. Diceva mancate l
armi: ma era falso, perchè gli stranieri furono tutti arma
ti, e i Romani per lo più non volevan combattere. Dicev
che per due mesi avevan sostenute le fatiche della batta
glia: e non era vero, perchè dal 30 aprile sino al 3 d
giugno fu sospensione d' armi; e non furono battaglie n
la ridicola incamiciata, nè le sortite notturne, fatte pe
illudere il popolo col decantare il valore supposto dei capi

Erano menzogna i tanti sognati comb
prodi milizie per la maggior parte
mura, e se violentate ne uscivano, ri
sto il nemico, mosse all' esempio de
che restava sempre al coperto, maneg
le. Talvolta fu prode la linea, sempr
baldi: ma una volta ne uscivano seice
ne, e cinquanta soli rientravano. La
tanove giorni sta all' appoggio di que

Con queste ciance illudevasi al de
Il Triumvirato che di Roma aveva pr
un mucchio di ruine, vedeva ora impo
to della sua missione, e si dismette
potere esecutivo composto di Salicet
drelli. L' Assemblea aveva già fatto i
gando *la forza e la legge*, essa che
che la rapina, nè altra legge che l' a
glio compiva l' ultimo atto della co
Costituzione e pubblicandola dal Cam
quel concorso di popolo che il *Mo*
luglio fu l' ultimo delle repubblicane
cesi occupavano il Trastevere fra i p
che i mazziniani dipingevano come i
liberatori; Sturbinetti in onta al dec
chiede al mal costituito Municipio se
speratamente nella difesa. Rifiuta il
di ricevere impassibilmente i France
le truppe liberatrici occupano Roma
del gaudio e del terrore.

Il signor di Corselles scriveva i
molta benevolenza ci accolsero i Tr
quartiere del Corso, ancora soggett
venticole. Ho veduto Chernowski,
citando egli stesso le bande ai cla
vamo innanzi al club delle Belle

represse energicamente il piccolo tafferuglio. Fra i prigionieri politici ho fatto rilasciare alcuni non rei di altro, come dai pubblici registri, che di adesione ai Francesi e di rifiuto a lavorar le barricate. » Il signor di Tocqueville proseguiva la narrazione, dicendo all'Assemblea francese nel 6 agosto: « Strano spettacolo ci presentava Roma nei due primi giorni dell'occupazione. L'armata si vide accolta da un popolo tremante, dal quale riceveva in segreto attestati di benevolenza. L'imagine del dispotismo era ancor presente all'animo degli abitanti: non si temeva più il governo... si temevano i pugnali. Dodici assassinii funestarono i primi giorni: fiero spettacolo era il vedere in Roma più temuto il vinto che il vincitore. Ne volete una prova? Noi di tratto ci rivolgemmo ai capi dell'antico liberalismo. Or sapete ciò che il signor di Rayneval me ne riferiva? Egli così mi riepilogava le sue conferenze con cotestoro: « Essi mi dicono tutti: Da tre mesi non moviamo di casa. Io loro rispondo: Volete venire con me? — No; saremmo assassinati. — Tutti, senza eccezione, non si tengon sicuri fuorchè nel proprio focolare. Non mai vidi a tal punto il terrore. Infine, stringendoli io, essi aggiungevano: Fateci condurre dai gendarmi, così avremmo l'aria d'esservi forzati. »

Ecco le angustie che i Francesi trovarono e dileguarono in Roma.

CAPITOLO XLI.

LA CITTÀ ETERNA E IL 15 LUGLIO.

La Roma della *Giovine Italia* è caduta, ma è risorta la Roma pontificale, la Roma dei secoli, la Città eterna.

Perchè Roma, domandava quell'eminente ingegno di Falloux all'Assemblea della Francia, perchè Roma sola nel mondo ha il privilegio d'intitolarsi la Città eterna, nome

che essa porta con tanta gloria, e che i suoi detrattori ancora le compartono o per istinto o per distrazione? Parigi è la capitale delle arti e dell'intelligenza, ma non è la Città eterna. Londra è l'emporio della vita commerciale e marittima del mondo, ma chi ha mai sognato di chiamar Londra la Città eterna? Perchè dunque tutti, amici e nemici, appelliamo l'eterna Roma? E rispondeva il magnifico oratore: Roma porta questo titolo più fulgido di qualunque corona, perchè se non da diciotto secoli, almeno ben da molti secoli, essa è la capitale della Repubblica cristiana e del mondo cattolico. Roma è per tutti la seconda patria, dove tutti aspiriamo, tutti viviamo per l'intelligenza e per l'amore; dove diciotto secoli vennero a deporre l'omaggio della lor venerazione; dove tutto è venerando, persin la polvere, impressa dalle vestigie e dal sangue dei santi, degli eroi, dei martiri; dove infine sono le ceneri di Pietro, e l'oracolo sempre vivo di colui che non cesserà di reggere coll'autorità di Cristo il mondo restaurato delle anime sino alla fine de' secoli. Ecco i titoli, l'onore, la gloria dell'eterna Roma.

Or di questa patria universale del mondo redento, di quest'opera di Dio e dei secoli, che voleva farne la *Giovine Italia?* Voleva farne un falansterio, un fuscello repubblicano, un nido del socialismo, un altare non più a Gesù Cristo Dio vivo e vero, ma al culto d'un Dio mazziniano e fantastico il quale non è altro infine che la stessa umanità divinizzata: chè tali provano i pubblici documenti essere i propositi e le dottrine della *Giovine Italia.* Vide la fierissima congiura il mondo cattolico, mandò un grido, e apparecchiò le armi.

O Roma, o Città eterna! Quando noi passeggiamo fra i tuoi monumenti, quasi fra personaggi storici e viventi, noi ti domandiamo: perchè non vanti un'opera grande del medio evo, tra questi magnifici lavori del paganesimo e della restaurazione? E tu ci rispondi con dolore: Ah ciò

avvenne perchè era il tempo della mia cattività, stando i Papi in Avignone. Allora io svenni e mi consunsi; non mi fu data una legge, non una linea da segnare ne' miei annali; sempre fu per me tempo di sventura e di rovinà l'assenza de' miei Papi.

Così parla Roma e dice la verità. Ecco lo stato di Roma, descrittoci dal Platina, all'ingresso di Martino V, il 22 settembre 1421, già scorsi parecchi lustri dacchè la sedizione, secondo la frase degli storici, essendo divenuta cittadina di Roma, *civis Romae*, e quietando per poco, aveva permesso il ritorno ai Papi sedenti in Avignone: « Martino, partito di Firenze, era giunto alle porte di Roma, quando vide l'affollata moltitudine e i principi della città illustre, venirlo ad accogliere quale un uomo sceso dal cielo, e unico padre della patria. I Romani segnarono nei fasti l'esultanza di quel giorno solenne. Il Papa trovò Roma quasi scomparsa sotto le vaste ruine: non aspetto di città, ma case crollate, templi rovesciati, contrade fangose e deserte, una città divorata dalla miseria e dalla fame. Che dirò? Non più segno di popolo civile, nè di ordinata città. Avresti creduto quegli sventurati una mandra di bifolchi, e la feccia del mondo. »

Mazzini rinnovò in pochi mesi la terribile istoria nel suburbio di Roma colle armi di Garibaldi, colle devastazioni, cogl'incendi, coi sacrilegi; ed in pochi altri l'avrebbe estesa a tutta la città. O Roma, un destino è scritto in cielo per te: O essere la Regina del mondo coi Papi, o il ludibrio e la vil preda delle fazioni senza di loro.

La statistica è la dimostrazione matematica della storia. Or niuna città al mondo, nei tempi antichi o moderni, s'impoverì o crebbe di popolazione, quanto Roma, secondo che la tennero o ne uscirono i Papi. Sol diciassette mila anime vi trovò Gregorio XI, tornando da Avignone. Settantasette mila ne trovò l'esule Pio VII, tornando di Francia, che in soli quindici anni, dal 1815 al 1830, crebbero sino

a centosettanta mila. Si spieghi dunque all' evidenza delle cifre, chi non ha mente da levarsi più alto e leggere nei disegni di Dio.

Oh! sian dunque benedette e gloriose le armi che, restaurando il Papa, restauravan l'onore e la gloria dell'eterna Città! Memorando sarà per sempre al mondo cattolico quel 15 luglio in cui un popolo fremente di gioia salutava la pontificia bandiera, inalberata in Castel Sant'Angelo e sulla torre del Campidoglio; in cui il clero accogliendo nella grande Basilica il liberatore Oudinot, lo proclamava il prescelto e il benedetto da Dio; ed egli rispondeva: « La restaurazione della temporale autorità del Santo Padre è pegno di pace al mondo; noi veniamo a ringraziarne Iddio; la Francia troverà il premio delle sue fatiche nella prosperità degli Stati pontificii, e nella stima delle cattoliche nazioni. » Onore al grande che congiuuge la pietà al valore!

Degne di memoria sono pure le calde parole, dopo l'inno eucaristico, pronunciate dall' Eminentissimo Tosti. « Signor Generale! Voi tramanderete ai vostri posteri il titolo di liberatore di Roma. Permettete frattanto a un Cardinale Romano di esternare con voce fioca pei durati patimenti, in nome anche de' suoi colleghi, a Voi, alla vostra armata, e alla cristianissima Francia, i sentimenti dell'eterna riconoscenza. Voi ci liberaste dall' oppressione di mostri che disonorano il genere umano; e ci annunziate il ritorno del Sommo Pontefice, nostro sovrano e padre. Contra lui si scagliarono e si scagliano poche furie d'inferno, ma loro chiude la bocca la voce universale del mondo cristiano, che qui lo vuole gloriosamente ricondotto. E ci verrà, ma sempre accompagnato dalla singolar sua mansuetudine, per quanto abusandone i perversi, credansi debita ogni impunità, a sfogo della loro audacia. — Signor Generale! la vostra saviezza, e la condotta militare de' prodi che vi circondano, ci ha risparmiati dai mali della guerra;

e le devastazioni che deturpano Roma ed i suoi contorni, si debbono tutte al genio malefico dei nostri tiranni. La disciplina e la morale del vostro esercito servan d'esempio e di correzione ai pochi romani traviati dalle colluvie di tanti empi qui ragunati. I buoni piangono ancora il poco sangue francese che si è sparso; ma questo sangue, unito a quello d'innocenti sacerdoti e di probi cittadini barbaramente trucidati da quei mostri, chiamerà le benedizioni del cielo sulla Francia, su di Voi, e sui valorosi vostri soldati. — Viva la Religione! Viva il Sommo Pontefice! Viva la Francia! »

Oudinot, rispondendo a queste parole, si mostrò intenerito meno per la sua gloria che per quella della Francia a cui riferì tutto l'onore della restaurazione pontificale, e de' suoi compagni d'armi che nei Romani hanno inteso di soccorrere a fratelli oppressi da straniera tirannide; e fu tocco al vivo dalla solenne dichiarazione che tutte le devastazioni eran frutto degli oppressori, mentre i Francesi avevan tanto procrastinato e patito per fuggire il guasto dei secolari monumenti che adornano la Città eterna. Il buon successo riferì tutto alla Providenza; ricordò i pressanti messaggi che gli pervenivano chiedenti il ritorno di Sua Santità; dichiarò che bella, oltre ogni altra conquista, riputava la presente, che procacciava alla Francia l'amore dei Romani e la riconoscenza della Cristianità. Il Cardinale, commosso, gli aggiungeva: « Le vostre parole, o Generale, sono dettate dallo Spirito di Dio; le sue benedizioni scenderanno sempre più copiose sopra di Voi e della Francia. »

Strepitosissimi applausi accompagnarono il Generale Oudinot. La moltitudine ansiosa di vederlo e d'ossequiarlo, altro non sentendo che l'impeto della gratitudine, strettamente lo circondava baciandogli con dolce violenza le mani e la spada. Dieci secoli eran decorsi da che la Francia era stata applaudita in simile guisa nel Tempio Vaticano: Oudinot ricordava Carlomagno (V. il *Giornale di Roma*, 16 e 17 luglio).

Gioberti, Mazzini, Mamiani, qual popolo era corso in Roma a baciar le vostre mani? La spada di Oudinot, baciata dal popolo, folgora la *Giovine Italia* e le sue creature.

CAPITOLO LXII.

CHE FARÀ IL PAPA?

Che farà il Papa tornando al governo del suo Stato? Non piglieremmo spontaneamente una tal questione, fidati nella sapienza di lui e del sacro Collegio, e convinti che le questioni più ardue sulla forma del pubblico reggimento debbonsi guardare dall'alto e in tutta la loro estensione, e non già solo nell'angusta sfera d'una scrittura. Tuttavia, poichè molti vi han posto la mano, noi pure diremo la nostra sentenza.

La libertà è il dogma civile delle nazioni, ma i suoi limiti e le sue forme debbono variare secondo le qualità dei tempi e delle popolazioni. Or chi direbbe che lo Statuto, tal quale in fretta ed in un subollimento rivoluzionario fu per necessità conceduto da Pio IX, sia la forma più bella e più sicura della libertà civile? Ma, ancorchè fosse, chi direbbe che dopo una catastrofe che ha svelto i fondamenti del governo papale e creata una tirannide, non siansi rivelati nuovi pericoli e nuove dighe da opporre al torrente rivoluzionario? Salvare il popolo, salvare lo Stato da questo torrente rivoluzionario, e per conseguenza la libertà minacciata, è il primo dovere del principato. Badate che sarebbe crudeltà il dare agli infermi od ai convalescenti i robusti e sugosi cibi dei sani.

Ci pare dunque una inconsideratezza quel pretendere che Pio IX debba restituire il governo di Roma su quel piede in cui trovavasi nelle giornate del 15 e del 16 no-

vembre, quasi nulla fosse accaduto e a nulla dovesse giovare la fatale esperienza.

Pio IX ha due debiti: il primo, come papa, è di ritenere l'indipendenza temporale a difesa della spirituale; il secondo, come principe, è di tutelare la libertà del suo popolo contro la fazione usurpatrice che è vinta ma non spenta, e si travaglierà di nuovo nelle tenebre per tornare più feroce all'assalto. Guai al principe, guai al pontefice, se si riposasse sicuro nella calma! Sarebbe più tremendo a lui ed al popolo un nuovo naufragio; sarebbe inghiottita la libertà e instaurata più fiera la tirannide. Userà dunque la compressione? Non la compressione, ma una moderata e legittima repressione. Repressione, io dico, la quale salvi lo stato, cioè i sudditi ed il sovrano, contro le violenze della fazione usurpatrice. La politica è la scienza dei fatti, signori belli; il governo dei popoli s'impara a questa scuola e non a quella delle utopie. Or guardate a' fatti recentissimi e tremendi. Chi ha dato l'Italia, tutta l'Italia, salvo il Napolitano, in mano alla fazione repubblicana? Chi ha compiuto questo tradimento dei popoli italiani? Le Camere popolari. Non contorcetevi, qui è il fatto: le Camere popolari, la piemontese, la romana, la toscana, col principio ultrarepubblicano della sovranità popolare, e colle arbitrarie Costituenti quando i popoli erano costituiti, hanno tradito i popoli ed i sovrani; e chi rilegga i discorsi di quelle adunanze vedrà che sul mezzo del 1848, Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo, già eran deposti teoricamente dai loro stessi Parlamenti. La rivoluzione italiana, l'utopia mazziniana dell'Italia UNA, passò tutta intiera dalle società segrete nelle Camere italiane: in esse signoreggiò apertamente lo spirito mazziniano, di lunga mano prima che Mazzini fosse al Campidoglio; e continuerà a signoreggiar sino al fine, perchè se Mazzini è fuori, la sua scuola è dentro; e si abbarbica tenacemente a tutta l'Italia, e invade coloro stessi ai quali non garbano le esorbitanze professate dall'apostolo del socialismo italia-

no. Dunque il Papa ed i principi
indispensabile di reprimere l'insurr
fondamentale, ed ha seggio ed impe
frenare con esse la stampa rivoluzio
lanciò la prima ad infiammare l'Ita
somma gli errori e gli attentati dei
rato lo sterminio dei troni e dei popo
pressione la deve il Papa e con lui
sola la debbono alla libertà del vero
usurpata e straziata.

La temporale indipendenza del Pap
terno od *esterno* è un principio univer
fulgido dalle discussioni attuali: e per
vranità popolare potrà radicarsi meno
come avvertivano or ora il *Times* ed il
rebbe al Pontefice la sua indipendenza
se egli dipende da un potere creato ne
il mondo cattolico ha un supremo int
maestro di tutte le coscienze conservi int
dello Stato, questa sua indipendenza.
mata da tutti gli assennati cattolici, e
lord in Inghilterra dal marchese di Lans
zione della sovranità del Papa, egli dice
ticolare, che nel suo potere temporale
narca di quarta o di quinta classe, m
rituale gode di una signoria in tutto
Siccome tutti i paesi hanno sudditi
tutti i paesi hanno interessi nella co
mani, e debbon vegliare affinchè il P
sua senza che un' influenza temporale
terare la sua podestà spirituale. » N
mo, nè interna nè esterna, dee du
l'indipendenza temporale del Papa
sua libertà religiosa.

Dal verso strettamente politico,

tesa quella di affermare che la libertà non abbia che una sola forma di esistere, quella cioè di una Camera legislativa, abbandonata al caso o per meglio dire all'ignoranza, ai raggiri e alle frodi dei partiti. Sono forse più liberi e più civili i popoli quando una fazione ha raccolto in una Camera i più incivili e i più perturbatori? Quando in questa Camera trovano un eco ed una rappresentanza legale tutte le passioni? Che fa ciò alla libertà dei cittadini, sulla cui testa e sulle cui famiglie pesa una congrega di despoti? — Sono gli uomini della loro scelta. — Sì, gli hanno scelti; ma ignoranti o delusi, hanno scelto i loro tiranni (1).

Si dice: sono difetti; bisogna emendarli.

Appunto; bisogna emendarli; ma quando? Quando siano disfatte le nazioni? Emenderete i vizi della nave dopo il naufragio? Proponete dunque gli emendamenti che rendano sinceramente buone le elezioni: ma non riuscirete finchè non avrete escluse le passioni dal voto degli elettori. Non vedete qual maggioranza è uscita dalle urne di Roma, di Napoli, di Firenze, di Torino? Torino ha ora la sua terza Camera, la quale rinnova nella sua maggioranza la fatal Camera democratica; e ben vi fu rieletto (sebbene non accolto) quel Costantino Reta che in marzo con altri deputati passava dalla Camera a capitanare la Repubblica in Genova, ed ora è condannato a morte per tradimento di Stato. Con queste elezioni non insultasi sfacciatamente e ferocemente al re ed alla nazione? Or venite a contarci che

(1) Le Camere, come le piazze italiane, hanno seguita la legge di tutte le tiranniche rivoluzioni, formolata sì energicamente da Tacito: „ Per rivoltare lo Stato gridano libertà; pervertitolo, straziano la stessa libertà: „ *Ut imperium evertant, libertatem proferunt; si perverterent, libertatem ipsam aggredientur* (*Annal.* XVI, 22). Le Camere popolari, per nulla più temperate o sapienti dei circoli e delle piazze, col pretesto di libertà hanno eliminato il paterno assolutismo delle monarchie italiane, e col pretesto della stessa libertà hanno instaurato il dispotismo, detto da Voltaire il dispotismo della canaglia. Ecco brevemente compendiata la storia del risorgimento italiano. Su questo piede, Costantinopoli sarà in breve l'Atene della civiltà.

tali vizi sono accidentali. Il volgo è volgo, e sarà sempre la vil preda di chi lo compra; e lo compreranno i tristi, a cui non ripugna vetun mezzo che torni vantaggioso.

Aspetterete i rimedi dal tempo?

Meschini, vi lascereste strozzare sulla speranza di risorgere? Vedete la Francia; il suo suolo è coperto di ruine. Sono pochi mesi, e la sua Costituente contava appena sessanta socialisti, ed ora la sua Assemblea legislativa oltrepassa i duecentocinquanta. Un abbietto, un perfido giornalismo, là come in Italia, ha guaste le città e le campagne. Il suffragio universale non è più rimedio nel corrompimento universale: nè il popolo acquista il senno o la politica sapienza quando se ne spogliano coloro che hanno il dovere di governarlo. Voi dite che il rimedio verrà dal tempo. Siete ben semplici: il torrente che ha superato l'argine continuerà a demolirlo. Dunque rifaremo l'argine. Sì, rifatelo; ma non lo rifarete se non rifacendo i patti costituzionali.

Impertanto, se noi fossimo il popolo romano, non domanderemmo lo Statuto, quale fu improvvisato sulle basi viziate di tutti gli Statuti moderni, non vorremmo l'incentramento di tutte le libertà individuali in un parlamento prepotente, che d'un piede calpesta il popolo, e coll'altro il sovrano: brameremmo all'incontro libero il popolo e forte il sovrano a governarlo e proteggerlo. Libero l'individuo nella qualità di cittadino, coll'eguaglianza al cospetto della legge; libera la famiglia contro chiunque si attenti di violarne la religione ed il costume; libera la proprietà ed il commercio; libera la vita contro le aggressioni e le diffamazioni; libero il municipio, aggregato di famiglie, e libera la provincia, aggregato di municipii, nelle cose rigorosamente spettanti alla propria amministrazione, e nel rimanente dipendenti per l'unità politica dello Stato da un consiglio superiore. Questa è la libertà vera e fruttifera che farebbe circolare la vita nelle parti del corpo sociale, e non

razia, che nei governi attuali divora la fi
me le forze attive e vitali dello Stato.
ma che inchiude la libertà delle cose, e no
e, conviene particolarmente al governo pa
to che le Camere elettive e legislative furon
ncia, e sono per lo più una rivoluzione i
or conviene a Roma un governo sempre or
multuoso? Ha il Papa nel suo piccolo Stat
dal latrocinio repubblicano, quell' enorme
ssorbono i ministri, schiavi d' una maggiora
rarsi degli amici e puntellarsi? Qual mez
pporre ad una fazione che in ventiquattr' o
dello Stato, sorprende gli elettori e inva
E finalmente non vorremo persuaderci che no
trovano la libertà nella stessa forma di reg
che la pessima di tutte le forme è quella c
tratto la libertà al popolo ed al sovrano?
considerazioni strilleranno i repubblicani n
ingere l' adito alla loro dominazione; ma i p
avviarsi a quella libertà sincera che non o
dai governi impotenti verso i cospiratori. D
tanti altri, abbiam detto la nostra parola, co
Papa non ha bisogno di consigli nè di amm

re la libertà civile dei popoli colla indispens
e solidità dei governi, è il problema che niu
finora, che non sciolgono le presenti instituzi
soluzione sarà ritardata dalle demagogiche i
e che desidera tuttavia d' essere studiato
di ordinatori della cosa pubblica.

CAPITOLO LXIII.

POLITICA EUROPEA.

Il colore, il processo e la connessione della rivoluzione italiana coll'europea, ci chiamano alle seguenti considerazioni.

La sconfitta di Kossuth e di Bem, la compiuta sommissione in nome dell'Ungheria, fatta il 13 agosto da Gorgey, creato dittatore dopo Kossuth, mettono fine alle armate insurrezioni del 1849. Or finalmente pure ai ciechi ne debbono esser visibili le conseguenze.

Ledru-Rollin, Mazzini, Kossuth, i tre mali genii di questa fatalissima insurrezione europea, sono proscritti e fuggitivi: poco male, se dietro di loro non rimanessero voragini sì profonde da non potersi riparare per corso di lustri e di secoli. Quali sono queste voragini? Signori rivoluzionari, che, ciechi o previdenti, foste i precursori o la coda del beato Mazzini, ora siamo a' fatti e bisogna saldare i conti. A voi ancora ci rivolgiamo che vi dicevate i moderati, ma i moderati della rivoluzione. Ebbene che frutti avete sparsi sull'Italia, e tutt'insieme sulla civiltà europea? Il vostro processo è fatto, l'ora del vostro giudizio è suonata.

L'oro del popolo orribilmente profuso, monti di cadaveri che sono i cadaveri del popolo li vedete voi? Vedete voi le lagrime delle famiglie, le discordie delle città, i depravati costumi, i gemiti dei popoli e della religione? Vedete voi quello spregio d'ogni autorità, quella plebea baldanza, quel supremo libertinaggio per cui qualunque del popolo da voi adulato e inorgoglito si tiene omai per un sovrano e per un Dio? Conoscete voi questa dissoluzione sociale, o distruttori del tutto e inventori del nulla?

uomini terribili all' umanità, sappiate ch
vagia semenza da voi gittata, e che quest
nata ai frutti che essa darà nell' avvenir
generazioni che nascono immiserite dai vost
ate dalle vostre dottrine.
più alto e vedete l' orizzonte europeo che
mente per vostra cagione. Voi avete predica
dei popoli, la guerra *santa* nella Francia
nell' Alemagna, nell' Ungheria. Che cosa
vete indebolito la Francia, sacrificato l' Itali
ato nell' Austria quell' antemurale che nell'o
e politico salvava la civiltà meridionale
dell' Europa dall' invasione moscovita. Quest
demenza, questo l' errore portentoso, com
voi che eccitando a insorgere i popoli, ave
sovrani a confederarsi; e volendo, non col
l' arma insuperabile dei popoli, ma colla fo
i che è un argomento brutale, conquistare
con mezzi nè civili nè capaci, avete sacrifica
piccole, ma le grandi nazioni all' influenza
che minaccia di assorbirle. E voi volevate c
risse a questa politica da fanciulli, a cui no
care un esito così deplorabile?
si contendono il dominio europeo: l' idea m
cattolica; e da queste germinano due civilt
e la cattolica. Non è da curare il protesta
quale è una negazione ed una seguenza i
di negazioni, e perciò è un nulla tanto in
in religione, e sol capace del nulla; e l' int
Italia, od il favorirlo colla libertà dei culti,
degna dei Mazzinisti, cioè di coloro che
sciogliere gli ultimi elementi della potenza
italiano. La stessa Inghilterra non vive più
smo, ma d' uno schifoso e materiale egoism
à mai la fiducia che è la forza morale delle

zioni, e cadrà infine se non torna
gliando la fede de' suoi avi, per u
Arrigo. Restano dunque sul suolo e
e l' idea moscovita; e Napoleone ved
vedeva, annunziando che nel corso d
simo l' Europa sarebbe o repubblica
leone guardava alla forza materiale
guardiamo all' idea: aggiungendo que
più probabile la previsione.

Ciò posto, ogni colpo che si port
vittoria per il Moscovita; e tanto più
democratico socialismo ed il terroris
gnorirono della insurrezione magiar
mancava che gli Ungari per ultimo
rendessero piuttosto alla Russia che
ceva nel 13 agosto. L' Ungheria tor
dell' Austria come la Lombardia;
grande e intelligente per vedere che
mabile è la sua influenza, e non il
che provincia. L' Austria sarà du
che ella era, ma la Russia ha co
deranza: essa già dominava l' in
stenderà il suo protettorato non s
ma su tutto l' impero d' Austria
l' Alemagna, e forse sull' Italia e
frutto che la demagogia ha racc
lismo, predicando l' odio e la gu

Ma non perdiamo di vista le
ca e la moscovita. Le idee, più
congiungono, danno essere e for
meggia l' idea religiosa, quando s
tà e colla vita dei popoli. Ora qu
punto una tale virtù: esse costituis
dunque avrà il trionfo? Sappiamo
lita Iddio, ma ci cuoce l' animo la

covita è una convinzione profonda, ravvalorata
i mezzi della forza. Quell' idea monca del suo
però una convinzione, perchè le filosofie germa-
liche e italiane non penetrarono per anco nella
non per angusti spiragli, mentre dilagano e sov-
idea cattolica nel settentrione, nell' occidente e
ogiorno d' Europa. Nella Russia il principe è pa-
eratore, e se questo è il dispotismo dei corpi e
riti, è però un anello di ferro ben difficile a su-
elle mani d' una potenza che ogni dì estende le
incalcolabili.

edete politica sapienza della demagogia francese e
Francesi e Italiani si sforzano, quasi mastini in-
ai abbattere colla parola e colla stampa quest'idea
ed il Pontefice che ne è maestro e capo: nei qua-
bietti, cioè nell' idea cattolica e nel Pontefice, ri-
i nostra forza contra il dispotismo civile e reli-
a già un' ammenda onorevole ha fatto la Francia,
lo a Roma ed alla cristianità il suo Capo, men-
ia è ben lungi dal ravvedimento. Qui, e nel mi-
monte specialmente, e fra i deputati nel parlamen-
tini non cessano di menare il rabbioso dente sul
per estinguere l' ultima scintilla della civiltà
per soggiogarci prima alla loro tirannide, e poi
nazione moscovita (1). Di essi più civili Alessan-

cchi-Giovini, in grazia delle sue dottrine, deputato lombardo
a piemontese (vero anacronismo politico), scriveva nell' elo-
o Alberto coll' anima tutta intenerita: „ Il tuo regno è ora
debolmente retto; il rapace austriaco e lo schiavo francese in-
Italia; *il prete apostata sta ancora a Gaeta, e fra l' ozio e le*
medita vendette; l' immorale e schifoso gesuita si commove e
r riprodursi al mondo; il bombardatore, bagnato nel sangue
dditi, esulta e gode de' suoi trionfi; l' imbecille Leopoldo,
to dai Croati, torna alla sua sede, e chiede Radetzky di con-
arte di governare: tutti questi infedeli, tutti questi traditori,
ro abbietti ed infami innanzi al tribunale della storia „ ecc.

...o e Nicolò, cooperatori alla restaurazione del V...
...l Pio; sebbene ci spaventi la politica dello Cza...
...i mani l'idea religiosa è il primo nerbo e la
...nte leva della politica; quell'idea che vorreste
... dall'Italia e da tutto l'Occidente, voi amici d...
...voluzioni e nemici d'ogni credenza. Promotore
...mo della sua religione, quanto voi siete persec...
...a vostra, favoreggiatore munificentissimo del c...
...ulto, quanto voi siete gli odiatori e gli spogli...
...'uno e dell'altro; Dio non voglia che profitta...
...rrori filosofici e religiosi introdotti nella Polo...
...Bulgaria, nella Serbia, nella Boemia, nella Cr...
...rrivi a soggiogarli tutti nello scisma come ad
... nazionale, e farsi venerare quale sacerdote
... dell'Oriente; e Dio non voglia ancora che
... questo Papa e re non si estenda sino all'O...
...ne lo coadiuvate potentissimamente voi, mast...
... frementi contro la vera Chiesa, la vera ci v...
...o Pontefice. Voi siete i grandi flagelli della
...pea, maneggiati dalle potenze delle tenebre.

Tuttavia l'Europa potrà ancora una volta
...ante dal cimento, se la Russia ritirerà quel...
...ro che pesa sul culto e sulle coscienze; e ne...
...ranza per le promesse fatte da Nicolò a Grego...
Se l'Austria, fedele all'appellazione di apo...
...derà a' suoi potentissimi ingegni ed al suo...
svolgimento dell'idea cattolica, della sua m...

(Opinione, 9 agosto). Con queste giaculatorie il de...
fragava l'anima e celebrava le glorie di Carlo A...
stesso rituale sono quelle del deputato Brofferio, il
il 18 agosto, chiamava Pio IX „ spergiuro della...
aveva giurata sui sacri altari „ (Applausi). Il ga...
copia di spergiuri fra i suoi confratelli, ma Pio I...
cosa ha egli giurato? Forse la libertà dei repubbli...
Stato?

istituzioni e associazioni, della sua gerarchia e del suo culto e già ne abbiamo guarentigie di fatto, oltre alle speranze. Se la Francia rinnovando le sue tradizioni e la realtà di cristianissima, camminerà in quella via che ha sì gloriosamente incominciata, liberando dai nuovi barbari la città eterna. Se la Spagna riconforterà quei sensi di cattolica prostrati da una rivoluzione trilustre, e tornati sì vivi e gagliardi nella causa del Pontefice. Se l'Inghilterra mette in carità cristiana la carità legale che la corrompe e la depaupera, e cesserà di comprare e vendere le nazioni come merci; testimonio e vittima di quest'immoralità la Svizzera, la Sicilia, l'Italia. Finalmente se l'Italia... Ma l'Italia è ancora nel delirio! Preghiamo che Dio la salvi.

CAPITOLO LXIV

EI FU!

Il socialismo Gallo-Italo tentava e riusciva l'ultimo colpo, strappando la misteriosa lettera da Luigi Napoleone indirizzata a Edgardo Ney suo aiutante di campo.

Ebbene noi diremo = Ei fu!

Ei fu! diremo del piccolo come del grande Napoleone. Ei fu, quest'uomo cui la Providenza pigliava per la mano in quel dì decimo di dicembre, cui riformava nella mente e confortava di una politica sapienza. Ne maravigliava il mondo, non che la Francia. Dentro colla moderazione, a Roma con una gagliarda e quasi audace perseveranza coronata del successo, Luigi Napoleone erasi collocato tra i più forti e intelligenti difensori dell'ordine. Restaurando in Roma il cardine dell'equilibrio europeo, e nel Pontefice il maestro e il padre di duecento milioni di credenti, egli erasi procacciato una gloria superiore al grande Conquistatore

Or la sua stella è al tramonto, e lo dice la stranissima lettera del 18 agosto, pubblicata il 7 di settembre nel *Monitore*, alla quale più che la data dell'Eliseo Nazionale converrebbe quella di Bologna o di Strasburgo.

Con una fierezza imperatoria, cui stimerebbero soverchia l'Austria e la Russia, egli impone al Papa: *Amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, il Codice di Napoleone e governo liberale.* Imporre al papa l'amnistia generale, mentre i colpevoli di delitti politici popolano le prigioni della Francia? mentre la Francia rigetta i profughi dell'Italia? Imporre al Papa la secolarizzazione del governo temporale, che viene ad essere la rinunzia della sovrana autorità? Imporre al Papa il Codice di Napoleone colla libertà dei culti e il divorzio? Non resterebbe che a fare di Roma una colonia parigina, ed al cavalleresco Presidente intitolarsi il Sultano di Roma.

Nel 16 luglio, e più volte in seguito, tali ringraziamenti furono resi ufficialmente alle armi della Francia, che diviene inconcepibile quel dire di Napoleone: *Leggendo il proclama di tre Cardinali, mi sentii personalmente offeso nel vedere che niuna menzione era fatta della Francia nè dei patimenti delle nostre brave milizie.* Vorrebbe dunque la boria napoleonica, che ogni atto di Roma s'inscrivesse nel nome della Francia? Napoleone copia i giornali rossi dicendo che il Santo Padre *è sotto l'influenza di passioni ostili, che si vorrebbe dare quali basi all'ingresso del Papa la proscrizione e la tirannia.* Vaneggia poi quando afferma che le armi del grande suo zio *percorsero l'Europa, in ogni dove portando i semi della libertà.* Ha forse un soldato dell'imperatore che abbia mai udito parlare di statuto o di costituzione?

I rossi fanno le feste di questa lettera, e con essi la festeggiano i moderati della rivoluzione. Mazzini ripiglia le speranze, già rincorate dalla Camera del Piemonte; egli sa che a quest'ora statuto e repubblica hanno lo stesso va-

lore in Roma (1). Ma il generale Rostolan; vedendone l
temerità, negò di metterla all'ordine del giorno.

Eccone la spiegazione.

Luigi Napoleone aveva personalmente combattuto a For
contro Gregorio XVI; dunque egli era l'uomo della rivol
zione, la quale è infermità radicale degli spiriti che si ralle
ta, ma poi risurge; e risurge ora in Napoleone. Il minaccian
socialismo aveva per una necessità momentanea raccolti i
torno a lui tutti i partiti; ed ora si staccano da lui gli o
leanisti ed i legittimisti: è dunque probabile che la nece
sità o il dispetto gli faccian parer buone le file dei rivol
zionari e dei socialisti. Ciò è chiaro da quella pretesa d
l'amnistia generale: gli amnistiati sarebbero niente me
che i mazziniani, cioè la falange dei socialisti italiani
tutta la schiera della Giovine Italia. Ecco dove Napoleo
va a cercare i suoi amici e forse gli antichi suoi commilito

Un'altra ragione è l'Inghilterra, scaltrissima delle n
zioni, e quel Palmerston a cui l'Europa è debitrice de
presenti rivoluzioni. Egli accese la Svizzera, poi la Sicil
poi l'Italia col sovversivo apostolato di Lord Minto. *Riste*
quando l'incendio oltrepassò le mire, e minacciò l'univ
so: ma ora che pareva vicino ad estinguersi, egli *soffiat*
nell'animo di Napoleone, ne riaccende le scintille.
quale frutto? Egli perderà Napoleone e le sue fatiche.

Il partito è preso, la rivoluzione è vinta; se di nuo
alzerà la testa, di nuovo sarà abbattuta. Roma non
per la Francia un paese di conquista: senza della Fra

(1) Il *Siècle*, commentando la lettera del Presidente, dopo le pa
secolarizzazione e governo liberale, conchiude: „ Sappiatelo, Mazzini
voleva altro; la lettera del Presidente ritorna Roma in Repubblica, nè
avere altro successo. Perchè dunque avete rovesciato Mazzini? *Cacciato*
la porta, esso rientra per la finestra. „ Ecco la contraddizione della F
cia! Piuttosto di cacciar la rivoluzione per la porta e farla rientrar
la finestra, ciò che sarebbe un tradire Roma e l'Italia, la Francia po
starsene in casa. I giornali italiani che si dicono moderati, lavora
questo stesso fine: essi introducono Mazzini per la finestra.

Roma sarebbe stata libera; la Francia
della convenzione, quando vorrà esserr
sto Dio spezzerà l'audace, e darà un a
cia. Ecco la crisi che si avvicina, l'err
leone la precipita.

La Repubblica è morta, o piuttost
negli spiriti della Francia, essendo ess
politica. Il diritto, che non muore ma
di s. Luigi Enrico V, e si vocifera tra
un patto di famiglia. Ostacolo a questa
essere Luigi Napoleone, la cui docil
aveva salvata la Francia in giorni terr
questi consigli? La Francia rifiuterà
sul trono l'uomo della sua destra.

Intanto Pio IX sarà ben lungi dal
nità ad un Augustolo, quella sovrani
cedeva al formidabile Augusto. Il ca
a questa pietra sarà infranto. Pio IX
esilio, e Roma i suoi dolori: ecco i
verrà, e non è lontano, in cui l'es
l'indipendente sovranità del suo st

Napoleone vuole dal Papa u
sappia Roma, sappia l'Italia, c
verranno mai date dai metodi gov
cia. Che furono le sue tante cos
1849, se non un cumulo di rov
libertà delle famiglie e dei muni
nali o repubblicane, se la capit
vita delle provincie, e misura i
dell'ultimo cittadino? In che serv
mensa burocrazia che inceppa lo
e divora la finanza? Le costituzion
quelle figliate hanno mai fatto altr
sto meccanismo fatale che uccide l
prema degli stati? Le assemblee fr

nate e morte come i fiori di primavera, no
dato al popolo la libertà, e di strazio in istra
condotto all' anarchia. Costituzioni alla fran
archia si abbracciano come l'antecedente e il co
ia

Sia originale se vuol essere quieta e libera
narchia di fatto e non un ludibrio; un govern
religioso e forte che tragga la sua virtù dal pri
non da una maggioranza di faziosi o di fanciulli
razione dei particolari interessi nelle provincie,
nei gabinetti dei ministri; discussioni degli affa
da uomini esperti e non da bimbi, in una con
ove imperi la ragione e non il tumulto delle pa
nissun monopolio, origine o sinonimo del comun
eco il governo liberale che renderebbe felice i p
temperati e forti, cui la Francia non volle conc
l' Italia, invece di esserle schiava nell' imitazion
rimo, potrebbe insegnarle.

niamo col riferire il giudizio lucido e assennatis
ronunciato sulla famosa lettera del 18 agosto da
Ebbezée *Nationale*:

UNA VISTA DIPLOMATICA. — Quanto venne fatto pe
re la pace europea è compromesso: dee sapersi
che la prima condizione imposta dall' imperatore N
a restaurazione delle sovranità nell' interezza del
rerogative.

UNA VISTA CIVILE. — Vuolsi imporre allo Stato R
sistema del Codice Napoleone, cioè vuolsi cangi
tato della proprietà, delle famiglie, dell' eredità. C
isconoscere lo spirito del popolo e le sue priva
tà.

UNA VISTA MILITARE. — Sarebbe essenziale l' invia
ra un'armata compiuta a Roma: consente la pr
di lasciar 20,000 uomini a sostenere un sistema op
il sistema austriaco, napolitano, russo, spagnuolo
giato da 500,000 uomini?

« Niuna vista cattolica. — Si aliena il clero e le popolazioni fedeli d'ogni luogo, e per sempre, perocchè il Papa è il rappresentante visibile degli interessi della cattolicità tutta quanta. Che farete voi se il Papa non facesse ritorno a Roma? Governerete per lui o contro di lui?

« Questione pratica. — A qual partito vi appiglierete se il Papa non torna a Roma? Eccolo a Napoli. Che farete s'egli va a Bologna sotto la protezione dell'Austria? Come potrete costringere un potere morale che si mantenne saldo ne'più duri cimenti? Quale violenza imporrete ai tre Cardinali? Per far trionfare la libertà, opererete voi contro la libertà?

« È un labirinto senz'altra uscita che la guerra, la violenza, l'assurdo. »

Ecco la lettera d'un Presidente francese che si costituisce Dittatore di Roma! Ecco l'uomo di Forlì, di Bologna e di Strasburgo!

PS. Dal Consiglio del Papa e dalla diplomazia universalmente fu risoluto che la lettera del giovane Presidente si dovesse stimare come se non fosse, cioè una sua fantasia personale, non autenticandola veruna firma ministeriale. Qui è il dito della Providenza! Essa in un lampo ha compresso la tempesta fremente su tutta l'Europa; essa commetteva la restaurazione di Pio IX a quella Francia che aveva condotto in ischiavitù un altro Pio; essa chiamava particolarmente a compire quest'opera il soldato di Forlì che era insurto contro di Gregorio. E per farci intendere che essa vuol operare tutto da sè, nè le fa mestieri del senno umano, lascia cadere in un errore da fanciullo quell'uomo testè proclamato l'uomo della providenza dal mondo cattolico.

CAPITOLO LXV.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

mente respira il popolo romano !
l' affliggeva sopratutto? L' affliggeva e lo spaventa
urazione dell' infelice Statuto che gli uomini del
Italia strappavano al Papa per farsene scala a
lica , e che il Papa concedeva per iscampare da
naufragio. La Repubblica l' avea lacerato; i s
icani , d' intenzione o di fatto , facevano strepito
; essi soli, cogli affigliati d' ogni grado , perchè
bero , or tempestano il Papa ed i Cardinali; ma
no i veri Romani , già troppo addottrinati ed espe
nequizie repubblicane. Nè ci sorprendono i rum
ni di Firenze, Genova e Torino , perchè Mazzini
ai avevano ben proclamata alla coorte rivoluziona
ma sarebbe la capitale dell' Italia restaurata; e
zione era quel buco per cui si traforerebbero a c
il Papa. I loro disperati lamenti sarebbero suffici
alla piena giustificazione del Pontefice. Cercammo
gioni , ma non vedemmo altro che le solite ire c
camarilla, i neri , i retrogradi : ma queste sono
nella cui vece noi metteremo le induzioni dell' es
e i calcoli della ragione, formolando tre propo

Il Motuproprio non ha i difetti delle transazioni
quali sono le moderne Costituzioni ;
Fugge la concentrazione civile ed amministrativa
monopolio delle rivoluzioni moderne, le quali c
no i diritti, rovesciano gli stati e tendono al soc
Assicura ai popoli vera ed efficace libertà.

Cominciamo dalla prima proposizione.

Venite qua, signori repubblicani, di puro o di misto sangue; venite qua, e udite una lezione di politica dal gran padre della rivoluzione italiana. Voi che, volendo o non volendo, ne avete seguite le orme, dovete ben udirne la parola. In quel tempo medesimo in cui il povero Piemonte si apparecchiava a spargere il sangue per la causa repubblicana, Mazzini scriveva e predicava agli Italiani nella sua *Italia del Popolo* fondata in Milano: « I PATTI COSTITUZIONALI SONO TRANSAZIONI BASTARDE, POGGIANTI SOPRA UNA MENZOGNA D'EQUILIBRIO FRA TRE ELEMENTI, OGNUNO DE' QUALI TENDE INEVITABILMENTE A PREDOMINIO DEGLI ALTRI, GENERATRICI DI CORRUTTELA E DI POLITICA IPOCRISIA. » Giuseppe Mazzini, benchè sommo in astuzia, fu però l'uomo che meno insidiosamente enunciasse lo scopo della rivoluzione e i mezzi da conseguirlo. Egli adunque non ebbe difficoltà di definire le viziose creature che sono certe costituzioni; cioè le esemplate dalla Francia.

Avverta il lettore che non vuolsi qui impugnare ogni patto fondamentale; che anzi propugnasi, come indispensabile all'ordine della sicurezza dello Stato e della nazione, un patto, uno Statuto, una costituzione, che escluda il dispotismo dei governi sui popoli, e dei popoli sui governi; ma vogliensi indicare i vizi sostanziali dalle moderne costituzioni.

Questi vizi lampeggiano dalla definizione del Mazzini. Esso le dice *transazioni bastarde*. Fra chi? Fra le insurrezioni ed i sovrani. Luigi XVI, minacciato nella pienezza de' suoi diritti dal volterianismo insorgente, a lembo a lembo gettava il suo manto regale nelle fauci della belva, la quale infine, trovato lui così dolce, gli divorò la testa. Fu imitato quest'esempio. I popoli ossia i demagoghi, rumoreggiavano. I sovrani risposero: *Quietatevi; noi vi chiameremo a parte della sovranità.* Ma Rousseau diceva: La sovranità è indivisibile; o essa è tutto, o è niente. Dun-

que la rivoluzione si ebbe il tutto: Pi
rono lanciati a Gaeta. Napoleone aveva
colla sciabola del soldato e colla coron
Ecco le bastarde transazioni che van
camente o nell'anarchia popolare, o nell'
Vedremo con quanta civile e politica s
primo dei principi moderni, libero dag
violenze che in Roma gli aveva teso
componesse la lite, nella quale si travag
l'età presente.

Queste transazioni bastarde non duran
canti del corpo sociale erompono di quan
me vulcani, e strascinerebbero a morte
società fosse mortale. Poichè dalla Franci
nestata la fatal piaga, consideriamone le
al letto su cui geme la Francia. Apriamo

La Costituzione del 3 settembre 1791
labile e sacra la persona del re;

Due anni dopo, cioè il 21 gennaio 179
sta di Luigi XVI, dichiarata inviolabile e s

La Costituzione del 24 giugno 1793 isti
blica, e confidava il potere a 24 membri;

Due anni dopo, il 22 agosto 1795, il
nelle mani del Direttorio;

Quattro anni dopo, il 13 dicembre 1799
cedeva al Consolato;

Tre anni dopo, il 4 agosto 1802, i con
dieci anni si proclamavano consoli a vita;

Due anni dopo, il 18 maggio 1804, il C
niva in faccia dell'Impero; svaniva l'elezione
faccia al Trono ereditario;

Dieci anni dopo, il 3 aprile 1814, era p
decadenza dell'Imperatore, ed abolito il dir
stabilito nella sua famiglia;

La Carta del 4 giugno 1814 dichiarava in
cra la persona del re, e risponsabili i suoi m

Sedici anni dopo, il 29 luglio 1830, la risponsabilità ministeriale trascinava con sè la finzione dell'inviolabilità reale;

La Carta del 9 agosto reiterava la stessa dichiarazione;

Diciassette anni dopo, la stessa finzione della regia inviolabilità soggiaceva sotto la medesima prova. Nel febbraio 1848, il re Luigi Filippo espiava coll'esilio la sua cooperazione alla cacciata di Carlo X e di Enrico V.

Il 24 febbraio 1848, instauravasi la Repubblica; quattro mesi dopo, dal 22 al 26 giugno, si combatteva sulle barricate per soffocarla nel sangue; il 13 giugno 1849, si ritentava la prova.

Spaventevole quadro, se consideri che in ogni tramutamento si sconvolgono e si lacerano gl'interessi, i vincoli e fondamenti della nazione. Ma guarda addietro, o lettore, e vedrai che tanti orrori furono l'opera delle bastarde transazioni. Perchè ciò? Perchè nella misera Francia i poteri costituzionali furono *gli elementi, ognuno dei quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri*; e la Francia diventava inesorabilmente e fatalmente un campo di battaglia, dove, qualunque vincesse, perdente e vittima era sempre la Francia. La quale con troppe rivoluzioni e troppo sangue ha ben provato a Rousseau che la sovranità non si delega e non si divide. Rousseau per annientarla avrebbe voluto spargerla sin nelle unghie del corpo sociale: chi ha senno vorrà lasciarla colà dov'è la mente, cioè nel capo.

Finalmente le bastarde transazioni, prima di giugnere all'aperta battaglia e allo scoppio delle rivoluzioni, si fanne dentro lo Stato *generatrici di corruttela e di politica ipocrisia*. Corruttela nelle elezioni, corruttela nei parlamenti, corruttela e ipocrisia nel sedersi al desco d'un portafoglio, che si compra e si conserva facendo della libertà un monopolio, degli uffizi un mercato, e di tutto lo Stato una pingue prebenda alla turba famelica.

Ecco i vizi organici delle Costituzioni rivoluzionarie,

ossia come predicavasi or fa un anno, delle monarchie cin d'instituzioni repubblicane. Questa è politica bastarda c senza posa lancia la società di tempesta in tempesta, e ca gia il pubblico reggimento in dispotismo plebeo. Roma aveva fatta una prova tremenda; la piccola nave è an lacera od infranta; e vorreste che il suo condottiero di nu la gittasse nella tempesta? No, Pio IX non ha perdut senno, non l'ha perduto il popolo romano. Anzi col Motuproprio Pio IX delineava l'immagine d'un patto f damentale che la libertà civile congiunge colla politica lidità: nelle quali due condizioni è riposta la più libera sincera forma del reggimento sociale.

CAPITOLO LXVI.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

Continua.

Diceva la nostra seconda proposizione che *il Motu prio fugge la concentrazione civile ed amministrativ grande monopolio delle rivoluzioni moderne, le quali fondendo i diritti, rovesciano gli stati e tendono a cialismo.*

Perchè le Costituzioni francesi crollarono tutte ruine su altre ruine? Perchè soggiacque l'Imperio, cu valse a reggere nè la mente nè il brando di Napoleone ciò che ovunque, e prima e dopo l'Imperio, e nell' rio medesimo, fu confusione di principii, fu monop non libertà, fu usurpazione rivoluzionaria sui diritti la libertà della nazione. Napoleone fu il grande rivo nario che non incatenò ma incentrò, in se solo la rivo ne, nelle sue leggi, nella sua mano di ferro, in tu sua amministrazione.

E che sono di fatto le grandi rivoluzioni se non grandi usurpazioni? Costituzionali o repubblicani, i governi sono rivoluzionari, quando assorbano i diritti, la libertà, la vitalità degli individui o singoli o collettivi. Allora sono menzogna le libere instituzioni: verità è la tirannide repubblicana, imperiale o costituzionale che vi schiaccia. Meditate la storia da uomini e non da pappagalli, contrapponete le cose alle parole, e vedrete quante *libere instituzioni* sian divenute come le acque di Tantalo che affogano i popoli sino alla gola, senza che il loro palato se ne consoli pur d'una stilla. Perchè dunque la libertà ci fugge quando più pare che si avvicini?

Rispondiamo: perchè la fazione rivoluzionaria, colle sue forme repubblicane o costituzionali, si era proposto e continua a proporsi, non la libertà locale o personale dei popoli, ma un incentramento sempre crescente di tutti i diritti politici ed amministrativi, per giungere qua e là ad un socialismo nazionale, ed infine ad un socialismo o comunismo universale, nel quale la setta moderna colloca e adora l'ultima redenzione del genere umano sulla terra.

Attenti alla storia. *Eguaglianza*, *Unità*, *Nazionalità*, sono per tutti la parola d'ordine. La fazione entra nella Spagna; le franchigie locali che danno tanta vita alle provincie, scompaiono; una verga di ferro, tinta nei colori costituzionali, abbatte ogni libertà col pretesto di uguaglianza, che è l'uguaglianza della schiavitù sotto la verga rivoluzionaria; già la macchina costituzionale stringe tutto lo Stato, e agli oppressori di Madrid basterà l'opera d'un corriere per inviare a Pamplona, a Barcellona o a Saragozza una rivoluzione bella e fatta, come da Parigi s'invia a Bordeaux, a Lione o a Marsiglia.

Unità, *concentrazione*, *grande nazionalità*, gridano da un secolo gli agitatori dell'Alemagna, proseguendo il loro trionfo coll'estinguere le libertà locali, cioè le piccole nazionalità, e sin anche rifondendo le particolari denomi-

nazioni nell'universale di Germani, Alemanni o Teuto

Le libertà antiche e patriarcali ond'era lieta la Svizz ra, ostavano alla tirannia generale. Lo videro le soci segrete che la infestano, e decretarono che nè Genev fossero più, nè Bernesi, nè Friborgesi. Ma Svizzeri tu Spente le libertà cantonali, sorse una fittizia nazionalit e con essa una schiavitù universale. Il Sunderbund fu l' timo lampo d'una libertà che spirava su quelle terre da seicent'anni essa abbelliva e fecondava.

Pari giuoco nell'Italia. I Carbonari, gli Unitari, la G vine Italia, i radicali d'ogni forma, acclamante un coda zo di gente onesta ma non avveduta, prepararono i di stri, di cui fummo la vittima. Cancellare le scolpite e gorose nazionalità della penisola, costringendole forza mente in una sola nazionalità parimente assurda che i possibile, fu il sogno mazziniano e quel germe di socia smo, per cui facemmo tanto spreco d'oro e di sangue.

Per tal guisa, unità della Francia, unità della Spagn unità dell'Alemagna, unità della Svizzera, unità dell'Itali fu dalla lunga il disegno e lo studio delle società occu e tenebrose che fervono nel seno d'Europa, sorpresero governi, entrarono nei consigli e nei parlamenti, dettaro leggi, usurparono l'insegnamento, invasero dall'alto basso il pubblico reggimento, vivono dei sudori del pop lo, e gridando libertà, coll'incentramento di tutte le v in quel mostruoso gigante che appellano lo Stato, aspira all'invasione dell'universale (V. *Lettres d'un Savoisie* préface. Annecy, 1849).

Non ti paia soverchia, lettor gentile, questa disamin perchè o di qui piglieran lume i governi, o la società rirà. Vedi: il socialismo da lunga mano vien tutto conce trando nei governi, per tutto raccogliere in un punto, tutto signoreggiare. Niente importa a lui che quel pun si chiami assemblea, re, o repubblica: tutto si raccol in quel centro, politica, amministrazione, insegnament

culto, religione. Niente importa che a reggere quel centro accorrano uomini da ogni provincia, da ogni borgo: anzi tanto meglio; il partito vi chiamerà i suoi per mezzo delle elezioni: la gran falange che, a un' ora data, sarà la falange socialista, comporrà la maggioranza di un'assemblea legislativa. E la nazione, senz' avvedersene, sarà socialista; ed essendo già bell'intese le assemblee, come vedemmo di quest' anno a Parigi, a Roma, a Francoforte, a Firenze ed altrove, tutta l' Europa civile, senza un privilegio al mondo, camminerà come branco d' animali sotto la verga dei socialisti.

Questo non è sogno, ma realtà che spaventa, ridotta a teorica di principii e di applicazioni dalla scuola germanica, propugnata da feroci moltitudini a ciò educate e capitanate da uomini d' ingegno nella Francia, e promossa con ardore incredibile e con profuso danaro nelle infinite conventicole che oramai costituiranno fra le tenebre un governo, emulo in potenza, e vincente nell' astuzia i governi viventi alla luce del sole. Sapete che cosa manchi a queste società nelle tenebre per prodursi legalmente e stabilire il loro imperio all' aura aperta? Ancora mancan loro in alcuni Stati le assemblee prepotenti, coll' appendice delle gallerie, insultanti al coraggio de' pochi valorosi, e plaudenti ad una maggioranza traditrice dello Stato e della nazione.

Ecco il prospetto delle politiche avventure che Pio IX doveva porsi avanti gli occhi nel vergare il Motu-proprio, e nel definire una forma di reggimento allo stato pontificio. Primieramente, nel parlamento romano erasi costituito il campo delle teoriche rivoluzionarie, là installandosi sfacciatamente i maestri delle segrete cospirazioni. Avrebbe egli potuto, salvo il senno e la coscienza, riaprire accanto al soglio pontificale, con autorità di legislatori, un conciliabolo di socialisti? L' avrebbe dunque restaurato, non la Francia, ma la Cristianità, perchè egli di nuovo fabbricasse un laccio e una rovina alla sua indipendenza così

ferocemente rovesciata e conculcata? Dunque non più C
mere onnipotenti, convegno e focolare perenne della riv
luzione; non più in Roma, a soddisfazione e trionfo d
demagoghi, quei patti costituzionali che Mazzini defini
bastarde transazioni, poggianti sopra una menzogna d'equ
librio; non più la suprema magistratura, che è la podes
legislativa, affidata a giullari da scena o da trivio; non pi
alla nazione lo scandalo che portano i baccanali del parl
mento; nón più i despoti; non più i barbari che in nom
del popolo si mitriano, insultano, tiranneggiano. Non p
questo regresso del politico reggimento, il quale ritorna
civiltà alla fanciullezza o alla barbarie: ma un Consig
di Stato, d'uomini gravi e prudenti che nella quiete
nell'alta serenità della mente offra i suoi pareri sulla pu
blica amministrazione e sulle leggi; ed una Consulta
Stato per il commercio, i tributi e la finanza. Nel Cons
glio il principe raccoglierà il fior della nazione, e non
fior della piazza come piace alla plebe sovrana; ed i Co
sultori saranno eletti fra i designati dai Consigli provincia

Una tal Costituzione ha i sommi vantaggi: 1° di no
far vacillante e plebea la sovranità coll'isperperarla; 2° d'i
luminarla e cautelarla con quanto ha di virtù e d'ingeg
la nazione; 3° di evitare le guerre intestine dei poteri, c
indeboliscono e revesciano gli stati; 4° di risparmiare buo
milioni alla finanza, costando al popolo una doppia e t
pla imposta le rappresentanze nazionali, meno convenie
perciò e forse intollerabili ai piccoli stati; 5° vieta alla r
voluzione di prendere, come fa nelle assemblee rivoluzi
narie, l'imagine, l'apparenza o il pretesto della volon
nazionale; finalmente dà allo stato una quieta e fecon
solidità, non conciliabile colle Camere popolari, le qual
almeno in questi tempi, saranno infallibilmente in Ro
opera di fazioni incivili e scellerate.

Ci resta a vedere come il Motuproprio assicuri al p
polo la vera ed efficace libertà, sciogliendo quel monopol

amministrativo che, già troppo grande nei governi assoluti, vie più si accrebbe nei governi rappresentativi, la cui natura è un vero dispotismo, ed a gran passi c' invia al comunismo.

CAPITOLO LXVII.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

Continua.

Libertà vera, civile e fruttifera, è il terzo benefizio del Motuproprio, e la nostra terza proposizione.

Al comparire delle nuove Costituzioni sulle terre italiane, comparvero le persecuzioni e scomparve la libertà. Vedemmo di più; vedemmo scomparire i governi e la loro forza, colla quale reprimendo le aggressioni, avrebbero dovuto affrancare l'ordine e la libertà; vedemmo le Camere ed i governi sostenere e suggellare le proscrizioni e le brutalità della plebe; vedemmo, dai governi e dalle plebi, d' ogni maniera attentati contro la religione e gli uomini, contro le persone e le proprietà.

Fu mero accidente? Guardate in fondo, e vedrete le cagioni: il potere sovrano divenuto impotente perchè troppo diviso ed affranto; il potere legislativo caduto nel fango; il potere esecutivo, nato e poi servo d' una plebea maggioranza, di cui subisce necessariamente le audaci prepotenze.

Il Motuproprio di Pio IX restaurava questi elementi: la sovranità, la cui azione intiera, libera e forte, è il primo cardine della vita e della libertà sociale; il potere legislativo, levandolo dal fango; il potere esecutivo, liberandolo dai vincoli, dalle corruzioni, dall' arbitrio e dagli ondeggiamenti d' una cieca o perfida maggioranza. In questi

elementi sta la forza e la libertà, la mente e la mol
che anima e dà il primo impulso di vita allo Stato. Qui
il centro vitale, uno e indiviso: guardiamoci di toccarlo.

Ma questa vita dee diffondersi nel corpo della nazion
non dee tutta incentrarsi, e fare degl' individui, della f
miglia e delle associazioni particolari altrettanti cadaver
come fecero tante Costituzioni e tanti governi rivoluziona
cioè liberali per se soli, e verso la nazione dispotici
usurpatori.

Lode impertanto a Pio IX, il quale, ritenute nella p
destà del principe e del governo le generali attribuzio
della politica e dell' ordinamento dello Stato, restaura
nella loro piena vitalità i municipii e le provincie. Ques
è libertà vera, signori politici, distinguendo essa i loc
interessi che sono realmente distinti per natura e per pr
prie e giuste e antiche abitudini; e non, come voi fat
rimescolando e affondando tutti quegli interessi in un m
comune, a tutti compartendo voi soli, e come vi aggrad
un briciolo di pane, d' istruzione, di vita. Comunque
appelliate, ondunque venghiate, chiunque v' abbia manda
voi maneggiate il tutto, assorbite il tutto, c' imponete t
buti quanti e quali vi piace, date vigor di leggi ai capri
della vostra mente, profondete come a voi talenta, e pr
fondete orribilmente i sudori del povero che diventan
vostri tesori. Che resta a noi? Resta solo di guardare
bandiera della libertà, e dire: Oh che menzogna! Resta
contemplarne i colori, ed esclamare: Per te i popoli
vedono di tutti i colori.

Sì: coll' incentramento e col monopolio, la libertà n
può essere che una menzogna sotto il velo della sovran
popolare: « A che è ridotta la Francia? » esclamava
Patrie del 15 settembre; e rispondeva: « Ad un popolo
pupilli e di petenti. » Ed è il vero. Quanto più i gover
nuovi si gridan liberali, tanto più vogliono farla da tut
indiscretissimi verso i popoli. La fazione che di sua natu

usurpatrice e tiranna, distrugge, va al son[illegible]
solo, ma impera. Essa tiene a suoi comand[illegible]io; non tutto
uomini, che sono gli uomini della pe[illegible]i un esercito
ani girano gl' interessi delle provincie, s[illegible]na, nelle cu
ernano. Essa impera sopra un esercito di[illegible] sfigurano, s
nati institutori, che vendono ai vostri figli[illegible]arlanti, chia-
sin la religione che piace alla fazione. S[illegible]oli le dottrine
are cangiando la Camera od il Ministero[illegible]rale di respi-
l male è nel fondo del sistema il rivoluzio[illegible] V' ingannate;
corruttore, stiracchiando e dei rivoluzionarie le Ca[illegible]rio, invasivo,
e vi pèrdono e vi son corrotti gli onesti, [illegible]e e gli Statuti;
ne e l' incentramento la base e lo [illegible] perchè l' invasio-
gi emanate dalle rivoluzioni Tremendo [illegible] Spirito delle leg-
tiranneggiando e soffocando l' azione, l' [illegible] Sistema, il quale
individui, trascina la società irreparabil[illegible]to, la vita degli
ed al comunismo, governi fatali all' umanità, il [illegible]nte al socialismo

Udite, governi fatali all' umanità, il Giornale repubbli-
cano testè allegato: « La concentrazione [illegible] eseguisce ciò che
il comunismo decreta: « Lo Stato che muove tutto a sua po-
sta, che amministra in misura ogni respiro della vita, a
breve andare farà della società una vasta infermeria. » A
qual pro ammassare in una Camera un esercito di rappre-
sentanti, e tutti gl' interessi d' ogni località e provincia?
La libertà ama l' aria aperta, ama che la vita circoli per
tutte le parti, che il patrimonio municipale si amministri
dal municipio; che gl' individui, le famiglie, i municipii
e le altre aggregazioni siano esseri attivi, bene valenti, e
non pupilli dati in custodia ai pedanti d' un' Assemblea e
non esseri passivi sotto l' azione incessante del governo,
e non corpi senza nerbo e da infermeria.

La società è inferma per due errori commessi dai go-
verni sotto l' impulso prepotente delle rivoluzioni: 1.° la
sovranità, propriamente detta, è indivisibile come l' anima
umana, come la paternità, e si è voluta dividere; 2.° si è
voluto incentrare e unizzar l' amministrazione, la quale

consta per natura di parti distintissime, come sono distinti i diritti e gl' interessi degl' individui, delle famiglie, delle città e simili. Il primo errore indebolì la sovranità e induce all' anarchia; il secondo uccide la libertà, genera la compressione, ed è un inviamento al comunismo. Fatti i conti, tutti ci troviam perdenti nel giuoco delle rivoluzioni: i principi han perduto la sovranità, i popoli la libertà.

I patti fondamentali son dunque o da rifare o da meglio intendere: e ben si appose Pio IX, ritirando la sovranità là dove ha da essere, una e indivisa, ed al popolo compartendo le solite e fruttuose libertà dei municipii e delle provincie. Così armonizzano la libertà del principato che dà la forza, e la libertà del popolo che spande in ogni membro il moto, la vita e la fecondità. Fanno il rovescio, per certi loro vizi, le Assemblee legislative partecipanti alla sovranità: esse fanno del principe un automa, e del popolo uno schiavo col titolo di sovrano: se altro appar la teorica, la pratica è tale, nella quale o peccan le leggi o gli uomini.

Nulla vieta d' appellar costituzionale il Motuproprio, avendo esso per fine un patto fondamentale. E quando le città e le provincie amministrano per se stesse le proprie faccende, sono ben più libere e signore di sè che mandandole rappresentare ad un parlamento nazionale, il quale non le conosce, non le apprezza, e ben sovente con dispotica prepotenza le manomette e le strazia. Un Consiglio poi ed una Consulta d' uomini provati e sapientissimi, eletti dalla mente e non dai piedi, varrà ben meglio che un' Assemblea di mimi urlanti o fraseggianti, inetti, spergiuri e traditori, come l' Italia ha veduto.

Le ragioni e l' esperienza ci confermano in questi giudizi, e vie più le imprecazioni che la stampa rivoluzionaria vomita contro il Motuproprio di Pio IX. Dicono i rivoluzionari col fatto: Beatissimo Padre, vogliamo ci diate un parlamento al Campidoglio per ispogliarvi di nuovo, e con-

durre a fine l' impresa della Giovine Italia. Negandolci voi, lo toglieremo colla forza. Dicono altri con tenerezza da ipocrita: Beatissimo Padre, voi tenete sotto i piedi un vulcano: dategli sfogo in un parlamento, ovvero scoppiando vi sbalza. Ma Roma dice: Beatissimo Padre, la prova è fatta: intiera amnistia e rappresentanza furono le due porte dalle quali un diluvio di barbari proruppe contro di voi e del vostro popolo: o guardar le porte o perire.

Sì, o guardar le porte o perire. Per amor della comune patria, badino i propugnatori della rappresentanza nazionale, che essa è il vaso di Pandora e il dono più fatale che si possa fare a popoli non maturi o travolti da tempeste rivoluzionarie. Se non giovò l' esempio di Livorno, di Firenze, di Genova e di Roma, guardino ad un fatto quasi universale: la finanza alimentata coi sudori e colle lagrime del popolo straziata con una insensatezza e crudeltà non mai veduta; divenuta un ludibrio la libertà, conculcata la moralità pubblica, bestemmiata la religione in ogni dì, in ogni ora; ogni cosa un monopolio di prepotenti, ovunque la corruzione che inonda; la stampa laida e perfida, onesta e gloriosa la diffamazione e l' ingiuria; governi paralitici o sanzionano o chinano la fronte alle pubbliche infamie; finalmente dileguata in pochi mesi la fama, le virtù e le glorie di più secoli. Confessiamo la verità: si è distrutto e non edificato.

Il popolo romano farà senno, lo farà l' Italia, se pur è compiuto lo sdegno di Dio sopra di noi: altrimenti per la nostra cecità e insensataggine, ripiglierà e incendierà l' Italia l' atroce fiamma rivoluzionaria. Checchè avvenga, la storia dirà che Pio IX alzò il vessillo d' una moderata libertà, instaurando la Consulta di Stato; che la violenza e una insuperabile necessità lo spinse oltre i confini delle sue volontarie deliberazioni ed al naufragio; che, tornato libero, non negò se medesimo, ma stimò i tempi per quel che valevano, ripigliò l' opera della sua sapienza, diede

a' suoi popoli libertà non finta nè mortifera, ma civile, fruttifera, e quanta conveniva a sè ed allo stato romano, riputando con Tacito che non si governa nè coll' intiera servitù nè coll' intiera libertà.

CAPITOLO LXVIII.

I CONFEDERATI DELLA GIOVINE ITALIA.

Due voti accompagnavano, o meglio, costituivano l'insurrezione italiana: uno dei quali si affidava alla luce e risuonava nell' aria; l' altro si comprimeva nelle tenebre. Il primo diceva: *Fuori lo straniero!* Il secondo: *Abbasso il Papa!* La Giovine Italia non poteva far grazia più all' uno che all' altro: il primo era via per giugnere al secondo. La fazione conseguiva il trionfo, ma era di breve durata.

Ora quali sono i dissennati o i maliziosi che si provano di rinnovare il trionfo della Giovine Italia? Sono coloro che si qualificano di moderati e conservatori: sono gl uomini del *Journal des Débats* o dell' *Ordre*, in Francia i quali vorrebbero che il Papa con virtù miracolosa desse una mano alla rivoluzione, e la frenasse coll' altra. Sono in tutta l' Italia, con buona o mala fede, i mamianisti sottentrati ai mazzinisti, seguaci d' una politica ancipite nè bianchi nè rossi, in apparenza amici del Papa, ed in realtà suoi veri nemici.

Talleyrand, detto il piccolo Machiavelli, definiva la politica: *l' arte d' infingere il pensiero.* I *rossi* non lo infingono, anzi parlano con una sì schietta, sì laida e sacrilega audacia da cangiare il Piemonte specialmente, in un gentame da chiasso e da taverna. Anche nella Camera è penetrata l' incivile ed irreligiosa creanza, e nel 28 settembre udivamo il deputato Buttini maravigliarsi che dopo

i Ventura, i Rosmini, i Gioberti, il *Vangelo non si fosse mandato all' Indice dalla curia romana;* e inveivà contro le *pazzie di Gaeta*, e trattava un Concilio di Vescovi piemontesi con parole da bordello, e sperava durasse ferma la religione a dispetto di *certi sacerdoti e del Pontefice che predica colle bombe.* Questa non è arte da infingere il pensiero: non sono questi maldicenti grossolani i veri alleati della Giovine Italia.

Sono piuttosto gli infingitori, o gli amfibii della politica, son coloro che fecero e fanno ceffo alla Repubblica Romana, ma flagellano il Motuproprio del Papa, perchè negando Amnistia compiuta e Statuto, tenga salva e ferma la temporale indipendenza; e si sforzano di soffiare nell'incendio che va estinguendosi.

Diteci dunque un poco alla buona, signori cari. Che diritto avete voi, francesi, piemontesi, fiorentini, o chiunque vi siate, d' imporre al Papa ed al popolo romano uno Statuto ed un' amnistia che essi non vogliono e per cui rabbrividiscono? Vantate il diritto dell' umanità? Dunque voi siete intinti di quel vasto socialismo che a tutti i popoli vuol imporre una sola forma politica. Vantate il diritto della nazionalità italiana? Perdonateci, voi siete mazzinisti e un tal po' comunisti: mazzinisti, perchè ITALIA UNA è il vessillo di quella politica; comunisti, perchè colla formola di nazionalità voi struggete il diritto della proprietà. Non sapete voi che il governo dell' eterna Roma è ora diritto proprio del Papa, e non già vostro, signore Camere e signori giornalisti? Che diritto avete dunque voi, che audacia è la vostra o che follia, di comandar da padroni in casa e sulla proprietà e sulla volontà del Papa e del popolo romano?

Fu già una luciola che così ragionava: « Non ho io questo fuoco di dentro che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una

nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? » Quella lucciola era animale democratico, palustre e sucido, aspirante nullameno alla celeste aristocrazia. Onde un vermicello che udì i suoi vantamenti, l'ammoniva: « Sorella, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata, ma se sali dove tu dì, sarai nulla. » In questa favoletta si descrivono i politicuzzi che mediante una penna d'oca o di ferro, pensano di sollevarsi tant'alto da entrare nelle reggie, dispensar lumi ed impor leggi ai popoli ed ai sovrani.

Ma qual ruzzo stimola voi non Romani a voler dettare certa vostra Costituzione ai Romani? A un dipresso quella stessa Costituzione che la Francia non ha potuto sopportar per vent'anni, e Roma per mezz'anno, senza crollarsi in repubblica? Quella stessa Costituzione che a Napoli, a Livorno, a Firenze, in Alemagna e dovunque fu adoperata al sovvertimento ed all'anarchia? O voi nulla intendete nei fatti della politica, ed allora vi sta bene il silenzio; o, se non siete affatto rozzi nella logica degli avvenimenti, lo scopo ultimo dei vostri pensieri è la repubblica, cui per ora vi contentate di tener celata sotto veli o formole costituzionali. Quel vostro conserto poi di voci toscane, piemontesi e parigine, pretendenti di soggiogare il Papa ad una Costituzione, mentre niun conto fate d'altri simili principati, per esempio tedeschi, chiarisce che in Roma voi emulate più il papa che il principe. Il titolo di conservatori onde vi onorate, è in voi o una cecità o una malizia. Ignoranza o perfidia vi conduca, in un punto voi convenite, ed è la matta impresa di voler ad ogni costo piantare in Roma una forma di governo cui il sovrano non può concedere, ed il popolo ha in esecrazione.

Perocchè, sappiatelo, Roma or bene addottrinata non ha quella borghesia cupida di dividere col principe la sovranità del comando: là tutta la vogliono per sè i faziosi; tutta vuol che resti nel principe la maggioranza della nazione

Questo vediamo e tocchiam con mano: questo ci ripetono concordemente attestazioni sincere, ferme ed universali. I Romani amano la libertà, ma hanno fiducia di meglio conseguirla dall'animo liberale e paterno del Papa. Roma più che ogni altra terra italiana, fu desolata; e più d'ogni altra per conseguente protesta contro gli strumenti e le cagioni della sua desolazione. Là due sono le parti: la piccolissima che sono le reliquie mazziniane, avversa al Sovrano, al Papa, alla religione cattolica; la grandissima, che vuole il Papa con tutta la sua piena e sovrana indipendenza. La prima è straniera quasi tutta, e si regge per la eccessiva condiscendenza del governo francese, e non ha ancor deposto il valor delle minaccie e del pugnale; l'altra è del popolo romano.

A questo popolo, arso, consunto o appena vivo dopo un'agonia mortale, voi non giungerete più ad inoculare la febbre rivoluzionaria o repubblicana. Non è ancor vuoto l'ospedale: ma se sapeste quale prostrazione di nervi e qual disinganno! Quei troni rovesciati, quelle corone infrante, i sovrani portati alle stelle, poi come traditori cacciati agl'inferni; sangue sparso, le devastazioni orrende; le persecuzioni, le immoralità, i sacrilegii... Ah! terribile quadro, in cui l'Italia ravvisa finalmente se medesima! Credereste che il Motuproprio di Pio IX parve ancor troppo liberale a molti Romani, nei quali è vivo ancora lo spavento o il dolore dei mali tollerati, e tementi che la Giovine Italia nuovamente s'infiltri per le elezioni nei consigli municipali o provinciali, e quindi nella Consulta e nel Consiglio di Stato? A voi la colpa, o barbari; a voi, per le cui opere, la parola di libertà suona tremenda; a voi, che la nazionale rappresentanza avete cangiata in tirannide; a voi che avete tolto a simbolo di tutti i mali l'ignobile e infausta sovranità popolare, per istrascinare nel fango i principi ed il Papa. Ritiratevi, a qualunque grado voi apparteghiate della coorte rivoluzionaria: il popolo vi ha smascherati, vi rifiuta e vi caccia.

Abbasso il Papa? Il Papa non è mai stato più ferm
che oggidì sul trono romano. Diamo che la fazione ancor
si agiti a Roma per la politica poco risoluta della Francia
e per le trame oscure dell'Inghilterra favoreggiante tutt
le insurrezioni sinchè non varchino il segno; ma un ta
concerto di popoli e di sovrani per la temporale indipen
denza del Papa; l'avete incontrato mai nella storia? No
questo è fatto unico, e voi non lo disfarete, uomini dell
penna, dei circoli, delle tenebre. La comminatoria di Lui
gi Napoleone è caduta come foglia che appena si guarda
si calpesta. Il trono pontificale è diventato il fondamento
e il vertice dell'edifizio europeo e della pace del mondo
E voi vi attentate di rovesciarlo o di governarlo secondo i
vostro piacimento? Cessate pure: i fatti vostri han dimostra
to che non è peso proporzionato alle vostre forze il reg
gimento degli stati. Cessiamo tutti noi poveri scrittorelli
che siam così piccini, e vogliamo ingigantirci e dominar
i troni e le reggie. Ricordiamo la luciola che volle incielar
si, e l'ammonimento che le porgeva il fratello: forse il ra
gionar di questa bestiuola ci farà scoprire fra tanti lum
fittizi un raggio di sapienza.

Va bene la discussione: ma la vostra è guerra. Quel di
luvio di corrispondenze (la *Gazzetta Piemontese* le racco
glie come gemme) onde alimentasi l'odio e il fermento,
smentite da altre ben più veritiere che voi tacete, son arm
che attestano la perfidia o la protervia. Voi vedete Rom
ancor tutta lacera, vedete il Papa inerme a difenderla da
traditori perfidi e incorrigibili che appena l'hanno abbando
nata, e non vi tiene il rossore dal gridar ingiusto o sever
il bando che allontana da Roma gli uomini per cui fu spar
so tanto sangue, per cui fu instaurata una sì empia tiran
nide, in una parola, gli assassini del popolo e del princi
pe? Vedeste la mala fortuna dello Statuto, sapete che tal
Statuti sono proemio o prefazio di repubbliche, e perfidia
te nel pretenderlo? Rinsavite; pietà una volta di questa in

felice Italia! Niun'alleanza tra la vita e la morte. Che il Papa concedesse lo Statuto per esimersi dalla repubblica che già gli era intimata, ciò s'intende in quel bollor d'incendio che minacciava gli stati italiani; ma che ora, sedente sulle ceneri di quel vulcano, debba riaccenderlo colla sua mano, è tal demenza che non gli sarà strappata da potenze umane.

Sincerità finalmente, non capitolazioni, non transazioni bastarde colle dottrine politiche sovvertitrici dell'ordine sociale. O bianchi o rossi: o Papa indipendente o repubblica. Già una volta i moderati della rivoluzione han servito da corrieri e da staffieri a Mazzini: ufficio vilissimo, onde si vergognerebbe una coscienza onesta, congiunta ad una mente politica. Giovi l'esperienza! Le transazioni han perduto l'Italia: si è preteso di chiudere le porte alla repubblica, e le furono aperte le finestre. Che fa all'aggressore d'entrar per la porta o per la finestra?

PS. L'avversione del popolo romano allo Statuto che gli rovesciava in capo tanti mali, e l'avversione ancora più sensibile a quei ceffi repubblicani, traditori, impenitenti, e disposti a rinnovar la tragedia se una giustizia impreteribile non li tenesse lungi, è manifesta per attestati sì gravi e molteplici che bastano a dichiarar false le opposte corrispondenze dei giornalisti italiani. Recheremo questa sola testimonianza nella quale si compendian le altre di Roma e delle provincie.

Viterbo, 27 settembre.

Nel Congresso diplomatico tenuto a Gaeta, i ministri dichiararono: « Coll'intervento essersi voluto restituire il Papa nella sua piena indipendenza; la Francia potersene ritirare se così volesse. » Protestò il ministro di Francia:

« Pure p

tera del

poteva be ... oste essere state quelle

mente. P ... agosto; se disgradivano

da che h ... irsi che al Papa ed al pop

religione ... cchè non potete imaginar

la Giovi ... lasciato negli animi il so

no qui ... della civiltà, dell' econom

ravvicin ... Italia e consorti, in sette

ci fa fr ... rato. Vi basti sapere che o

ad uom ... nto a quelle idee che ci

stima ... re. Ed a me sembra che a

piante ... che viaggi non lungi da

ma vic ... titudine il graffiarsi per l

E ... li scogli, anzichè scen

alla frana.

(giovi ... Piemontesi vi beate di

baldi! ... llo di curiale), e vi strap

zioni ... on pro vi facciano, dicia

Dio ve ... ero lecite, e voi le merit

digare ... conceda. In quanto a noi

dere; ... titolo di eroi a certi cota

munic ... se ne avessero voglia, an

chegg ... taglieggiati, le case s

Cr ... ti, le casse militari rubate

rete d ... o che alla volta vostra a

squar ... l' ebbrezza; ma riscossivi

tonit ... orrendi cui il letargo no

sti ch ... ovrete guardarvi attorno e

... ce gli ha fatti? E noi do

CAPITOLO LXIX.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

1.ª Condizione:

Il Papa cammini civilmente e politicamente col secolo.

Fa stupore e sdegno a una mente italiana quel vedere la libertà della parola, nelle Camere elettive e nella pubblicità della stampa, non essersi elevata mai alla erudita e sapiente dignità della discussione, nella quale è riposta la vita del governo rappresentativo: ma, per converso, prostituito quel dono egregio alla ferocia e all'ignominia d'un baccanale. Spieghiamo l'arcano: nell'Italia nostra i giovani salirono sulla scena; i seniori ed i sapienti ne discesero; taciono, e lascian dire e fare. La prova costa caro, ma frutterà nell'avvenire.

La stampa e la tribuna francese ventilarono da destra e da sinistra la questione romana e italiana. Le ragioni della sinistra furono esposte da Eugenio Rendu nella *Revue des réformes et du progrès*, e a quattro furono da lui ridotte le condizioni della pace negli Stati Romani: 1.° obbligo nel Papa di conformarsi al progresso dell'umanità; 2.° secolarizzazione compiuta del governo romano; 3.° rappresentanza nazionale; 4.° nazionalità italiana.

A convalidare la prima di queste condizioni si pretende che « il maggior pericolo cui la passione o l'ignoranza possano creare al cattolicismo, consiste nel porre il Papa in aperta contraddizione colle idee politiche, alle quali un *progresso legittimo* assicuri, a gran dispetto dei fatti, il trionfo dell'avvenire. »

Siamo d'accordo. Ogni progresso legittimo dell'umanità, se versa negli ordini morali o religiosi, è una più chia-

ra intell ig en za delle verità naturali
mente em an no dal cattolicismo; e
litici o an ch e materiali e civili, il
e nobilit a colle sue benedizioni. In
cattolica inflessibile ed arrendevo
siva, esc lus iva e tollerante, antica
universale. Essa è inflessibile, imm
ca, perchè divina, perchè presenta
eterna di Dio: è poi arrendevole,
sempre nuova, perchè, tranne il
giustizia che ha ricevuto da Gesù
acconcia a tutti i fatti della vita n
avanzamento civile, del quale ezia
me o incremento.
Ma ogni fatto sociale, ogni do
duca una parte dell'umanità, sar
gresso legittimo, e un avanzam
comunismo, il socialismo che ne
bolo, e ribellioni alle podestà le
versive d' ogni ordine e giustizia
regressi dell'umanità? Badateci:
non avversa veruna forma del re
Vangelo alla mano consacra la
procla mando di rendere a Cesare
prete nde neppure immutabili qu
sa ha propugnato e propugnerà
ri la giusta libertà dei popoli;
giusti a e di carità ha infranta
cando alla schiavitù i popoli;
non può affrancare i popoli da
natur e ed evangelico, dovuta
La Chiesa ossia il Vangelo
dunque col precetto dell'obbed
ici reggimenti? Signori no; m
ius ti e confida fermamente c

certa a migliori reggimenti. Ecco la Chiesa e la sua dottrina, e se l'avessero udita i popoli ed i sovrani, sarebbe progredita ben più avanti la civiltà evangelica. La Chiesa è dunque progressiva, o per meglio dire, progredisce l'umanità alla luce delle sue dottrine.

Si dice: Il secolo progredisce: dunque la Chiesa, il Papa ed il Clero camminino, altrimenti saranno lasciati addietro o rigettati.

Il secolo progredisce: sia. Ma di grazia, chi forma il secolo? I comunisti, i socialisti, i panteisti, i repubblicani rossi o bianchi, i partiti della destra o della sinistra, i mazzinisti o i mamianisti o i giobertisti? Continuando, faremmo una Babele. Ora la verità divina, o anche la verità sociale se volete, può essa progredire e andare di conserva con una Babele? Dunque la famosa pretesa che il Papa dee conformarsi e progredire col secolo, o non ha verun senso, o vorrà dire che il Papa è fatto Vicario di Gesù Cristo per benedire e consecrare indistintamente tutte le verità e gli errori religiosi o politici del secolo.

Rigettata quest'assurdità che non ha mestieri di confutazione, s'inferisce che il Papa come capo ha il dovere di scegliere tra il vero ed il falso, tra il buono e il cattivo. Come capo religioso, sceverrà coll'antica inflessibilità la parola divina dall'umana; come capo politico del suo Stato, sceglierà come ogni altro principe quegli ordini civili che meglio conducono alla tranquillità e felicità de' suoi sudditi. E dato che a voi piacesse di credere perfettissime le moderne forme costituzionali, voi non sareste il secolo, perchè altri che valgono voi, la pensano diversamente per le ragioni che abbiamo addotte; e opera lunga e faticosa è l'educazione politica delle nazioni, e non vengono belli e fatti dalla piazza i supremi legislatori. Perchè non dovranno essi dai minori esercizi dei municipii e delle provincie salire ai più alti dello Stato? Se certi uomini del secolo hanno detto che il voto del popolo conferisce la capacità o il

senno ad [illegible] imbecille o ad un fana[illegible]
fanatici [illegible] anno non sol consultare
ritti effet[illegible] della sovranità, assicur[illegible]
progress[illegible] del secolo; quegli uomini
l'ospeda[illegible] del secolo, perchè ogni s[illegible]
presente [illegible] porta alla sua coda un os[illegible]

Insis[illegible] : *Tradizione e progress*[illegible]

Con[illegible] amo. Niuno ha inteso que[illegible]
Chiesa [illegible] lica co' suoi Papi alla t[illegible]
e i ma[illegible] conquistò il mondo, ed è
dommi [illegible] colle sue dottrine per fon[illegible]
corredo [illegible] lle scienze severe e delle
servate [illegible] restaurate. Pigmei del sec[illegible]
cia que[illegible] gran Madre che da dicio[illegible]
terra a [illegible] ssi da gigante: essa vi co[illegible]
e vi cr[illegible] il novello. E voi che face[illegible]
pena t[illegible] ciate una capriola e pensa[illegible]
vi gua[illegible], per voi vi si rigeneri e
si scio[illegible] il corpo sociale, e grid[illegible]
tutto [illegible] lla, tutto rovina nelle a[illegible]
e grid[illegible] al progresso; già vi toc[illegible]
vina [illegible] versale, e gridate al prog[illegible]
verte [illegible] barbarie, camminando
ni, se[illegible] religione e senza leggi
già u[illegible] selvaggia democrazia la
a far[illegible] brani il mondo civile,
gress[illegible] Nè contenti, vi ergete s[illegible]
colo, [illegible] fulminate la Chiesa, i [illegible]
se no[illegible] adorano le vostre pedate

Sa[illegible] iatelo dunque una volta
tacli[illegible] sociale minaccia il mo[illegible]
vina [illegible] tutte le sue parti. Ro[illegible]
vinc[illegible] della famiglia; rovina l[illegible]
erb[illegible] conforto agli sventurat[illegible]
on[illegible] gianti come canne pian[illegible]

to e schiamazzato dalla coorte congiurata: « Avanti, avanti! Avanti, popoli e monarchi! » E già dall'altro secolo principi e popoli camminarono avanti, e riuscivano all'abisso. Or di nuovo s'intuonò il fatal carme; e di nuovo si lanciarono i popoli. Ma dove? In quelle tenebrose regioni dove Dio non manda la sua luce, dove hanno ferma stanza il disordine e l'orrore. Eppur si continua: « Camminate ancora, e di là da questo deserto vedrete l'età dell'oro. » E di là s'aprirà l'abisso finale che divorerà i popoli ed i loro conduttori.

Alcune nazioni potranno perire, e sfasciarsi i loro troni, come dal soffio di Dio furon cancellate Tebe e Babilonia: ma fra le ruine starà in piedi la Chiesa co' suoi Papi, perchè vera, legittima e santa è la via per cui essa camminando tien ferma la lampada della giustizia, che ci assicura la patria, e ci illumina e felicita in quest'esilio.

Dunque, se parliamo d'un progresso legittimo, esplicativo e conciliativo di tutti i doveri con tutti i diritti, la Chiesa co' suoi Papi e coll'universo clero, colle sue dottrine e colle sue instituzioni, camminerà alla testa delle nazioni incivilite; se poi trattasi d'un progresso rovinoso e incivile, qual è il presente in molte parti, la Chiesa, non potendo frenarle, lascierà correre le traviate nazioni, ma sempre e ovunque si troverà ai loro fianchi per rialzarle e restaurarle dopo la caduta.

CAPITOLO I...

CONDIZIONI DELLA PACE NEG...

2.a Condizion...

Secolarizzazione compiuta dal ... principii e nelle p...

Secolarizzazione, è una parola ...
che vuolsi a fondamento del prog...
questa società.

E qual cosa secolarizzare? Og...
l'educazione, le pie instituzioni, ...
insomma la società.

Che significa, a che tende ...
escludere la Chiesa, le sue dottri...
influenze dal giro della vita civi...
mendola nell'invisibile santuario ...
zare la Società, vuol dire pagan...

La pretesa di secolarizzare il...
questo sistema, come il particol...
di non volgare intelletto nè di ...
storica esperienza e di quel tatt...
ai nostri tempi, furono presi a ...

Vari periodi abbiamo nella sto...
stanti [illegible] l'Imperio perseguita la C...
sa in [illegible] isce nel governo civile, e i...
tuzion [illegible], le leggi e i codici dell' I...
per necessità dei casi, per volon...
per la salute dell'affranta um...
podestà ecclesiastica non si co...
nella [illegible] ano dei Pontefici; poi r...
à, i [illegible] pi rimettono ai Principi...

le gravi contestazioni di principii tra la Chiesa e l'Imperio, che, più o meno intense, durarono sino agli ultimi secoli. Ora finalmente sarebbe dovere che le due podestà camminando parallele ed amiche cospirassero al miglior bene della società: ma la filosofia volteriana, il giansenismo parlamentare, la magistratura volteriana, giansenistica o gallicana, e le moderne rivoluzioni che fecero compendio di quei veleni, indussero una scissura profonda fra la Chiesa e lo Stato, questo lanciando ai danni di quella, che vorrebbero schiava od espulsa dalla civiltà cui essa ha generata.

Ecco l'attuale periodo della lotta che si combatte contro la Chiesa. È questa una riazione contro la podestà civile che nel medio evo i Papi esercitarono sui popoli e sui sovrani? Ma si osservi che quel potere, non usurpato ma conferito, ha tutelato a vicenda i diritti dei sovrani e dei popoli, ha strappato la società dalle mani dei Barbari, l'ha ricreata colla luce dell'Evangelio, delle lettere e delle scienze. Ed ora secolarizzando, cioè paganizzando, i governi, le leggi, gli studi, le scienze, le instituzioni, i popoli, la società in una parola, dove si anderà a finire? Si procederà avanti o si tornerà indietro? Si guarirà dai mali del medio evo, o piomberemo nel paganesimo filosofico che ci attende, e nella barbarie del comunismo, superiore a tutti gli orrori del medio evo? Secolarizzando ovvero atterrando il potere temporale dei Papi, non si renderà meno efficace e splendida quella luce cattolica che omai sola rifulge alle menti e alle coscienze fra un diluvio di tenebre?

Questo furore di secolarizzare ossia disacrare la società, strappandola a Gesù Cristo e alla Chiesa, non è più un arcano, anzi è la professione pubblica di questo secolo. L'Europa ci pensi! Ebbene, secolarizzate anche il potere temporale del Papa, secolarizzatelo nei principii ossia nell'autorità legislativa; a Roma sia laica tutta la legislazione, per divenire atea o eterodossa come altrove. Ciò fate; e allora che sarà dei Papi? A breve andare, o essi resteranno

per sancire [illegible]
troduce in [illegible] nel loro Stato l'eterodossi
lo Stato. [illegible] tti i Parlamenti, o essi
non ci lascia [illegible] logica dei fatti che si pre
Ciò posto [illegible] altra conclusione.
Roma come [illegible], cioè resa impossibile l
cìpi politici [illegible] sacerdote e re, per la sec
l'orbe cattolico [illegible] fondamentali, che sarà
per forma [illegible] co? Qui la quistione s'
europea, [illegible] da non essere più nè rom
magogia [illegible] a cattolica, cioè universal
papa; s [illegible] ana farebbe senza cattolici
Roma il [illegible] che l'eterodossia aspira e s
una vol [illegible] tro visibile del Cristianes
il pasto [illegible] riuscire a disperdere la
pera de [illegible] ma il mondo cattolico pie
e nuov [illegible] fazione? Non la piegherà
nei *pri* [illegible] gue. Dunque coloro che v
prepara [illegible] *pii* il governo pontificio
nabili s [illegible] a Roma e al mondo nuov
[illegible] ture.

Impe [illegible] nto la secolarizzazione d
spetto [illegible] principio politico e gover
iscopo [illegible] togliere al Papa la sovr
mani e [illegible] ogni volere del popolo
porsi co [illegible] residenza del Papa a
fa dege [illegible] rare la Monarchia in Rep
Sì, [illegible] sovranità concessa o par
la M [illegible] narchia, instaura la Rep
rità [illegible] litica dimostrata al presen
[illegible] ne partage pas la gran
car [illegible] rofi della Francia, invent
adir [illegible], diedero ragione a ques
ve [illegible], quando la Carta del 18
so [illegible] anità, corse per la intell
[illegible] igi XVIII ha abdicato la

di dolori maturavano la conseguenza logica contenuta razionalmente nella Carta del 1814, e la sovranità popolare svelatamente veniva alla luce nel 1830, conservando un re di puro nome per addolcimento della transizione. Nel febbraio 1848 compievasi il ciclo rivoluzionario, e si dimostrava che l'elemento popolare non si associa colla sovranità se non a condizione di assorbirla intieramente. Ciò avveniva nella conquassata Francia. Ora la compiuta secolarizzazione del governo romano, ossia la separazione del temporale dallo spirituale e del papa dal re, è la perfetta consecrazione della sovranità popolare. Anzi più perfetta a Roma che altrove: perchè, tolta al Papa la sovranità, chi rimane se non il popolo, ed il solo popolo ad esercitarla? Dunque secolarizzazione dei *principii* vuol dire repubblica: repubblica svelata e senza neppure il nome del Papa, se questi abbandona a' laici l'intiero governo degli affari; repubblica velata col nome del Papa, se esso divide la sovranità, finchè si laceri quel velo, e ne spicchi fuori netta e schietta la sovranità popolare.

A' menomi termini, *o repubblica col Papa*, *o repubblica senza il Papa*. Ecco il dilemma al quale conchiude la secolarizzazione dei principii politici che si vuole imporre allo stato romano. E se altre volte fu parola civile la repubblica, ora vuol dire sconvolgimento della cosa pubblica, governo della demagogia, anarchia, socialismo, comunismo. L'Europa intiera vede queste passioni selvagge raccogliersi ora nel nome di repubblica. E pretendesi che il Papa per ricondurre la pace e salvare la Chiesa, benedica e innalzi egli stesso questo vessillo?

Veduto che sia e a che conduca la secolarizzazione dei *principii*, passiamo a quella delle persone.

Se la giurisprudenza dell'orbe cattolico vuole oggi che la temporale podestà renda libero, indipendente, fermo, visibile a tutti e a tutti accessibile il centro della Chiesa e quel supremo Magisterio che dirige le menti e governa

le coscien [illegible]
sibile che [illegible]
Mamiani [illegible] sarà egli conveniente, [illegible]
forme alla [illegible] Papa resti *solo* in quel [illegible]
mana, che [illegible] va gridare alla plebaglia [illegible]
eletto il [illegible] tura d'una monarchia [illegible]
quello St [illegible] li elettori cioè i cardina[illegible]
seguire il [illegible] cipe successore, siano [illegible]
tario es [illegible], del quale uno di essi [illegible]
fari, e [illegible] premo comando? Dove [illegible]
gomento [illegible] si dall'iniziarsi nel man[illegible]
sul regi [illegible] venire in soccorso al sov[illegible]
glia del [illegible] clude all'evidenza, e sa[illegible]
della ca [illegible] domestico il pronunciare [illegible]
[illegible] escludere i suoi naturali [illegible]

Stan [illegible]
mia pol [illegible] ferma questa massima, s[illegible]
le pers [illegible] a il pronunciare la secola[illegible]
almeno [illegible] nel governo pontificale. [illegible]
o nè l' [illegible] cardinali e di coloro [illegible]
da cons [illegible] nè gli altri. Aggiungasi [illegible]
relazio [illegible] rarsi nel Papa è il lato [illegible]
religios [illegible] coi sovrani di tutto il mo[illegible]
la relig [illegible] sostenendosi da lui la n[illegible]
irrepug [illegible] ne in tutta la cristianità. [illegible]
bero re [illegible] bile conseguente che per[illegible]
stera ra [illegible] ere nè il ministero delle [illegible]
[illegible] presentanza.

Du [illegible] ue i laici della gente rom[illegible]
li on [illegible] e per le utilità dal man[illegible]

Que [illegible] ta calunnia fu pronuncia[illegible]
empi [illegible] nei *Casi di Romagna*, s[illegible]
o, [illegible] ando esso ed altri che or[illegible]
e l' [illegible] peto rivoluzionario, era[illegible]
s [illegible] si brandivano una face ri[illegible]
ce [illegible] io contro l'Italia, contro [illegible]
o [illegible] ntificale. Fu allora nella [illegible]

geriva di opporre i fatti alle calunnie, ma vinse il costume antico, il costume romano, che era di promovere con evangelica semplicità il bene pubblico e privato senza magnificarlo. Ma il tempo della semplicità era passato: i nemici di Roma, Gioberti medesimo, imboccavano la tromba a denigrare e far abborrire il governo clericale, magnificando essi i leggieri abusi delle ottime instituzioni; vituperando la polizia romana come troppo imbecille, perchè troppo liberale, mentre vituperavano poi la polizia del Piemonte come rigida ed intollerabile; e finalmente accendendo contro il governo dei preti le ire secolari, mentendo e calunniando che fosse un monopolio de' preti il governo papale. Trionfalmente Roma poteva rispondere a questi assalti, perchè lo Stato romano abbonda d'instituti e di ordinazioni amministrative, le quali conoscendosi, chiuderebbero la via a tante diffamazioni, e le venererebbe il mondo, fosse anche il mondo democratico. Tenendoci per ora al nostro proposito rispondiamo che l'invasione dei preti nel governo romano è una menzogna rivoluzionaria; che i preti sono pochissimi verso i laici; e che la dimostrazione è perentoria, cioè matematica. Ecco qua la *Statistica di tutti gli uffici ed impieghi governativi, giudiziari ed amministrativi, co' rispettivi assegni annui per l'esercizio del dominio temporale della S. Sede all'epoca del* 1848, *non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche. Napoli, dalla stamperia reale* 1849. Di questo lavoro autentico ed irrepugnabile diamo ai lettori il solo ristretto generale che potrà disingannare gli uomini di buona fede che non accusano nè condannano per sistema: chi più ne desidera, ricorra alla fonte accennata.

RISTRETTO GENERALE

N° d'ordine	MINISTERO	N° delle piazze coperte da: Ecclesiastici	N° delle piazze coperte da: Secolari	Soldo annuo goduto da Ecclesiastici: Scudi	B.	Q.	Soldo annuo goduto da Secolari: Scudi	B.	Q.	OSSERVAZIONI
1	Estero . . . . . N°	17	30	68486	83	,,	11468	,,	,,	
2	Interno . . . . . ,,	156	1411	52123	,,	,,	254160	46	4	
3	Istruzione Pubblica ,,	3	11	1140	,,	,,	3444	,,	,,	Non compresi i professori dell' Università.
4	Grazia e Giustizia ,,	59	927	56341	40	,,	246074	71	2	
5	Finanze . . . . . ,,	3	2017	5680	,,	,,	514172	63	8	Non compresi gli impiegati dei dazi appaltati
6	Commercio, ecc. . ,,	1	61	2000	,,	,,	13136	40	,,	
7	Lavori Pubblici . ,,	2	100	426	,,	,,	34515	06	,,	
8	Armi . . . . . . ,,	,,	98	,,	,,	,,	34151	40	,,	
9	Polizia . . . . . ,,	2	404	4119	68	,,	75072	08	,,	
	(*) N°	243	5059	190316	91	,,	1186194	75	4	(**)

(*) Nel num. 243 Ecclesiastici sono compresi n° 134 Cappellani delle carceri e case di condanna, addetti esclusivamente al Culto.

(**) L'ammontare del soldo annuo goduto dagl' impiegati secolari rappresenta soltanto il soldo e soprassoldo che ciascuno gode con diritto alla giubilazione, mentre non si trova nel medesimo

Si confrontino le cif
134 cappellani delle carce
gran volontà di aspirare i
il soldo: agli ecclesiastici,
Si noti 1° che tale statis
tempo che precedeva i cam
Stati Pontificii; 2° che molti
steri puramente ecclesiastici, c
Statistica; 3° che in essa Stati
compresa l'armata dello Stato,
naturale, tutti i gradi sono copert
Dunque forza è conchiudere 1°
del principio fondamentale e politic
papale da convertirsi in sovranità
smania eterodossa di rapire al Papa
indipendenza, e di rendere meno fe
tro visibile della Chiesa cattolica,
prostrare ovunque la giurisdizione
mano ferrea dei governi secolari; 2
zione è sinonima di repubblica, f
piuttosto di social dissoluzione, vol
spinta dalle nazioni moderne che
perire; 3° che troppo si è schiamn
sione degli ecclesiastici negl' impieg
secolarizzazione delle persone è be
venne ampliando con Pio IX: essa
limiti imposti dalla natura delle due
civile, raccolte e congiunte, non co
ce, ossia nel Papa-Re, il quale d' un
gli ecclesiastaici ed i laici suoi figli

CAPITOLO LXXI.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

3ª Condizione:

Rappresentanza nazionale.

Ragionando sul Motuproprio del 12 settembre, ammessa la necessità d'una costituzione, ossia d'un patto fondamentale, onde sia guarentita la libertà del principe contro le invasioni popolari, e la libertà sincera dei popoli contro il dispotismo dei principi e dei loro governi, vedemmo in quella ordinazione pontificia i benefizi senza i pericoli delle moderne costituzioni. I cittadini eleggono i loro rappresentanti municipali nel giro del municipio, nella qual cerchia solamente è lor dato di poter conoscere e stimare gl'integerrimi e capaci; indi poi i rappresentanti del municipio, i quali debbono già soprastare per un'educazione un po' più culta e civile, eleggono essi i rappresentanti della provincia; e da costoro la Consulta che rappresenti la nazione presso il Consiglio supremo ed il principe, conferendo a vantaggio universale il proprio senno e l'esperienza raccolta fra i loro concittadini, sul luogo dei loro bisogni, e nell'esercizio delle inferiori amministrazioni.

Se tale rappresentanza sia più secondo natura, più civile e fruttifera, che non già quell'altra che senza capacità, nè pubblico sperimento, lanciasi dall'imo al sommo della scala politica, per divenire legislatore e rettor di popoli chi non sia capace di sedere al governo d'una famiglia, e impugnare il timone chi non ha mai toccato un remo od una vela; lo dica chi ha fior d'ingegno. E se il secolo diciannovesimo ci vanterà questa come una legge del suo progresso, noi rimanderemo il secolo a imparare

que' barbari che pur nell[...]
civile da elevare ai sommi [...]
gli infimi.

È vero che Pio IX non [...]
sentanza nazionale; ma altr[...]
senti, e altra che il popolo [...]
conciliare monarchia e sovran[...]
quadrato. Perocchè se vogliam [...]
le cose secondo la loro essenza [...]
sotto qualunque monarchia le Asse[...]
no da essere più consultive che le[...]
re nega la sanzione, niuna legge [...]
la giustizia: nel re, più che un po[...]
i poteri: in una parola, il sovrano [...]
siede concretizzata e reale la sovran[...]
scutono, rappresentano, propongon[...]
loro missione, lo Stato ha una mon[...]
alla sovranità, l'unità è scissa, sot[...]
scompare la monarchia. Quel dualis[...]
gia di fronte alla sovranità popolare [...]
liabili, fra i quali sorge tremendo [...]
delle rivoluzioni.

Dalla confusione di questi termini [...]
sione di conciliare la podestà regia [...]
emanante dalla sovranità popolare, l[...]
nasce dunque un dualismo, e dualis[...]
combattimento, il quale non avrà fin[...]
parti assorbisca l'altra. E ciò avver[...]
quella violenza e quello strazio onde [...]
glie tra forze opposte e gagliarde. S[...]
regia, sorgerà la repubblica, che og[...]
prepotenti e degli audaci, a cui niente [...]
la religione, nè la proprietà, nè la f[...]
lo spettro della sovranità popolare, [...]
ferrea ad incatenarlo.

L' Europa è a questo bivio. I popoli sedotti hanno aspi rato alla sovranità, e in pena del loro attentato perderan no la libertà. Solo rimedio alla sventura che c' incalza, che ci contentiamo della civile e onesta libertà, lasciand a chi si aspetta intiera, viva, forte e operante la sovranit

Ma la fazione che si vanta di progredire alla gran lu del secolo, non udirà quest' avviso: lo scopo che essa ra volge nelle concertate parole di rappresentanza nazional di sovranità popolare, è la repubblica dei comunisti, è dissoluzione finale. E questa repubblica era intimata a P IX quand' era imminente lo Statuto del 14 marzo, in qu la notte che egli rammenta con orrore nell' Allocuzione d 20 aprile 1849; e si pretendeva non solo come condizio di pace, ma come unico scampo alla salvezza di lui e de Stato. « Ancor ci ricorda, egli dice, di quella nòtte, abbiam tuttavia presenti agli occhi certi uomini che, mi ramente ingannati, dagli architetti di frodi, non temeva di patrocinarne la causa, e di proporci la proclamazio della repubblica. Il che, oltre innumerevoli altri e grav simi argomenti, ci chiarisce maggiormente, null' altro a avuto di mira le domande di nuove instituzioni ed il p gresso da cotesti uomini tanto celebrato, se non di alim tare le agitazioni, perchè affatto siano sradicati tutti i p cipii di giustizia, virtù, religione, e con immenso da e pericolo di tutta l' umana società sia ricevuto, propag e signoreggi ovunque il luttuoso e orrendo sistema del cialismo ed anche del comunismo. »

Ecco denudato il ministero: la repubblica essi volev dichiaratamente, e in difetto della repubblica, la cost zione che almeno la concepisse e la maturasse nel suo no. Ipocriti, traditori, ancora vi basta l' animo di rinno la domanda? Ancora vi basta l' animo di affermare che costituzione è condizion di pace allo Stato Romano? piuttosto condizion di morte allo Stato Pontificio, e ge d' un socialismo italiano.

Voi lodate nell' antica dominazione dei Pa
golar prudenza nel piegarsi ai fatti dell'ordin
sociale: ma quei fatti erano esigenze innocue o
ed ora sarebbe irragionevole l'aprire un access
tà, al radicalismo e al socialismo che lo dimand
no costituzionali di buona fede ora come da
questi hanno saputo o potuto impedire il tri
pietà e del socialismo sul trono pontificio? E
cora spenta la prima fiamma, è ragionevole l
i venti la strada per rinfocarla? Siamo lun
narlo, ma se fosse necessità insuperabile ch
l'Italia e a danno di tutta la cristianità d
dominio temporale dei Papi, sia ciò l'in
tristi, ma i Papi ne abbian pure le mani
Sia pur vero che già una volta il gov
ordinato con temperamenti repubblicani.
progressisti, stimate per nulla le creazio
secoli, e per meglio progredire ripulere
tornare alle ghiande o a quei tempi in
vandro muggivan nel foro romano? V
camminate sulle nuvole: discendete più t
guardate alla natura e allo sviluppo de
ne. La monarchia temperata sì ma non
politica delle nazioni civili. L'Americ
per età, lasciatela crescere. Ma l'Eur
e dai frantumi in cui l'aveano ridotta
struita e quasi di pianta riedificata n
chie: le quali, senza un rinvertimento
ad un altro medio evo, non piglieran
e precaria forma repubblicana. E col
restaurare l'antica repubblica in R
discendenti di Romolo trovarono vac
popoli prossimi e lontani che ne fu
or l'Italia è da secoli edificata, e t
giando di forti monarchie (la repub

fimera), sarebbe matta impresa il creare a Roma un fantasma repubblicano. Dunque il Papa, il quale ha debito, secondo voi di camminare col secolo, non deve nè può tornare indietro per inaugurare sul Campidoglio una repubblica o schietta o mascherata.

Finalmente, siccome tutte le obbiezioni mosse contro l'attual procedere di Pio IX sono epilogate in questo precetto che gli si fa di *camminare politicamente col secolo* noi siamo fermi nel credere che a questo dovere ha soddisfatto Pio IX. La libertà municipale, vera libertà dei popoli, fu salvata dai Papi nel diluvio della barbarie europea precorrendo essi alla civiltà moderna: diminuita per forza di casi, Pio IX, primo nell'Italia, la restaurava, l'ampliava, e di più larghe instituzioni l'abbelliva e la coronava. Or è egli vero, come deplora Eugenio Rendu, che tutto il regno di Pio IX sia cancellato con un tratto di penna? No vero è piuttosto che ritenendo ciò che è conforme e profittevole al secolo progrediente in saviezza, quel tanto fu eliminato, onde abusò e di nuovo abuserebbe un partito che fa professione di sconvolgere la civiltà e la religione. Grida la turba: « Se la Chiesa non cammina coi popoli i popoli non si fermeranno, ma cammineranno senza della Chiesa, fuori della Chiesa, contro della Chiesa. » Rispondiamo che tanta fiducia abbiamo nel senno europeo da credere che i cospiratori, i quali bellamente chiamano sè stess i popoli, cammineranno soli colle loro fantasie, e che popoli rinsaviti cammineranno assai più agiatamente e felicemente colla Chiesa e dentro della Chiesa; chè il Giust moriva per non voler camminare col secolo maligno; ch se l'Europa *intiera* venisse a tal eccesso di empietà da rinnovare il sacrificio, i Papi come i primi Apostoli scotendone la polvere e brandendo la Croce, porterebbero a' nuovi popoli il tesoro della Redenzione, perchè *dove è Pietro, là è la Chiesa*, e colla Chiesa è la civiltà e la vit Allora nuova barbarie diluvierà su questa terra della m

ledizione. Dio ha parlato ai popoli: rovina e barbarie sottentrarono dove ne usciva la Chiesa. Ingegno, arti, scienze, costumi, commerci, vita civile, tutto è crollato in quel felice Oriente, crollandovi la fede di Pietro. Ancora un colpo, o barbari, e il vostro progresso coprirà l' Europa di quelle ruine.

CAPITOLO LXXII.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

4.ª Condizione:
Nazionalità italiana.

Cosa buona è la nazionalità: ma gl' ideologi italiani troppo errarono pensando che i popoli della penisola fossero come frusti di cera da fondersi in una statua che si dovesse chiamare Nazionalità. A ciò credettero bastare una spada e una parola, la spada di Carlo Alberto e la parola di Pio IX, dette da loro enfaticamente la spada e la parola d' Italia.

Quando gl' ideologi italiani dalle quattro parti del mondo inviavano consigli e precetti, lettere e parlamenti a Pio IX, Giuseppe Mazzini, il sommo fra loro, nel 20 febbraio 1848, scrivevagli da Londra: « Unificate l' Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d' operare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanza di principi. (È già dimenticato Carlo Alberto?) Seguite a conquistare l' alleanza del nostro popolo. Diteci: *L' Unità d' Italia dev' essere un fatto del XIX secolo*, e basterà: opereremo per Voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell' Unità

nazionale: trattate il Governo Austriaco, anche dove non minacci il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo d' usurpazione in Italia ed altrove... Mostrateci che benedireste la bandiera Nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a Noi. Noi vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete. (E Carlo Alberto?) Noi vi susciteremo attivi sostenitori ne' popoli d' Europa; noi vi troveremo amici nelle file stesse dell' Austria. (Ecco la cospirazione europea!) Non vi arretrate davanti all' idea d' essere cagione di guerra.... perchè con Voi questa lotta assumerebbe aspetto religioso » ecc.

L' idea di costruirsi un papa capo d' un gran movimento politico, trapelava già dal *Primato;* ma forse al solo Mazzini bastava l' animo di nettamente formolarla. Italia Una, fusa come una statua di cera, cancellando le capitali, i principati, ogni località e tradizione dei vari popoli italiani; benedire alla guerra che si farebbe in Italia e altrove con *aspetto religioso*, e coll' opera di tutti i rivoltosi d' Europa; e presiedere, vivendo, a questa repubblica o nazionalità italiana, imparentata con tante altre che nascerebbero gemelle con essa, ma presiedervi solo per benedire; lasciando ai Mazziniani tutto il fare e l' operare, *opereremo per Voi, lasciate il resto a Noi;* ecco la piccola bagatella che si voleva dal Papa sotto il nome di Nazionalità italiana. E mentre essi pretendevano d' innalzar questa bandiera con mani *pure, incontaminate,* manifestavano poi una buona fede veramente pura e incontaminata: perocchè, con una duplicità esemplare facevano presidente della loro repubblica imaginaria vicendevolmente Carlo Alberto o Pio IX, secondo che all' uno o all' altro s' indirizzavano. Per esempio lo stesso Mazzini scrivendo nel 1831 a Carlo Alberto quella famosa lettera che ha per epigrafe *Se no, no,* e che termina col dire che la posterità proclamerà in Carlo Alberto *o il primo tra gli uomini,*

o l' ultimo dei tiranni ita
gli prometteva però un tro
d' uomini scriverebbero : A
lia rinata per lui.

Dunque la nazionalità ita
blica, della quale avrebbero fa
sponsabilità Carlo Alberto e P
stato nella realtà il pontefice ed il
pera non sarebbesi condotta a fine
diale e 'l conquasso dei governi eu
cipalmente il Capo della cristianità
fatale. Ma che avrebbe detto la cris
se coperto del suo manto queste
Quali scandali e quai tumulti no
lacerata la fede nel mondo cristian
facesse Pio IX, l' adesione di lui
mato d' orrore il mondo cattolico,
vortice rivoluzionario.

Nè si dica : V' era un partito
della repubblica mazziniana, ma
Perocchè domandiamo : Dov' erano
Mazziniani decretavano la Costitue
blica italiana ? quando Guerrazzi s
Mazzini il Campidoglio ? quando u
stringeva il Piemonte, già abbra
quanta parte della Camera, e misc
in Genova ? Questi buoni, buoni a
confessino dunque la loro impoten
zini li conduceva, a loro insaputa
barba ; confessino che l' Italia no
non sia unità effimera, rivoluziona
chiata d' empietà e di sangue. Le
le ignoriamo, ma sappiamo che un
è al presente un castello in aria.

Diteci infatti : Vi fu mai una

genti italiane, sedenti nella terra che il mar circonda e l'alpe? No, mai. La Repubblica o l'antico Impero di Roma, ristretta quasi la nazionalità negli stessi confini che la cittadinanza, cioè nei termini della Città o dell'Agro Romano, era nel rimanente un'agglomerazione di municipii, di provincie e di popoli, dei quali ciascuno era in libertà di conservare la sua lingua, le leggi ed i costumi. Le grandi incentrazioni politiche e amministrative che ora formano il servaggio legale dei popoli, non erano ambite dalla sapienza latina: non usavano quei Padri Coscritti di fondere i popoli in una stampa come si fondono i metalli: alla qual libertà conceduta ai popoli di rimanersi ciò che realmente e specificamente essi erano per natura o per uso, stringendosi solo con rari e alti vincoli alla madre, furono debitrici dei rapidi e larghi loro voli le aquile romane. L'Italia d'allora non aveva dunque una nazionalità quale ora noi la intendiamo, ma i suoi popoli, non meno che i più lontani, fuori delle alte relazioni politiche reggevansi in altrettante sfere poco più larghe del casato e del municipio. E i barbari non cancellarono quella tradizione, e si confermò al surgere delle italiane repubbliche, e dura al presente, meno ristretta, ma spiccata e forte, perchè antica e connaturata nel vario giro dei principati italiani.

Perciò affermiamo che all'unità del reggimento nazionale ripugnano i secoli e la natura varia degl'Italiani; che all'unità d'una confederazione politica con una dieta sovrana, ripugnano le stesse cagioni; e che infine la sola nazionalità possibile è per noi l'armonia degl'interessi civili e commerciali, conservata intiera e indipendente l'autonomia degli stati. Avremmo altre ragioni da aggiungere, verbigrazia le geografiche e quelle dell'alta politica europea, ma le omettiamo.

Chi dunque la vedeva più dentro, Pio IX che proponeva non già la confederazione politica nè la guerra, come si voleva darla ad intendere colla missione di Corboli-

Bussi; ovvero Mazzini, gli
derantisti, e quanti furono
titori della restaurazione itali
se tenuta ai limiti del fattibil
potuto conseguire sua unità civ
de ferrate, sua unità di pensieri
to quell' unità di dottrine, di cost
cui sarebbesi elevata, quant'era p
nale dignità. I quali primordii intel
nazionali, senza colpe e dolori di
senza dispergimento anzi per un
delle forze interne, e benedetti da
percuote e glorifica le nazioni; niu
che a successi nobili e grandi doves
chè, legge riguardante le nazioni
che pel sentiero della giustizia si tr
iustitiae, vita (*Prov.* XII, 28);
zioni grandi, e il disordine, qualu
sce: *Iustitia elevat gentem: miser*
los peccatum (ib. XIV, 34). I fast
ditati, si vedrebbero essere i fasti
scolpiti nell'alzarsi o nel crollar d

I nostri avversari, se non sian
che questa legge morale presieda
finchè tutta l'umanità, compiuta la
gio, s'incentri e fermi nel seno de
Or, posta questa legge morale, c
promove i progressi umani e pure i
zia, doveva seguirla il Papa? ovve
tiara a' piedi della Giovine Italia, e
ni a un duello mortale contro l'A
qual duello l'Italia sarebbe stata s
vincendo (per supposizione impos
conseguita quella Nazionalità de
logica, dice Mazzini, è la *republ*

dì d'oggi, è per tutta Europa il socialismo, e il socialismo è il comunismo (1). Ripetiamo adunque: Doveva il Papa, il supremo rappresentante dell'ordine e della giustizia, condur l'Italia a questo sacrificio? Dovrà egli farlo in avvenire?

Chi avesse un dubbio sulla natura della nazionalità che volevasi imporre all'Italia, vegga la *Santa Alleanza dei popoli* di G. Mazzini, il cui fine è di *ordinare la democrazia ad esercito*, di elevare la nazionalità a dignità di culto e di religione, e di trasformare ossia sacrificare per questo culto la religione vera, la famiglia e la proprietà; e questa dicesi da Mazzini la *chiesa militante*, finchè un panteismo sociale, ovvero un socialismo universale, formi la chiesa dei trionfanti. Per simile guisa, la proprietà e la famiglia sono da prima sacrificate o incentrate nella propria nazionalità, indi le particolari nazionalità saranno incentrate nell'Europa Una, e quindi nell'unica nazionalità, che dall'un punto all'altro d'Europa e d'America adori la formula mazziniana: « UN SOLO PADRONE, DIO; UNA SOLA LEGGE, PROGRESSO; UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio. » La virtù e il genio dei socialisti.

Ecco nettamente la scala per cui le fusioni e le unità nazionali debbono condurre l'umanità all'èra nuova d'una schiavitù universale. Così sconcia nazionalità non sarà stimata quale una condizion di pace, nè dal papa, nè dai prin-

(1) Montesquieu scriveva nel 1748. *Le partage des terres est de l'essence de la démocratie*. Lourdoueix argomentava nel 1849: *La république veut la démocratie; la démocratie le socialisme. Le socialisme, c'est la mort; dònc la république mène à la destruction*. Rammentiamoci le famose parole di Ledru-Rollin, il Catilina della Francia, meno la spada: *Croyez-vous que les révolutions se fassent en disant le mot pour lequel elles se font? Non. On s'empare de toutes les circonstances qui peuvent émouvoir l'opinion publique; et, à l'aide d'un tour de main, on renverse le gouvernement*. „ Nazionalità, indipendenza, erano il vessillo dell'italico risorgimento; si è creata l'opinione pubblica; ma con un giro di mano, *à l'aide d'un tour de main*, ne balzò fuori la repubblica dei socialisti, che dalla Francia veniva a stendere sull'Italia il suo principato.

cipi, nè dai popoli, se pr
l'intiera umanità.

CAPITOLO

RIEPILOGO DEI FATTI, E

Nel 1848, Roma, la città imm
diadema, era da lunghi secoli il cen
tropoli dell'universo, la maestra d
santuario delle anime che ritirando
vita, là cercavano un conforto e un
l'antico mondo e le consolazioni del
città sedeva Pio IX: un uomo proclan
Dio. Un'éra di gloria mostravasi a Ro

Ma che avviene allora? Una guer
mai nè dai popoli nè dalla fazione; i
to sui vessilli; ed egli, il padre di tu
di Colui che disse *obbedite alle pode*
surrezione o parta. E quale insurrez
poli compartendo la pienezza e l'ese
tà, dimetteva nella teorica per dimett
i principi italiani. Tale insurrezione
sua certa nazionalità italiana, ossia It
suo seggio primamente usurpato al Pa
Tale insurrezione che legandosi per p
litici al socialismo parigino ed europ
dall'Italia il cattolicismo, e fatto F
socialismo.

Tutte le fasi della rivoluzione it
spiegano da questo fatto. Roma e il
nale: caduta la rocca del centro, c
cospirazione degli applausi: *Viva Pi*
dinali! Così tentavano di sgregare il

dal suo naturale appoggio e dalla sua vera forza, che è il Sacro Collegio. « Coraggio, avanti, avanti, Beatissimo Padre! Voi non siete solo, milioni di cuori battono per voi; milioni di braccia s'alzano alla vostra difesa. » E battevano infatti per la speranza che Pio IX, fattosi loro capo e banditore della crociata, avesse poi la generosità di cedere il dominio temporale a' suoi cari figliuoli, che in tale caso non erano già i Romani, ma i profughi e i socialisti di Francia, di Polonia, d'Ungheria e d'Italia.

Tanto è vero che il nome augusto di Pio IX volevasi a incitamento della guerra, e a coperta di azioni e dottrine rivoluzionarie, che, dichiaratosi appena, la fazione lo gittava a terra; e il Ministero Mamiani e la stampa a farlo credere decaduto nel diritto, prima che fosse nel fatto. Allora un diluvio di nefandità si scagliò sull'Italia. Il pugnale dei congiurati trafigge il ministro, e cade il segretario nelle sale quasi ai piedi del Papa. Il Parlamento Romano passa sul cadavero del trafitto, e si apre ostentando un'apatia catilinaria. Il Papa è assalito nel Quirinale da una masnada che s'intitola il popolo sovrano; Pio è solo col Crocifisso fra le mani; viene la diplomazia, ma non gli assiste in quelle agonie mortali un cittadino romano; fosse questa una protestazione politica, o timor del pugnale. La violenza, l'assassinio, l'imposizione del Ministero Mamiani col suo programma avevan lacerato lo Statuto; Pio IX protesta al cospetto delle nazioni per la nullità dei fatti, e abbandona la città dei Catilina; Mamiani non ha ribrezzo di cogliere i frutti del pugnale, e sedersi nel seggio ancora coperto dal sangue del Rossi. Una perfidia così moltiplice, calcolata, profonda, è quasi unica nella storia dei popoli.

L'Italia non è più donna, ma empia e sfacciata baccante. Mazzini, il vecchio apostolo del socialismo, il nemico dichiarato della Chiesa e di Gesù Cristo, sotto il nome di triumviro impera dal Campidoglio, traendosi a poco a poco dal seno la massima: *Un solo padrone, Dio; una legge*

ola, il progresso; un solo interprete della legge
sulla terra, il popolo: coll'intendimento di trasfo
religione, la famiglia e la proprietà, e creare l' e
za e la fraternità dei popoli nella comunanza de
e della barbarie. Una feccia raccolta da tutte le
del mondo ne adora le vestigie in Roma; gli
Montagna di Parigi, a cui esso invia in dono
cittadinanza, trascinando in quel vilissimo fan
della Città eterna; e all'eroe ed al santo porg
gli eroi che onorano col tradimento e collo
nazionale rappresentanza di Torino e di Firen
Freme a tanta empietà il mondo cattolico
ricano, il Turco, il Moscovita; freme l'un
la Città reina soggetta ai nemici d'ogni
proprietà e della famiglia. Quattro nazioni
prima, sono preste alla difesa; ma dov'è il
berti ministro lo ritrae dal concerto cattoli
lui solo l'intervento italiano, mentre è pen
coll'Austria e la rivoluzione getta fiamm
che non ha forza da reggersi in piedi, e
nei campi di Novara. Le potenze cattoliche
pate: Roma, la religione, la giustizia
vendicate.

La Repubblica Romana non è caduta
Là arpie d'ogni terra avevano posto il l
la città, contaminato e straziato un po
semplicità o la melensaggine di ricover
entrate col pugnale: al contrario, la re
gittimo sovrano non costò agli usurpa
sangue, tranne il versato di propria vo
battaglia per difendere la più scellerat
la ferocia clericale, dove sono i patibo
Ugo, l'infelice e smaccato Pegaso del
rocia è nei mazziniani, nei garibaldian
e repubblicana, che stranieri i più al

bero in conto d'una mandra da tosare, spolpare e macellare. Ma la clemenza è nel governo papale che agli amnistiati da lui, agli spergiuri, ai carnefici di Roma e ai parricidi, non tolse una vita, non decretò una confisca.

Ma gli esiliava! — Sì, gli esiliava. Ma chi non sa l'amnistia la più compiuta e universale essersi data da Pio IX il domani che aveva cinto la tiara? E a chi l'aveva data? A snaturati che avevangli giurato fedeltà, e che tutti o quasi tutti gli diventarono spergiuri. Onore a chi assaggia le somme ingratitudini, argomento di somma bontà e di segnalati benefizi; ma gl'ingrati sono colpiti d'esecrazione dall'intiera umanità; e guai a coloro che se ne vantano i patrocinatori! Essi sono loro eguali nell'animo o nel delitto. Costoro che non hanno più viscere nè da uomo nè da cittadino, gli allontanava il Papa per sottrarli da quella giustizia che Dio ha posto a difesa delle nazioni, e per togliere alle indurate loro anime l'opportunità di nuovo incendio e sangue cittadino. Qual è il governo sì generoso e clemente? Cercate, e vedrete ch'è il solo governo papale, inteso a prevenire le colpe per non doverle fulminare.

Rammentiamo i giorni in cui Pio IX saliva al trono, e diceva alla libertà: *Tu sei mia figlia.* Ora, chi strappava dal fianco del padre questa figlia, chi la trascinava nel fango, chi l'armava d'un pugnale? Barbari! essi, essi hanno cangiato in una furia questa figliuola di Pio, della quale il solo aspetto, il solo nome, per loro colpa, al presente disonora e spaventa la nazione; essi troncarono le più belle speranze, essi ritorsero il corso dell'incivilimento italiano. E ora vorreste che il padre restaurasse in trono questa sacrilega, non riconciliata, non monda, non pentita, e ancora anelante a nuovi tumulti e a nuovo sangue? Ah! se ciò avvenisse, noi temeremmo che l'intiero mondo tacciasse d'imbecille o d'improvida l'anima del gran Pio.

Questo pensiero fu svolto dall'illustre Montalembert, il 19 ottobre, in un discorso che sfavillerà di somma luce fra

le più insigni glorie del parlam
l'altro nel quale l'eloquentissim
nerali del Sonderbund, con voce
sastri delle monarchie che avean la
cenza e la libertà. Diceva il nobile o
« Tre anni sono, la libertà stend
mano, il suo imperio: i Re venivano
barcollando un poco, l'intendo, a dep
le loro corone a' piedi della libertà, cer
specie di nuova sagra ed una investitur
Pio IX, il simbolo vivente dell'autorità,
potere più augusto e più antico sulla ter
poter dimandare alla libertà, alla democr
so, alle tendenze moderne un raggio di
dare la sua tiara. Che ne avvenne? Voi
maestoso incesso, voi avete tutto sconvolt
avete arrestata quella tendenza maravigli
tanto di stupore e di confidenza a noi
data come ci dite. Questa tendenza è pe
tronizzato qualche Re, è vero; ma non
avete detronizzato con miglior successo
no risaliti sui loro troni, ma la libertà
to il suo; e forse neppur quello che es
cuore! Oh! lo so bene che voi scrivete
luogo, in ogni muro, su d'ogni co
volta della sala; lunga approvazione
ma dai cuori, oh! dai cuori il suo no
la bella, la santa, la pura e nobile li
mo per tanti anni diletta, carezzata e
vita prima di voi, più di voi e megli
bertà non è morta, lo spero, ma es
ta, soffocata in quel lezzo che un
pellare la sovranità del fine; vale
male per una parte, e per l'altra
alla esagerazione del potere, della

bisogno per la natura umana, per la società e pei cuori onesti, che furono atterriti dai vostri eccessi *(Approvazione e lunghi applausi dalla maggioranza).* »

Dopo un cenno alle prime riforme di Pio IX, l'Oratore continua:

« Quel giorno appunto si apersero due opinioni nella Chiesa cattolica: l'una dei pochi, ma assennati, paurosi alquanto, un poco diplomatici, ma sperimentati, innanzi negli anni e saputi. Essi dicevano: Oh! il Pontefice s'imbarca in un cammino rischioso, d'incertissimo esito, che forse gli tornerà a male. Gli altri, e questi erano i più, ed io con loro; io ed i miei amici, ciò che allora appellavasi il partito cattolico, noi abbiam tutti salutato con affetto, con entusiasmo questo generoso ardimento del Papa. Or bene, ci è forza il dirlo, noi abbiamo ricevuto una mentita solenne e spaventosa: lo sperimento è riuscito non già contra noi, non contra Pio IX, ma contro la libertà *(Vivi assentimenti a dritta, strepito a sinistra; a dritta:* Bene, benissimo! Parlate, parlate!). »

Seguita l'Oratore:

« È qui ch'io vorrei vedermi innanzi tutti codesti demagoghi e perturbatori, per loro intuonare una bella volta tutta intera la verità. Direi loro: Sapete qual è il vostro più gran delitto innanzi al mondo? No! non è il sangue sparso; per quanto esso gridi vendetta contro di voi; non è solamente d'aver seminata a piene mani la ruina sull'Europa intera, per quanto sia questo il più irrepugnabile argomento contra le vostre dottrine; no! il vostro delitto è di avere raffreddato, insospettito, e lasciatemi dir così, *disincantato* il mondo sul fatto della libertà *(acclamazioni a dritta:* Bravo! ottimamente!); è di avere o compromessa, o crollata, o spenta in tutti i cuori onesti quella nobile confidenza; è di avere rincacciato alla fonte il torrente dei destini umani *(Applausi prolungati sui banchi della maggioranza).* »

Or si pronunci la sentenza finale. Chi ha
libertà, chi ha tradito l'Italia? Pio IX, o

CAPITOLO LXXIV.

FORZA DEL PAPATO: CHI LO TOCCA

Dai fatti e dal processo del dramma ita
mo questa verità: per *odio del cattolicis*
gavansi contro l'antico trono del Vatic
reggeva, movendo tutta la cristianità
co la somma delle cose da noi vedute, pe
uomini e per protezione celeste affatto ma
taglia e la vittoria, la rovina e la resta
e la vita, il caos e la luce, la società
Dio che la reggeva; ecco il dramma ita
tro supremo del dramma europeo, var
atteggiato, ma sotto qualunque forma
danni del cattolicismo e del suo capo.
Dal terrore fummo travagliati abbas
nire, riconfortiamo la nostra umile fid
ramente espressi dalla divina miserico
di tanti popoli dell'antico e del nuovo
sonanza di tanti cuori e di tante voci
pre Re il Pellegrino Apostolico, quel
quell'obolo che da tutta la terra si
all'Esule di Gaeta, quella fede che ri
me al crollar del trono pontificale
vorrebbe seppellirla, quel trono stesso
frange ma rialzasi per mano d'una
creto ben formolato di tutta quanta
pare, o lettore, un cumulo di merav
scegliesse di manifestar la sua provvi
fra tutte ha bisogno di sentire, di

Dio? Oh, cantiamo un cantico di allegrezza: il nostro Mosè è salvo alla riva!

La Coorte aveva detto: Ecco l'erede, uccidiamolo e dividiamone le spoglie. Folle! Era essa più forte di Napoleone? Quel trono materiale non è un dogma nè la vita della Chiesa, ma è quasi un ricinto che Dio ha innalzato attorno di essa, è l'aureola visibile del suo Capo, e come il terreno vestimento della sua gloria. La mano che lo tocca, è inaridita! Il vecchio che cinge quella corona, non ha flotte nè artiglierie, ma ha una forza che niun altro può avere, ha una forza morale, ha un impero sulle coscienze, e quest'impero è immortale. Ecco per la fede.

Ma v'ha un'altra forza in Pietro, e questa è la sua debolezza: sì, appunto, la sua stessa debolezza, che trionfò e trionferà qualvolta venga alle prese colla forza. Impareggiabile argomento, e degno veramente di quell'anima tenera e di quel potente intelletto che è il conte di Montalembert, scrittore della Vita di santa Elisabetta; quel desso, ed in quel medesimo discorso che or ora ci colpiva col nerbo della sentenza e colla maestà della parola. Ascoltiamolo nuovamente.

« Permettetemi un paragone famigliare. Quand'un uomo è condannato a lottare con una donna, se questa non sia l'ultima delle creature, essa può bravarlo impunemente colla fronte alta e dirgli: Ferisci, ma tu ti disonori e non mi vinci *(Bravo! A meraviglia!)* Ebbene la Chiesa non è una donna; essa è ben più che una donna; essa è madre *(Bravo! benissimo! Una triplice salve di applausi accoglie questa frase dell'oratore)!* Sì, essa è madre! È madre dell'Europa, è madre della società moderna, è madre della moderna umanità! Un figlio può esserle ingrato, snaturato, ribelle, ma sempre le resterà figlio; e viene il momento in cui questa lotta parricida contro la Chiesa diventa insopportabile al genere umano, e chi l'ha provocata cade schiacciato, annientato, sia per la disfatta, sia per la riprovazione concorde dell'umanità *(Nuovi applausi)*. »

il quale argomento, noi lo sentiamo, lo deploriamo, ferisce noi italiani, e ci condanna a perpetua infamia. Chi più dell'Italia era figliuola diletta dalla Chiesa Romana? Ebbene, chi affilò, chi immerse la spada nel seno di questa madre? L'Italia!

« Se mai vi accadesse, continua il Montalembert, di prender lotta (che a Dio non piaccia!) contro della Chiesa, voi non ridereste a lungo: io ve'l prometto. Per aggredire essa è da meno, ma per la difesa, io ve ne rispondo, per la difesa è incomparabile. Voi dovete saperlo, o signori, egli ci ha un vecchio testo, *non possumus*, chiuso in un vecchio libro chiamato *Atti degli Apostoli*, il qual libro fu inventato da un vecchio papa chiamato San Pietro (*riso generale d'approvazione*); e con cotesta parola, io ve lo giuro, la Chiesa vi tirerà sino al fine de' secoli senza cedere.

« L'onorevole Vittore Ugo che mi precedeva a questa ringhiera, pretende che le idee siano invincibili e durevoli altrettanto che i dogmi. Lepida pretensione dell'età moderna, la quale crea le idee e loro conferisce l'eternità e l'onnipotenza dei dogmi! È questa una pretensione chimerica (*bisbiglio a sinistra*). Sì, chimerica; nè havvi idea capace di tale forza, e ciò per tre ragioni. La prima è che le idee sono mutevoli, e i dogmi sono invariabili (*Bravo! Ottimamente!*). La seconda è che le idee sono fabbricate da voi e da me, se ne conoscono i fabbricanti e sin le officine ove sono manipolate (*Riso generale e segni prolungati di approvazione a diritta*): i dogmi per converso sono d'origine misteriosa e sovrannaturale. Da ultimo le idee prevalgono solo per un tempo, e su che mai imperano? Sulla fantasia, tutto al più sul pensiero, sulla ragione, sulla passione; laddove i dogmi imperano sulla coscienza (*Applausi prolungati a diritta*). Del resto, quando Vittore Ugo mi avrà trovata un'idea che duri da diciotto secoli, e che abbia oltre a ducento milioni di fedeli ado-

ratori, allora consentirò a quest'idea i diritti e l'autorità che io reclamo per la Chiesa *(Sorriso di approvazione a dritta).* »

Ecco la forza della Chiesa cattolica! Madre dell'umanità rigenerata, essa ha un trono nei cuori, fondato sulla figliale pietà; ha un trono nelle coscienze, fondato sui dogmi che non periranno giammai; ha un trono terrestre al Vaticano, quasi nave maestra, o colonna e tabernacolo, a cui mirino i figliuoli del pellegrinaggio. Nuovi Filistei suonarono a battaglia, ma si levò Israele, e il tabernacolo donde emana il divino responso stette fermo al Vaticano. Il precitato oratore finisce col vendicare quella parte di gloria che spetta alla Francia:

« Così l'istoria racconterà che mille anni dopo Carlo Magno, e cinquanta dopo Napoleone; mille anni da che Carlo Magno erasi acquistata un'immensa gloria col raffermare il trono pontificale, e cinquanta da che Napoleone al fastigio della sua potenza s'era ecclissato nel voler disfare l'opera del suo immortal precessore; l'istoria racconterà che la Francia restò fedele alle sue tradizioni, e sorda a prevaricazioni bieche e odiose. Essa dirà che trentamila Francesi, comandati dal degno figlio d'uno dei giganti delle nostre glorie imperiali *(Vivi applausi a diritta)*, sciolsero dai patrii lidi volando a ristabilire in Roma nella persona del Pontefice il diritto, l'equità, l'interesse europeo e francese *(Nuovi applausi a diritta; reclamazioni a sinistra)*. Essa racconterà ciò che Pio IX stesso scriveva, in rendimento di grazie, al generale Oudinot: *Il trionfo delle armi francesi è trionfo riportato sui nemici dell'umana società.* Sì, questo sarà il pronunciato della storia, e sarà una delle glorie più belle onde fia redimita la Francia del secolo XIX.

« Voi non vorrete certo menomare, scolorire od offuscare questa gloria, cacciandovi in un contesto di contraddizioni, d'intrighi, d'incoerenze inestricabili. E sapete voi

ciò che potrebbe contaminar per sempre la gloria del vessillo francese? Sarebbe il contrappor questo vessillo alla Croce, alla Tiara, che esso ebbe affrancata; sarebbe il trasformare i soldati francesi, di protettori che furono del Pontefice, in altrettanti oppressori; sarebbe lo scambiar la missione e la gloria di Carlo Magno con una sgraziata parodia di Garibaldi *(Caldi e lunghi applausi a diritta).* »

Giammai parola d'uomo aveva scosso così dal fondo le ire anticattoliche; giammai la plebe demagogica si era così arrovellata in parlamento. L'idra si divincolava indarno sotto i piedi del vincitore, che più e più la stringeva e la fulminava. Perchè tanto sconvolgersi e arrabbiare? Il trono pontificale, scopo all'empietà e all'universa demagogia rivoluzionaria, era rialzato e riconsecrato nell'opinione universale. Gesuita! cappuccino! sagrestano! tutto il nobilissimo frasario della Montagna era diluviato sul grande oratore che soprastando con serena fronte alla tempesta, ogni tratto ritorceva come fulmine sul capo degl'impotenti e malcreati. Ma d'altra parte, per ogni insulto, mille eran gli applausi che gli decretava la maggioranza; e afferma il *Débats* che la tribuna francese non ha memoria d'un festeggiamento così concorde e magnifico onde venivan celebrati il discorso e l'oratore.

Ma donde l'entusiasmo di cui brillavano i volti di 470 plaudenti contro 165 visacci della Montagna? Da ciò che il Montalembert, dopo i valenti de la Rosière, Tocqueville e Thiers, veniva in difesa di quella colonna antica sulla quale la società moderna è stabilita, e che non crollerà senza seppellirci nelle sue rovine. Tu, mio gentil lettore, va a leggere quelle splendide arringhe nel libro: *la Quistione Romana discussa nell'Assemblea francese nell'ottobre* 1849, e non tralascia l'avvertenza dell'italiano traduttore.

La Francia ha ricreduto alla sedia temporale dei Papi, perchè ha lungamente patito, e studiate o di necessità o

di amore le basi della religione e della società: ma l'Italia (l'Italia rivoluzionaria) se ha cominciato a patire, non ha per avventura incominciato a conoscere se stessa, nè i suoi bisogni, nè i pericoli che sovrastanno all'umanità. L'Italia! Ah l'Italia era, col Papa, l'altare vivo del mondo cattolico; e l'Italia ha rovesciato quell'altare! Sull'Italia piegavasi ossequioso lo sguardo delle nazioni cristiane; e ora quello sguardo non incontra che l'empietà e la dissoluzione. Gl'Italiani, con Roma pontificale alla loro testa, erano i cittadini d'un impero spirituale che di giorno in giorno s'ingrandisce per l'estension della fede, d'un impero a cui il mondo intero è promesso; e l'Italia ha voluto spezzar quello scettro. E Roma? Roma ha pensato di ridestar le aquile dell'Aventino, ed appena ha trovate le oche del Campidoglio; Roma si è levata dal capo la corona della gloria per divenire un ossame repubblicano e il putrido cadavere della regina del mondo; Roma aveva un Pio che già l'ammantava di nuova luce ed era la delizia del mondo, e quel Pio Roma (la Roma rivoluzionaria) l'ha rinnegato, tradito, coronato di spine, e per poco non crocifisso.

Ma quel Pio risurge! anzi è risurto! perchè il compimento dell'iniquità che darà fine ai secoli non è ancor giunto. E la Roma fedele, e la fedele Italia, che pur sussistono, fanno festa con tutta la cristianità, e ne ringraziano il loro Dio.

CAPITOLO LXXV.

CONCLUSIONE.

Il 9 luglio 1809, Pio VII era rapito dal Quirinale da un generale francese per ordine di Napoleone. Quarant'anni dopo, quasi al medesimo giorno, un generale francese restaurava Pio IX in nome della Francia repubblicana e del suo Presidente, nipote di Napoleone.

I Garibaldiani avevano particolarmente devastato la chiesa di s. Pietro in Montorio, dove Pietro era stato crocifisso. Or in quella notte del 29 giugno che unisce la festa di s. Pietro a quella di s. Paolo, aprivansi ai Francesi le porte di Roma.

Fu chi nell'attuale sconvolgimento degli ordini politici, morali e religiosi dell'Italia, si lasciasse quasi condurre alla diffidenza ed allo scandalo. Noi ringraziamo il Signore, di averci confortati nella tentazione, facendoci udire l'antica parola che sarà sempre nuova: « Io sono con voi, non vogliate temere. » Non è forse milizia la vita del giusto in questo mondo? Non ha forse nome e condizione di militante quella Chiesa che ci porta nel seno finchè rinasciamo alla virilità e alla gloria dei trionfanti? Con questa fede guardammo al turbine che si scatenava; vedemmo rinnovarsi in Pio IX l'*Osanna* e il *Crucifigatur;* c'inchinammo a Gaeta e dicemmo: *Dov'è Pietro, là è la Chiesa.*

Dio lasciò accecare la mente dei principi, scosse le reggie e disse: Voi soggiogaste la Chiesa, rilegaste il suo divino insegnamento, la sua parola educatrice, le sue minacce ed i suoi conforti dalle moltitudini, ed io lancierò contro di voi queste moltitudini da voi corrotte, che già sollevansi come l'oceano in tempesta, e se non fate senno, dopo il freno della religione, scuoteranno il freno del prin-

cipe, stritolando gli scettri e le corone. Regi; eruditevi
la collera di Dio è pronta; ella si addensa; perfidi consi-
glieri la spronano, e voi non potrete fuggirla.

Dio lasciò acciecare i popoli, e licenziò i falsi profe
a profetar loro sogni vani o scellerati. Applaudirono i po
poli, e gli ebbero come dei, aspettando da loro la salut
e la redenzione. Ma quelli dissero al popolo: Incurvati
perchè ascendiamo più in alto: *Incurvare ut transeamu*
(Is. LI, 23) (1). Dio gli ha dispersi, e or dice al popolo
Dove sono i tuoi dei che pur ti sei fatto? Di' che sorgan
e ti scampino nel tempo della tribolazione: *Ubi sunt d*
tui, quos fecisti tibi? Surgant et liberent te in tempo
afflictionis (Jer. II, 28).

Dio guardò al santuario, e lo vide profanato dalle ce
di Baldassarre; in duolo il Vaticano, e maledetti e cacci
ti i suoi unti. Arse di sdegno, ma si placò nella prece
Pio e di quanti andavano gaudenti di tollerar persecuzio
nel nome di Gesù (*Act.* V, 41).

Dio guardò alle dottrine dei maestri, ai disegni occul
ed alle conseguenze: gittò sulla bilancia due sorti, e pr
nunciò la sentenza.

Voi siete giusto o Signore! Noi peccammo, e voi ci
sitaste. Il nostro orgoglio fu umiliato sotto il brando
vincitore. Noi ci rivoltammo alla vostra legge, e voi ci a
bandonaste nel dominio di coloro che ci spolpano, ci schi
ciano, e c'insultano con dirci: Eravate schiavi, e noi
abbiamo fatti liberi! Languiva in noi la vostra fede, il bu

(1) « Pauvre peuple! L'expérience ne lui servit jamais de rien. D
l'antiquité comme à présent, il a été la bête sur la quelle sont mo
tous les ambitieux qui ont voulu arriver plus vite au pouvoir. Si du m
après s'être servi de lui, les oppresseurs lui rendaient la liberté! Hél
les aiguillons sont restés et resteront plantés dans ses flancs, tant qu'
aura des ambitieux à satisfaire. Toujours ils se serviront du peuple com
d'un marteau pour démolir la société. Pauvre peuple encor une fois!
un coup ne se donne par lui sans qu'il éprouve la moitié du choc, et q
il ne soit la première victime » (*Lettres d'un Savoisien*, Annecy, 1849

seme omai più non si distingueva dalla zizzania, nè dal popolo il levita: e voi con mano terribile scuoteste il campo evangelico, perchè il frumento eletto si discernesse dal loglio, il profeta di Baal dal profeta del Dio vero, e diceste: Chi è dalla mia mi segua. Pochi, è vero, sorsero ferventi e animosi; quasi quasi era sul rinnovarsi la scena dell'orto e del pretorio; nuovi scribi e farisei conducevano e aizzavano le compre moltitudini: ma voi ci rivelaste che i perfidi come trattarono voi, così tratteranno i vostri seguaci, e che la persecuzione sarà quaggiù il diadema che sino al fine segnerà il capo dei vostri eletti.

Ma Pietro, ma il vostro Vicario, o Dio, resse fermo alla procella, e dallo scoglio di Gaeta confermò i fratelli e figliuoli suoi nella fede. La sua voce suonò come la tromba di Dio, scosse il santuario, le città e le nazioni: *Vox populi de civitate, vox de templo, vox Domini*. Il mondo cattolico riaccese e professò altamente la sua fede, abbracciò la causa di Pio, fulminò la coorte congiurata e fremente. La vostra fede, o Signore, non è così morta sulla terra, se ancor si ammanta di sì gloriosi trionfi.

Senonchè, la tempesta non è dileguata ma sospesa, e le potenze delle tenebre rinfocan le ire contra l'Italia, perchè ivi è l'Arca santa, ivi il seggio della vostra parola, ivi la colonna e l'unità della grande Chiesa cattolica, contra la quale si è mossa e ferve la guerra. Signore! l'Italia sarà nel vostro aspetto sì intristita e scellerata, che voi dobbiate abbandonarla alla profanazione de' Filistei e de' Nabucchi? Ah! vi rammenti che l'Italia tutta è seme di martiri e di santi: colpiteci d'ogni flagello, toglieteci la vita, ma resti Pietro, resti la fede, vita immortale degli spiriti: non si dica che noi italiani, peggiori dei Barbari, struggemmo la gloria di diciotto secoli, sperdemmo il dono di Dio ed il privilegio unico e sommo della vostra munificenza e misericordia.

Roma non-perirà, perchè in essa è il principio della

vita: il mondo cattolico la tiene in custodia, e senza del mondo basterebbe Iddio. Ma nell'Italia è un'altra terra, di onesta e graziosa che ella era a voi, o Signore, or divenuta fomite all'incendio, e la burla e lo scandalo delle nazioni. Vegliatela o Dio forte, illuminatela della superna luce che ormai si offusca. Sciogliete i timori, sperdete le funeste previsioni, combattete per lei, poichè voi solo restate in nostra difesa, o Dio nostro.

Il mondo ci crolla sotto i piedi, perchè il mondo è la città terrena che dovrà sciogliersi. Cittadini d'un altro mondo, aspiriamo all'eterna! Sion, la città delle ombre, è precorsa a Roma, dove rifulse la luce allo sciogliersi delle ombre fatidiche, succederà quel giorno senza tramonto, la cui lampada è l'Agnello. Questa fede è possente più che la morte, e si conforta nel convolgersi delle cose mondane, perchè Gesù Cristo ci ha predetto ogni cosa da principio: *Ecce praedixi vobis omnia* (MAR. XIII, 23); e i cieli passeranno, ma non la sua parola. Qui trionfano gli orgogliosi, perchè qui giù è la terra conquistata dal padre Lucifero; ed hanno calunnia, tristezza e persecuzione i giusti, perchè il sacrificio dell'antico e del nuovo Abele dee compiersi sino al fine.

Intanto, finchè non ci sarà aperta la città dei trionfanti, noi guarderemo a Roma, città e capo dei militanti. Là sono due statue. S. Pietro ha le chiavi, e sotto: HINC HUMILIBUS VENIA. S. Paolo ha la spada nuda, e sotto: HINC RETRIBUTIO SUPERBIS. Qui sono i destini dell'umanità; qui è il giudizio di Dio.

APPENDICE

I CAPI DEL SOCIALISMO ITALIANO, RISIEDENTI IN FRANCIA, AI LORO FRATELLI NELLA PENISOLA:
OSSIA
LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA DEL 1848 E 1849, DESCRITTA NEL 1846.

Nell'ottobre del 1846, due emissari riformisti, ovvero socialisti, partivano da Losanna, passavano a Chambéry, e il novembre erano a Torino, d'onde s'avviavano pel resto d'Italia; rimettendo in ogni luogo, d'ordine del Mazzini, la nota seguente ai cooperatori della *Giovine Italia* ossia della *Riforma sociale*. *L'Observateur de Genève* la pubblicava in francese il 12 agosto 1848. Noi la traduciamo letteralmente, e qui la riferiamo divisa dagli altri documenti, perchè i nostri lettori abbiano tosto in mano la chiave e i fili della rivoluzione che, non già per ingegno o potenza dei capi, ma per una prodigiosa imbecillità dei popoli e dei governi si è lasciata compiere e signoreggiare in Italia. Eccola, coll'aggiunta di qualche nota in piè di ciascun articolo.

AGLI AMICI D'ITALIA

« Gli scompartimenti d'Italia presentano alla sua rigenerazione alcune difficoltà, che si hanno da vincere prima di progredire direttamente. Però non si vuol perdere coraggio: cadun passo verso l'unità sarà un progresso, e senza prevederlo, la rigenerazione sarà sul punto d'essere compiuta il giorno in cui l'unità potrà essere proclamata. »

MEZZI.

1.° *I principi.*

« Ne'grandi paesi si dee procedere alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro per mezzo dei principi; bisogna metterli assolutamente nell'impresa; è facile. Il papa si avanzerà nelle riforme per principio e per necessità; il re di Piemonte per l'idea della corona d'Italia (1); il gran duca di Toscana per l'inclinazione ed imitazione; il re di Napoli, per la forza; e i piccoli principi avranno a pensare ad altro che a riforme. Non vi mettete in pena della parte occupata dagli Austriaci. Egli è possibile che le riforme, prendendoli alle spalle, li facciano avanzare più rapidamente che gli altri nelle vie del progresso. Il popolo, a cui la costituzione dà il diritto di esigere, può parlare alto, e all'uopo comandare colla sommossa; ma colui che è ancora nella schiavitù, non può altro che cantare i suoi bisogni, per farne sentire l'espressione, senza troppo dispiacere. Profittate della menoma concessione per riunire le masse, non fosse che per attestare la riconoscenza. Feste, canti, raduni, numerose relazioni stabilite fra uomini d'ogni opinione, bastano per far prorompere le idee, dare al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo pretendente (2). »

(1) Noi siamo fermi nel credere diritte le intenzioni di Carlo Alberto. Vero è che i socialisti hanno creato per lui un Regno dell'Alta Italia, per ingrossar le loro proprie forze e pervenire poco poi all'unità repubblicana.

(2) L'Italia ha *cantato*, *festeggiato*, *preteso*: i popoli ed i sovrani facevano le spese della festa: Mazzini rideva. Sempre le feste! In Francia succedevano alle barricate; in Italia precedevano. Da per tutto era luce e solennità di funerali.

2.° *I Grandi.*

« Il concorso dei grandi è di necessità indispensabile per far crescere il riformismo in paese di feudalità. Se avete il solo popolo, nascerà la diffidenza, e quello sarà schiacciato al primo passo. Se poi il popolo sarà condotto da alcuni grandi, questi gli serviranno di passaporto. L' Italia è ancora quello che era la Francia prima della rivoluzione; ha bisogno dei suoi Mirabeau, de' suoi Lafayette e di tanti altri (1). Un gran signore può essere ritenuto da interessi materiali, ma si può vincere colla vanità: lasciategli il primo posto finchè vorrà camminare con voi. Pochi avremo che vogliano andare sino al fine. L'essenziale è che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciam mai vedere altro che il primo passo da farsi (2). »

3.° *Il Clero.*

« In Italia il clero è ricco dell' argento e della fede del popolo; conviene conciliarlo per questi due vantaggi, e guadagnarne ad ogni modo l' influenza. Se voi poteste in ogni capitale creare un Savonarola, faremmo passi da gigante (3). Il clero non è nemico delle istituzioni liberali. Cercate dunque di associarlo a questo primo lavoro, che si dee consi-

(1) Qualche nobile o grande non mancò all' opera mazziniana. Non erano essi per ingegno i Mirabeau nè i Lafayette; erano teste vuote di sugo, e pienissime di vanità; conducevano le schiere alle feste, alle messe e ai *Te Deum*.

(2) Il primo passo erano le Riforme, il secondo la Costituzione, il terzo la Repubblica. Fatto il primo, era forza pervenire al terzo: re e popoli vi eran condotti fra i canti e coronati di fiori, ma cogli occhi velati, come le antiche vittime al sacrifizio.

(3) Niun Savonarola per merito di eloquenza, ma i più insigni nel clero o per mala condotta o per dabbenaggine, seguirono o promossero il torrente rivoluzionario. Non un solo prete di spirito buono fra quelli. I malvagi pochissimi, i delusi senza numero.

derare come il vestibolo obbligato del tempio dell' uguaglianza. Senza il vestibolo, il santuario resta chiuso. Non attaccate il clero nella sua fortuna, nè nella sua ortodossia; promettetegli la libertà, e lo vedrete nelle vostre file. »

4.° *Il Popolo.*

« In Italia il popolo è ancora da crearsi; ma egli è pronto a rompere il viluppo che ancora lo trattiene. Parlate spesso, molto, e per tutto delle sue miserie e de' suoi bisogni. Il popolo non intende ancora, ma la parte operosa della società s' invasa di questi sentimenti di compassione per il popolo, e tosto o tardi ella opera. Le discussioni profonde e dotte non sono nè necessarie, nè opportune; vi sono parole *generatrici*, che contengono tutto, e che si debbono sovente ripetere al popolo: libertà, diritti dell' uomo, progresso, uguaglianza, fratellanza: ecco quello che il popolo comprenderà, soprattutto, quando vi si opporranno le parole di dispotismo, di privilegi, di tirannia, di schiavitù, ecc. Il difficile non è convincere il popolo, ma riunirlo; il giorno, in cui sarà riunito, sarà il giorno dell'era novella (1). »

5.° *Tutti.*

« La scala del progresso è lunga; vuolsi tempo e pazienza per salirne a capo. Il mezzo di andare più presto è di non varcare più che uno scalino per volta; volere prendere un volo verso l' ultimo, egli è un esporre l' impresa a parecchi danni. Sono omai duemila anni, che un gran filosofo, chiamato Cristo, predicò la fratellanza che ancora si

(1) Le parole *libertà*, *diritti dell' uomo*, *progresso*, *eguaglianza*, *fratellanza*, furono davvero le *generatrici* di tutti gli sconvolgimenti politici, finchè generarono da ultimo il socialismo padre del comunismo, oltre al quale non potrà progredire la virtù generativa.

erca nel mondo (1). Ricevete dunque tu
vi saranno offerti, senza riguardarli mai
tanti. Il globo terrestre è formato di grani
que vorrà fare un solo passo di progresso
sere dei vostri, sinchè vi abbandoni. U
più liberale, applaudite, domandandogli q
re. Un ministro non mostra che mire d
per modello. Un gran signore mostra n
de' suoi privilegi, mettetevi sotto la su
vuole arrestarsi, voi siete in tempo a
rà isolato e senza forza contro di voi
mezzi da rendere impopolari quelli che
vostri progetti (2). Tutti i dispiaceri pe
sioni, tutte le ambizioni irritate poss
del progresso, se altri dà loro buona

6.° *Ostacoli.*

« L' armata è il più grande ost
socialismo: sempre sommessa per
zazione, per dipendenza, è una gra
Conviene paralizzarla coll' educazio
quando si sarà diffusa nel pubblic
fatta per difendere il paese, non
larsi di politica interiore, ma deve
potrà allora fuor di pericolo, am

(1) Venerare in Cristo un gran filoso
comunisti. In Firenze, l'Atene della civil
rirono le leggi giuseppine e leopoldine
ne gesuitica, come assicura Gioberti,
Repubblica, si udirono, come a Parigi
(2) Tutto a capello quanto riguarda
ai principi ed ai ministri per cacciarli
mostrassero di arrestarsi; ma quei mille
ti non entrassero nei progetti della G
perfezione da tutti i congiurati, e ci da

e pure contro di lei (1). — Il clero ha sol la metà della dottrina sociale, egli vuole, come noi, la fratellanza, cui esso denomina carità. Ma la sua gerarchia e le sue abitudini ne fanno un puntello dell'autorità, ossia del dispotismo: conviene prendere quanto ha di bene, e troncare il male. Procurate di far penetrare l'eguaglianza nella Chiesa, e tutto camminerà (2). La potenza chiericale è personificata ne' gesuiti; l'odiosità di questo nome è una potenza pei socialisti: sappiatevene servire (3). »

calunnie sparse contro il papa, i cardinali, i principi, i ministri, e gli ottimi o laici o ecclesiastici che onorassero l'Italia. Chi non congiurava, doveva per ogni mezzo rendersi impopolare, predicarsi infame. Lo scopo santifica i mezzi: è il decalogo della *Giovine Italia*. Sono santi la calunnia ed il pugnale.

(1) Affranta la podestà regia col disperderla per minuzzoli nelle Assemblee popolari, affranta la giustizia vendicativa inceppandola coi Giurati, non rimaneva che di sottrarre il ministero della sicurezza pubblica alle armi del governo: ed ecco allora quasi in piena libertà i sovvertitori della nazione. Tutto si adempiva, recidendosi ogni nervo allo Stato. Senonchè la truppa fu meno docile alle perfide insinuazioni, e salvava dall'anarchia repubblicana il regno di Napoli nel 15 maggio 1848, e Genova nel marzo e aprile del 1849. Diritto è il rispondere alla forza colla forza, e salvator degli innocenti è il cannone che tuona contro le barricate.

(2) L'eguaglianza nella Chiesa vuol dire abbasso i vescovi ed il papa, cioè distruzione della gerarchia ecclesiastica: ecco la ragione della guerra mossa ai vescovi ed al loro capo. L'Arcivescovo di Torino era la prima vittima di questa eguaglianza repubblicana.

(3) Avvertite: *la potenza chiericale è personificata nei gesuiti*: dunque sarà abbattuto il clero, abbattuti i gesuiti. Avvertite ancora: *l'odiosità di questo nome è una potenza pei socialisti*: dunque apponete questo nome a cui vi parrà utile, e sarete potenti nella distruzione. Mentre così ammoniva la turba il buon Mazzini, il buon Gioberti faceva meglio: scagliava sull'Italia il *Gesuita moderno*, la grande fiaccola dell'incendio. Gesuiti, gesuitanti gesuitesse; affigliati e affigliate; gesuiti in tonaca, in talare e in farsetto! Libero a Gioberti ed a' suoi lo spedirne le patenti. Chi poteva sfuggire alla persecuzione giobertiana, se non la *Giovine Italia* ed i suoi affigliati? Mazzini emanava l'oracolo, Gioberti lo pubblicava, i corpi franchi lo eseguivano nella Svizzera e nell'Italia. I più valorosi operai della Chiesa caddero i primi sul campo della battaglia. Bene sta: a loro dovevasi per diritto la prima palma.

7.° *Mezzi.*

« Associare, associare, associare, tutto è in questa parola. Le società secrete danno una forza invincibile al partito, che può invocarle; non temete di vederle divise; più elleno si divideranno, meglio riusciranno. Tutte vanno allo stesso scopo per differenti strade. Il secreto sarà spesso violato; tanto meglio: è necessario il secreto per dare tranquillità ai membri; è necessaria una certa trasparenza per dare paura agli stazionari. Quando un grande numero d'associati, ricevendo la parola d'ordine per diffondere un'idea e farne l'opinione pubblica, potranno concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio edifizio traforato da tutte parti, e cadente, come per miracolo, al menomo soffio del progresso, Maraviglieranno eglino stessi di vedere fuggir davanti alla sola potenza dell'opinione, re, signori, ricchi, preti, che formavano il vecchio edifizio sociale (1). — Coraggio e perseveranza! »

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(1) Avete inteso? Non sono i soli gesuiti che dovevano cadere, ma *i re*, *i signori*, *i ricchi*, *i preti;* tutto questo *vecchio edifizio sociale* doveva seppellirsi nelle rovine. Ecco nei re, nei signori, nei ricchi, nei preti, l'obbietto della *santa* crociata, della *santa* guerra (finita la *santa* guerra coll'Austria), ed infine la *santa* unità e fratellanza italiana! Alla *santa ghigliottina* non sarebbe mancata la sua parte: *La* SAINTE GUILLOTINE *va tout les jours. Marquis*, *comtes*, *procureurs montent sur* MADAME. Così scriveva Maignet, uno della Convenzione, onorato d'una missione in Valchiusa: così gli amatori del popolo ed i restauratori dell'ordine sociale intendono *la libertà*, *l'eguaglianza*, *la fraternità!* Non vi dimenticate che Lesseps chiama *Nerone moderno* il Mazzini, e che di Neroni è pieno il mondo dei socialisti.

INDICE

—

Capitoli

—

Capitoli

Capitoli

APPENDICE

